FILOLOGIA

E

LETTERATURA SICILIANA

Vol. III.

OPERE DEL PROF. V. DI GIOVANNI

Sullo stato attuale e su' bisogni degli studi filosofici in Sicilia. Palermo 1854.

Elogi e scritti vari. Palermo 1856.

Istituzioni di lingua italiana. Palermo 1859.

Il Miceli ovvero dell'Ente uno e reale, Dialoghi tre seguiti dallo Specimen scientificum V. Miceli. Palermo 1864.

Il Miceli ovvero l'Apologia del sistema, Nuovi dialoghi seguiti da scritture inedite di V. Miceli. Palermo 1865.

Cronache siciliane de' secoli xiii, xiv, xv. Bologna 1865 (Collezione della R. Commissione pei Testi di lingua).

Modi scelti della lingua italiana ec. 3ª ediz. Palermo 1867.

I Fatti di Enea estratti dal Fiore d'Italia di frate Guido da Pisa carmelitano del secolo xv. Testo di lingua secondo la lezione citata dagli accademici della Crusca, nuovamente riveduto e annotato. Palermo 1869.

Giovan da Procida e il ribellamento di Sicilia del 1282 (Cron. Vat.) Bologna 1870.

Rosario Gregorio e le sue opere, con docum. inediti. Pal. 1871.

Principii di Grammatica Italiana, per le classi elementari. Parte 1ª e 2ª. Palermo 1871.

Filologia e Letteratura siciliana, vol. due. Palermo 1871.

Storia della Filosofia in Sicilia dai tempi antichi al secolo xix con documenti inediti, vol. due. Palermo 1873.

Sofismi e buon senso, Serate campestri. 2ª ediz. riveduta. Palermo 1873.

Il Caso di Sciacca, Cronaca siciliana del sec. XVI. Palermo 1874.

Scuola, Scienza e Critica. Nuovi scritti varii. Palermo 1874.

Vestigi antichi in Salaparuta e nel suo territorio con carta topografica. Palermo 1875.

Scritti Apologetici. Palermo 1875.

Notizie storiche della Citta' di Alcamo, seguite dai Capitoli, Gabelle e Privilegi inediti di essa Città. Palermo 1876.

La Religione dell'Avvenire. Lettere critiche a C. Cantù ed A. Conti. Firenze 1877.

Principii logici estratti dall'Organo di Aristotile, seconda edizione riordinata e accresciuta. Palermo 1877.

Prelezioni di Filosofia. Palermo 1877.

Categorie e Giudizii, Studio logico. Palermo 1877.

Hartmann e Miceli. Palermo 1877.

Principii di Filosofia Prima, vol. tre, seconda edizione riveduta e riordinata. Palermo 1878.

Il P. Giuseppe Romano e l'Ontologismo in Sicilia sulla metà del secolo XIX. Palermo 1879.

FILOLOGIA

E

LETTERATURA SICILIANA

NUOVI STUDI

DI VINCENZO DI GIOVANNI

Antiquam exquirite matrem.
VIRG., ÆN. III.

PALERMO,
LUIGI PEDONE LAURIEL, EDITORE,
1879.

ALL'ILLUSTRE UOMO

ALFONSO LE ROY

DELL'ACCADEMIA REALE DEL BELGIO

PROFESSORE

NELL'UNIVERSITÀ DI LIEGI

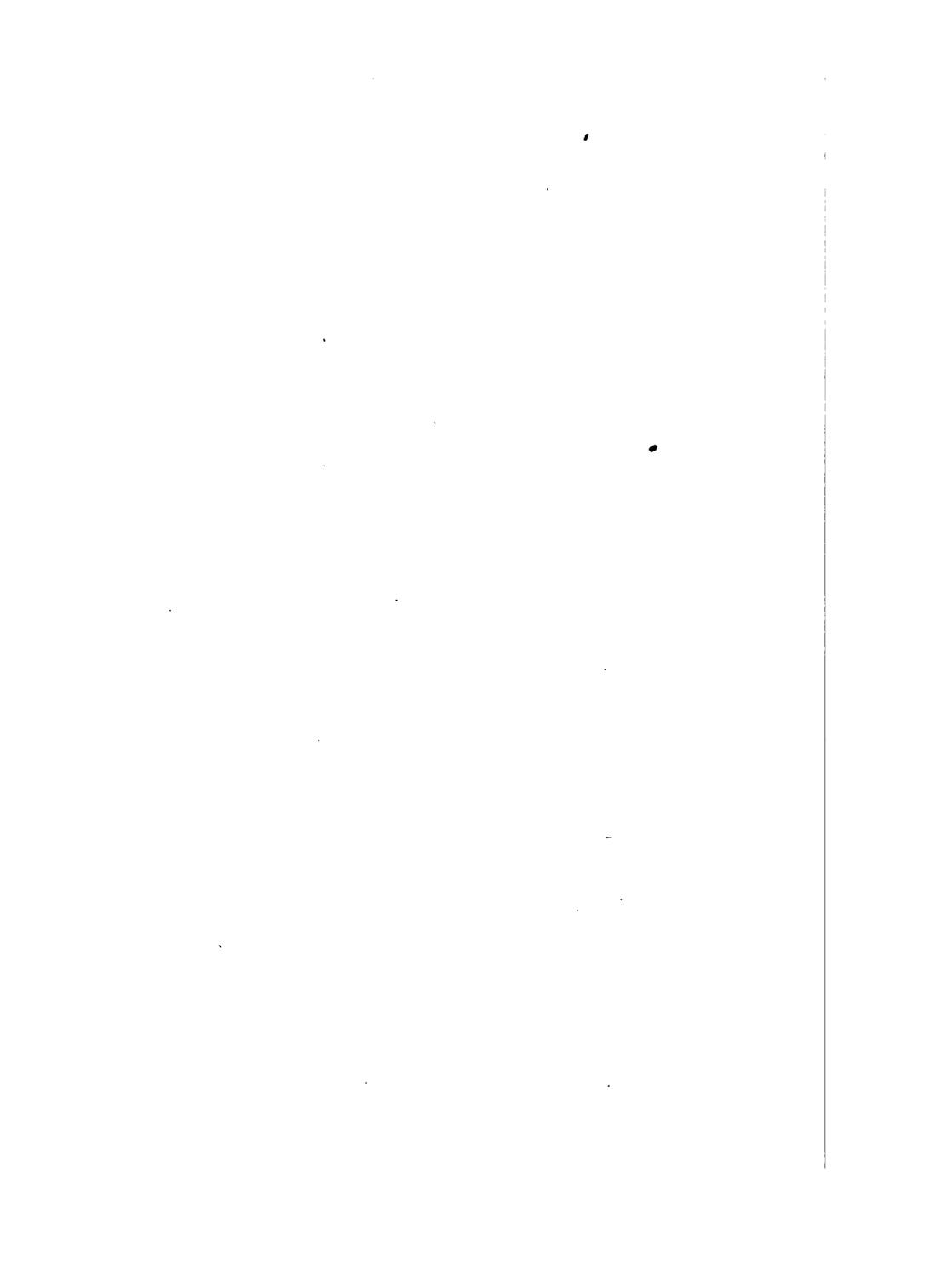
DELLA SICILIA E DELLA SUA LETTERATURA

AMOROSO E DOTTO CULTORE

OFFRE E DEDICA

QUESTI STUDI DI ARGOMENTO SICILIANO

PER GRATO ANIMO E DEVOTO AFFETTO

V. D. G.

AVVERTENZA

Questi nuovi studi di Filologia e Letteratura siciliana, in parte pubblicati sopra diversi periodici letterarii, e specialmente dal *Propugnatore* di Bologna, e dalle *Nuove Effemeridi Siciliane* di Palermo, in parte inediti, fanno seguito ai due volumi pubblicati collo stesso titolo nel 1871. De' quali due volumi diedero fuori Italia benevolo giudizio in dotte riviste di Germania e di Francia il Liebricht e il Puymaigre, e pigliarono occasione ad osservazioni o storiche o letterarie, il Bergmann e il Boehmer; oltre ai giudizii della stampa Italiana, e agl'incoraggiamenti che da illustri uomini ne vennero all'autore. Onde è che dall'accoglienza fatta ai due volumi precedenti sono stato mosso a raccogliere in questo gli studi che sul proposito ho fatti dal 1872 ad oggi, intendendo sempre a radunare e fornire materiali per una storia letteraria di Sicilia dal secolo XIII

al XVII, e a dimostrare così quanta parte abbia pur la Sicilia nella cultura italiana di que' secoli, da quando cominciò l'uso del volgare nelle scritture, al rinascimento degli studi classici, e all'arte letteraria del secolo XVI e XVII, sì nella prosa e sì nella poesia lirica, drammatica, ed epica. Manca in questo volume uno studio speciale sulla Commedia in Sicilia ne' secoli XVI e XVII, ed altro studio sulla Letteratura dialettale in Sicilia nel nostro secolo; studii che non sarebbero punto brevi; ed io li lascio con altri lavori di critica e di storia per altro volume che sarà il quarto, e spero pubblicare fra un due o tre anni, se avrò vita e salute.

Palermo, 24 giugno 1879.

V. Di Giovanni.

SULLA

STABILITA' DEL VOLGARE SICILIANO

DAL SECOLO XII AL PRESENTE

Al chiarissimo Cav. Francesco Zambrini
a Bologna

Ill.[mo] *Signore,*

Un fatto ben singolare per chi studia il volgare siciliano nelle antiche scritture è il trovare in queste tanta freschezza di parole e di maniere, quanta se ne potrebbe richiedere nelle moderne; di guisa da fare argomentare a chiunque (1) che i siciliani di ben sette secoli addietro parlavano sottosopra come i siciliani del secolo XIX in quanto alla fondamentale copia delle voci e alle maniere, che sono proprie di un volgare, tanto ricco, e usato così pulitamente dagli scrittori, da far dubitare se ad esso convenga il titolo di dialetto, ovvero d'idioma, e di lingua siciliana.

Nei diplomi dello stesso Conte Ruggero degli ultimi

(1) V. Pasqualino, *Prefazione al Vocabolario Siciliano* — Vigo *Prefazione* ai *Canti popolari siciliani* § II.

anni del sec. XI, in mezzo al latino del tempo occorrono frequenti voci siciliane, già tutte ancor vive; e sotto Ruggero Re nella prima metà del secolo XII, il volgare siciliano stette compagno al latino, al greco, e all'arabo che erano il linguaggio officiale della Corte e dello Stato; sicchè sotto i Guglielmi uno storico gravissimo, Ugone Falcando, dava luogo nella narrazione a molte voci proprie della campagna e degli orti di Palermo, così come oggi si ripetono al nostro orecchio (1); nè altrimenti che in volgare plebeo a detta di Dante fu sentita cantare la tenzone di Ciullo, della quale tuttavia si sentono in bocca del nostro popolo voci, maniere, e singolari esclamazioni (2). Sotto il reggimento svevo il volgare fu eziandio usato in corte, sì che allora si separò il volgare aulico e cortigiano dal popolano e plebeo, per una sua propria letteratura di canti di amore, lasciando che nel volgare

(1) V. La nostra Lettera al cav. L. Vigo nelle *Nuove Effemeridi siciliane*, Serie terza, v. II. p. 229: e aggiungo che assai voci volgari si possono ancora raccogliere da' diplomi del sec. XII e XIII pubblicati dal Pirri nella *Sicilia Sacra* etc. t. I e tom. II.

(2) Ad esempio: focora, per te non aio abento, follia te lo fa fare, mi attalenti, come ti seppe bona la venuta, *sia* la partuta, hanno dura la testa, foss'io aucisa, *chi xiamma* (schiantora) che m'ha miso a lo core, dimino, cierca la terra, vitama, avere non ne pottero, *n'ho* una salma (salma 'nd'ài lez. Anc.), prai o *praja*, levimi la vita, bona iente, retico, lo saccio, scalfi un uovo, niente non mi movo, ave arsura, tutta quanta incienno, a voi m'arrenno, a la bon ura, aioti; e simili.

popolare si scrivessero documenti di maniscalcheria, carte feudali, e regole di monaci (1), finchè in questo stesso volgare sotto gli aragonesi comparvero Cronache, Statuti, Capitoli Comunali, Consuetudini, Capitoli di compagnie, Procedure di giudizii, e infine Petizioni ai Parlamenti.

Della metà del secolo decimoterzo è il testo siciliano del *libro di maniscalchia compostu da lu mastru Giordanu Ruffu* (o Russo) *di Calabria mariscalu de lu imperaturi Federicu,* e al 1269 si riferisce la carta feudale *infra li Citatini di la terra di la Ferla et lu possessuri di li territorii sèu casali di Pedachi et Randidichia;* siccome porta la data precisa del 1287 la cronaca di frate Atanasio di Aci *di la vinuta di lu re Japicu a la citati di Catania* (2). Or qual è il volgare che si usò in quel secolo XIII? La cronaca di frate Atanasio pare essere scritta nel nostro secolo, quando tu leggi ad esempio: "E standu lu re a lu Castellu, ci foro portati boni novi, et li gitatini stavanu cu l'armi a li manu aspettandu li cumandi di lu re; et avendu vistu chi alli Franzisi ci arrinixiu sfallu, havendu tintatu per mari et per terra l'assautu di la gitati, Martinu Lopez, criatu di lu re, homu di grandi ardiri, da sùbitu chi intisi chi li Franzisi si ritiravanu ad Augusta, zoè di chi vinniru per terra, nixiu di Catania cu deci cavalli all'am-

(1) V. *Filologia e letteratura siciliana,* v. I pag. 125 e segg.

(2) V. *Cronache siciliane dei sec. XIII, VIV e XV* pubblicate per cura di V. Di Giovanni, Bologna 1865, pag. 193.

mucciuni, et cinquanta autri Catanisi cu li balestri et saitti. „ Nò altrimenti giudicheresti dell'altra Cronica di *Lu ribellamentu di Sicilia contra Re Carlu* della fine dello stesso secolo, nel leggere: “ Quandu misser Gianni intisi lu parlari di quilli nobili homini, et issu rispusi et dissi: “criditi vui, chi eu mi fussi misu a fari una sì grandi imprisa, si eu non havissi pensatu in prima quillu chi si convinia di fari e come divissi andari lu fattu? dundi vui non haviti a fari autru, si no di tiniri cridenza, chi a minu di un annu vidiriti per opera li nostri fatti „. Incontinenti li baruni foru accurdati e juraru cridenza a lu dettu misser Gioanni; e ficiru li littri ciaschedunu cu li loru sigilli „. È prosa quale si scriverebbe oggidì da chi volesse narrare nel volgare popolare un avvenimento. Sul cominciare poi del secolo seguente e sino alla fine, il linguaggio popolano è scritto senza alterazione alcuna, anzi può dirsi con maggiore nettezza; nè altro che il linguaggio dei nostri tempi è questo che è intromesso in un ordinamento scritto in latino come clausola dei bandi che si avessero ad annunziare al pubblico, cioè: “ Cum per nostram Curiam sit consulte et deliberate provisum, quod quoties bannum per Civitates, Terras et Loca Siciliae de coetero emitti contigerit subscripto modo vulgariter banniatur, videlicet: Per multi anni la vita di l'altu signuri Re Federicu, e di l'altu signuri Re Petru, nostri signuri, e Regi di Sicilia, chi Deu li salvi e mantenga (1).„ Al qual documento che è

(1) V. De Vio, *Privilegia panhormit.* pag. 81. Pan. 1706.

del 1321 possono seguire gli Statuti comunali o Capitoli del 1330; nei quali leggiamo in volgare tuttavia freschissimo: " Ancora, che nisciuna persona digia gictari o fari gictari, tanto per porta, quantu per fenestra alcuna acqua lorda, ne mundiza, ne de jornu, ne de nocte et si de nocte volissi gictari acqua per la fenestra digia parlari forte tre volte innanti chi gecti, sub pena de unu angustaru ciascuna fiata (1)." La stessa lingua si trova in un ordinamento per la *Gabella della Sensaria* dei frumenti fatto da re Pietro nel 1342, cioè: " ki chascuna salma di victuagla, oi di ligumi, li quali si vindirannu et accattirannu in la chitati di Girgenti, et in lu so territorio, tantu carricati in vaxelli, quantu non carricati, si paghi per lu vendituri granu mezu, et per lu accattaturi granu mezu, di li quali li dui parti si divinu applicari a la dicta cabella, et l'autra terza parti divissi essiri di lu sansaru, per manu di cui sarà facta la dicta vindita. Et si per avintura quissa vindita fussi fatta sencza sansaru, tuttu lu predictu integru dirictu si applichi a la dicta Cabella (2). " Nè diversamente si scrivevano i Capitoli delle Confratrie, come quelli della Compagnia della disciplina di Palermo, statuiti " currenti l'annu di la incarnacioni di lu nostru Signuri Ihu Xpu a li MCCCXLIII di la XI Indicioni (3), " e gli altri, di cui ora per la prima volta si ha notizia, della

(1) V. De Vio, Op. cit. pag. 108.
(2) V. De Vio, Op. cit. pag. 167.
(3) V. *Filologia e Letteratura siciliana*, v. I. loc. cit.

Confratria di San Luca del Burgio, col titolo “ Kisti sunnu li capituli di la confratria di sanctu luca di la terra di lu burgiu „ ordinati “ in lu jornu di la santa pascha epyphania a li vij iorna di ginnaru currenti lannu di la incarnacioni di lu nostru signuri ihu Xro a li MCCCLXIIJ undecime indictionis. „ De' quali Capitoli inediti, che a parte saranno pubblicati, mi piace, o illustre signore, riferirle le *preci* che vanno innanzi, a confermare, sempre maggiormente come e negli anni che nasceva Dante, e in quelli che moriva, e quando scrivevano i Villani e il Boccaccio, in Sicilia era bella e formata, nè più nè meno che si sente parlare oggidì, una lingua volgare che serviva e ad atti pubblici e a cose private. Di maniera che i due secoli che avrebbero dovuto portare nell' uso del linguaggio popolare assai mutabilità, come tali che si dicono primi o di formazione del volgare italiano, nessun segno danno in Sicilia di questa formazione, e così come si parlava e si scriveva sulla metà del secolo XIII si continuò a parlare e scrivere per tutto il secolo XIV: tanto da potersi tradurre da fra Simone di Lentini (1358) nel volgare popolano la storia latina della *Conquesta di Sicilia per manu di lu Conti Rugeri di Normandia* (1) scritta dal Malaterra, esporre l'*Evangelii Domenicali per tuttu l'annu,* dettare una *Cronica di Sicilia*, aversi in volgare un libro di *Medicina de' poveri*, e principalmente un libro *dei Vizi e delle Virtù*, che già sin dal 1384 esisteva nel

(1) V. *Cronache siciliane* etc. cit. p. 2-III.

Monastero benedettino di S. Martino delle Scale, e tuttavia esiste, e si conserva nella Biblioteca Comunale di Palermo; codice importantissimo pel volgare siciliano (1), e che ci fa viemaggiormente desiderare gli altri codici volgari, i quali gli erano compagni, ed andarono dispersi, come l'*Epistuli di santu paulu glosati*, il libro *Boncompagnu*, il libro di *Sydrach*, l'*Etica* di Aristotile, il *Climaco volgare*, e la esposizione del *Salterio* in quattro volumi (2). Le Preci adunque de' Capitoli inediti della Confratria di San Luca del Burgio sono queste:

" Prighirimu a deu divotamenti ki ni dugni la gratia et lamuri di lu proximu comu di nuy medesimi. ℟. Amen.

" Ancora lu prighirimu ki ni conceda gratia di ubidiri li soy santi cumandamenti et la sancta fidi cristiana. Amen. *Iterum.*

" Ancora lu prighirimu et farremu orationi per nuy midesimi ki simu ca congregati et per tucti killi ki fannu kista opera ki deu ki li dedi gratia di incomizari li dugni gratia di perseverari per fina a lu fini ℟. Amen. *Pater noster.*

" Ancora lu prighirimu et farrimu orationi per tucti killi ki su a statu di pinitentia ki jesu cristu per la sua sanctissima passioni li confirmi sina a lu fini loru. ℟. Amen.

(1) V. *Filologia e Letteratura siciliana* vol. I. p. 108-123. Palermo 1871.

(2) V. *Filologia e Letteratura siciliana* v. I. p. 122.

" Ancora fazamu orationi per tucti killi ki sunnu in peccatu mortali et specialmenti si esti alcunu frati di kista cumpagnia et di tucti li altri ki lu micta a pura confessioni et aia penitentia. Amen. *Pater noster.*

" Ancora fazamu orationi ki dimandi vera pachi di chelu intra a lu populu cristianu et specialmenti a la ysula di sichilia a la terra di lu burgiu a kista casa et a tucti li altri. ℟. Amen.

" Ancora lu prighirimu per lu sanctu papa et per lu signuri imperaturi killu ki reginu la sancta matri ecclesia ki alloru deu dugni gratia ki pozanu mantiniri lu populu cristianu in bona pachi et pozanu ordinari lu sanctu passaiu et recuperari la santa terra di ultra mari azoki d'undi (o *deu?*) sia pluy laudato di za indanti, ki non fu diza indarreri. *Pater noster.*

" Ancora lu prighirimu per tucti killi cristiani ki su trapassati di kista vita presenti et specialmenti per li nostri patri et matri parenti et benefacturi et per killi ki foru di kista cumpagnia ki deu per la sua sancta passioni et misericordia li deliberi di peni et di periculi et undi sunnu actucti li conduchi a la gloria sancta di vita eterna. Amen. *Pater noster.*

" Ancora lu prighirimu per tucti killi ki portanu odju oy mala voluntati oy ni vulissiru trayri alcunu scandalu oy inpedicari in kista sancta opere ki deu per la sua sancta misericordia loru dugni conuscimentu di veritati et fazali veniri ad sancta et vera confessioni. ℟. Amen.

" Ancora fazamu orationi per tucti killi ki vannu pri mari oy pri terra et specialmenti pri li frati di kista

cumpagnia et di tucti li altri et pri li nostri recomandati ki deu loru faza andari stari et turnari a li casi loru cum guadagnu et salvamentu di li animi et li corpura loru. Amen. *Pater noster.*

" Ancora lu prighirimu per li beni ki su supra di la terra ki deu per la sua sancta misericordia chi mecta la sua gratia aczoki ni puzamu beni haviri tiniri et dunari pri lu so sanctissimu nomu.

" Ancora lu prighirimu per li nostri benefactori spirituali et temporali ki deu per la sua misericordia et pietati loru bonu renda meritu in kistu mundu la sua gratia et a lu altru la sua gloria a la quali gloria actucti ni conduki lu dulchi iehu xristu figlolu di deu ki esti lu patri et lu figlu et lu spiritu sanctu ".

Lo stesso linguaggio si trova nei capitoli approvati da re Martino in favore di Palermo e di Monreale dopo la ribellione del 1397: nei quali ad esempio è scritto non diversamente che potrebbe scriversi oggi nel volgare pòpolano: " Item supplica la predicta Universitati (1) di Palermo, ki intra li altri privilegii di la dicta chitati et Cathedrali Ecclesia di la dicta chitati, li sia acceptatu, et approbatu, et si necesse fuerit de novo concessu, ki li predicti serenissimi Signuri Re et Regina, et tutti li altri successuri loro, seguitando li vestigi di li loru Serenissimi Predecessuri, si digianu coronari et recipiri lu

(1) È da sapere che sino al 1819 quello che si disse *Comune* e ora *Municipio*, fu detto sempre *Università*, e questa era la leggenda dei suggelli Comunali.

luru sacru Diadema in la dicta chitati di Palermu in lu locu usatu et consueto (1). „ E fatto già questo linguaggio volgare, ripetuto nei Capitoli di Palermo sanzionati da re Alfonso nel 1432, e 1438, e 39, e nelle Consuetudini di diverse città di Sicilia di quel tempo, anche di uso nei Parlamenti; così pur lo troviamo usato nel Parlamento del 1446, in cui il vicere Lopes Ximes Durrea a nome del re domandava una *subvencioni* “ con liberalità et affectioni solita „ pel riaquisto del Regno e dei beni del regio Demanio ch'erano o alienati o dati in pegno per denaro: “ Et facta et ben intisa la dicta proposizioni per lu dictu illust. Signuri Don Lop. Ximen Durrea vicerè: et habinde avuti diversi colloquii, et tractamenti; tandum li dicti tri Brachii (2) in nome, et per parte dello dicto regno, poi de alcuni altri ajutamenti intra de loro, et insembra cum lo dicto Vicerè deliberati, et facti, conclusiro et de terminaro: Che lo dicto Regno, lo quale sempre si have trovato prontissimo in tucti li servitii de la dicta Majestà, et liberalissimo a subvenire li soi necessitati, promecti pagare a la dicta Majestà cento venticinque mila floreni de moneta di Sicilia in termino di anni cinco (3). „

Un secolo dopo nel Parlamento del 1549, convocato

(1) De Vio, *Privil. urb. Panormi.* p. 184.

(2) Sono i tre Bracci dell'antico Parlamento Siciliano l'*ecclesiastico*, il *militare* e il *demaniale*.

(3) V. Mongitore, *Parlamenti generali di Sicilia* t. I. pag. 95. Pal. 1759.

per *ordinazione e comandamento de la Cesarea et Catholica Magestà dell'Imperatore e Re Carlo V,* alla domanda del vicerè de Vega fatta in spagnuolo per un assegnamento dotale all'infante donna Maria, così ugualmente rispondono i tre bracci: " La qual proposta intesa e ben considerata per essi tre Brachij, et cum opportuni esami indagata et discussa, si respunde a Vostra Excellenzia che fu per loro collegialmente congregati accordato, voluto et concluso.... doversi offerire et dare alla Magestà Cesarea, et in suo nome a Vostra Eccellenza florini trecento milia, delli quali Sua Magestà Cesarea ni fazza quello che li sarà ben visto etc. (1) „. E così nel 1648 domandando al General Parlamento di quell'anno il Cardinal Trivuluzio, Luogotenente e Capitan Generale del regno, un donativo maggiore dell'ordinario pei bisogni dello stato, si rispondeva collo stesso linguaggio di due secoli innanzi: " Essendosi i tre Brachij suddetti Ecclesiastico, Militare e Demaniale, collegiamente ragunati nella Chiesa Metropolitana di questa città, e fatta discussione sopra la sudetta proposta, hanno con ogni prontezza accordato, votato et concluso, non discrepando niun di essi tre Brachij, di offerire di nuovo e prorogare dal giorno che spirono e spirano la prorogatione di essi gli infrascritti donativi per questa voltat tantum, senza poter mai tirar conseguenza (2). „ In questo Parlamento e in altri precedenti al

(1) D. Mongitore op. cit. t. I. p. 254.

(2) V. Op. cit. t. II, pag. 30. Quest'ultima clausola valeva a non potersi addurre in esempio, e in obbligo per l'avvenire quello che il Parlamento concedeva per un dato tempo.

volgare popolare si volle surrogato il volgare illustre, benchè vicinissimo a quello usato un secolo innanzi, sì che d'allora questo volgare illustre è già scritto negli atti ufficiali del secolo XVII e XVIII a nome delle Università e dei Parlamenti, senza curare che spesso Vicerè e Corte usassero lo spagnuolo. E però finchè è usato il volgare popolano, esso si trova senza alterazione alcuna quale oggi è parlato; e rafforzano gli esempi citati i poeti in volgare siciliano dal cinquecento a noi, siccome si vede dalla raccolta delle *Muse siciliane* del Sanclemente, o dalle *Rime degli Accademici Accesi* del Caruso, e sopratutto dal Canzoniere siciliano del rinomato Antonio Veneziano del secolo XVI, riscontrato coi versi e coi canti dell'impareggiabile Giovanni Meli del secolo XIX. Se non chè, abbiamo qualche *frammento* di poesia siciliana del secolo XIV e XV, come questi due seguenti altrove da me pur riferiti (1), cioè:

La provida formica so caminu
Indrizza sempri dundi vidi granu;
L'apa a lu meli intenta di matinu
Si forza di vulari chanu, chanu;
La rindina pri istintu e so destinu,
Fugi lu vernu crudili et insanu;
Cusì l'amicu fintu a cui è mischinu
Lu scanza sempri e stimalu di vanu.

(1) V. *Filologia e Letteratura siciliana* v. I. p. 76 e p. 276. — *Storia della Filosofia in Sicilia*, t. II. p. 295. Pal. 1873.

E l'altro della metà al più del secolo XV.

Chi ama et non acquesta perdi nenti
di chi suspira et per chi si lamenta.
cui teni et gaudi ancor non è contenti
cerca amillautri et dinullura abenta,
cui perdi l'acquistatu et sta intormenti,
hi fa chi non si auchidi ahj vistenta (1).

Il Vigo ha raccolti nella sua ampla raccolta di Canti popolari siciliani alcuni canti sacri da un antico codice catanese della Biblioteca benedettina di S. Nicola l'Arena (2), senza dubbio del secolo XV, e leggendo la *Lauda a Maria,* pur contenuta in un cod. della Nazionale di Palermo già seg. I. E, 10, o la storia di *S. Agata,* che incomincia:

Ave, rigina di quista chitati,
O stella matutina, o suli, o luna,

(1) La quale ottava scritta colla moderna ortografia suona in vivo siciliano:

Chi ama e non acquista perdi nenti
Di chi suspira e per chi si lamenta:
Cu teni et gaudi ancor non è cuntenti,
Cerca a mill'autri e di null' ura abenta.
Cui perdi l'acquistata e sta in tormenti,
Si fa chi non s'aucidi, ah chi vi stenta!

(2) V. *Canti popolari siciliani* 2. ediz. Cat. 1870-74 p. 526 nota (2), e pag. 539, *a S. Agata.*

Vera funtana di virginitati,
Culompna di Cathania et coruna,
Ave, advocata nostra sancta Agathi,
Per cui Dea tanta gratia a nui duna,

tranne il *ki* per *chi*, il *xi* per *sci*, o *ci*, e il *chi* per *ci*, tutto è vivo nella pronuncia nostra, sì che si può tuttavia cantare siccome quattro secoli addietro si faceva.

E però è lo stesso linguaggio usato presso a un secolo dopo dal Veneziano, quando ci canta della sua donna:

A un raju di biddizza, ch'in vui appari,
Cosa nun cè chi simili vi sia:
Si di lu celu è licitu parlari,
Dirrò lu stissu celu v'invidia;
E quannu forma vulissi pigghiari
Qualch'angilu di l'auta Girarchia,
Pri putirisi beddu dimustrari,
Qualchi vostru assimigghiu pigghiria:

(*Celia*; L. I. st. 283)

ovvero quando significa i suoi lamenti:

Sutta un niuru cipressu unni la luna
Mannava appena li soi friddi rai,
Cuntava li mei peni ad una ad una,
'Na vuci sentu, e li mei occhi alzai.
Uh! uh! facia 'ntra chidd'aria bruna
Dulurusu jacobu amari lai!
Mi si ancora cuntraria fortuna!
Stu trivulu mancava a li me' guai!

(*Poesie diverse*, Ott. di lamento)

Nel secolo appresso XVII e nel XVIII nessuna novità si può notare nel linguaggio poetico siciliano, conservatoci in molti componimenti, e nelle raccolte poetiche del tempo, ove ad esempio possiamo leggere nelle *Rime degli accademici Accesi* raccolte dal Caruso (Pal. 1726) questi versi del Bosco, del Giuffrè, e del Del Giudice; cioè,

di D. Francesco del Bosco:

Vicinu Oretu nesci d'una grutta
E bagna arvuli e xhiuri un'acqua pura,
Chi in varii petri murmurannu è rutta,
E tributaria la chiar'unda honura:
Chi sia la Primavera ccà ridutta
Pari a li risignoli, e a la virdura,
Ma pri mustrarsi a mia cchiù bedda tutta
Ci manca la tua angelica figura;

(*Rime*, etc. t. II p. 511)

di Giovanni Giuffrè:

O luna, o suli, vui, ch'amaramenti
Chiangiri d'ogni tempu mi viditi,
Vui feri, chi di l'auti mei lamenti
Ascutatrici, e testimonii siti;
Vui fulti voschi, e vui munti eminenti,
Chi di lu focu miu sempri cuciti,
Pirchì per liberarivi di stenti
A la nnimica mia nu' lu diciti?

(*Rime* etc. t. II. p. 351)

di Gio. Battista Del Giudice:

> Pitturi, si ritrajiri vurrai
> Chidda, chi causa in mia cucenti arduri,
> Ausa l'occhi a lu celu, e vidirai
> Qualchi assimigghiu di lu sò sblennuri;
> Li trizzi e l'occhi orna di lampi e rai,
> Spargi ntra li masciddi ostri e canduri,
> Cussì la vera Imagini farai,
> Cussì ntra l'alma mia la pinsi Amuri.
>
> (*Rime* etc. t. II p. 522).

E venendo finalmente al Meli, è sempre il volgare popolano che si sente invariato nei versi infocati di amore,

> Occhi beddi, ucchiuzzi cari,
> Chi faciti smaniari,
> Regna in vui biddizza tali:
> Chi l'uguali mai nun fu;

o nel dolore dell'elegia,

> Nivura malincunia, tu chi guverni
> Cu' lu to mantu taciturnu e cupu
> L'immensi orrari di li spazii eterni,
> A tia 'ntra li diserti urla lu lupu,
> Pri tia la notti lu jacubu mestu
> Di luttu inchi la valli e lu disrupu:
> La scura negghia di cui l'alma vestu
> Mi trascina pri forza, e mi carria
> A lu to tronu orribili e funestu

L'umbri caliginusi, amaru mia!
Unni sedi la notti e lu spaventu,
Su la mia sula e 'nfausta cumpagnia.
Purtatu supra l'ali di lu ventu
Murmura 'mmezzu l'arvuli e li grutti
Di l'afflitti murtali lu lamentu.

(*Lu chiantu d'Eraclitu*)

Ma la Sig.[ria] Sua potrebbe dirmi, qual'è oggi la parlata siciliana nel *canzoniere* del popolo e nel suo *novelliere?* Dobbiamo per fortuna alle cure indefesse e lodevolissime del Vigo, del Pitrè, del Salomone-Marino, del Lizio-Bruno, dell'Avolio (1), una bella ed ampia raccolta di Canti popolari siciliani, e di Fiabe e Novelle siciliane, dalla quale si possono trarre quanti esempi si desiderano del vivente volgare siciliano delle tre antichissime Valli dell'Isola.

In Aci e Catania si canta la bellezza della donna:

Supra un munti ha sparmatu un bellu sciuri
È lu ritrattu di la to' biddizza;

(1) Vigo, *Raccolta amplissima di Canti popolari siciliani*, seconda edizione, Catania 1870-74 — Pitrè, *Canti popolari siciliani* raccolti e illustrati e preceduti da uno studio critico v. 3. Palermo 1870-1871 — Salomone-Marino, *Canti popolari siciliani* in aggiunta a quelli del Vigo raccolti e annotati. Palermo 1867 — Lizio Bruno, *Canti scelti del popolo siciliano* etc. Messina 1867 — *Canti popolari delle Isole Eolie* illustrati. Messina 1871 — Avolio, *Canti popolari di Noto*. Noto 1857.

Ti guardu e ti taliju di tutti l'uri,
E guardu la tò angelica biddizza:
Chi fusti fatta a manu d'un pitturi
Ccu 'ngegnu ed arti, e ccu dilicatizza?
Bedda, ca non cci n'è sutta lu suli,
Janca, sapuritedda, brunna e rizza.

(Vigo, *C. pop.* p. 172).

In Partinico:

Lu suli cu la luna vannu e vennu
Puru li stiddi chi 'ncelu si stannu;
Ed a vidiri a vui, signura, vennu,
Vi guardanu ssu visu e si nni vannu.
'Na bedda comu vui nun cc'è 'n Palermu,
Nè mancu a Murriali cci nni stannu:
Si mori la rigina di lu Regnu,
Pri li biddizzi a vui rigina fannu.

(Salomone-Marino, *C. pop. sic.* p. 39).

In Palermo,

Quannu li tò biddizzi ti scupreru,
Picciotti e granni si maravigghiaru,
Trimò la terra, e l'arvuli ciureru,
Tutti li munti un chianu addivintaru;
Tutti 'nta un puntu, 'nta un fossu caderu,
Li porti di lu 'nfernu si sfirmaru;
Li morti 'n sepurtura arrivisceru;
Li to' biddizzi nn' arrisuscitaru.

(Pitrè, *C. pop. sicil.* t. I. p. 188).

In Siracusa,

Quannu nascisti tu s'apriu lu celu
E tu nascisti ccu 'na rosa in' manu;
Li toi biddizzi sù criati in celu,
E l' ancili di tia si nni 'nciammaru.
Mercùri e Ghiovi un velu ti calaru,
Avanti la to' prisenza lu purtaru.
Lu suli ccu la luna abbita 'ncelu,
E pri l'amuri tò 'nterra calaru.

(Vigo, *C. pop. sic.* p. 205).

In Noto,

Pi bui nesci lu suli a matinata
Tutti l'acelli cantanu a partita;
E fannu festa a bui, 'ncelica Fata,
Capiddi d'oru e dilicata sita.
Li robbi chi ti metti a la jurnata,
Comu ti stannu beddi nti la vita!
Facciuzza di na rosa 'mmuttunata!
Ucciuzzi di 'na vera calamita!

(Avolio, *C. pop. di Noto*, p. 126).

Nelle Isole Eolie,

Bella ca cu ti fici fu 'n pitturi
Fu 'n gran maistru e ti sappi ben fari:
Ssi tò billizzi su' cosa d'amuri,
Su' truppu belli, e si fannu amari.
Ssa tò facciuzza 'na raja di suli,
Di quantu è bella mi fa pazziari.

(Lizio Bruno, *C. pop. delle Is. Eolie*, p. 37).

In Alcamo,

Una varcuzza banneri banneri
Sta Dia d'amuri nni vinni a purtari;
Ridianu tutti li celesti speri,
Trimavanu li specchi di lu mari;
Biniditta lu Diu chi ti manteni,
Ch' accussì bedda ti vosi furmari;
Spampinanu li ciuri unn'è ca veni,
L'ariu trubbatu lu fai sirinari.

(Pitrè, *C. pop.* t. I. p. 199).

Il dolore e la malinconia hanno poi per tutto questi stessi accenti, cioè:

In Catania,

Affritti fossi e svinturati grutti,
Tutti rucculijati ora cu mia.
Chianci lu celu cu li stiddi tutti,
Lu mari cu li pisci 'n cumpagnia:
Chianci lu re cu tutta la so curti;
Tutta la terra chianciri vurria.
Ed io cca chianciu, bedda, chiù di tutti,
Ca la tò vucca nun parra cu mia.

(Vigo, *C. pop. sic.* p. 184).

In Palermo,

Nna li profunni prufunnati grutti,
La stissa terra chianciri vurria;
Chianci lu mari cu li pisci tutti,
Li stiddi cu lu celu 'n cumpagnia

Chianci lu Reni cu tutta la curti;
Chianci lu Turcu e tutta la Turchia;
Ed ora amici mei chianciti tutti,
Cà la mè bedda abbandunau a mia.

(PITRÈ, *C. pop. sicil.* t. I, p. 342).

In Mineo,

O bruttu aceddu, ca disciogghi l'ali
E va' cantannu 'ntra li notti oscuri;
Ccu 'nu cantu funestu e funerali,
Dunami nova di li tò sventuri;
Ciangiu iu, ciangi tu cu 'n chiantu uguali,
Tu li toi ed iu li mei disavventuri;
'Nti 'na cosa sula semu disuguali,
Ca tu chiangi la notti, ed iu tutt' uri.

(VIGO, *C. pop. sicil.* p. 184).

In Pietraperzia,

O turturedda ca pirdutu hai
Di l'amica la duci cumpagnia,
In fra diserti ripitannu vai,
Ed allaghi di lacrimi ogni via;
Deh, veni ccà, ca mi raccuntirai
Ssa amari peni, ed iu dirò li mia;
Tu morta la tò amica chiancirai,
La chianciu iu viva, ca nun è cchiù mia.

(VIGO, *C. pop. sicil.* p. 470)

Tutti questi esempi credo, o illustre Signore, sufficientissimi pe' raffronti del linguaggio poetico; ma giova eziandio aggiungere altri esempi del linguaggio sciolto,

quale è quello delle novelle o fiabe e racconti, che tuttodì si ripetono ai nostri orecchi, e sono stati già dalla parola viva fermati in scrittura dall'egr. dottor Pitrè nella sua pregevolissima raccolta, che fa i volumi IV, V, VI e VII della *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* (Pedone Lauriel, editore. Palermo 1870-75), a cui intende il Pitrè con amore singolarissimo. In Palermo così corre il linguaggio delle novellatrici, in questa novella, ad esempio, *Li figghi di lu re di Spagna*:

“ Si cunta e s'arriccunta a vuàtri signuri ca 'na vota cc'era e cc'era un Re di Spagna. Stu Re di Spagna aveva dui figghi fimmini; una si l'avianu pigghiatu li fati e l'àutra cci avia arristatu nna lu sò palazzu. Sta figghia chi cci avia arristatu avia 'na pupa ch'assimigghiava tutta scurciata a idda, e perciò la visteva di li so' robbi, e la mitteva bedda assittata nna lu finistruni chi spuntava nna lu jardinu di la cità etc. (PITRÈ op, cit. t. I. p. 27).

E altrove, come in Salaparuta, si sente lo stesso linguaggio nel *lu cuntu di 'na Riggina*, cioè:

'Na vota cc'era un re. Stu re avia setti figghi fimmini, e stavanu sempri affacciati a lu parcuni. Lu patri cci parsi ca li genti cci putianu fari un rinfacciu di sta cosa, e l'arriprinnìu: cci arrispunni la figghia e cci dici: “ Papà, chi è? forsi nun putemu affacciari a lu parcuni? „ — “ No, figghia mia; 'un è duviri. Ritirativi, o sinnò, io vi mettu a lu sirragghiu, e vi dugnu un gottu d'acqua e 'na fedda di pani. „ Ma li figghi 'un nni vò-

siru sèntiri nenti, e lu patri li misi 'nta lu sirragghiu etc. (PITRÈ, op. cit. p. 305.)

Del modo stesso in Borgetto:

'Na vota, si cunta e s'arricunta a lor signuri, ca cc'era un varveri; e stu varveri avia un roggiu ca avia seculi e seculi chi caminava, e nun stancava mai, e nun si tinia mai, e nun sgarrava mai l'uri soi, senza dàricci corda nuddu: sulu ca lu varveri cci avia datu corda 'na vota, e poi sempri, tic e tac, tic e tac, tic e tac. etc. (PITRÈ, op. cit. p. 406.)

Così eziandio in Erice o Monte S. Giuliano:

Ora cuntu un cuntu chi fa scantari pocu mancu; èsti lu cuntu di lu Munacheddu. Si cunta e si riccunta ca cc'eranu 'na vota dui munaceddi; sti dui munaceddi ogn'anno jianu a la cerca: unu era cchiù granni e unu era cchiù nicu: ogn'annu jianu a la cerca, ca jeranu puvireddi. 'Na vota sgarraru la via; un viulazzu tintu tintuni. Lu nicu dissi a lu granni: — 'Unn'è lu violu nostru, chistu.„ — “ Avogghia; caminamu „ etc. (PITRÈ, op. cit. t. II. p. 1.)

E in Noto:

'Na vota s'arriccunta ca cc'eranu dui soru una caduta in bassa fortuna, l'àutra Marchisa. La Marchisa avia 'na figghia laida, l'àutra n'avia tri, ca si campavanu cu li manu. Un jornu, 'nn putiennu pajari lu lièri di la casa, fuoru forzati a starisi ni la strada. Truvànnusi pi

casu a passari di dda un cammareri di la Marchisa, e cci lu iju a cuntari a la patruna, e tantu fici, mischinu, ca cci fici dari di la patruna 'un dammusu sutta di lu purtuni etc. (PITRÈ, op. cit. t. II. p. 85).

In Cianciana:

S'arraccunta a li nostri signuri ca cc'era un Rignanti ed avia un figliu. Stu figliu vulennusi maritari mannà' pittura pi tutti li regni a dipingiri li megliu facci di picciotti d'ogni cetu di pirsuni. Lu primu pitturi chi s'arricugliu purtau lu ritrattu di 'na figlia di lavannera, ch'era 'na picciotta di billizzi rari — “ Chista vogliu! ” dissi comu la vitti lu figliu di lu Regnanti, etc. (PITRÈ op. cit. t. II. p. 185).

Con questi esempi della parlata viva siciliana in diversi luoghi dell'Isola, Ella si sarà avveduta facilmente che in bocca del popolo siciliano suona tuttavia il linguaggio stesso del secolo XIII e XIV, con una certa stabilità che non si ha l'uguale, credo, in altre parti d'Italia e forse di Francia e di Spagna. Ora cercando un poco la ragione di questa stabilità, io la trovo nell'antichissimo sangue siculo che non è venuto mai meno nel grosso della popolazione siciliana insieme al suo linguaggio, contemporaneo a quello degli Opici ed Oschi, e tale che contrastò sempre al greco e al latino nell'Isola il terreno più basso, che è quello delle plebi, lasciandogli il sommo degli ordini civili, ne' quali più che altro vive un linguaggio ufficiale, o di governo, letterato e di nobile conversazione, il quale è sottoposto a

tutti i mutamenti civili e politici, quando l'altro plebeo resta, benchè non curato, sempre fermo nella sua modesta vita di secoli che si perdono nel bujo dei tempi. Sappiamo gli antichi abitanti di Sicilia essere detti *trilingui* anteriormente ai Romani, che presero il posto de' Peni o Cartaginesi; e che due delle tre lingue erano la *greca* e la *punica*, l'altra la *barbarica*, detta da' Greci, ovvero la *Sicula*, la quale penetrò nella parlata greca di quelle floridissime e cultissime colonie, tanto da far distinguere il greco di Sicilia dal greco di Atene o di Corinto. E se colla conquista romana si tennero tutti gli abitanti di Sicilia come greci per la coltura e letteratura, è certo eziandio che i conquistatori latini dando unico nome a tutti i diversi popoli dell'Isola, li chiamarono *Siculi*, il nome proprio della gente che non era nè greca, nè punica, ma abitava l'isola da assai tempo innanzi che i greci e i fenicii.

Dionisio d'Alicarnasso, trattando com'Ella sa delle antichità Romane, fa abitare antichissimamente, innanzi che vi comparissero Aborigeni, Pelasgi, Etruschi, il territorio Romano ai Sicoli, *barbara gente ed indigena, i più antichi dei quali s'abbia memoria* (L. I); divisi in *Siculi* e *Morgeti* da *Oenotrii* che erano, secondo Antioco Siracusano, e Ferecide Ateniese. Aborigeni e Pelasgi combatterono fieramente quegli antichi Sicoli, e ne occuparono le città, come Agilla e Saturnia, finchè li costrinsero a passare nell'Isola, che *Trinacria* e *Sicania* era detta, tre generazioni innanzi alla guerra Trojana a detta di Ellanico di Lesbo, ovvero *ottantanni* prima se-

condo credette Filisto di Siracusa (Dion. L. I, § XIII). Il primo luogo occupato nell'Isola da' Sicoli fu *Zancla*, così detto perchè, dice Tucidide, con siffatta voce chiamavano la falce (1); voce che tuttavia è restata se mal non mi appongo nel siciliano *Zanca* che vuol dire gamba storta, e nell'italiano *Zanca* che vuol anche dire le bocche del granchio che sono appunto a falce, e generalmente qualsiasi ripiegatura. Indi tennero le *alture* sopra Nasso, su' quali nacque *Tauromenio*, e più giù Xifonia e Ibla, e addentro Centuripe, ed Heloro, e Neto e Meneno, e Noa, e sovratutte Trinacia e Morganzio, Palica, Agirio, Erbita, Erbesso, e a settentrione Abacenio, Cefaledo, Calacta, Alunzio, Galaria. Quando fu necessità ai Sicoli lasciare le parti marittime, e ritirarsi nei luoghi mediterranei, quasi confondendosi co' Sicani che abitarono l'occidente dell'isola, restarono tuttavia contermini ai greci delle marine, e fino ai tempi che fu Platone in Sicilia fecer dire al greco filosofo che l'isola era in rischio di dimenticare la greca favella pel possibile dominio de' fenici e degli Opici, i quali Opici si sa bene essere stati i Sicoli, la cui regione in terra ferma Aristotile chiamò Opicia. Come il prisco latino, così il *siculo* o *osco* ebbe molta parentela coll'antico eolico, sì che quando tra greci e sicoli, dopo le prime guerre ci fu continuo scambio di commercio e di civiltà, non fu meraviglia se i sicoli restarono come coperti dal nome greco, e l'Isola tutta fu ritenuta di greca favella dagli

(1) V. Fazzello, *Dec. I L. II. c. 1.* — Caruso, *Memorie storiche*, etc L. I. — Natale, *Stor. ant. di Sicl.* disc. VIII. Nap. 1843.

stranieri, come i romani. Ma restò siculo il nome di *Gela* che è il *gelu* siciliano, ghiaccio in italiano (1); quello di *Camarina* che volle dire palude, siccome tuttavia si dice *marina* in alcuni luoghi al lago, stagno, palude, che formano le acque piovane; e sicule appunto sono quelle voci che sono state notate non essere grecamente pure nella greca favella dei sicelioti (2).

Il sangue siculo, e così il linguaggio, non si spense mai nell'Isola, nè co' Greci, nè co' Romani, nè cogli A-rabi (3); anzi costrinse questi ultimi a scrivere nomi siciliani, e portarli nella loro pronunzia, così come si vede essere stato fatto nelle scritture greche del secolo XII, e ne' diplomi latini, ne' quali molti luoghi hanno nome volgare, specialmente i confini delle terre (4); e si legge ad esempio nel diploma del 1148 pel monastero di San Giovanni degli Eremiti di Palermo *tunnina* e *bari-*

(1) Così Stefano Bizantino: " Gela città di Sicilia... chiamasi così dal fiume *Gela*, il fiume poi perchè genera molto ghiaccio; e questo ghiaccio nella lingua degli Opici e de' Sicoli *gela* vien detto (γέλαν λεγεσθαι).

(2) V. Cantu' *Dissertaz. sull'orig. della lingua Ital.* p. 9, 123. Nap. 1865.

(3) V. Amari, *Storia de' Musulmani di Sicilia*, t. III. p. 879.

(4) Nel diploma di re Ruggiero per l'abbazia di S. Maria di Mandanighio abbiamo il nome di *serra*, come tuttavia si dice alla cima di colline o monti; e una serra indicata per confine, vi si dice che era detta *la Schala di Lampheri;* oltre a che il vento austro si nomina col nome volgare, cioè, *Xirocco*. V. Pirro, *Sicilia Sacra* t. II. not. XVII. p. 1046.

lia (1), e molti atti sono sottoscritti con cognomi in volgare, siccome in quello delle terre da concedere ai monaci di S. Nicola lo Gurgo nel territorio di Giato (2), nel quale insieme a nomi arabi abbiamo il nome siciliano di *Jano* e il cognome volgare di *Malescalco* (Lorenz Maleskalku).

Questa stabilità del volgare siciliano sin dal secolo XII era da me notata nella prefazione alle *Cronache siciliane dei secoli XIII, XIV e XV* (Bologna 1865), nel libretto *Dell'uso del volgare in Sardegna e in Sicilia ne' secoli XII e XIII* (Pal. 1866) e nella Lettera *La lingua volgare e i siciliani* (Fir. 1866) al prof. Ipp. Gaet. Isola; e piacque all'egr. dott. Giuseppe Pitrè rafforzare quest'argomento co' canti popolari storici, come quelli che sono sempre coevi all'avvenimento che trattano, o a cui accennano (3). Nel *Saggio del volgare usato in Sicilia negli atti pubblici de' secoli XIII, XIV, XV* (4), e nell'altro scritto *sulla Prosa volgare in Sicilia ne' secoli XIII, XIV e XV* (pubblicato la prima volta nell'*Italia, Veglie letterarie,* Fir. 1862), si hanno poi, o illustre Signore, tali e tanti argomenti sul proposito, che non mi pare sia da richiedere altro perchè sia creduto il volgare siciliano nelle sue forme presenti essere antichissimo, e forse unico fra le parlate d'Italia restate popolane o plebee, che ritenga le forme primitive del

(1) V. Pirro, *Sicilia Sacra,* t. II. p. 1110. Pan. 1733.
(2) V. Gregorio, *Rer. Arab. Collect.* p. 213. Pan. 1790.
(3) V. *Studi di poesia popolare,* p. 37 e segg. Pal. 1872.
(4) V. *Filologia e Letteratura Siciliana,* t. I p. 124-163.

volgare illustre, e possa vantare di essere stato non solamente parlato, ma pure scritto dal secolo XI, quando i Normanni l'accettarono ne' diplomi, a questo XIX, che in esso ha poetato il sommo Meli.

Da questa stabilità intanto del volgare siciliano dal secolo XII al presente, potrebbe, o illustre Signore, un comune nostro amico, l'egr. prof. Corazzini, trarre argomento a sostenere la sua tesi che i poeti siciliani del dugento scrissero nel volgare siciliano i loro canti di amore, giunti a noi vestiti del volgare illustre italico, sì che per questo si è potuto dire i siciliani essere stati primi a poetare nella favella illustre italica (1). Il Corazzini ha dovuto o contrastare a Dante l'autenticità del suo Volgare Eloquio, o rendere il detto da Dante sul proposito de' siciliani inintelligibile; chè, se que' poeti lodati da Dante non scrissero nel volgare illustre, il quale pur dall'uso che ne fu fatto in Sicilia pigliò nome di *siciliano* e i *poemi* che facevano gl'*italici* si dissero eziandio *siciliani*, come spiegare il giudizio di Dante che " sicilianum Vulgare sibi famam prae aliis asciscere eo quod quicquid poetantur Itali *sicilianum* vocatur, et eo quod perplures doctores indigenas invenimus graviter cecinisse, puta in cantionibus illis:

> Ancor che l'aigua per lo foco lasse.

Et

> Amor, che longiamente m'hai menato? "

(1) V. *Una questione sulla storia della lingua* etc. Bol. 1875.

E non sapremmo mai capire se tutto si fosse scritto da siciliani nel dialetto siculo, qual ragione aveva Dante a distinguere quell'altro volgare siciliano, quod " prodit a terrigenis mediocribus,... praelationis minime dignum quia non sine quodam tempore profertur, ut puta ibi:

Traggemi d'este focora se t'este a bolontate „

del quale affatto non intendeva parlare citando gli esempii di sopra, pe' quali " quicquid poetantur Itali *Sicilianum* vocatur, e " quicquid nostri praedecessores vulgariter protulerunt, *sicilianum* vocatur. „ Il che vuol dire o i Siciliani, che Dante chiama *doctores* perchè *graviter cecinisse,* poetarono nel volgare illustre che si disse italico; ovvero in quel secolo non ebbe Italia altra lingua poetica che il dialetto siciliano. Nè si maravigli il Corazzini che in Sicilia ci sia stato un volgare illustre, aulico, e un volgare popolano, ch'era l'antico siculo, parlato e anche scritto, ma non accolto comunemente da tutta Italia; come non è punto da pigliare sul serio il sospetto se que' rimatori siciliani, *doctores,* avessero capito il latino; quando basterebbe a rispondere la Storia Trojana di Guido Giudice, e il sapere che la lingua officiale del Regno era la latina, usata insieme al greco e all'arabo per sino allora, e indi restata sola fino a che nella seconda metà del secolo XV andò a mano a mano cedendo all'italiana. Se poi per prova, in contrario all'avviso di Dante, del Petrarca (1), del Villani, del Buti

(1) V. *Trionfo d'Amore.* IV. e *Praef. ad Epist. famil.*

e del Giambullari, per non dir de' moderni, dà la riduzione delle rime de' nostri antichi alla forma siciliana, che crede la originaria; questa prova, o illustre Signore, rafferma a me pare l'opposto, cioè che quelle non furono scritte nel volgare popolano siciliano, bensì nel volgare illustre che fu detto italico; e basta il leggere attentamente, ad esempio, la stessa Canzone di Stefano protonotaro, che il Corazzini riferisce dal Barbieri.

Non si diranno mai di forma siciliana popolana questi versi:

> **Dunca ben de' cantar onni amaduri.**
> **Homo, che havissi in alcuu tempo amatu.**
> **Cusì m'è dulci mia donna vidiri,**
> **Ken lei guardando metu in ublianza**
> **Tutt'altra mia intindanza.**
> **Sulu chi fussi a la mia donna agratu.**
> **Ben crederia guarir dei mei doluri.**
> **Homu acquistau d'amur gran beninanza**

I quali versi non sono punto in forma siciliana, ma sono del volgare illustre; e la canzone di Stefano protonotaro non prova altro se non che fu trascritta da un plebeo amanuense che riportava trascrivendo qualche desinenza del volgare popolano, di cui usava eziandio la grafia corrispondente alla pronunzia. Nè dico delle ingegnose traduzioni date dallo stesso prof. Corazzini; poichè col suo metodo sarebbe facile il sostenere che i più be' luoghi dello stesso Dante fossero stati composti originariamente in antico siciliano; e la traduzione o riduzione in

siciliano del sonetto di Jacopo da Lentino gli è riuscita tutt'altro che composizione siciliana.

Nessun siciliano, scrivendo sicilianamente, avrebbe potuto dire:

> Si chi lu dotti chi ha malvasìa in cori,

invece di

> Si chi lu tima cu' havi malu cori;

ovvero,

> Chi si incuminzari mostri valuri,

invece di

> Chi si a lu cuminzari havi valuri;

o

> C'a u cuminzari un mostri fiur' 'i amaru

invece di

> Cc'a cominzari nun ti fai amaru;

o

> Chiddu (1) ti servi a fidi, e menu à' caru,

invece di

> Cu fidili ti servi, hai menu caru.

(1) Non fa uopo notare che gli antichi dissero *killo*, e che il *kiddu* è assai moderno, e della Sicilia occidentale, anzichè della orientale, nè si dice *foddu* per *foddi*, cioè *pazzu*; e simili.

Nè crederà mai il prof. Corazzini che, ad esempio, sia siciliano il far dire a Tommaso di Sasso,

L'amurusu vidiri
M'a' misu a rimembranza.
.... in disperanza
Fuini multi fiati;
E di amari venili temenza:

ovvero a Inghilfredo,

Unu disiu d'amuri chi suventi
Mi ten menti,
Timiri mi fa, e misu m'à in erranza.

L'Amari adunque disse bene che "verso la metà del duodecimo secolo il siciliano parlavasi tanto o quanto in tutta l'Isola e tendeva alla forma attuale": ma non vuol dir questo, come ha creduto il Corazzini, che, perocchè una letteratura dialettale precede la nazionale, i poeti aulici del dugento dovettero dettare nel dialetto siciliano o nel volgare siciliano popolano (1), non già nel volgare illustre che fu detto *italico*, dopo che ebbe

(1) La distinzione di un volgare siciliano usato da' *dottori* o da' *principali* siciliani, e di altro usato da' *mediocri paesani*, è così precisa pe' diversi esempi che Dante riferisce, che quest'ultimo volgare dice *non degno di essere proposto agli altri*, quando il primo *non è in nulla differente da quello che è laudabilissimo* (Vulg. Eloq. c. XII).

nome di *siciliano*. Con questo giudizio la letteratura in lingua nazionale non sarebbe mai nata, se pur non s'intende che il torto sia nell'avervi dato spinta primi i Siciliani, e doveano meglio essere aspettati i Toscani, o altri. Che Dante dica illustre il volgare usato da Guido delle Colonne non v'ha dubbio alcuno; e le canzoni di Guido citate da Dante sono nella favella stessa, cioè nel volgare illustre, usata dagli altri poeti siciliani di quel secolo XIII. Del quale argomento non credo voglia il comune amico, professore Corazzini, tener poco conto, che che possa essere stato detto della sua restituzione alla forma primitiva di quelle antiche rime dei nostri siciliani.

Non vo, o illustre signore, più per le lunghe; e facendo qui punto a questa lettera, mi prometto dalla Signoria Sua la indulgenza, onde è stata larga alle precedenti.

Con che voglia credermi sempre

Palermo, 15 di gennaro 1876.

tutto suo dev.mo

VINCENZO DI GIOVANNI

VOCI SICULE DEL SECOLO XII.

LETTERA AL CAV. LIONARDO VIGO.

Palermo, 15 agosto 1875.

Ill.mo sig. Cavaliere,

Non le do giudizio della seconda edizione della sua *Raccolta amplissima di Canti popolari Siciliani* (Catania 1870-74), perocchè il libro già è stato giudicato, ed Ella ha tanti titoli alla benemerenza de' cultori degli studi siciliani da non far bisogno di aggiungere le mie lodi a quelle che universalmente le sono state fatte.

Ma, mi permetterà la S. Sua che alla bella messe di voci siciliane da lei raccolte da diplomi normanni e da antiche scritture, io le ricordi, come giunta, il linguaggio de' giardinieri di Palermo a tempo di Guglielmo II, cioè sulla seconda metà del secolo XII, conservatoci nel latino letterario da Ugone Falcando, che fu della regia Corte e de' letterati che allora da tutte parti convenivano nella nobilissima *metropoli* di Sicilia.

Descritte le torri Pisana e Greca, e la parte detta *Ioharia* del regio Palazzo di Palermo, e le regali officine de' tessitori, e la Cappella Palatina e il vico mar-

moreo, e la via coperta, e la via che conduceva al palazzo del Conte Silvestro e alla Cappella dell'Ammiraglio Giorgio, e il vico degli Amalfitani, ricchissimo bazzarre di quei tempi, e le vaste mura della città; il Falcando passa all'amenità dei giardini e alla magnificenza delle ville e alla pianura circostante o Conca che pur si dice, della quale esclama: " O beatam cunctisque saeculis praedicandam planitiem, quae intra gremium suum arborum fructuumque genus omne conclusit: quae quidquid usquam est deliciarum, sola praetendit: quae voluptariae visionis illecebris cunctos sic allicit, ut cui semel eam videre contigerit, vi unquam ab ea quibuslibet possit blandimentis avelli. „ (*Hist. de tirann. Sic.* presso Caruso, *Biblioth. histor.* t. I, pag. 408. Pan. 1723). Negli orti erano, come oggi, le *norie* (*bindolo*) o volgarmente *senie*, ben descritte dall'autore in quel suo latino di storia (ubi et rotae volubilis obsequio descendentibus, itemque ascendentibus urceolis puteos videas exhauriri, cisternasque adjacentes impleri, et inde aquam per rivulos ad loca singula derivari), coll'acqua delle quali venivano essi irrigati. E nelle ajuole e prode di quegli orti crescevano *citroli*, *cucumeres*, *melones*, *cucurbitœ*; come, ne' chiusi a frutta, *citri*, *lumiœ*, *arancie*, e oltre quelli che il popolo chiama oggi *luppini*, (siliquarum vaginulas, et fructum ignobilem insipida quadam dulcedine rusticorum ac puerorum gutturi blandientem), e palme co' datteri pendenti, e *Cannœ mellis* (ab incolis nuncupantur), delle quali si estraeva un succo (diligenter et moderate decoctus in speciem mellis) e indi

lu succhero (si vero perfectus excoctus fuerit, in saccari substantiam condensatur).

Gli orti e gli aranceti e i giardini di frutta erano intorno a Palermo verso il 1180 quali sono oggidì; e così quale è oggi ci dà il Falcando ad argomentare essere stata allora la lingua di quei giardinieri od ortolani del secolo XII. Abbiamo nominati da uno scrittore di storia in latino *citroli*, *cucumeri*, *meloni*, *cucurbite*, *citri*, *lumie*, *arangie*, *cannamelle*, *succhero*: e questa è bella prova, che la lingua del popolo era allora la volgare, ed aveva tanta autorità da farsi accettare nelle scritture latine, così come più tardi Federico Svevo dovette riceverla nella lingua aulica e cortigiana.

Mi voglia sempre conservare la sua affezione, e con la consueta stima credermi

tutto suo dev.mo
V. Di Giovanni.

IL LIBRO TROJANO

DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO

Al chiarissimo comm. Francesco Zambrini
Presidente della R. Commessione pe' testi di lingua

Ill.mo Signore ed Amico,

Ella sa bene come in questa Biblioteca Comunale palermitana si conservi un bel codice membranaceo del sec. XIII o XIV, di minuta lettera scritta a due colonne in 4° piccolo, segnato 2Qq E,1, col titolo di *Guerra di Troja* o meglio *Libro Trojano,* siccome si legge nel suo *Prolugo.* Del quale codice diede opportune notizie il nostro egregio collega sig. Gioacchino Di Marzo in un libretto (1) che alla Signoria Sua graziosamente intitolava nel 1863. Ora in questo libretto il Di Marzo pubblicava come a saggio del codice siciliano, che contiene appunto la *Storia della Guerra di Troja* di Guido

(1) *Di un Codice in volgare della Storia di Troja di anonimo siciliano del sec. XIV esistente nella Biblioteca Comunale di Palermo, Saggio d'illustrazione per* Gioacchino Di Marzo *bibliotecario.* Palermo, Fr. Lao, 1863 pag. 80 in 8°.

Giudice messinese, i primi sette capitoli di questo testo; i quali dicono di *un re di Egitto di grande potere e di grande nomenata,* del *re di Siccia* che il re di Egito andò a combattere; e delle *Amazzoni* che furono le donne degli uomini di Siccia morti, per la cui vendetta esse femmine presero l'"armi e *avevano per capitaneij due donzelle reine*: e non si leggono nel testo ben noto della *Guerra Trojana,* il cui cominciamento è col capitolo ottavo del nostro codice. E con questi sette capitoli il Di Marzo dava pur fuori intera la parte che continua la Storia Trojana cogli *avenimenti di Enea,* non riferiti nei testi conosciuti, e in questo aggiunti dal volgarizzatore anonimo del libro di Guido Giudice per *tre ragioni,* cioè: " La prima si è, che la storia sia meglio detta per sua perfeccione; la segonda, che la sopra scritta storia fa più volte menzione di lui (di Enea), e però non è giusto che dello suo avenimento non si faccia mensione; la terza si è, che li suoi avenimenti furono meravigliosi e notabili più che degli altri huomeni che mai fusseno al mondo. E imperò conteremo li excellentissimi atti ch'ello fece di sua persona. E lo prencipio si fu dellò romano imperio, a lo quale tucto lo mondo era sogiogato; e anco fue prencipio della nobile citade di Roma, la quale subsessivolmente fondò, in la quale si fondò primamente la santa Ecclesia della santa fede catolica, e tutta la santa religione „. Nella quale narrazione venivano disposti gli *avenimenti,* o gli *atti,* siccome Virgilio *scrisse in lo suo libro chiamato Eneidos*; tantochè assai riscontri ci sono, secondo altrove ebbi ad

avvertire (1), tra questi *avenimenti* di Enea del nostro testo e i *Fatti di Enea* esposti nella seconda parte del Fiore d'Italia di frate Guido da Pisa, oggi tante volte ristampati per uso delle scuole. Se non che, oltre i primi setti capitoli e i trenta ultimi che sono appunto delli *Fatti di Eneas*, il nostro codice ha nel mezzo qualche altro capitolo che non si legge nel testo edito della Guerra Trojana, e specialmente nella storia della impresa del vello d'oro. Onde, Ella, o sig. Presidente, accoglierà di buon grado questo luogo che mi piace trascriverle, appunto perchè non si legge nella pregevolissima stampa che fece della Storia della Guerra di Troja di Guido Giudice il benemerito collega Sig. Michele Dello Russo in Napoli nel 1868; e tratta esso dell'abbandono, dei lamenti, del parto e della vendetta di Medea, che fù perfidamente tradita da Giasone. Sono i capitoli XXVI e XLVI, XLVII, XLVIII, XLVIIII del codice, i quali fanno parte della narrazione della *distrucione della prima Troya*.

XXVJ. Come Giasone et Ercule lassorno a Medea sopra l'isola desabetata e andornosene colla nave al porto di Tesalia.

Partiti che furno Giasone et Ercule dell'isola di Colcos fortivamente menandone Medea, avendo buoni venti furno arrevate a una isola desabetata; in la quale isola

(1) v. *I Fatti di Enea estratti dal Fiore d'Italia di Frate Guido da Pisa* etc. 2ª ediz. Pal. 1869.

scieseno per renfrescarse tutta la compagna, ch'erano torbati del mare. Et incontinente furno scesi in terra molti belli paviglioni; e stando in la detta isola per alcuni giorni, dandosi buon tempo, e uno giorno essendo adormentata Medea sotto un bello paviglone, Giasone pensa come la possa ingannare, e vidde come Medea dormia e pensò di volerlla lassare, accio che neuno potesse dire che quella victoria avesse auto per Medea e non per suo valore. Per la qual cosa non corandosi delli suoi sagramente che avea fatto e delli impromessione, ma nascosamente si ricolse in su la nave con suoi gente, e fe fare vela e partirnosi e lassorno adormentata a Medea in su la dicta isola, e la dicta Medea era già graveda....

XLVJ. Come Medea fu isveglata e incominciossi a dolere forte e lamentarsi ale Dei contra del falso Giasone che l'á tradita.

Or dice la storia che quando Medea si isveglioe e trovossi sola ingannata, fue tanta meraveglata che incontinente cadde in terra stramortita. E stando così per grande pesso, retornò a se e incomenciò fortimente a piangere e lamentarsi, per questo modo raccomandandosi alli Dei. O Idio che dae potestate alla vita e a la morte, esaltato sopra tucti li Idei immortale chiamato per nome Saturno, muoveti a pietate e soccorre a questa isventorata quando vogla la tua bontade che inverso di me proceda quello che per me è meritato. Ma guarda colli occhi tuoi pieni di misericordia la fragelità

della nostra carne misera la quale è messa a tanta corruccione. Ma spande benigno sopra me la vita per bene ch'io non abbia ammeritato, e infondela vetoperata sopra Giasone di Tesalia che m'à cossì forte tradita confedandomi di lui et ello rompendo tucti li soi promessione e sagramenti, le quale m'avea fatte di mai non avermi abbandonata. E fenita sua preghiera fortimente gridando incomincioe fortimente a peangere che li bestioli di quella isola uscieno a vedere: questo parea che fossi segno che li prendesse pietade di Medea. E continovando suo lamento, chiamò Giove: O altissimo Giove del quale procede potensia sopra la sapiencia, ch'elli mettessi in la sua mente sifatta sapiensia delli alti cieli, che tanta aversitade sostenere potesse; in la quale per sua colpa era venuta a ciò. E sopra lo traditore di Giasone omni stoltissia mandasse, siccome lui era degno per la sua deslealtà. E continuo gredando con alti voce parea che l'isola tucta rimbonbasse del suo lamento e pianto. E continovamente forte piangendo chiamò inver lo Dio di Marte, dicendo: O Marte, che ài autorità sopra la pace e la guerra, manda la pace a me, la quale vede si tribolata, al cuore di me giovana cossi sola e abandonata in questo diserto, accio ch'io di tanta adversitade sia nel cospetto tuo e delli altri Idei in paziente e pacifeca. E manda sopra colui (che per lo suo amore solamente abandonai lo mio regno e lo mio padre e tante ricchese) omni guerra e tribulaccione sia sopra lui, accio che di lui sia exsemplo a tucto lo mondo. E cossì piangendo orribilmente con grande boce chiamava: O

Dio Appollo, del quale si deriva omni recchessa e povertà muoveti a mesirecordia, della tua vertude infonde inver di me, la quale sono in tanta mesirecordia venuta per lo malvaso Giasone. Di che io ti prego che tu li mandi omni povertà, e in gran copia muove l'ira tua sopra di lui che àe ingannata una giovana di XV anni, confedandomi a lui e a tanto a lui amando. O Venus, Dio nobelissemo, pregoti che tu debbi soccorrere quelli che amone. Solamente sono qua sola come tu vede in tanta aversitade solendo di tante divissie abondare. Manda sopra di quello che a questo m'à condutta tanta malavogla e ira e rancore che di me si faccia la vendetta. Or cui è colui che non si movesse a pietade odendo chiamare Mercurio che la soccurra e ajuti, del quale procede omni bellessa e ladessa, pregandolo con molti lagrime ch'ello si muova a pietade inverso di lei e facciala bella di sì fatti vertude che li debbia dare gracia di non disperarsi avendone tanta ragione? E piangendo e gredando, per questo modo incominciò a dire: O cellentissima e altissema Diana la quale ài in segnoria lo guadagno e la perdita, damme di questa aversetà tanta potensia e consulaccione nel mio cuore, ch'io di ciò guadagni e meriti appo tutti li Dei, però che questo sostenere consiste omni vertude e tutti sono niente, levato cui la sostiene la ingiùlia pacientimente senza turbaccione,. e quanto la persona è più paciente tanto assomiglia a voi Dei, li quale non offendendovi e retornando a voi con buon cuore e devoto, senza remprovarci la offesa ricieuti. O Dei nobelissimi Pultone e Netuno e

Giunone, fratelli del Sommo Giove, pietade vi muova di questa misera ingannata dal maledetto Giasone di Tesalia, lo quale m'àe lassata cossì tribulata e amata amandolo sono tradita. O Dei Palladia e Minerva eccellentissimi, muovetevi a pietà de sopra di questa che v'à aspettato e anco aspettata. Donatemi pane de sì fatta fortessa ch'io non muoja da omni persona cossì abandonata. E fenito lo suo dire incomenciò a piangere orribolmente, imperciò che da se midesma si prendea pietade vedendosi in cotale stato venuta per sua colpa fedandosi di Giasone che tanto avea amato, e da lui si vidde cossì tradita.

XLVIJ. Come Medea partorì all'isola deserta, e stievi ben tre anni. Poi passando una nave ella se n' andò colla ditta nave in Tesalia.

E stando Medea in tanto dolore e miseria per l'isola mangiando l'erbe e le radice selvazie, sola senza compagna di persona omana, venne lo tempo del partorire, e senza ajuto nullo partorio due belli figliuoli maschi, le quale allevò e notricò nel suo petto con grande fatica ben tre anni, mettendoci quello Idio che non abandona mai le cuore abandonate del padre. Onde essendo Medea tanto tempo per sì fatta miseria, avendone pietade li Dei sempre furono pietose, a ciò messino rimedio e termine. Per la qual cosa un giorno passando appresso a quella isola una nave carecata, Medea con grandessima fatica fece loro cienno. Donde adonandosene li mercanti dell'accennare, incontenente messeno marenari so-

pra la barca e mandornola. Li quali giungendo all'isola, vedendo una femmina con due figliuoli sola a quello diserto, fortimente si meraveglorno, e pregate li marnare da lei con parole di pietate e umile, elline la recolseno e menorla ala nave con suoi figliuoli. Alla quale domandorno li marinare del suo essere. Disse ch'era una giovana che era stracquata in la ditta isola per uno legno che ruppe. Onde li marenari siccome cortese li ferono grande onore, vedendo a lei tanto buoni costume e tanto saviamente parllare. E come è osansa di navecare di dire molti novelle accio che non l'incresca lo camino e di non stare occiose, molti ne dicea a loro Medea, e per buoni modi da tutti era amata. Ora adevenne che la ditta nave per fortuna grande ch'ebbe arrevò al porto di Tesalia, dove lo re Pelleus regnava, e Giasone era in grande stato per le grande vittorie ch'elli avea auto. Per la qual cosa Medea scese in terra, e partendosi delle mercatante, e rengraciolli dello onore e cortesia che lli avevano fatto, che li Idei ne le rendesse merito ch'ella era apparecchiata di serverlli quand'ella potesse. E con grandissemi lagremi si partì da loro e intrò nella citade. Ora stando Medea in Tesalia con grande miseria e povertate, conducendosi dì cantare con suoi figlioli, più volte vedea cavalcarc Giasone con grande cavalleria e bene lo cognosceva. Ma lui non cognoscea lei, e non se li fece a cognoscere mai in fine a cierto tempo che Giasone venne a una grande infermitade. Et essendo di tutti li medici disfedato, Medea vestita a modo di medico se ne va al palazio a Giasone,

e tanto procura che l'ebbe alla sua cura facendosi medico promettendo di ajutarllo e guarirlo in breve tempo. Unde l'ebbe guarito molto bene in pochi giorni, e avendolo guarito ricevè molti doni.

XLVIIJ. Come Medea uccise li suoi figliuoli e li cuori diè a mangiare a Giasone suo padre al gran convito.

Ora avvene che ognuno credea che Medea fosse medico. Quasi ognuno si isforssava di farlli onore. Venne che uno giorno Medea se n'andò allo re Pelleus, e pregollo che lli piacesse fare uno convito a tutti li suoi baroni insieme con Giasone, concio sia cosa che lui era stranieri e delettavasi ad onore dello re volere vedere tanti nobelissimi baroni. Et incontinente lo re Pelleus fe fare lo convito, siccome Medea disse. E stando a taula tutta la baronia, Medea che avea uccisi li figluoli e messi tutti li membre in uno sacco, ecietto li cuori li quali avea cotti in diversi modi, e venne dinansi tutti quelli dello convito, e messe li cuori cossi conzate innanzi Giasone molto gentilmente avedandate, e' sacco mise in mezo la sala, dicendo: Mangia, che questa è vedanda di confortarti, imperò che se' stato malato. Giasone li mangiò tutti voluntieri. Vedendo lo re e li baroni e tucti quelli dello convito fare questo, tutti la guardavano in grande meraviglia. Quando Medea vidde che lo re e tutti le altri ebbino mangiato, e Giasone li proprie cuori deli suoi figliuoli, et ella parllò molto altamente inverso lo re Pelleus e delli altri baroni ch'erano alo convito.

XLVIIIJ. Come Medea parllò alo re Pelleus contra Giasone, e gettali li figli morti innanti.

Medea incomenciò a parlare al re Pelleus dicendoli queste parole: O re magnanimo, e voi suoi nobelissimi baroni e cavalieri, le quale come lò sole in mezo del cielo resbrandite, e voi come chiari stelle ricievete da lui cavallaria e richesse e splendore di grande degnitade e onore; pregovi per vosta cortesia e nobeltade che come li Dei sono in cose numeribili, siate voi a me ad ascoltare e intendere quello che lo mio cuore procede pieno di tutti dolori. Diceno li antichi felosofi che dato uno inconveniente, molti ne seguitano; tanto vuol dire questa parola che omne male picciolo molti mali grande ne puonno seguitare e procedere. Onde se dello picciolo nescie grande quanto magiormente dello grande male è da presumere e pensare che ni de' uscire magiorissimo! Elli è vero senza fallo che quando Giasone che è quì presente venne all'isola di Colcos per conquistare lo montone del veglio dell'oro, lo mio padre lo riceve al suo palagio proprio con tutti onore che si potesse fare a omo mortale. Or sappiate che io sono femmina figla del ditto re Otes. Or vedendo venire a questo Giasone in cossi aspetto nobile e benigno, e non parea crudele, piacquemi in nel mio cospetto. Per la qual cosa lui in concordia con meco avere matrimonio ne congiunsemo insieme, e concepetti due figliuoli, li quali partorj e notrecai, e procurando sua vittoria per mia arte, chè sensa morte non potea toccare lo montone del ve-

glio dell'oro. Anco non li mancava che lui non avesse pervenuto al grandissimo tesoro del mio padre vecchio, che tutto lo regno suo lassava a me; et io per lo suo piacimento eslesse di lassare omni cosa per lui, giorando sopra la immagine del sommo Giove di mai non mi abandonare e sempre tenermi per legittema sposa inmentra, la vita nostra. Questo fu quello che m'ài tradito. Non fue che facesse sì grande tradimento quanto l'inpio di Giasone, chè venendo con esso in questo paese gravida di due figliuoii mascole, in una isola desabetata me lassò. Ma siccom'io disse che d'ogni male ne uscia peggio, che lui essendo stato crodele a me, io sono stata a lui crodelissima. Chè sappiate che oggi li fe mangiare li cuori delle suoi figliuoli, gettando li membre che nel sacco erano per la sala or qua or lla. Et incontinente si partitte per sì fatto modo che mai non se ne seppe nova neuna. E Giasone remase sconfitto e vetoperato nel cospetto del re e di tutta gente; e per giudicio delli Dei morìte vetoperosamente. . . . . .

Io non saprei dire, o illustre Signore, chi sia o non sia stato l'anonimo volgarizzatore del nostro testo, autore anch'esso di parte delle storie che si comprendono in questo codice siciliano; nè sarebbe il luogo, egregio Sig. Presidente, di ripetere quanto sul proposito del libro di Guido Giudice e de' suoi volgarizzatori è stato scritto dal Benci al ch. prof. Mussafia, cioè dal 1825 ad oggi. Ma vorrei confermato con quest'altro esempio, che le trascrivo del nostro codice, quel che accennai nel

1862 e ripetei nel 1871, specialmente dopo i saggi pubblicati dal Di Marzo, cioè, che il codice sia uscito di mano siciliana e debba essere notato tra i documenti di lingua illustre che offre la Sicilia per quel secolo XIV, se pur non sia della fine stessa del secolo XIII. Il Di Marzo andò notando nel saggio edito le voci e forme siciliane che occorrono nel testo, le quali non mancano punto nel capitolo da me pubblicato a p. 70 del vol. 1° de' miei Studi di *Filologia e Letteratura Siciliana.* Nonpertanto l'egregio sig. F. Corazzini ha creduto che pur questo testo della Biblioteca Comunale palermitana sia *opera di un toscano,* piuttosto che una versione del libro del Giudice messinese nel *volgare illustre di Sicilia,* siccome da me fu avvertito: anzi aggiunge, questo volgare illustre di Sicilia essere *la fenice di molti filologi* (1). Noi di Sicilia siamo gratissimi al prof. Corazzini pel pregio in che tiene il dialetto siciliano e per le cure che va spendendo sopra gli antichissimi nostri rimatori, affinchè ne venga su una lezione più corretta e col carattere proprio della parlata dell'Isola; ma non sapremmo come intendere i suoi dubbi sul volgare illustre di Sicilia, quando esso volgare illustre siciliano è appunto in sue mani in quelle canzoni del sec. XIII, le quali anzichè in volgare toscano furono dettate nel volgare usato nell'Isola, e certo non usato dalla plebe, bensì

(1) v. *Rivista Filologica Letteraria* di Verona, vol. 1.°, p. 362, 1871.

per le castella da gentili cavalieri che cantavano di amore, o alla Corte da' *buoni dicitori in rima d'ogni condizione* e dagli *eccellentissimi cantatori* che s'accoglievano intorno a re Guglielmo con *persone d'ogni sollazzo che si può pensare virtudioso e onesto* (1). Fu detto da Dante medesimo che il *volgare siciliano* aveva assunto la fama *sovra gli altri*, conciò sia che molti *dottori* dell'isola avevano *gravemente* in esso cantato, come nelle canzoni che appunto cita di Guido Giudice; e distingueva esso volgare de' *dottori* e de' *poemi*, che pigliavano nome di *siciliani*, dal volgare dei *mediocri paesani* di che recava ad esempio il primo verso della canzone di Ciullo, opponendolo ai versi di Guido Giudice citati siccome saggio del volgare *de' principali siciliani*, che vale a dire del volgare illustre o nobile, *in nulla differente da quello che è laudabilissimo* (2). Onde è che i nostri rimatori cantavano nel volgare illustre senza essere intanto toscani, ma usando del *volgare siciliano* quale usciva *della bocca dei principali siciliani*; nè comunque ridotti a quel colore primitivo che si perdette sotto la mano de' trascrittori, i nostri dugentisti potranno lasciar mai quella nobiltà onde il loro parlare non è la parlata plebea, ma il linguaggio *illustre*, che coltivato allora nobilmente in Sicilia, fu poi più fortunato a Bologna e a Firenze, anzichè a Messina e a Palermo. Ella,

(1) v. *Comedia di Dante Allagheri col comento di Jacopo della Lana* etc. *Parad.* c. XX. p. 310. Bol. 1866.

(2) v. *De Vulgari Eloquio* trad. del Trissino c. XIII.

chiarissimo Signore, troverà pertanto eziandio in questi cinque capitoli del nostro testo, che ho quì trascritti, voci e maniere che portano appunto il segno del volgare siciliano in prosa illustre, come ad es. l'*erano torbati del mare,* il *lassare,* il *lassorno adormentata a Medea,* il *feci signore a Giasone,* il *stando cossi per grande pesso,* il *nave carecata,* il *lu ingiulia,* l'*orribolmente,* il *partorij due belli figliuoli mascoli,* il *levato cui* (per *tranne, eccetto*) l'*adonandosene,* il *li marinare,* l'*era stacquata,* il *non se li feci a cognoscere mai in fine a cierto tempo,* il *resbrandite,* l'*unde* (nel modo stesso che in tutte le scritture siciliane del sec. XIII e XIV sino al presente), l'*inpio di Giasone,* il *cuori cossi consate,* il *mai non se ne seppe nova neuna,* e simili, che sono voci e maniere sicilianissime e tuttora viventi nella parlata dell'Isola, benchè non nego possano pur trovarsi in altre parlate della penisola, stante non essere il testo nel volgare plebeo, ma nel volgare illustre più o meno comune a tutti i paesi d'Italia. A prova poi che tra il volgare plebeo di Sicilia e il volgare illustre nel quale fu dettato questo testo non c'è altra differenza che quella che corre tra la persona culta e civile, (il *dottore,* di Dante) e il popolano ignorante e grosso (i *mediocri paesani*), ecco come sarebbe andato per es. il primo di questi cinqne capitoli se scritto nella parlata *paesana mediocre,* che da' tempi di Frate Atanasio di Aci (1287) al Meli, tranne lievissimi accidenti, si è conservata sempre la stessa:

" Comu Giasuni ed Erculi lassaru a Midea supra 'n'isula disabitata e si n'andaru cu la navi a lu portu di Tissaghia.

" Partuti che foru Giasuni ed Erculi dall' isula di Corcu all'ammucciuni purtandosi a Midea, cu boni venti foru arrivati a 'n'isula disabitata, 'nni la quali isula scisiru cu tutta la cumpagnia pri rinfriscarisi, ch'erano turbati di lu marı. E 'ncontanenti foru scisi 'n terra tanti belli pavighiuni: e stannu 'ntra dd'isula pri alcuni jorna, dannusi bon tempu, un jornu mentri ca Midea durmia sutta un bellu pavighiuni, Giasuni pinsau comu putirla 'ngannari, e vitti ca Midea durmia e pinsau di vulirla lassari pirchi nixunu dicissi chi avissi avutu 'dda (1) vittoria pri Midea e non pri so valuri. Pri la quali cosa 'un curannosi di li iuramenti chi avia fatto e di li promissi, di nascostu si ritirau supra li navi cu li soi, e fici vela partennusi e lassannu addurmintata a Midea 'ntra l'isula, 'n tempu ch'era idda gravida „.

E quì, chiarissimo Signore, fo punto, a non esserle di maggior tedio; e mi raffermo, come sempre, con profondo rispetto

Palermo, a' 26 Maggio del 1872.

tutto suo

VINCENZO DI GIOVANNI.

(1) Questo *'dda* o *idda* moderno vale l'antico *illa, quilla, chilla,* onde il *chidda* d'oggi che ha scambiato in certi paesi dell'isola la doppia *ll* con questa doppia *dd,* quantunque ancora si senta *bella* e *bedda, cavallu* e *cavaddu;* come *filio, figlio, figghiu, ogliu, oghiu* etc.

ALCUNI ESEMPLI
DA UN CODICE SICILIANO DEL SECOLO XIV

Al Ch.mo Comm. Francesco Zambrini

Mio illustre signore ed amico,

Qualche anno addietro feci parola di un codice membranaceo in antico volgare siciliano, già appartenuto alla biblioteca benedettina di San Martino delle Scale, nel cui antico catalogo del 1384 *era iscritto* " *liber unus qui dicitur de viciis et virtutibus vulga-*" *riter script. Incipit. Kisti su* "; *e ora conservato nella Comunale di Palermo* (1), *segn.* 4 *Qq. A.* 1. *Da questo codice, che è de' più importanti pel nostro volgare siciliano, tirai e pubblicai nel* 1871 li dechi cumandamenti, li dudichi articuli di la fidi, *cioè la esposizione del Decalogo, e del simbolo degli Apostoli*; *e ora sto attendendo a trascrivere* le sette Petitioni del paternoster, *e* li setti doni di lu spiritu sanctu, *che mi pajono cosa degna di veder la luce, e da crescer fama all'antico volgare siciliano di quei primi secoli della lingua.*

(1) V. *Filologia e Letteratura Siciliana*, v. I. p. 108 e segg. Palermo 1871.

Intanto, ripassando il codice mi sono venuti sott'occhio altri esempli, *oltre i due che io riferiva dopo li* articuli di la fidi (1); *e, poichè a Lei piacque far buon viso allora a quello che io la prima volta pubblicava dal codice suddetto, voglio promettermi che non Le dispiacerà, o illustre signore, il mandar alla Signoria Sua questi nuovi* esempli, *ai quali potrà dar posticino, se vorrà, in un canto del* Propugnatore.

Voglia intanto continuarmi sempre la sua benevolenza e conservarsi

Palermo, 2 luglio del 1876.

al suo dev.mo e obbl.mo
VINCENZO DI GIOVANNI

ESEMPLI

" Ricuntiremu unu exemplu ki dichi ysoppu in la fabula di lu asinu et di lu caçunellu (2).

Legisi in lu ysoppu ki unu prud omu havia un suo bellu caçunellu et tutti li fiati ki lu signuri venia a lu hostellu li andava incontra et butavasichi alu collu fachenduchi grandi festa et lu signuri solacava cu illu et

(1) V. *Op. cit.* p. 120.

(2) È usata per *catunellu*, da *catulus*: oggi si dice *cagnuleddu, cagnolino.*

fachiachi grandi festa. Or dichi ki lu asinu videndu ki lu signuri iugava cu lu caçunellu pensau di cusi fari et dissi eu voglu solaçari cu lu meu signuri sì mi amira plui et cusi mi devi in meglu voliri et fari plui festa ki eu lu servu tuttu lu jornu ki quillu cani non lu servi di nixuna cosa. Non fichi plui adimura quistu asinu ma videndu suo signuri intrari in la masuni incomenzau a saltari ed andarili incontra et cominzau a cantari la sua canzuni et gittauli li pedi alu collu et licavalu et cantava et licavali la barba fortimenti. Li servituri di lu signuri audendu cridari lu signuri cursiru cu bastuni et bastoniaru lu asinu fortimenti. Unde lu asinu fu amaricatu et dissi. O disaventuratu mi di zo ki eu mi cridia haviri honuri et prudi ayu richiputu virgogna et dampnu. Asinu fui asinu sunu et sarro mentri eu viviro. Et per tali exemplo solia ysoppu insignari et addottrinari sua famigla et mostrarili ki illi non divianu dimandari oi poniri intendimentu a gracii ki illi non potissinu haviri. Perzo e grandi bisognu discretioni haviri et ki lomu viya da cui illu prindo exemplu „.

“ Legisi di sanctu germanu ki venendu di roma a la isuta di milanu dumandau ad unu diaconu so si illu havissi puntu di argentu, et illu rispusi ki non havia altru ki tri dinari di argentu ki santu germanu havia datu tuttu a li poviri. lantura (1) li comandau ki li dassi

(1) Questa voce è usata per *allura*; poichè *antura* significa

per deu ki deu havia beni di potirli pasceri in quillu jornu. Et lu diaconu cun grandi pena dunauli dui et retini lu terczu. Et quandu illi andavanu per loru caminu, uno syrgenti di unu riccu homu cavaleri li purtau quattru dinari dargentu. Iantura sanctu germanu chamau lu so diaconu et dissili ki illu havia levatu un dinaru a li poviri. Et si li havissi dunatu lu terczu dinaru, lu cavaleri lindi haviria mandatu sei „.

—

“ Apprissu nui legimu in la vita di sanctu iohanni elimosineri (1) lu quali fu cusi appellatu per li grandi helimosini ki illu fachia, havini ki unu gentili homo fu robatu da laruni (ladruni) si ki nulla·cosa li rumasi, et vinisindi plangendu et lacrimandu a sanctu iohanni et contauli sua fortuna. Quistu sanctu iohanni indi appi grandi pietati et cumandau ali soi dispensaturi ki li dunassiru XV libri di auru. Ma illi non li dediru salvu chinqui. E tantostu una gentildonna vinni a lu dictu iohanni et donauli libri chinquecento. Ianctura sanctu iohanni dumandau lu so dispensaturi et spiauchi (2)

poco fa, il *nuper* latino, ed è composta da *ante* e *horam*. Non so se in qualche paese di Sicilia si scambii ancora l'una coll'altra voce.

(1) Quest'*esemplo* risponde al c. X della *Vita di Giovanni patriarca* nelle Vite de' SS. Padri del Cavalca.

(2) *Spiauchi* vale *gli domandò* da *explorare*, onde nella bassa latinità *expiare*, *spiare*. Nel siciliano ritiene il senso o di domandare semplicemente, o di esplorare con arte.

quantu illu avia donato a quillu. et illu rispusi XV libri di auru ki illu li havia comandatu. lu sanctu homu rispusi ki illu non havia datu exeptu V ki illu lu sapia per quilli ki illu havia richiputi. et dissili ki si illu havissi dati li XV libri lu nostru signuri li haviria mandatu per la bona donna M D. libri. Et quandu illu dumandau a la bona donna la quali fichi chamari. quantu illa havia lassatu. Et illa rispusi ki havia scriptu in so testamentu M D. libri ki illa li lassava. et quandu illa riguardau illa truvau ki li M. libri eranu cassi di lu so testamentu. et cusi intesi la bona donna ki deu non volìa ki lindi mandassi plui di V „.

—

“ Appressu sanctu gregoriu riconta ki sanctu benedictu di quandu illu era garzuni era cusi piatusu ki spissu dunava la sua gonella et sua camisa a li poveri non obstanti ki spissi fiati la matri lavissi batutu. Or ad illu vinni ki unu jornu ki la sua matri non era in la casa ki andau alu granaru lu quali era plenu di granu lu quali havia inchuso (1) per tuttu lannu. et dunaulu ali poveri per deu. Quannu la matri turnau ala casa et trovau divacatu lu granaru illa divini quasi fora di sennu et plena di ira et di dolori. et sanctu benedictu orau humilimenti alu nostru signuri et subitu lu granaru fu plinu comu ananti era statu „.

—

(1) *'nchiudere* o *fari 'nchiusa* si dice per provvedere, fare provvista di grano, di vino, di olio, e di comestibili, per la famiglia.

“ Appressu fu unu poviru homu ki havia una vacca lu quali audiu diri alu previti ki deu dichia in lu evangelu. dati uno et prindiriti cento di zo ki dati ali poveri per amor di deu, et lu bonu homu per consiglu di lu previti et di sua donna la donau a lu previti per speranza di havirni centu. Et quannu happi aspectatu unu certu tempu et vidi ki troppu stava ad haviri centu per uno. si critti ki lu so previti lavissi ingannatu et pensau di auchidiri lu previti ocultamenti et livausi una nocti per andari ad auchidirilu. Quandu illu fu in la via trovau unu peczu di auru et tandu pensau ki deu li avia atisu la promissa ki havia facta lu previti. Questu exemplu beni ni dimostra ki misiricordia est bona mercantia et ki illa multiplica li beni temporali. Appressu la multiplicationi di li beni temporali. impetra da deu li beni spirituali et eternali. Undi sanctu paulu dissi ki illu vali a tucti li cosi et ki illa duna in lu presenti vita di gratia et la fini vita di gloria. Et pero dissi david in lu psalteriu ki deu ama misericordia et veritati et ki illu duna gratia in quistu seculu et gloria in laltru. Appressu per tuttu concludi ki illa guarda lomu et libera di tutti pericoli et di morti spirituali et di morti corporali. ki multi morti sunu stati suscitati per li operi di misiricordia li quali havianu facti. Et di la morti perdurabili zoe di lu infernu. Undi tobia dichia a so figlu. figlu sij misiricordiusu et pietusu tantu quantu potrai ki la limosina delibera et guarda lomu di tutti peccati et di morti et difendi ki illu non vada in li tenebri „.

DI LI QUATRU VIRTUTI CARDINALI

TRATTATELLO

ESTRATTO DA UN CODICE SICILIANO DEL SEC. XIV.

(1).

Di li quatru virtuti cardinali parlanu multu li antichi philosofi. Ma lu santu spiritu li duna et insigna meglu centu cotanta comu dissi Salamoni in lu libru di la sapientia. Quatru virtuti sunu appellati: la prima est prudentia, la sicunda timpirantia, la terza forticza, la quarta justitia. Quisti quatru virtuti sunu appellati cardinali perzo ki illi sunu principali intra li altri virtuti. Undi li antichi philosaphi parlaru et dissiru ki per quisti quatru virtuti lomu governa si midesmu in quistu seculu si comu lu papa guverna la sancta ecclesia perli suoi cardinali. Prudentia guarda lomu ki illu non sia per nixunu ingegnu deceduto et ingannatu. Temperantia ki illu non sia per nixunu malvasu amuri corruttu. Forticza ki illu non sia per ira ni per pagura ni per duluri vintu. Iustitia lu metti in ordini et in drictu statu in ver di altrui ki illu renda a caschadunu zo ki est suo. Qui-

(1) Fu estratto questo Trattatello dal *Libro de' vizii e della virtù*, cod. del secolo XIV conservato nella Bibliot. Comunale di Palermo, e segnato 4 Qq, A 1; e venne pubblicato per le Nozze Pitrè-Vitrano, Pal. 1877.

sti tri teninu lomu in bonu statu et in dricta fidi. E zo sunu li quatru turri di li quatru canti di la masuni di lu prudu homu ki fannu la masuni sicura et forti. Prudentia la guarnissi di versu orienti contra li periculi. Temperantia versu mezu iornu contra li malvasi caluri. Forticza inversu tramontana contra li malvasi friduri. Iustitia in versu occidenti contra li malvasi chochi sine pluvii.

Quisti quatru virtuti hanu diversi officij et multu si diversificanu li suoi operi si comu dissi uno anticu philosafu ki si chiamau platoni et divisa quisti quatru virtuti multu sutilimenti et dichi ki prudentia havi tri officij. Et per quista virtuti zo ki homu fa et dichi et pensa undi illu ordina et mina a la dricta linea di rasuni. Ni nenti illu voli fari si non per dricta rasuni. Et in tucti suoi operi si providi ki illi varianu sicundu la ordinamentu et lu arbitriu di deu ki tuttu vidi et iudica. Grandi signuri mi pari ki sarria cui havissi quista virtuti et per quisti tri cosi havissi lu sou governu.

Di loru officij

La virtuti di la temperantia ha tri officii ki lu cori ki quista virtuti havi ni voli ni disidera cosa ki torni a pentimentu ed in nixuna cosa illu un trapassa la ligi di misura et disuctu lu iocu di rasuni doma tutti li concupiscentij di lu mundu. Zo est a diri ki quista virtuti havi illu si guarda ki non sia corruttu per tri cosi ki lu mundu circondanu, desideriu di carni, orgogliu di vita, cuncupiscentia di lu seculu comu dissi santu iohanni.

La virtuti di forticza havi tri officii, chì lu cori ki avi quista virtuti illu si leva in altu di supra li periculi ki sunu in lu mundu. Illu nun dubita uenti, si non villanj adversitati et prosperitati illu soffri et porta senza declinari ni adestra ni asinistra. Multu sarria bonu cavaleri ki in quisti tri cosi fussi bene pruvatu. Quisti tri virtuti armanu et adurnanu lomu quandu illi hannu li tri partiti di lu cori ki lomu appella amuri, rasuni et viguri. Prudentia guarda la rasuni ki illa nun sia ingannata. Temperantia guarda l'amuri ki nunsia curruttu. Forticza guarda la virtu ki illa nun sia vinta etsi est forticza grandi virtuti per la quali lu animu di lomu sta fermu si ki per tribulationi di lu mundu nun sia frattu ni per luxenghi di la ventura non munti in altura.

Iustitia est usu di firma voluntati di rendiri a cascadunu sua rasuni servandu la comuna utilitati. Iustitia fa lomu ordinatamenti viviri intra li altri, ki illa rendi reverentia a quilli ki sunu di supra, amistati a quilli ki sunu da latu, gratia a quilli che sunu di sucta. Pir quisti quattru virtuti dissi lu philosaphu est lomu dignu ki illu sia guvirnaturi prima di si et appussu di laltrui. In quisti quattru virtuti si studiaru li antiki philosaphi ki tuttu lu dispriciavanu per acquistari virtuti et sapientia et pero eranu illi appellati filosafi, ki lu filosafu vali tantu a diri comu amaturi di sapientia. Ai deu comu ni diviria cunfundiri et spaventari quandu quilli ki eranu pagani et senza ligi scripti ki nixuna ligi scripta ki nixuna cosa non sapianu di li veri ligi ni di la vera gratia di deu ni di lu santu spiritu Et impertantu illi mon-

tavanu in la montagna di perfectioni di vita a forcza per loru propria virtuti et non dignavanu lu mundu riguardari. Et noi ki simu cristiani et havimu la vera fidi et sapimu li comandamenta di deu et la gratia di lu sanctu spiritu, si nui volimu ki est plui possenti in unu iornu di profictari et di benfari ki quilli nun potianu in unu annu integru et nui vivimu in quista valli comu porci nutricati in li pozzaculi di quistu mundu. Perzu dissi sanctu paulu ki li pagani ki sunu senza ligi a lu dì di lu judicio ni iudikirannu ki havimu ligi et punctu nondi fachimu. Ma perzo ki illi non havianu dricta fidi in lu sanctu spiritu ni nixuna virtuti verachi, illi non potianu haviri comu ki illi fussiru belli ki altru tantu diffirentia comu est intra carboni morti et carboni vivi, altrutantu est intra virtuti senza caritati et virtuti ki est cum caritati. la quali est la bontati et lu valuri et la vita di li altri virtuti. Unde sanctu agustinu quandu parla di quisti IIIj° virtuti li divisa in quatru maineri damuri. Unde illu dichi ki la virtuti di la prudentia est lu amuri di lu cori ki rifuta saviamenti zo ki li po nochiri et eylij (1) zo ki illu ama zo est deu. Virtuti di temperantia est lamuri di lu cori per ki illu si duna integramenti et sencza corruptione a zo chi illu ama zo est deu. Forticza est lamuri di lu cori per ki illu sofrissi vigurusamenti tutti li cosi ki aveniri pocsanu per zo ki illu ama zo est deu. Justitia est lamuri di lu cori per ki illu servi solamenti a quillu ki illu ama zo est deo, et pero si mitti tutti li cosi sucta li pedi. Unde justitia mitti lomu a suo drictu

(1) elige.

statu zo est di supra tutti cosi et di sucta a deu. Et senza quisti quatru virtuti nissunu pò muntari in la muntagna di perfeciioni, ki cui voli si altu montari conveni ki illu haya primu prudentia ki lu facza lu mundu dispriciari et forticza cum issa ki li duni grandi cori di grandi cosa interprendiri et seguìri, et daltra parti ki illu haya temperantia per zo ki illu non sia troppu carigatu. et justitia cum issu ki lu mina per lo drictu violu oi calli et mostrali lu regnu di deu, si comu deu fichi a Jacob sicundu ki dichi lu libru di la sapientia. Cui quisti IIIj° virtuti potissi aviri illu sarria perfectu et beato in quistu seculu et plui in laltru. ki illu sarria in pachi di cori et in gioia spirituali nulla cosa li falliria. ma abundantia in deu.

RICETTE POPOLARI

DAL LIBRO *THESAURUS PAUPERUM*

DI RINALDO DA VILLANOVA

IN ANTICO VOLGARE SICILIANO (1)

È un manipoletto di avvertimenti di medicina popolare estratti dal *Liber thesauri pauperum* di maestro Rinaldo da Villanova, e scritti nel volgare siciliano del secolo XIV, che è pur il tempo del codice, dal quale l'ho trascritto. Maestro Rinaldo o Arnaldo fu in Sicilia sotto Federico l'Aragonese; e il nostro codice della Biblioteca Comunale palermitana, segn. 2 Qq E 22, non solamente è in dettato siciliano, ma ci fa pur sapere di essere stato scritto in Palermo, quando avverte di usare per un liquido *li quartuchi di la misura di Palermu* (a c. 24).

Il Tiraboschi crede l'Arnaldo di Villanova di nazione francese o spagnuolo, ma stretto in relazioni co' nostri

(1) Furono pubblicate in libretto, e in soli 25 esemplari, per le *Nozze Salomone-Abate* in aprile 1878. L'edizione è descritta nel vol. *Le Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e descritte da* Francesco Zambrini, ediz. V. p. 1052. Bologna 1878.

medici di quel tempo; e anch'egli medico di papa Alessandro IV, tanto che si confuse col rinomato medico Magnino, che si fa autore del *Regimen Sanitatis*; operetta che nei codici si trova fra le scritture di Arnaldo (1). Poco o nulla si sa de' fatti di Rinaldo; ma di questo suo Tesoro in volgare siciliano si aveva fatto parola altrove, pubblicandone alcuni saggi, e dall'abate Gioacchino Di Marzo, e da me stesso (2); ed il libro che, pel suo titolo e per la sua materia si riscontra col *Tesoro dei poveri* di maestro Pietro Spano, e col *Thesaurus Pauperum* stampato in Roma nel secolo XV, rassomiglia più che altro agli *Esperimenti di Maestro Nicolao di Costantinopoli*, tanto che talune ricette si ripetono ne' due testi, fin nel curare con modi superstiziosi diverse malattie, e per così dire pur nelle parole (3): segno che si riferivano a più antico Ammaestramento, e specialmente alla pratica e agli ammaestramenti della scuola Salernitana.

Altri avrebbe voluto pubblicate tutte le ricette del Tesauro di Maestro Rinaldo: ma quanto a lingua, e quanto ad importanza, come le due che riguardano l'im-

(1) v. Tiraboschi, *Storia della Letterat. Ital.* t. V, P. 1, p. 411, Mil. 1823.

(2) v. Di Giovanni, *Filologia e Letterat. Siciliana* t. I, pag. 79-81, Pal. 1871, Di Marzo, *Origini e vicende di Palermo di P. Ranzano* etc. p. 18, 19. Pal. 1864.

(3) v. Zambrini, *Le opere volgari a stampa de' secoli XIII e XIV* etc. p. 179, Bologna 1866.

pasto della perla e del corallo, credo essere queste sufficienti, senza o le indecenti o le troppo superstiziose che si leggono nel libro; nè io volli dare altro che saggio più di lingua, che di scienza, medicinale, di quel secolo XIV.

Maestro Arnaldo, che è creduto essere stato il primo a raccogliere il *Regimen Sanitatis* della Scuola Salernitana, e si è fatto autore del famoso *Breviarium practicae*, ora attribuito con gravi ragioni a un Arnaldo medico napoletano della metà del secolo decimoterzo (1), va citando nelle sue ricette i nomi che più avevano autorità presso la scuola di Salerno, nella quale si vuole che abbia pur egli insegnato (2). Onde è che con *Galeno* e *Diascoride* è citato *Macco* e *Macro*, cioè il Pseudo-Macro, il cui poema medico del secolo XII era in tanto onore presso i medici Salernitani del XIII e XIV secolo (3), che molti dei suoi versi si trovano nel *Regimen Salutis*, benchè di più antica data; e così talune delle pratiche superstiziose o strane di questo *Tesauro* che porta il nome dell'Arnaldo Villanovano, erano eziandio insegnate dall'Arnaldo napolitano, citato pur nelle opere del primo. Nè il *Ruggero* citato da Arnaldo è Ruggero Bacone, siccome altri credette (4), bensì è *Maestro*

(1) v. De Renzi, *Storia documentata della Scuola medica di Salerno*, 2. ed., pag. 539-544. Napoli 1857.

(2) v. De Renzi, Op. cit. pag. 521 e segg.

(3) v. De Renzi, Op. cit. pag. 279-282.

(4) vedi l'articolo sopra questo Codice della Bibl. Comunale pubblicato nelle *Nuove Effemeridi Siciliane*, vol. VIII, pag. 52

Ruggero chirurgo Salernitano (o parmense), che pubblicava nel 1230 un trattato medico scritto insieme con altri maestri di quella scuola (1); siccome il *Costantino* è appunto il famoso Costantino africano, o Costantino regino, il quale verso il 1076, ricevuto da Roberto Guiscardo, diffondeva nell'Italia meridionale la sapienza medica di Oriente (2).

—

INCIPIT LIBER THESAURI PAUPERUM QUEM FECIT MAGISTER RENALDUS DE VILLANOVA

Cura allivari doluri di testa.

R. sucu di elera blanca o terresti gectatu a lu nasu purga la testa e amorta lu duluri. Et di la elera nigra admecteri lu sucu a lu nasu leva la putridini. Item lu fumu di lu vinu duvi sia cocta larga marina richeputu amorta lu dolori di la reuma. Item cui porta con si simenta de dragontea rileva multu lu duluri di testa: Macco.

Item due parti di sucu di porri e lu terczu di meli postu dintra da li radicati di lu nasu et unta la frunti leva grandissimu duluri di testa: Macco.

e segg. Pal. 1878; nel quale sono pubblicate alcune delle ricette superstiziose.

(1) v. De Renzi, *Op. cit.* p. 345 e segg.

(2) v. De Renzi, *Op. cit.* p. 218 e segg.

Item la mollica di lu pani misa e miscata cum sucu di cuglandru leva omni duluri. Item la pelli di lu beccu fresca et calda cu la teni tuttu lu giornu e la nocti inbuglata ala testa leva lu duluri. Item cui avissi avutu longu tempu duluri di testa unzasi li templi di altea .j. di malva e passera lu duluri. Item li actripici (?) et impastati leva lu duluri di la testa.

Item lu pectini factu di lu cornu drictu di lu beccu pictinandu la testa leva lu duluri di la parti dricta e lu pectini di lu cornu sinistru leva lu duluri di la parti sinistra. Item li frundi di la bretonica impastata sana lu duluri dila testa et dili occhi: MACCO.

Item lu sucu di la edera et oglu et achitu miscatu cu lana ey cuctuni misa supra la vertuti dila testa esti optimo esperimentu.

Item nascienzo ruta elera terreste con fico con blanco di ovu et meli impastatu leva lu duluri di la testa:

Item oglu violatu cum lacti di femmina e gictatu ali radichi di lu nasu vali maravigliosamenti:

Item lu sucu dila radicata dila celidonia misa dintru lu nasu purga la testa. Item làvati la testa cum lexia facta di chinniri di radicata di cauli ed di ordica majuri experimentu contra lu duluri di la testa:

Item la chinniri di lu cornu di lu chervu mischatu cu oglu erus. unt leva lu duluri expritamenti.

Experimentu a duluri di denti e di gengiri.

Cu si lava la bucca una fiata lu mesi cum lu vinu dundi sianu cocti radicati di titimallu non avj mai duluri di denti et sana lu duluri: Dias.

Item lu sali cum la pasta confecta e arsa alu focu misa sucta li denti perfectamente sana. Item la simenta di li jusquiamj mictilu supra lu carboni et lu fumu lu richipi ali denti et cadinu li vermi di lu denti et sana lu duluri: Galien.

Item ungi li denti di la menta et di lu ossu di lu cavallu et sanirallu: Galien.

Item ungi li denti cum la radicata di rafanu et fallu forti ficcari per li denti ki leva lu duluri: Item ungi li denti cum sucu di chipulla omni jornu et non dulirannu mai li denti: Dias. macer.

Item li chipulli e li bastunaki czoe li radicati leva et auchidi lu vermi dili denti: Dias.

Item si li denti inchidolissinu fussi tuccatu cu unu denti di unu homu mortu leva lu duluri. Item fa lavari li denti cu acqua dundi fussi coctu la riganu iuvira ali denti supra di erba: Item tocca lu denti cu lu lacti di lu cani immantinenti va fora: Item li asparachi li radicati pistati e misu lu sucu a li denti cum lana oy untu leva di fora sencza doluri.

Item fa cochiri li frundi dili cucumari chi vali multu a duluri di denti. Item la mastica mollificata cum biancu di ovu crudu et misu alu spaccatu dili labra li jungi. Item la pulviri di lu curallu russu misa a li denti li fa cadiri di li radicati. Item la radicata di li achi purtata apisa a lu collu soda lu duluri di li denti. Item cui porta alu collu lu piczu di lu auchellu ki si chama la pica leva di duluri dili denti et di mola et isquinancia. Item una radicata di malva junta alu denti leva lu dulurj. Item la mastica masticata ferma li denti.

Ad doluri di omni locu di la persuna.

Pigla salvia domestica et mictila in una nova in unu furnu et tantu la lassa cochiri ki si lassa pulviriczari et salya la dicta pulviriza lu locu dundi e lu mali et sarra libiratu sencza fallu:

A duluri di aurichi.

Piglia oglu di noczula di persica et sucu di sempriviva tepidu et mictindi alauricha sana:

Item lu sangui di la anguilla sana et avj quista virtuti medesmj.

A duluri di ventri.

Piglia lu succu dili chentu fogli et bivili ki ti passira.

A duluri di capu.

Piglia lu sucu di la edira nigra in oglu rusatu et vinu muscatu et tucti kisti cosi insembla misi di supra la frunti oy ali templi sarra sanu.

A trimuri di manu oy di altra membra.

Pigla lu sucu di lu mentrastu et bivalu ki li passira et esti probatu.

A clarificari li occhi.

Pigla fogli di cauli e miscali cum bulligini di ova et mictila ali occhi la sira fina a la mattina e sarai sanu.

A duluri di rini.

Pigla salvia domestica garrofali cum bono vinu et bivandi quilla ki pati lu duluri et guarira.

A ricupirari memoria perduta.

Pigla la simenta di li rosi e pistali et distemprali cum achitu e dalli a biviri e ritornera in sennu.

—

A livari la tacca di lu pannu pigla alumi di roccha un. ij et acqua chara libri quattru et fagla bugliri tantu insembla ki torna una libra e mencza necti leva la tacqua di lu pannu.

Per solviri perni pigla lu sucu dila lumia matura bianca et mictilu dintra unu goctu di vitru et poi inchi gecta li perni dintru et lassalistari in la dintru di quillu bruodu per octu jorni et trovirayli in modu di una pasta et poy indi faray czo ki tu voy Et ancora alu impastari sinchi micti unu pocu di biancu di ovu per regiri meglu Et poi ki su facti et tuli micti intru unu pani ki sia menczu coctu et sia beni caudu e poy lu torna a lu furnu et lassalu stari lu dictu pani finu ki sia beni coctu et intando li perni sarannu duri ma non sarannu di killa blankicza chi eranu primu.

Per curare lu curallu ki sia plui culuratu pigla lixia forti parti quattru et sapuni mollu parti una et miscali insembla et poi chi gecta lu curallu dintra et lassalu stari cussi amollu unu jornu et poi lu prindi acussi comu sta et mictilu a lu focu e lassalu bugliliri per X oy XII bugli et poi lu leva et prindi unu pucu di ismiriglij et pulixi multu beni lu curallu et sarra perfectu.

Assolviri lu curallu ki torni comu pasta R. sucu di lumia beni matura bianca et mectu in unu rugangnu di vitru ki sia beni strictu et non tantu troppu et poi prindi lu curallu ben machinatu suctili et gettalu dintru et lassalu stari amollu quantu la perna epoy prindi la pasta et impastala multu beni et quandu li impasta sinchi mecti biancu di ovu per incularari e tiniri meglu et poi indi fari czo ki tu voy et goctu oy coppa. Et ancora ti voglu arricordari ki quandu lu curallu e dissolutu et tu aggi unu autru rugangnu et cumboglalu beni et mictilu

alu sirinu ki si pocza rimiscari cum una virgkistella et poi lu prindi la mattina et pistalu et fandi czo ki voy di la pasta et esti veru et probatissimu.

Li nomura et canuximenti de lerba lunaria.

Li nomura e canuxmenti di quilla preciosissima erba lunaria. in primis si chiama erba lunaria et chamasi lucidaria et chiamasi erba di stu phu et chiamasi erba strama et chiamasi erba santa.

Item sachi chi li erbi su duj luna e masculina et laltra fimmina si avi la sua fogla ialina comu mortilla minuta et esti di lu so pedi fina la chima pocu minu di unu palmu et la sua virtuti esti assai. sachi di omni jornu ki la lona crixi di la sua volta innanti et la dicta erba si mecti una frunda di luna banda. Et cussi fa omni jornu finu ki la luna e di quiudichi jorni. intantu la dicta erba avi XV fogli et luchi di nocti comu candili allumati.

Item cui avissi di quista erba cum la radicata nullu malu spiritu lu purria accustari et cui sapissi alcunu trisauru amuchati ki fussi intantu oy ki fussi per incantamentu purtandu kista sancta erba cum ipsu li spiriti ki guardassiru quillu trisauru fugirannu et lassirannulu sencza incantamentu e purrissilo prendiri per virtuti di quista sancta erba.

Item cui avissi di lu sucu di quista sancta erba di pisu di una uncza riservarsila et poi prinda unczi X di

argentu finu et fundissilu in lu guariolu essendu fusu e tu gictassi lu sucu di la dicta erba dintra quilli unzi X tornaria oro finu.

Item proprietate lunarie cui prindissi uncza mencza di lu sucu di la dicta erba et bivissilu cum vino si fussi chuj di LX anni richipira la forcza di quandu era di etati di XXX anni.

—

La proprietati dila rosa marina.

Rosa marina pigla li frundi et ligali ad unu drappu et buglili cum acqua tantu ki l'acqua torni per mitati et bivindi ki vali a tucta malitia ki sia intra lu corpu.

Item fa bugliri li fogli cum vinu blancu ki sia nectu di acqua et lavatindi la facchi et aviraila bella:

Item pigla li fluri et fandi pulviri et mictila ad unu pannu di linu et portala alu braczu dirictu et sarrai allegru.

Item la radicata buglila cun achitu et lavatindi li pedi e non ti fara mali la stortiglatura et farrali forti ay fridu pigla li fluri et buglili cum acqua e lavatindi tuctu e saniray ancora ki avissi tussi.

Item pigla lu lignu e fandi carbuni e mictilu ad unu drappu di linu virdi et fricatindi li denti et sinchi avj vermi indi nixiranu et tirayli belli et guardirayli di churjtu et di omni mali.

Item la schorca mictila a lu focu et pigla lu fumu per lu nasu et saniray.

Item li chury manjali a diunu cum meli cum pani non aviray mali di impulla.

Item si mecti di lu fluri intra unu rungangnu di vinu non tornira achitu.

Item li flurj guardanu di mali sonnu. Item mectindi intra la caxa non aviray pagura di cosa vininosa.

Item si bivi lu vinu ki chi sia statu rosa marina esti bono a mali di petra. Item si lardi in casa auchidi omni cosa vininusa.

Item sindi tenj in caxa non ay pagura ki ti sianu manjati li panni.

—

A duluri di testa pigla garofali meli e cannella e zinziparu finu et pigla tucti kisti cosi et fandi un implastu et mictilu supra la testa et sanira.

Item a dogla di testa pigla unu madunj et mictilu a scalfari a lu focu et quandu e caudu mictilu ad unu rugangnu ki non ti facza dannu e poi ti combogla la testa e lu rugangnu richipa la caudicza per la bucca et fallu dui oy tri volti e sanira.

A fari li capilli brundi pigla radicata di listincu e radicata di viti e fandi chinnjri et dila dicta chinnjri fandi

lixia e ala dicta lixia mecti fecza di vinu blancu alchanna e bugli la lixia cum la fecza et poi tindi lava la testa ki farrai li capjlli multi brundi belli et riczi.

—

Confectu factu per magistru bonannu priciusu alu stomacu e a ricoprari lu appetitu et a tucti virtuti et conservarj et farj fugiri tucti li duluri et fa multu benj paydirj (?).

Pigla galanga dinari .iij. lingnu aloi finu dinari .iij. e zuccaru blancu finu libra una acqua canella dinaru tri acqua rusata et muscu dinaru tri eufragiu oz. j. ÷ zinciparu dinaru .j. schorcha di fistuca dinaru .j. inchensumasiu dinari .j. rosi siki dinari .j. ÷ et tucti kisti cosi supra dicti pigla insembla e fandi confectu et piglandi innanczi maniari dinaru .j. et poi di maniari dinaru .j. due volti lu jornu et quistu voli essiri per jorni XX et si extractu kistu confectu per summi midichinj et summi philosophi.

—

LE CONSTITUZIONI BENEDETTINE

IN ANTICO VOLGARE SICILIANO

ESISTENTI NELLA BIBLIOTECA DI S. NICOLA L'ARENA DI CATANIA.

Ai Monasteri benedettini di San Martino delle Scale di Palermo, e di San Nicola dell'Arena di Catania, dobbiamo i più antichi testi in volgare siciliano che sieno stati conservati fino a noi, dalle copiose biblioteche che i Monasteri suddetti possedevano fin dal secolo XIV; siccome ben ci provano il Catalogo Martiniano del 1384 pubblicato dal Di Blasi (1), e le notizie de' codici Catanesi date dal p. Cafici, dal p. Tornabene e dal p. La Marra. Fra' codici di San Martino, sopravanzati a tante vicende, è prezioso il *Libro de' Vizii e delle Virtù*, del quale ebbi a pubblicare altra volta alcuni capitoli (2); e così tra' codici di San Nicola, nel cui archivio fu scoperto nel secolo XVII la cronichetta di la *Vinuta di re Japicu a la citati di Catania* scritta da frate Atanasio di Jaci nel 1287, fu sempre tenuto come preziosissimo il codice membranaceo, nel quale, oltre a un Martirologio

(1) v, *Raccolta di Opusc. Sicil.* t. XII. Pal. 1770.

(2) v. *Filologia e Letterat. Siciliana*, vol. 1, p. 108-122. Palermo 1871.

con data del 1254, si contengono la Regola di San Benedetto in latino, e *li Costituciuni di lu Abbati e di li Monachi di Sancta Maria di Lichodia e di Sanctu Nicola di la rina* in volgare siciliano; unico esemplare in Sicilia di Costituzioni benedettine in volgare, e non meno antico della Regola benedettina, che sappiamo dallo Schiavo aver fatta pur volgare l'abbate Sinesio pe' suoi monaci di S. Martino, ma ignoriamo dove sia andata (1). Il Gregorio aveva già notata l'importanza di questo antico testo siciliano delle *Constituciuni* di San Nicola, trascrivendone per suo uso il primo capitolo, il quale fu da me pubblicato nel saggio della Prosa volgare in Sicilia ne' secoli XIII, XIV e XV (2); e altri nel Giornale Gioenio di Catania, anni prima (3), ne aveva pur tenuto conveniente discorso. Pertanto, trovandomi in Catania nell'agosto del 1872, cercai fra le prime cose di questo importantissimo testo volgare (4); e per la gentilezza del custode di quella Biblioteca di San Nicola, allora chiusa al pubblico, e per le cortesi premure del sac. Pasquale Castorina, mi fu dato poter consultare per buon'ora il codice suddetto. Il quale era segnato nel Catalogo del Monastero, Arm. XXIII, A., e scritto in carattere

(1) v. *Memorie per la Storia Lett. di Sicilia* t. II, p. 11, e 12, Pal. 1756.

(2) v. *Filologia e Letterat. Sicil.* v. 1, p. 74, Pal. 1871.

(3) v. *Giornale Gioenio*, t. X, 1845.

(4) Qualche anno prima ne aveva domandato notizie all'egregio Benedettino p. La Marra; e fu per delicatezza del detto p. La Marra che non ne potei avere allora la trascrizione.

gotico a due colonno, senza numerazione di pagine , di carte, 74, era relegato in pelle oscura con dorature, e con lo stemma del Monastero. Mancava in esso il frontespizio, e nella carta di guardia si leggeva ; „ Script. fuit Liber iste anno dni 1254 prout in pagina sequenti col. 1, l. 27 videtur, capite de arte inveniendi qualiter sit pronuncianda luna. *P. Aloysio Corvaja Bibliothecario.* Nè altrimenti si trova nel luogo indicato, ove è detto chiarissimo „ in anno presenti s. M. CC. l. IIIj. „ Per la brevità del tempo non potei trascrivermi per ricordo altro che il solo capitolo quarto, molto breve, e pregai il sig. Castorina perchè ne avessi l'intera trascrizione, pensando di pubblicarla nella collezione della R. Commessione pe' testi di lingua in Bologna. Se non che, rimasi in dubbio sulla data del codice, che si voleva riferito a quell'anno che si legge nel Martirologio, cioè al 1254; e aspettai che avessi avuta a mano la trascrizione desiderata per risolvere il dubbio che mi era venuto leggendo che quelle *Constitucioni* erano state ordinate dall'*Abate di Sancta Maria di Licodia e di San Nicola di la rina.* Dalla trascrizione intanto favoritami nel gennaro di quest'anno dal can. Castorina, che per lo mezzo del prof. sac. Salvatore Di Pietro Puglisi potè avere a suo agio il codice (1) affinchè fosse per mio uso esemplato, venne rafforzato il mio dubbio; e ho dovuto raffermarmi che

(1) Vedi la dichiarazione del prof. Di Pietro nel num. 18 del Giornale *La Campana* di Catania, 30 aprile 1876, ove è pubblicata parte di una mia lettera del 25 novembre 1875, riguardante la trascrizione del codice suddetto.

queste *Constitucioni* sono posteriori certamente al 1254, e però del tempo che l'Abate, che le ordinava, dovette pigliare il titolo de' due Monasteri. Nel capitolo sesto infatti è notata fra le feste solenni, nelle quali i monaci dovevano fare la confessione e la comunione, *la festa de corpore xpi*; e si sa bene che solamente nel 1264, dieci anni dopo della data segnata nel Martirologio del codice Catanese, papa Urbano IV emanava la bolla per la festa del *Corpus domini*, indi confermata nel Concilio di Vienna nel 1311, quando la festa fu veramente universale. La storia poi de' due Monasteri ci dice che Enrico conte di Policastro e signore di Paternò, genero del conte Ruggero, del quale aveva sposata la figlia Flandina, fondava nel 1136 a piè del Mongibello il cenobio benedettino che pigliava nome di San Leone *de Pennachio*, e dopo, cioè nel 1156, Simone figlio di esso Conte Enrico donava ai monaci di San Leone con terre, e vigne e case, la chiesa e l'Ospizio di San Nicola *de nemore* o *de arena*, volgarmente *di la rina*, pur da lui fondati: edificando più tardi nel 1160 allo stesso scopo di accrescere il culto divino e la famiglia monastica in Sicilia, il monastero e la chiesa di Santa Maria di Licodia a cui univa le chiese di San Filippo de Pantano in Paternò, del S. Salvatore in Cerami, de' SS. Ippolito e Nicola in Butera con larghi possedimenti e giurisdizione feudale dell'Abate di esso monasterio. Il quale monasterio ebbe, dopo il Priore Geremia, per primo Abate verso il 1206 Fr. Pietro Celio; e da quel tempo da uno stesso Abate furono governati esso Monastero di Licodia

e l'altro di San Leone: i cui monaci circa il 1358 a causa della rigidità del clima e de' fuochi dell'Etna, si ridussero in quello di San Nicolò alle mura di Catania; così come anche il primo monastero di Licodia era stato da monaci in quel tempo pur abbandonato per l'intemperie dell'aria, fondandone altro a mille passi distante in luogo più elevato, dopo 180 anni della prima fondazione, cioè nel 1344. Nè passarono molti anni che, a cagione della cattiva aria pur trovata in questo secondo monastero, gran parte de' monaci seguì nel 1359, i monaci di San Leone in San Nicolò di Catania, di modo che di tre famiglie monastiche si fece una famiglia principale, restando soli due monaci in San Leone, e dodici in Santa Maria di Licodia sotto il governo di un Decano o di un Priore, e intitolandosi l'Abate residente in San Nicola *Abate di Santa Maria di Licodia e di San Nicola dell'Arena*. Pel quale titolo, dopo molta contesa fra i monaci del Monastero di Licodia e quelli di San Nicola di Catania rispetto al primato e al titolo dell'Abate, fu fatta una speciale ordinazione dal Vescovo di Catania Marziale in luglio del 1359. Onde, sino all'VIII° Abate, che fu fra Giacomo de Soris Catanese, quando ancora i monaci di San Leone non si erano ritirati in San Nicola, nè vi si erano pur raccolti la maggior parte di quelli di Santa Maria di Licodia, l'Abate ebbe il titolo di Santa Maria di Licodia; ma col IX° Abate che fu nel 1364 si aggiunse al titolo *di Santa Maria di Licodia* l'altro *di San Nicola di la rina*; e l'Abate Vito

Amico, l'illustre autore del *Lexicon topographicum Siculum*, ebbe a notare, ne' principî del secolo passato: " haec ipsa Martialis constitutio hodie etiamnum in publicis instrumentis et scripturis Monasterii nostri servatur, et Abbas S. Mariae de Licodia et S. Nicolai de Arena nomine se subscribit (1) „.

Ora, le nostre *Constitucioni* ordinate per l'Abate e i monaci *di Santa Maria di Licodia* e *di San Nicola di la rina*, nel capitolo nono trattano dell'officio del priore in modo che l'Abate è supposto risedere in altro Monastero; nè de' due monasteri per cui furono ordinate queste *Costitucioni* ebbe Priore, senza Abate, San Nicolò di Catania, bensì Santa Maria di Licodia; il cui Abate, anche prima di pigliare il titolo che è in capo alle *Costitucioni*, risedeva in Catania, nell'Ospizio, che era San Nicola, del Monastero di San Leone di Mongibello

(1) v. *Reliquae Abbatiarum in Sicilia, quae in Pirro desiderantur*, *Notitiae* etc. Not. IV, *S. Nicol. de Arena*, p. 12, Pan. 1733. E lo stesso Ab. Amico nella sua *Catana illustrata, sive sacra et civilis urbis Catanae Historia* et (Cat. 1741), ci dice nel L. IX c. IV, p. 121-22: " Primus porro Abbas Petrus Celius Cucullo et patria Catanensis a Rogerio Episcopo anno 1205 instituitur facta utriusque Monasterii unione: hinc ille Cathedralis Ecclesiae antea Prior, S. Mariae de Licodia Abbas, et S. Leonis Prior est appellatus. Subinde Martialis etiam Cathenensis Pontificis decreto Jacobus de Soris, ut S. Mariae de Licodia et S. Nicolai de Arena Abbas dici posset, impetravit; quo quidem monachorum utriusque Coenobii de primatu et titulo contendentium jurgia sunt composita anno 1359. „

unito nel governo a quello di Licodia, del quale fin dal 1205 portava il titolo. Che se le *Costituzioni* venivano ordinate pel monastero di Santa Maria di Licodia e per San Leone, dove sino al 1358 fu un Priore, non ci era ragione a nominare nel titolo *San Nicola di la rina*, e tacere San Leone, il quale, sino che si ridussero in San Nicola, era propriamente il Monastero de' monaci di Catania. Il non comparire affatto questo monasterio di San Leone nel titolo delle *Costitucioni*, è chiarissimo argomento che già questo si era confuso con San Nicola, il che avvenne nel 1358 (1).

Per le quali ragioni, e perchè la riunione dei monaci di San Leone e di Santa Maria di Licodia nel monastero di San Nicola *di la rina* avveniva sotto l'abate Fr. Giacomo de Soris, uomo espertissimo nel governo monastico e di lodevolissima vita, sì che il savio Abate potè lodare i suoi monaci *regularis disciplinae perfectione, et bonorum operum fragrantia*, a re Federico III e alla regina Costanza (perfezione di vita religiosa e odore di buone opere, che indi pur ammirava nel 1375 il legato pontificio per la riforma dei monasteri di Sicilia), io crederei che queste *Costitucioni*, assai posteriori al 1254, fossero state appunto ordinate sotto esso Abate de Soris; dalla cui santa disciplina uscirono i fondatori o riformatori de' monasteri di San Martino delle Scale di Palermo, di Monte Cassino, di San Paolo di Roma, di San Placido di Messina (2). Se poi si aggiunga che in esse non

(1) Vedi sul proposito quanto pur ne fu scritto da dotta persona ne' n. 16 e 19, an. IV, della *Campana* di Catania.

(2) v. Amico, *Not.* cit. p. 13.

si leggono gli speciali ordinamenti pel cellerario e gli officiali ordinarii del monastero, fatti dall'abate fr. Nicolò de Rocca nel 1381, non sarebbe senza fondamento il riferirle propriamente agli anni fra il 1360 e il 1375, e più vicine alla prima data che a quest'ultima.

Abbiamo adunque in queste *Costitucioni* benedettine un importantissimo testo siciliano, giunto a noi nel suo originale, se non della metà del secolo XIII, certamente della metà del secolo XIV, ricco di buona lingua e di belle maniere; delle cui voci o forme dopo cinque secoli poco o nulla è mancato al vivente parlare insulare.

Nè occorre poi dire quanta sapienza pratica si accolga in questi ordinamenti monastici, e come la Regola benedettina sia stata in tempi barbari un codice eziandio di civiltà; chè son sicuro al savio lettore certe minute prescrizioni della vita in comune non parranno inutili, nè oziose, ma disposte a mantenere la sincera carità e comunione di affetti fra persone di diversa condizione ed educazione, onde veniva fatta quella serenità di vita che fu bisogno a molte anime nobili in tempi procellosi, e ritornerà sempre ad essere desiderata, finchè si troveranno amare disillusioni nel mondo, e la consolante aspirazione alla patria celeste non verrà meno nell'anima umana.

Queste cose io scriveva sopra le *Constitucioni* benedettine di San Nicola l'Arena, nel proemietto che premetteva nel marzo passato al testo di esse Constituzioni mandate ad essere pubblicate in Bologna tra l'aprile e il maggio, siccome a' 14 febbraro già scriveva al can.

Castorina in Catania; quando nei primi giorni di aprile mi vidi dalla posta portato un libretto che veniva da Catania, nel quale col titolo: *Un codice membranaceo del secolo XIII della Biblioteca Benedettina di Catania*, erano già pubblicate *per cura del can. Pasquale Castorina* quelle stesse Costituzioni benedettine in lingua volgare antica, esemplate dal can. Castorina per mio conto(1), e da me annunziate da un due anni. Vero è che io aveva scritto al can. Castorina nella lettera de' 14 febbraro da lui già pubblicata, che pel momento le pubblicazioni della Commissione de' testi di lingua erano sospese; ma aggiungeva che sarebbe stata possibile quella pubblicazione fra l'aprile e il maggio; e infatti con lettere del 4 e del 16 di marzo egli il Castorina gentilmente si profferiva a instituire un ulteriore confronto con l'originale, e così esser sicuri nella pubblicazione di quell'antico testo di aver raggiunta la massima esattezza; raccomandandomi intanto che nella pubblicazione io avessi detto che l'esemplazione del testo era fatta da lui. Il che, come cosa di giustizia, io prometteva nella mia lettera di risposta. Se non che, mentre correvano queste lettere tra Catania e Palermo, il can. Castorina attendeva alla stampa delle Costituzioni sudette, e le pub-

(1) v. le mie lettere del 4 e 31 gennaro 1876 al can. Castorina, da lui pubblicate nel suo libretto stesso a p. 37, 38; e la lettera al prof. sac. Di Pietro del 25 nov. 1875; pubblicata nel giornale *la Campana* n. 18, sopra citato. Non fa uopo poi che pubblichi le lettere a me scritte dal Castorina.

blicava sulla fine dello stesso mese di marzo come prima dispensa di una *Nuova Collezione di opere inedite o rare riguardanti la storia e la letteratura della Sicilia dal sec. XIII alla prima metà del sec. XIX* (Catania, 1876); premettendovi il discorso, che aveva mandato a me (1), e da me gli era stato rimandato, trattenendomi il testo solamente delle Costituzioni, sin da' 14 febbraro (2). Non so d'onde si sia mosso il can. Castorina a voler prevenire la mia pubblicazione, e quale *equivoco* abbia voluto togliere, pubblicando, senza mio permesso, tre mie lettere sul proposito della trascrizione e della stampa di queste Costituzioni; non essendovi equivoco alcuno che la trascrizione era stata fatta per mio uso, e dovendo io pubblicare quel testo col mio nome non aveva luogo quel suo Discorso. Che se io gli scriveva di giovarsi del suo Discorso nel ripubblicare le Costituzioni fra le cose Catanesi, anzi, se in una lettera degli ultimi di marzo gli diceva di fare quel che voleva di quel testo, del suo Discorso, e delle note, ciò nol dispensava del dovere per parte sua di avvisarmi della stampa che avea intrapresa delle Costituzioni già da me promesse al pubblico nel fascicolo di gennaro e febbraro delle *Nuove Effemeridi Siciliane*, e di aspettare se tra l'aprile e il maggio io le avessi già pubblicate a Bologna. A ogni modo le Constituzioni sono pubblicate, e al-

(1) v. le mie lettere citate del 31 genn. e 14 febb. pubblicate a p. 38, 39 del libretto del Castorina.

(2) v. a pag. 36 del libretto citato.

l'avviso del sig. Castorina che il testo sia del 1254, risponde quanto io già aveva scritto, e gli accennava nelle mie lettere; alle quali ha dato, come è stato avvertito in un dotto e grave articolo del giornale di Catania *la Campana*, 16 aprile 1876, assai leggera risposta. Non posso però non notare la fretta del sig. Castorina nella lezione del testo, sì che in molti luoghi non gli è riuscita, e bisogna essere corretta perchè porti senso, e non rechi vuote e sconnesse parole. Onde, do qui le principali correzioni alla lezione edita dal Castorina, secondo la lezione che io avea già preparata del testo suddetto.

Testo edito dal Castorina	Testo secondo le mia lezione
p. I, l. 11. boni observancii oy custumi cunsimili a lordini monasticu.	boni observancii oy costumi cunvinibuli a lordini monasticu.
— l. 15. Si pir fragilitati humana chi offendissi.	Si pir fragilitati humana li offendissi.
III, l. 3. Et in primo ki in la regula si cunteni etc.	Et impero ki in la regula si cunteni.
— l. 10. cuntristari oy riprindiri.	cuntrastari oy riprindiri.
V, l. 9. in lu tempu ki esti datu aliauni (?).	in lu tempu ki esti datu a liciuni.
— l. 29. miser Sanctu Binidictu di (sic) fa speciali ammoniauni.	miser sanctu binidictu ni fa speciali ammuniciuni.
VI, l. 11. *di killi ki teninu prufana alouna cosa senza licencia.*	*di killl, ki tcninu peculia et fannu alcuna cosa senza licencia.*

VII, l. 12. et si non chi esti priuprinda pir si midèmi (?)	et si non ki esti nulla prinda pir si midemi (*o midesimu*).
— l. 19. ultra lu tininu (?)	ultra lu tirminu.
— l. 26. esti periculusu perseverari in lu defeetu quâtûcota sia levi.	esti periculusu perseverari in lu defectu quantunca ka sia leiu (*leggiu*).
IX, l. 25. Impo si urdinamu.	Impero si urdinamu.
X. l. 1. zoe tantu ki si dica. *Domine ne in furore tuo* lu sia du Misere mei (sic). *Domine exaudi.* lultima killi ki lu sapinu li altri dui xu patimenti a tractu et devotamenti.	zoe tantu ki si dica *Domine ne in furore tuo* lu sicundu. *Miserere mei.* et *Domine exaudi* l'ultimu (1) killi ki lu sapinu. li altri dichinu parimenti a tractu et devotamenti.
XI, l. 22. lu sacrificiu diluauteru.	lu sacrificiu di lu autaru.
— l. 29. festa dirij licciuni.	festa di xij licciuni.
XII, l. 22. si esti festa cumandata et dichinci (sic) si li licciuni.	si esti festa cumandata et dichincisi li licciuni.
XIII, l. 11. oy a la collaciuni di la sira.	oy a la collaciuni di la licciuni di la sira (2).

(1) Sono il 3° il 4° e il 5° de' sette Salmi penitenziali; e sono così distinti perchè ci sono due Salmi che cominciano *Domine ne in furore tuo*, e altri due *Domine exaudi*: sì che s'intende del secondo *Domine ne in furore*, e dell'ultimo *Domine exaudi*.

(2) Si sa bene la lettura che si faceva ne' monasteri delle *Collazioni* così dette de' Padri; e abbiamo il bel testo volgare della *Collazione dell'abate d'Isaac*, della prima metà del secolo XIV.

— l. 16. impzo si urdinamu ki una volta la simana et plu si li parissi ki fussi necessitati adimandi raiuniulissi, di li cosi li quali li parissi impruntatu li quali cosi divi aviri tucti scripti.	imperzo si urdinamu ki una volta la simana et plui si li parissi ki fussi necessitati adimandi raxuni a li frati di li cosi li quali li havissi impruntatu, li quali cosi divi haviri tucti scripti.
XIV, l. 8. lu missu cumpiramenti.	lu tuctu missu compitamenti.
— l. 13. tucti li cosi et li (manca) oy altri possessiuni.	tuctu li cosi et li terri oy altri possessiuni.
XVII, l. 24. et si tali parissi essiri lu delictu gravusu di (sic) faza con sciencia a nui assenti presenti a lu munastiu (sic).	et si tali parissi essiri lu delictu gravusu ni facza conscienti a nui essendu presenti a lu monasteriu.
XVIII, l. 17. ad instintu di lu priolu.	ad instantii di lu priolu.
— l. 23. intantu si misu in carceri.	intandu sii misu in carceri.
XIX, l. 30. non di (vi?) sia absolutu.	nondi (1) sia absolutu.
XX, l. 2. di (vi?) lu poza absolviri.	ni lu pocza absolviri.
— l. 16. ips di (vi?) aia cura.	ipsu ni aia cura.
— l. 18. penitencii di pir psami oy reprehensiuni.	penitenci di psalmi oy reprehensiuni.

Sarebbe stato poi importante raffrontare queste Costi-

(1) cioè, non ne sia assolto.

tuzioni volgari ordinate pe' monaci di S. Maria di Licodia e di S. Nicola l'Arena di Catania, col volgarizzamento della Regola di San Benedetto, fatto nel buon secolo, e proprio nel 1313, pubblicato dal p. Emmanuele Lisi sopra il codice 2858 della Riccardiana di Firenze (Fir. Barbera, 1855). Ma basta per ora quanto sul proposito e della pubblicazione, e della lezione edita (1), e del secolo di queste Costituzioni in antico volgare siciliano, ho detto; e auguro alla Nuova Collezione Catanese di opere inedite e rare, della quale avrà cura il can. Castorina, buona fortuna e benevolenza di giudizii.

Palermo, 2 maggio 1876.

VINCENZO DI GIOVANNI.

P.S. Dopo questo che già ebbi scritto e pubblicato comparsa la edizione del Castorina, reputo non riuscire discara agli amatori di questi studi la pubblicazione corretta delle Costituzioni in parola, e però le offro quì al lettore, secondo la mia lezione.

(1) Tra il 2 o il 3 aprile appena veduta la stampa del Castorina, io avvisava il comm. Zambrini, a cui aveva spedito il testo delle *Costituzioni* perchè si pubblicasse nel *Propugnatore*, della pubblicazione già fattane in Catania; e però credetti conveniente sospendere la edizione di Bologna.

LI CONSTITUCIONI DI LU ABBATI ET DI LI MONACHI DI SANCTA MARIA DI LICHODIA ET DI SANCTU NICOLA DI LA RINA

Gloria et hunuri sia a lu nostru signuri ihesu xpu et a la virgini sua matri Maria; et a lu venerabili nostru patri lu sanctu binidictu. Kisti su li Constitucioni di lu abbati et di li monachi di sancta Maria di lychodia et di sanctu Nicola di la rina li quali si divinu observari ad aiutoriu di sancta professioni. la quali havimu promisu.di observari sicunda la regula di lu venerabili sanctu binidictu. li quali constituciuni maiurimenti su declaraciuni di la predicta regula et boni observancii oy custumi cunvinivuli a l'ordini monasticu. Undi amunimu a chaschidunu monachu ki aia lu divinu iudiciu avanti li ocki di la menti sua et proponasi di observarili. et si pri fragilitati humana li offendissi non virgogni di acusarisi in a lu capitulu. ma cu humili et vera confessiuni dica lu sou defectu. apparichaudusi richipiri penitencia. Ka divinu sapiri ki di killi peccati di li quali ni virgugnamu accusarini in kistu mundu avanti di alcuni homini in lu jornu di lu judiciu sarrimu confusi in la presencia di tucti li angeli et di tucti li homini.

Capitulu primu. di la obediencia et di la reverencia di li subditi.

Cum zo sia cosa ki la nostra professiuni sia princhi-

palimenti in obediencia. imperzo si prigamu ki nullu prisuma di diri no di alcunu cumandamentu ki li fussi factu pri lu abbati. oy pri lu priolu. oy pri alcunu autru a cui la obediencia sia deputata. Et eciam deu si li parissi impossibili non prisuma di diri ki non poza. exceptu cum humilitati sicundu ki si conteni in la regula et sicundu lu exemplu di lu nostru signuri ihu xpu. lu quali fu obedienti a lu patri fina a la morti. sencza alcuna murmuraciuni si sforzi di fari ço ki li esti cumandatu. Et ancora nullu prisuma di murmurari di disciplina. ni di vestimenti. ni di calciamenti. ni di maniari. ni di biviri. ni di alcuna altra cosa la quali lu abbati oy lu priulu fachissi. exceptu non fussi apertamenti mali. la quali cosa placza a deu ki non sia. ma sia chi accadissi. in secretu pocza parlari cum loru di omni cosa ki li parissi non essiri ben facta. sempri cum tucta humilitati et reverencia. similimenti dichimu di omni cosa ki ad alcunu parissi haviri bisognu. tantu si esti necessitati corporali quantu spirituali. | *Divisio.* | Et imperoki in la regula si conteni ki la nostra obediencia sia sencza adimura. nullu prisuma di stari tantu ki li sia dictu la secunda fiata. Ancora chasquidunu si arricordi di la observancia di la regula. di nun cuntrastari cum lu abbati oy cum lu priolu prisuntusamenti. ni eciamdiu cu' alcunu autru in la loru presencia presuma di cuntrastari oy riprindiri. ma sempri cum humilitati comu dichi miser sanctu binidictu. quandu alcunu fussi riprisu da loru dijasi gictari in terra et diri sua culpa. et similimenti dica sua culpa di omni altru defectu notabili quandu

chi accadissi. Et cui saputamenti fallissi in alcuna di li predicti cori. dica sua culpa in capitulu et mangi in terra pani et aqua si si manja dui fiati. ma si si manja una fiata haia di lu vinu et di li herbi et di li fructi si sindimanjanu in lu conventu.

Capitulu secundu. in ki huri si devi tiniri silenciu. et di ki cosi si divi abstiniri omni tempu di parlari.

Imperzo ki miser sanctu binidictu et tucti li altri sancti laudanu lu pocu parlari. si urdinamu ki in lu tempu di lu jeiuniu ordinatu pri la regula da meczu siptembru finu a pascha chasquidunu tegna silenciu da lu sicundu signu di vespiri fina a dicta sexta di lu seguenti jornu. et da lu sicundu signu di nona fina a la livata di la sicunda mensa poi ki si sona la campanella da lu lecturi. Et si alcuni di kisti iorni lu majuri pri sollennitati ki advinissi. oy altra cosa raiunevuli. dispensassi in lu jejuniu fina a la livata di la sicunda mensa. Ma da pascha fina a lu predictu tempu di lu jejuniu regulari. quandu non si dijuna comu esti dictu da supra. da li vespiri li lu precedenti jornu finu a la livata di la sicunda mensa. Et quandu in lu tempu di la stati si jejuna. fin ki sia dicta sexta. Ma in kistu tempu di lu silenciu pri necessitati chasquidunu pocza parlari planamenti et brevimenti. et maximamenti li officiali di lu loru officiu. Ancora imperzoki in la regula si cunteni ki la estati li frati dormanu tantu si si jejuna quantu si si manja dui fiati. ordinamu ki sunata la campanella di la

sicunda mensa comu esti dictu da supra chasquidunu si trovi in lu durmitoriu et sicundu ki la regula cumanda strictamenti vitamu ki nullu prisuma tiniri parlamentu cum alcunu altru in lu predictu tempu di lu dormiri di lu jornu. et la simili cosa dichimu di lu silenciu di la nocti. da poy di cumpleta quandu esti tempu. Et cui fallissi in lu predictu tempu di lu dormiri tantu di lu jornu quantu di la nocti dica sua culpa in capitulu. Ancora strictamenti vitamu ki di kistu silenciu ordinatu in lu tempu di lu dormiri non si pocza absolviri da nullu previti. exceptu da lu abbati oy da lu priolu. et in absencia di kissi da lu supriolu. | *Divisio.* |

Prigamu eciamdeu ki quandu alcunu di li frati manja in lu refectoriu in altru tempu di lu conventu non chi presuma tiniri parlamentu cum alcunu altru. Et similementi dichimu ki in lu claustru nullu chi faczi gridatu oy autra cosa disunesta in lu tempu ki esti datu a liciuni. Et cum zo sia cosa ki in nullu tempu esti utili lu disutili parlari. impero si urdinamu ki nullu parli di alcuna pirsuna numinatamenti autru ka beni. ni di alcuna religiuni spiciali. ni di guerri. ni di partiti. ni ginirali. ni spiciali. ni parli. ni adimandi di soy parenti. Et eciamden ki nullu dija cuntari li difecti et li vanitati ki havi usatu a lu mundu. nullu presuma di riprendiri lu defectu di altrui passatu exceptu intra si et ipsu. ma di li cosi presenti li majuri poczanu riprendiri li minuri. | *Divisio* | .

Ancora nullu parli di matrimonii ni di loru circostancij. Nullu ancora presuma di fari alcunu sacramentu. ni

di blasfemari nulla creatura. et non presuma di riprindiri ad alcunu di lu officiu sou si non cum caritati et cum sua licentia. Et chasquidunu si guardi di parlari in capitulu oy ad alcunu furisteri sencza licentia. et eciam deu nullu dica ad alcunu monachu ki alcunu li voglia parlari di li furisteri. Nullu presuma di purtari nuvelli da fora. imperzoki miser sanctu benedictu ni fa spiciali ammuniciuni in la regula. Et eciam deu non dija mandari oy ripurtari alcuna salutacioni di parenti sencza licentia. Et eciamdeu chasquidunu si guardi di rumpiri lu parlari di lu abbati oy di lu priolu. Et cui saputamenti fallissi in alcuna di li cosi di kistu capitulu dica la sua culpa in capitulu. et mangi in terra pani et vinu et una cuchina sulamenti si esti jornu di jeiuniu. ma si si manja dui fiati aia di lu pani et di li fructi et di lu vinu et di herbi si sindi manja in lu cunventu.

Capitulu terczu. di killi ki teninu peculiu et fannu alcuna cosa sencza licencia.

Cum zo sia cosa ki la proprietati sia radicata di omni mali. imperzo si urdinamu ki nullu prisuma di fari alcuna cosa ni in soy vistimenti oy calciamenti oy in nulla altra cosa la quali sacha apertamenti ki non si dija fari. Et non prisuma di prindiri alcuna cosa di la dispensa ni eciamdeu intrarichi sencza licencia di lu chillararu. ni prindiri alcuna cosa la quali sia ad altrui assignata sencza loru licencia. Ancora nullu prisuma di prindiri. ni di dari. ni di imprumettiri. ni richipiri in

guardia dinari. oy alcuna altra cosa sencza licencia. Et di kistu pessimu viciu di la proprietati chasquidunu si ricordi comu lu dannanu pri pena di excomunicaciuni li patri ecclesiastici et apostolici. Et eciamdeu nullu presuma di manjari oy biviri in altru tempu ki in li huri consueti. Et cui in kistu manjari furtivu et occultu accadissi. strictamenti vitamu ki da nullu previti sia absolutu. Ma lu dija mandari alu superiuri sicundu lu modu predictu. Nullu ancora prisuma di purtari a la mensa alcuna cosa oy mandarila. ni eciamdeu di mandarila sencza licencia. *Et iriri fora di la clausura nullu prisuma sencza licencia (*postilla d'antico carattere*). Et similimenti nullu prisuma di intrari a la chella l unu di l autru sencza licencia di lu superiuri. et poy ki esti havuta la licencia imprimamenti bacta. et si lu frati esti dintra dimandi zo ki havi bisognu. et si non ki esti nullu prinda per si midesimu. Et cui chi fallissi strictamenti vitamu ki da nullu previti sia absolutu. comu esti dictu da supra. Et in simili culpa sia cui richipissi ad autru intra la chella per ben ki non chi cunsintissi. sia tamen tinutu reverarilu alu superiuri. Et nullu eciamdiu prisuma di tiniri alcuna cosa ki si impresta ultra lu terminu. ni tiniri alcuna cosa ki lu abbati oy lu priolu nun la sacha. Et cui fallissi in alcuna di li cosi predicti dica sua culpa in capitulu et mangi in terra pani et acqua.

Capitulu quartu. di killi ki non riconciliassiru lu proximu turbatu.

Imperzoki humana cosa est falliri, ma esti periculusu

pirsivirari in lu defectu quantunca ka sia leiu. si urdinamu et prigamu ki chasquidunu dija reconciliari alu sou frati turbatu avanti ki mangi et avanti ki dormi in presencia di killi kinchi foru presenti. Et similimenti dica sua culpa a lu abbati oy alu priolu. et si zo fa non sia tinutu accusarisi in capitulu. Ma si non lu fa. sia tinutu accusarisi in capitulu. et mangi in terra pani et aqua sula. et tegna silenciu tuctu killo jornu. Ma si li paroli fussinu stati injuriusi oy villani mangi in terra octu jorni cum killa pena ki plachira a lu abbati oy a lu priolu secundu la gravicza di lu fallu.

Capitulu quintu. di killi ki infamassiru ad altrui et fachissiru alcunu disonestu excessu.

Infra l'altri cosi gravusi ki sianu excessi esti inculpari ad altrui di cosa ki non sia veru. Imperzo li prigamu ki chasquidunu sindi guardi. Ma cui chi fallissi mangi in terra pani et acqua sula et stia avanti la porta sicundu ki si conteni in la regula infra tantu ki si dica la missa et li vespiri. Et la simili penitencia facza cui mentissi oy fachissi sacramentu pri li vangelii di deu. oy plui agravusu. oy blasfemassi disunestamenti. oy blasfemia di morti. Ma cui maliciusamenti inculpassi ad altrui facza la predicta penitencia octo iorni et stia cum li pedi a lu chippu. Et la simili penitencia facza cui aminaczassi di firiri ad altrui incagnatamenti (1). oy cui si par-

(1) *incagnatamenti* vale per segno di animo offeso.

tissi da lu lavuri turbatamenti per riprinsiuni ki li fussi facta. oy dichissi prisuntusamenti chi si ni vulissi partiri da lu monasteriu. oy minispriczassi la regula. oy li constitucioni. | *Divisio.* | Et impero ki non sulamenti li frati ma eciamdeu li homini di lu munnu laudanu ki homu sia onestu et modestu. imperzo ordinamu ki nullu prisuma tuccari l unu a l autru manualimenti. ni corporalimenti. ni pir via di jocu. ni pir via di correptiuni. exceptu li majuri et li mastri a li loru discipuli quandu li vulissisu correggiri. et cui autramenti fachissi dica sua culpa in capitulu. et strictamenti vitamu ki nullu previti lu pocza absolviri, ma si dija mandari a lu abbati oy a lu priolu comu esti dictu da supra. et cussi similimenti dikimu di killu lu quali fussi tuccatu ki sia tinutu di manifestari lu delictu a lu majuri pri ben ki non vinissi da sua culpa. Ma di li autri plui gravusi colpi imperzo ki su determinati li disciplini in la regula lassamuli in la descriciuni di lu abbati.

Capitulu sextu. di lu ordini di la disciplina et la confessiuni et comuniuni.

Imperoki miser sanctu benedictu ni amunischi in la sua regula di li istrumenti di li boni operi. et spicialimenti in la quadragesima ki si facza alcuna cosa plui ki in altru tempu Impero si urdinamu ki in lu predictu tempu di la quadragesima chasquidunu si pocza dari la disciplina si voli la sira di la quarta et di la sexta feria fora di lu dormitoriu chasquiduno per si. zoe tantu

ki si dica *Domine ne in furore tuo* lu sicundu. *miserere mei.* et *Domine exaudi* l ultimu (1) killi ki lu sapinu. li altri rispundiri a tractu et devotamenti. Et tuctu l'altru tempu a cui duna gracia deu sulamenti si la pocza dari la sexta feria. exceptu si in kisti jorni chi advenissi sollennitati di festa princhipali non si la facza dari. | *Divisio.* |

Et impero ki miser sanctu binidictu ni amunischi ki pir la virtuti di la obediencia et divociuni di li cosi spirituali si lassanu li altri cosi temporali. si ordinamu chi chasquidunu audutu lu signu di chasquiduna hura et eciamdeu di la hura di lu serviciu laudi ihu xpu et tostamenti si apariki ki in lu sicundu signu pocza essiri sencza alcunu impedimentu. si comu conveni a li plui obedienti. pinsandu ki lu signuri lu clama. Et imperoki in aiutu di omni bona opera su principalmenti kisti dui sacramenti czo esti la confessiuni et la comunioni. si ordinamu ki chasquidunu si cunfessi. dui fiati la simana. da lu abbati oy da lu priolu. oy da killi previti ali quali urdinira a czo lu abbati. Et chasquidunu kiricu oy laycu a lu manco una fiata lu misi si confessi da lu abbati. e li previti tri fiati lu annu czo esti pascha. natali et penticosta. | *Divisio.* |

Ancora chasquidunu monachu professu si comuniki

(1) Sono de' sette Salmi penitenziali il secondo de' due che cominciano *domine, ne in furore tuo*, e il secondo, che è l'ultimo de' sette, degli altri due che pur cominciano *domine*, *exaudi* etc. oltre il *miserere*; siccome già è stato avvertito.

omni dominica da cui lu abbati ordinira. ma li noviczi si dijanu cuminicari in alcuni festi li quali su kisti. videlicet. in la cena. pasca. ascensiuni. pinticosta. la festa de corpore xpi. lu jornu di petru et paulu. la assumpcioni et la nativitati di la beata virgini Maria. lu jornu di tucti sancti. lu natali di lu signuri. la epiphania. la purificacioni. lu jornu di nostru patri sanctu binidictu. et similimenti dichimu di li prufessi adjungendu alcuni altri festi. czo esti la nativitati di juhanni baptista. la festa di sanctu micheli arcangilu in lu misi di septembru. la annunciaciuni di la supra dicta virgini. Et imperoki a tantu sacramentu si divi lu monachu apparikari et andarichi sencza ira et tristicia et cum nictiza di menti et di corpu. vulimu ki chasquidunu dija andari a kistu sacramentu sicundu lu cunsiglu di lu sou cunfissuri. et si pir avvintura fussi causa di illusiuni nocturna pozasindi dispensari per reverencia di la solennitati sicundu ki in altru locu esti ordinatu. Et lu priolu haia cura di adunarisi cui forsi per ingannu dyabolicu si astinissi di tantu sacramentu. maximamenti in li predicti sollennitati oy in li altri iorna lassandu passari multu tempu. | *Divisio.* |

Et impero ki lu sacrificio di lu autaru esti multu actu di religiuni urdinamu ki chasquidunu sia tinutu di audiri oy di diri la missa conventuali omni jornu.

Ancora pri reverencia di lu officiu divinu ordinamu et prigamo a cui havi ad urdinari lu officiu di la ecclesia ki lu sabbatu et omni vigilia di festa di xijlicciuni poy di nona a tali hura sia ordinatu ki in lu tempu di lu lauru

sia provistu lu officiu. Ma si pri alcuna causa supravenienti non si pocza in la hura debita providiri. cum licencia li kirichi poczanu in lu tempu di lu lavuru pruvidiri di loru licciuni et li altri cosi ki havinu a diri. et non vayanu a lu lavuru fini in tantu ki lu havinu pruvistu. ma poy divinu andari a czo ki sarannu cumandati. Et si pir avvintura alcunu defectu chi avinissi a lu officiu sia sollicitu lu priolu sapiri lu defectu pir cui avvinni et si killu lu quali commisi lu defectu poy la ammuniciuni non si vulissi amindari haia la penitencia ordinata. | *Divisio.* |

Cum zo sia cosa ki la duminica et li altri jorni sollenni sianu ordinati pir avanzari in li cosi spirituali. imperzo si urdinamu ki chasquidunu dija stari la matina sina a la hura di lu manjari oy in la chella oy in altru locu remotu. Et non presuma di fari alcunu serviciu senza licencia. Et li cunversi sianu tinuti di diri chentu patrinostri cum venii. Et li kirichi sianu tinuti di diri una psalmodia in kistu modu. zo esti si esti festa cumandata et dichinusi li licciuni cum li psalmi festinali chasquidunu dica la psalmodia di killu midemmi jornu. et lu simili ordinamu di li tri iorni di li tenebri. Ma si in kissu jornu di la predicta festa si dichi la psalmodia feriali dicasi la psalmodia di la nocti sequenti. Et in li festi sollenniuri oy maiuri duplici. comu su li festi di lu signuri et di la sua matri. nullu haya licencia di ischiri fora di la clausura. Et in omni tempu ki si vaca in la liciuni nullu di li kirichi prisuma di fari serviciu. ni eciamdeu li cunversi senza licencia. ma stayanu remoti si

comu esti dictu da supra. Et similimenti nullu prisuma di fari serviciu di rimuru in lu tempu di lu dormiri. Et cui fallissi in alcuna di li predicti cosi dica sua culpa in capitulu et mangi in terra pani et vinu sulamenti. Et la simili penitencia facza cui non si livassi admatinu oy non vinissi a lu capitulu. oy a la collacioni di la licioni di la sira.

Capitulu septimu. di la cura di lu chillararu.

Cum zo sia cosa ki multi cosi si pozanu guastari pri negligencia di lu chillalaru et multi defecti poczanu avviniri pir la sua superfluitati. imperzo si urdinamu ki una volta la simana et plui si li parissi ki fussi necessitati adimandi raxuni a li frati di li cosi li quali si havissi impruntatu. li quali cosi divi haviri tucti scripti et divindi assignari raxuni omni misi a lu abbati. Et similimenti di tucti li spisi e li intrati. Ancora sia sollicitu di dunari li cosi urdinati a la mensa cussi ki li frati nun haianu materia di murmurari. Et non prisuma di dari altra cosa oy plui ad alcuni di killi ki manjanu a la mensa si non zo ki manja lu conventu comuni per ben ki fussi accaxuni di infirmitati. Ni eciamdeu prisuma di dari altra cosa a la sicunda mensa ka di czo ki manja la prima. Et similimenti si guardi di omni superfluitati ni prisuma di dari plui di dui missi cocti. ni di unu vinu adequatu sicundu la disposicinui di lu abbati ni di dari plui di tri fructi. Exceptu ki omni sollemnitati. et in li duminiki di la quadragesima et di

lu adventu. pocza dari cum licencia di lu abbati lu tuctu missu compitamenti. | *Divisio.* | Ancora sia sollicitu di li vestimenti di li frati di far fari pannu oy di accactarilu ki non sia di coluri. Et pri kisti cosi et pri tucti li autri necessitati pocza vindiri et canciari di tucti li fructi di lu monasteriu. Ancora pocza allocari oy luiari tucti li casi et li terri oy altri possessiuni sicundu la sua discriciuni. Et eciamdeu pruviya di lu dormiri di li ospiti. Ancora diya pruvidiri ki nun manki ligna in lu furnu et in la cuchina. Et sia sollicitu providiri in la casa omni altru urgagnu oy cosa necessaria aczoki in lu monasteriu si pocza fari omni cosa quietamenti in lu tempu di lu silenciu. Et si in kisti cosi predicti fallissi dica sua culpa in capitulu et mangi in terra pani et acqua sicundu si cunteni in lu primu capitulu.

Capitulu octavu. di lu officiu di lu sacristanu.

Cum zo sia cosa ki lu serviciu di lu altaru si divi fari cum nictiza di cori et di corpu et cum devociuni impero non prisuma lu sacristanu di tuccari alcuna cosa di lu altaru ki imprimamenti non si lavi li manu et cum devota sollicitudini aparichari kistu sanctu serviciu a cui divi diri la missa et spicialmenti in li princhipali sollennitati in li vespiri et in la missa. Ma impero ka li cosi di lu altaru divinu essiri sempri necti sia sollicitu haviri majuri cura czoe ki djia lavari li calici et curpurali et li vestimenti et li tuvagli di lu altaru a lu minu una fiata in lu annu in la simana sancta oy quandu

putissi. Eciamdeu divi lavari li purificaturi di li calici et lu amictu et la tuvagla la quali sta supra lu altaru in la quali lu previti si purifica li manu lu misi una fiata. Et omni jornu dija dari necta la tuvagla ki esti da fora di lu altaru in la quali si stuyanu li manu li previti. Et eciamdeu si pruviya di li hostij et di li candili aczoki lu serviciu di deu non pata defectu. Et dija lavari li lampi omni quindici iorni et spicialimenti in li majuri sollennitati. | *Divisio.* |

Eciamdeu divi essiri multu sollicitu di sunari li huri timpiratamenti sicundu lu tempu. czoe si in lu tempu di la virnata chi advinissi defectu di sunari tardu tantu sia ki li matini sianu a la ructa di li albi. et la stati avanti ki stramuntinu li stilli. Et dija sunari lu primu signu di matini tantu ki pocza diri lu *miserere mei deus*. et *deus in adjuterium meum intende* cum tractu. et lu intervallu quantu si dicano li septi psalmi sencza la litania. Lu sicundu signu eciamdeu di tucti li altri huri tantu quantu li frati poczanu essiri vinuti da li chelli. Ma primu signu di li huri divinali sia quantu dica a tractu una fiata la *avemaria*. in lu intervallu quantu dica *Legem pone* finu a *defecit*. Tamen prima divi sunari avanti ki li stilli stramuntinu in la virnata. in la stati ki sianu quasi stramuntati. Et cumplita soni in lu vernu tardi imbrunata la hura poy lecta la licciuni. Ma in la stati lecta la collaciuni pirtempu si soni avanti ki li stilli appayrannu. Et dija allumari quattru candili in lu ultimu signu di vespiri in li festi solenni. et similimenti a li laudi. poy dictu lu ultimu risponsu. Et in li festi du-

pli allumi dui candili in kistu simili modu. Ma peroki kistu officiu esti di summa devociuni si pir cosa alcuna fussi clamatu da ipsu sacristanu per ayutarilu in quandu havissi affari et non chi andassi dica sua culpa in capitulu et mangi in terra pani et vinu comu si cunteni in lu sicundu capitulu. et kista penitencia faci lu sacristanu si fallissi in alcuna di predicti cosi.

Capitulu nonu. di lu priolu.

Cum zo sia cosa ki lu officiu di lu priolu sia di grandi cura et di multa sollicitudini spirituali imperzo divi tiniri capitulu a li frati omni jornu exceptu lu sabbatu in lu quali lu abbati lu divi tiniri a lu priolu et a li frati. Divi eciamdeu lu priolu fari observari li costitucioni et dari li penitencij a li frati et non si pocza perdunari in prisencia di lu abati sencza sua licencia. Eciamdeu non divi lassari la mensa di lu conventu sencza la liciuni. ni lassi passari la collaciuni di lu leggiri di la sira. Ancora non pocza dari a manjari di la carni ad alcunu di li frati senza licencia di lu abbati. exceptu a li infirmi et a li debili. Ni eciamdeu pocza richipiri alcunu furisteri in la congregaciuni non chi essendu lu abbati senza lu consensu di lu conventu. Et similimenti non pocza invitari a la mensa di lu conventu ad alcunu furisteri sicularu sencza licencia di lu abbati. Et si fallissi in alcuna cosa di kistu capitulu mangi in terra pani et acqua. sicundu si cunteni in lu primu capitulu. | *Divisio.* |

Ancora volimu et ordinamu ki lu priolu non pocza

fari alcuna correpciuni corporali di disciplina. Ni tiniri capitulu. exceptu in lu capitulu in la hura in la quali si soli tiniri capitulu comunimenti pir lu priolu. et li frati. Non pocza eciamdeu fari oy diri parola injuriusa et riprinsiuni famusa. Exceptu ki di lu delictu commissu. et si tali li parissi essiri lu delictu gravusu lu facza coñusciri a nui essendu presenti a lu monasteriu. oy in abscencia si parra a lu priolu cum consiglu di li vitrani di cui li parissi di lu monasteriu. si pocza manifestari in capitulu. et zo dichimu di Ꝁ cosi manifesti. Ma di li altri culpi secreti per lu modu predictu lu facza infra si oy cum cui li parissi di li altri monachi sicundu lu delictu. Eciamdeu non pocza fora di lu capitulu bactiri ad alcunu cum li proprii manu. in capitulu exceptu cu disciplina rigulari. Ni eciamdeu pocza livari da lu officiu ad alcunu officiali ordinatu per nui sencza nostra providencia. | *Divisio.* |

Ni pocza incarcerari ad alcunu officiali oy ad alcunu monachu per benki altramenti li pocza dari li penitencij per li defecti loro secundu li nostri Constituciuni ja ordinati. Exceptu pri peccatu manifestu zo esti di fugiri. oy di temptari fugiri. oy di bactimenti et di li altri peccati li quali su digni di essiri planti in carciri secundu li ordinamenti regulari. Oy eciamdeu pri manifesta disobediencia facta inanci amminacciari a lu disobedienti per unu di li vitrani di lu monasteriu ad instantii di lu priolu. et si intra vinti huri numirandu di lu tempu di la disobediencia canuxira la sua culpa in lu capitulu in la hura in la quali si soli tiniri capitulu richipa la di-

sciplina et mangi in terra pani et acqua. ma si in la predicta disobediencia per li dicti huri durira intandu sii misu in carciri fachendu penitencia in pani et acqua et sia a beneplacitu di lu priolu absenti lu abbati. Ma pir la disobediencia commissa manifesta in capitulu lu dictu priolu incontinenti aya potestati di incarcerari. exceptu ki lu disobedienti incontinenti si penta standu prisenti in lu capitulu. | *Divisio.* |

Ancora eciamdeu lu priolu non pocza fari contra lu comandamentu factu pir lu abbati intra lu monasteriu ad alcunu di li officiali oy ad altru monachu. ma sia tinutu cridiri a la simplichi parola di kìssu officiali lu quali dichi ki nui li fichimu lu predictu cumandamentu. et zo si intendi di intra lu monasteriu. Non pocza eciamdcu rumpiri oy revocari alcuna licencia data per nui ad alcunu officiali oy ad alcunu di li monachi supra la quali licencia vulimu ki penda in la consciencia di killu ki dichi aviri la predicta licencia. ma si lu dictu priolu farra lu contrarin rumpendu oy revocandu la predicta licencia lu subditu pir lu beni di la obediencia sia tenutu obediri fina in tantu ki virra a nostra noticia. tamen sachasi lu priolu gravusamenti peccari mortalimenti et pir lu abbati divi essiri punutu in capitulu legitimamenti. ma si lu monachu affirmandu essirilli data la licencia dirra minsogna. in pena di minsogna per octo iorni sia incarceratu affari penitencia comu ni parra ordinari la sua vita. a zo ki li altri spavintati di paura timanu diriri simili cosi. Ma si forsi in li cosi innanti misi oy in alcuna cosa di li cosi predicti lu priolu virra mancu su-

pra la penitencia cumandata jà supradicta. damuli cunsiglu ki si suspenda di audiri li cunfessioni generali di li frati a sua cunfusiuni cussi comu inobedienti essiri cadutu in piccatu. et nondisia absolutu per fino a nostru beneplacitu. Ma in abscencia nostra alcunu previti ni lu pocza absolviri fina a la vinuta nostra. e cussi dichimu di altru peccatu mortali si accadissi a lu priolu apertu et manifestu a lu previti. et eciamdeu di altra pena per li cosi predicti sarra punutu per nui si ni parra.

| *Divisio.* |

Ancora non si impachi di li cosi temporali si non quantu nui li pirmictirimu. Et aya cura di li infirmi di farili riquediri du lu infirmeri oy per alcunu altru monachu di li loru infirmitati, et di li cosi necessarij et non superflui li provida. oy mectirinchi ad alcunu kindi aia cura. Oy sinchi cumictirimu ad alcunu in kissu oy in altra cosa non sindi impachi. exceptu di darili ayutu, et quandu ipsi non chi putissiru aviri cura. oy per infirmitati. oy fussiru da fora lu monasteru ipsu ni aia cura. Ma pir li cosi premissi non levamu potestati a lu priolu di dari penitencij di psalmi oy reprehensiuni sicundu esti dictu da supra. oy manjari in interra fora di lu capitulu per li culpi commisi in lu lavuri et li altri locki si accadira per ben ki plui onestu sarria reservari li dicti penitenci per finu a la hura in la quali si soli tiniri capitúlu. Et ordinamu ki lu priolu dija diri la duodecima licciuni in la ecclesia essendu lu abati presenti. exceptu non chi fussi cosa raxunevili. et zo ordinamu di lu subpriolu. Et eciamdeu vulimu ki lu suppriolu

non si intrometta si non quantu nui li commictimu. oy lu priolu supra tucti li altri cosi. Et quandu lu abbati oy lu priolu nun fussiru a lu monasteriu di li cosi predicti sindi pocza intromictiri per lu modu predictu du supra. altramenti non. Eciamdeu lu subpriolu nun pocza dari licencia di fari et di tiniri dinari a nixunu monachu sencza nostra licencia speciali. Et di omni altra cosa supra dicta comu esti ordinatu inverso lu priolu. cussi ordinamu inverso lu subpriolu. Kissa ordinacioni vulimi ki sia obserbata in tucti cosi.

Capitulu decimu. in quali modu si divinu observari li dicti constituciuni.

Cum zo sia cosa ki lu monasteriu oy lu claustru sia locu convinivili ad omni bona observancia in lu quali lu monachu sta vivu comu lu pischi intra lu mari. tamen fachimu assapiri a chasquindunu ki quandu eschi fora di lu monasteriu per alcuna necessitati ki sia mandatu intandu majurimenti divi intendiri ad honestati et disciplina monastica per lu sanctu habitu ki porta. et per lu scandalu lu quali poti naschiri in meczu di li omini seculari. Impero essendu fora di lu claustru nulla divi presumiri minispriczari li predicti constitucioni. ma li divi haviri in reverencia. et cum lu adiutoriu di deu si divi sfurczari observarili. Exceptu lu capitulu di lu silenciu. et lu capitulu di la confessiuni et comuniuni. | *Divisio.* |

Et si lu monachu humanamenti fallissi in alcuna di

li predicti constituciuni essendu da fora si lu defectu fussi gravusu oy scandalusu dica sua culpa in capitulu et facza la penitencia sicundu esti urdinatu. Et si non di vulissi per si.medesimu satisfari. et per altrui fussi saputu. haia majuri penitencia. Et si lu defectu fussi di killi causi li quali su reservati da lu intuctu a lu superiuri. vinendu a lu claustru lu monachu sii tenutu di andari ad alcunu di li majuri per lu modu ki esti ordinatu et sicundu la graviza di lu fallu oy altra circustancia facza la penitencia cu omni humilitati a la discriciuni di kissu majuri. Ancora imperoki lu monachu cunvirsandu in lu mundu per li occupacioni non poti essiri cussi beni ripusatu et urdinatu. permictimu ki in lu capitulu di lu silenciu et in lu capitulu di la confessioni et comuniuni non sia cussi astrictu quandu cunvinivilimenti non si putissi observari. et poy ki torna in lu claustru humilimenti et cum lacrimi et altri fructi spirituali si diya studiari satisfari li negligencij passati commissi contra li predicti capituli.

Explicit. Deo. gracias.

UNA LAUDE A MARIA VERGINE

DA UN CODICE DEL SECOLO XV.

Al Sig. Comm. Francesco Zambrini

Egregio Signore ed Amico,

Ella sa come quando mi occorre qualche cosa o di buona lingua, o de' primi secoli di nostra favella, subito mi rivolga a Lei, e le mandi o per saggio, o intera la scrittura, che quanto a me reputo conveniente essere conosciuta. E sono più anni che, rovistando vecchi codici, tutto quello che di antico volgare mi è venuto sottocchio a Lei principalmente ho indirizzato, dal testo siciliano di *Rhetorica* (1863), al *Libro Trojano* di Guido Giudice, e allo *Specchio di monachi* (1873), belle ed importanti scritture del secolo XIV. Ora mi è venuto a mani in questi giorni un codice cartaceo miscellaneo del secolo XV, rilegato in pelle nera, in 12.°, senza numerazione di pagine, e di diversa mano. Nella prima carta di guardia ha per titolo *Opuscula diversa* in carattere del sec. XVII; e nella carta seguente si leggeva il nome del trascrittore di buona parte del codice, cancellato sin dal secolo XVII, e dopo il nome è restata una sigla illeggibile. Solamente si può appena leggere *f..... papiensis ad usum suum;*

e in altra linea in carattere più grosso, di mano diversa, e pur esso cancellato, *Præmium amoris*; accennando così che il codice era stato dato o ricevuto in regalo da persona amata. In un pezzetto poi di carta bianca incollata sulla coverta si legge tuttavia MIXTV... cioè *mistum*, intendendo il codice essere miscellaneo. Contiene esso difatti una esposizione del *Pater noster* di maestro Agostino di Ancona de' frati Eremiti; un trattato di Ugone Cardinale, *Speculum Ecclesiæ, de Officio Missæ*; un estratto *de passione Iesu Christi a Biblia Hæbreorum* per Maestro Isaac, dotto ebreo e indi cristiano; un trattato pedagogico, grammaticale e retorico con lettera al re Ladislao di Boemia di Enea Vescovo Tergestino; un trattato anonimo *de defectibus Missæ;* una poesia *in Laudem Virginis Mariæ;* un libro di Seneca *de quatuor virtutibus, quem misit Paulo Apostolo*; le epistole di Seneca a San Paolo e di S. Paolo a Seneca; una Orazione ed Epistole di Lapo fiorentino e la vita di Arato dello stesso; alcune epistole di Leonardo Aretino; ed altre di Francesco Barbaro, e di Quarino Veronese. I quali scritti diversi sono tutti in latino, tranne la Laude a Maria Vergine, che è in terza rima volgare. Non si sa la provenienza di questo codice, che è stato messo in vendita con altro pur del secolo XV contenente in maggior parte un trattato morale di S. Agostino Vescovo di Firenze, con data del tempo stesso che era vivente il santo; ma oggi esso appartiene alla Biblioteca Comunale palermitana, che già ne ha fatto acquisto.

Ricercata la copiosa raccolta di *Laudi Mariane ovvero Rime in onore della Vergine SS. de' più insigni Poeti di tutti i secoli della Letteratura Italiana*, pubblicate da Francesco Martello in Napoli nel 1851 in più volumi, non ci ho trovata questa del nostro Codice, la quale pertanto è da credersi inedita. E però la mando trascritta alla Signoria Sua, affinchè, consentendo anch'Ella che non sia fin qui stampata, possa mandarla fuori nel *Propugnatore*, e così far compagnia alle altre cosucce che da questa Isola le ho potuto di quando in quando offerire.

Non fo conghetture a chi attribuire questa Laude, dettata o sulla fine del secolo XIV, ovvero nel XV, da scrittore studioso della Divina Commedia, della quale fa seguire l'autore o il trascrittore alla Laude alcuni versi, che il divino Poeta mise in bocca a S. Bernardo in lode della Vergine; e fa pena che il trascrittore poco educato al ritmo poetico, abbia guastate alcune terzine, che non stanno punto al paragone delle altre. Ma io la trascrivo a Lei così come si legge; ed Ella vorrà sempre bene al suo

Palermo, addì 8 Maggio 1874.

devot.mo e aff.mo
V. Di Giovanni

In Laudem Virginis Mariæ

Ne li tuoi bragi o virgine Maria
Cum tuto el core e la mente mi anodo
Audi et exaudi o dolce matre pia.

Sel tuo soccorso non mostra el modo
Poter in me non sento ni virtute
A darti e refferirte digno lodo.

Misiricordia delle offese tute
Dimando e chiamo e tutto mi dispono
A te principio di nostra salute.

Non esser tarda a farimi perdono
E poi *dignare me virgo sacrata*
Laudare te di tanta gratia e dono.

Porgi soccorso o donna intemerata
Si chel mio cuore non sia somerso
E sempre viva lalma inamorata.

Tu redemisti tutto lo universo
Tu transmutasti il corso de natura
Tu soccorresti il mondo chera perso.

Tu renovasti la humana natura
Mostrando nato el suo signor in terra
Di te vergine dolce in carne pura.

Tu fecisti pace dove era guerra.
Tu vena di speranza e di mercede
Tu guida di ciascun fidel ch erra.

Tu fundamento della nostra fede
 Tu gloriosa assai più ch io non canto
 Tu fonte da cui ogni fonte procede.

Tu sei fatta sublime et alta tanto
 Più ch io non penso e più ch io non dico
 Perche te predico e sempre di te canto.

Tu scuto contra el nostro nemico
 Tu venenosa et acuta sagitta
 Tu gladio contra el serpente antico.

Tu porta nostra di salute e vita.
 Tu scala di virtù e di costume
 Tu ferma e vera e justa calamita.

Tu chiara stella e perfecto lume
 Tu via del paradiso tu la chiave
 Tu ponte sei del dubioso fiume.

Tu gratiosa benigna e suave
 Tu medecina e singular remedio
 Tu contra ogni fortuna nostra nave.

Tu fosti dentro dio et huomo medio
 Tu summo bene a chi te s'arrende
 Tu sempre pugni contra el nostro asedio.

Tu scala per cui al cielo se ascende
 Tu vero e tempio e santo tabernacolo
 Tu specchio in cui ogni virtù resplende.

Tu sei di dio eterno segnacolo
 Tu salvatrice della humanitate
 Tu del filiol di dio vero habitacolo.

Tu norma de justitia e caritate.
   Tu titulo et esempio dogni bene
   Tu forma de innocentia e puritate.

Tu alleviamento delle nostre pene
   Tu advocata nostra avanti Dio
   Tu forte litto che lo pelago tiene.

Tu venia sei del peccatore rio
   Tu gloria delli angeli supremi
   Tu gratia de ciaschuno justo e pio.

Tu sempre il nostro bene e meglio cerni
   Tu vita nostra conforto e baldeza
   Tu al porto di salute tutti governi.

Tu fosti matre e summa allegreza
   Tu cielo in terra si chi da te tolle
   El sole la luna le stelle soa chiareza.

A chiascun che del peccato se dole
   Tu pari el manto di misericordia
   Si che ogni uno ne piglia quanto vole.

Per tua humilitate fu concordia
   Dentro la creatura el creatore.
   Dove era in prima cotanta discordia

Per te noi siamo nel divino amore
   Per te se ascende al glorioso hospitio
   Per te se fuge lo eterno dolore.

Pensando tanta gratia e benefitio
   Penso a cui per te tal gratia dare
   Pensando te di ogni ben nostro initio.

Chi te po degnamente laudare?
  Chi te po mai retribuir di tanto?
  Chi te po mai di ciò ringratiare?

Ma io ti prego o tabernacolo sancto
  Che le mie laude fragile o indegne
  Tu togli sotto el tuo pietoso manto:

E fa che tuo dolce filiol non si desdegna
  Contra le mie superchie offensione
  E per la voluntà de li peccati pregne

Ricorda a lui cotanta passione
  Quanta lui sostenne in la sua persona
  Per ritrovar la mia salvatione.

Dammi la tua gratia che mi dispona
  La mente el core e tuti li atti mei
  Si chio conquisti la vera corona.

O virgo sponsa Ihesu nazarei
  O gloriosa regina di gloria.
  O alma Redemptoris o mater Dei:

O dolce matre fa sentir victoria
  Contro el nemico de la humanitade
  A chunque del tuo nome fa memoria.

In te si regna vera caritade
  In te misericordia e pieta....
  Sempre si rènova amore e pietade

In te clementia sempre si risona
  In te speranza e conforto se trova
  Sola se tu degna sopra ogni persona.

Ogni diletto par che sempre piova
  Gratia e mercede in te zentil regina
  Senza te niente a noi già non zova

Unde ti prego matre ver me te inchina
  Li oghi piatosi, si che conoscenza habia
  E dispona la mente mia tapina.

In fare cio che sempre e ben si sia
  Lodo e riverentia del tuo dolce filiolo
  Si chio sempre facia soa obedientia

Poi che sei fatta regina del suommo polo
  Fa dolce matre che al fine mio
  Ti trovi appresso si che non vada solo:

E tu me defendi da quel spirito rio
  E da tuti li angeli cativi e rei
  Ma rendi lanima mia al summo dio.

Fa dolce mia speranza che tu sei
  Chio sia di quelli che saran chiamati
  Venite benedicti tutti *patris mei.*

E sempre io sia contrito di peccati
  Et nova sint omnia a me recedant vetera.
  Si ch io mi trovi con li sancti beati

Stare in quello *quem terra pontus ethera*
  Colunt adorant prœdicant et cetera.

AMEN

Verzene matre e figlia del tuo figlio
  Humile et alta più che creatura
  Termino fisso del eterno consiglio

Tu sei colei che la humana natura
Nobilitasti si ch el suo factore
Non disdegnoe farsi soa factura
Nel ventre tuo si raccese lamore
Per lo cui caldo nella eterna pace
Chosì hai germinato questo tal fiore (1).

AMEN

(1) È da notare che de' venti codici raffrontati dallo Scarabelli con pazientissimi studii nella splendida edizione dell' *Esemplare della Divina Ccmedia donata da Papa* (*Benedetto XIV*) *Lambertini allo studio di Bologna* etc. (Bologna, Collez. della Comm. pe' testi di Lingua 1873) nessuno ha questa variante dell'*hai* invece dell'*é germinato*, che è la comune lezione. Il *tal* fu intromesso dalla imperizia poetica del menante; la cui grafia pur abbiamo voluta lasciare come nel codice, per scrupolosa fedeltà di edizione

SPECCHIO DEI MONACI

VOLGARIZZAMENTO DEL BUON SECOLO

Al Comm. Francesco Zambrini
a Bologna

Ill.mo Signore ed Amico,

Uno de' più bei codici in volgare della Biblioteca Comunale di Palermo è il cod. cartaceo segnato 2 Q q E 19, quello stesso da me citato altravolta parlando del testo *Lu libru di lu Munti della santissima Oracioni* (1); scrittura che è l'ultima del codice, tutta d'una mano, e contenente innanzi *uno nobilissimo e utile trattato contra il peccato della lingua fatto da frate domenico pisano predicatore,* e le quattro *Pistole di santo bernardo mandate al padre ed alla madre d'un novizio i quali si dolevano parendo loro quasi averlo perduto; la pistola mandata al padre e alla madre del detto novizio in persona di lui; una pistola di santo bernardo mandata a un monacho del modo del vivere; una pistola di s. bernardo mandata a un monacho,*

(1) V. il *Borghini* di Firenze, Anno II. p. 139 e 472.

come per osservare due cose si viene a perfezione. Le iniziali del *Pungilingua*, delle *Pistole di s. Bernardo* e del *Munti di la santissima Oracioni*, souo di bellissima miniatura in fondo d'oro assai ricco, e a piè della prima carta chiusa in fregi è un tondo sostenuto da due puttini nudi, con dentro uuo scudo; nel quale è la impresa della casa Caprona. Di questo codice diede la prima volta notizia Domenico Schiavo, a cui esso codice appartenne, nelle *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*; t. 1 p. VI. pag. 26 e 38, in una lettera che scriveva con data del 1756 al p. maestro Allegranza milanese: lo disse scrittura di mano siciliana; ma non si fermò sulla insegna della famiglia, per la quale fu trascritto, ovvero del trascrittore; nè dubitò per nulla che *lu Munti della santissima Oracioni* fosse stata opera di scrittore non siciliano. Consultando il Mugnos nel L. II, p. 233, del suo *Teatro Genealogico* delle famiglie siciliane troviamo l'arme del codice appartenere alla famiglia Caprona, la quale passò da Pisa in Sicilia nella prima metà del secolo XV: e così l'arme inquartata dovette appartenere ad altra famiglia siciliana, alla quale si era unita la pisana, quando fu trascritto il codice da amanuense certamente siciliano (1). Il quale, se già *lo Munti della santissima Oracioni* fosse stato in volgare toscano o meglio nobile, tale pur l'avrebbe tra-

(1) È provato da parole di forma siciliana qua e là scritte dal trascrittore e indi dallo stesso annullate, aggiungendo quelle proprie del testo che copiava.

scritto, siccome proprio ritraeva nella loro forma originaria tanto il Pungilingua, quanto le Pistole di s. Bernardo. L'illustre mio amico Pietro Fanfani non volle concedermi allora che il testo da me annunziato col saggio che ne pubblicava, fosse stato in origine siciliano e non trascritto sopra codice o toscano o romagnolo o napolitano: ma io tuttavia sto fermo a crederlo propriamente siciliano, atteso questa ragione che credo validissima, cioè, il trovarsi insieme al Pungilingua e alle Pistole di s. Bernardo trascritto dalla stessa mano, e per famiglia toscana, e intanto i primi due testi leggersi nel volgare nobile, e l'ultimo, che è *lu Munti*, in volgare siciliano e dialettale.

Chechesia poi dell'originalità del testo siciliano sul toscano, o viceversa, per quanto riguarda *lu Munti di la santissima Oracioni*, credo, a Lei, o illustre signore, non giungerà sgradita questa antica scrittura che ora Le mando, e reputo inedita, aggiunta alle Pistole di s. Bernardo del nostro codice, col titolo *Una pistola la quale si chiama specchio di monachi;* operetta già un tempo attribuita al detto santo, finchè il Tissier avvisò nella *Biblioteca de' PP. Cistercensi*, t. IV, appartenersi al monaco Arnolfo della badia di San Luciano di Beauvais, nato verso l'anno 1050. Nè è una epistola, ma un ammonimento ai Monaci pel disciplinato e ben vivere interiore ed esteriore. Si ristampa tuttavia fra le opere di s. Bernardo, quantunque nella edizione del Migne (1)

(1) V. *Opera s. Bernard.* vol. III. p. 1177. Paris, 1854.

porti oramai il titolo *Arnulfi Monachi de Boeriis speculum Monachorum*; e sopra questo testo io ho appunto riveduto questo volgarizzamento, che è certo del buon secolo, e forse della mano stessa che volgarizzava le Pistole di s. Bernardo contenute nel nostro codice, e già edite dal Rubiera, dal Manuzzi e dal Sorio. Ho chiuso dentro parentesi quello che è proprio del volgarizzamento e non si trova nel testo latino, ed ho notato a a suo luogo quello che manca nel volgarizzamento e si legge nel testo; riferendo pure in parentesi sia la scorrezione, sia le ripetizioni del trascrittore. Quanto alla grafia, solamente l'ho corretta nella punteggiatura; lasciando le parole così come si leggono nel codice.

Ella, ne son certo, accoglierà intanto questo *Specchio di Monaci* come fedele segno di affettuosa riverenza, e come devoto ricordo

Palermo, a' 31 dicembre del 1872.

del suo
VINCENZO DI GIOVANNI

Una pistola la quale si chiama Specchio di monachi

Se alcuno drento [davvo] è tocco da disiderio di vita più commendata sollecito et continuo cercatore de pensieri de parlari et dell' opera sue si sforzi di correggere tutti i suoi difetti attentamente. E [continovamente pensandola contemperando] raguardi la faccia sua nella presente scrittura spesso leggendola et con-

tinovamente pensandola siccome in uno specchio dell'uomo drento [Ei studisi di comporre i suoi costumi in forma chessempre di dì in dì accresendo e migliorando meriti di vedere loddio degli iddii insion]. In prima adunque quando il monacho si leva la notte a mattutino dei tenere conto del tempo della sua vita di punto in punto. E vedere che sempre faccia bene ocche se male avesse fatto e se ne guardi in ogni sua opera rivolgendosi queste pell'animo et dicendo a se medesimo se tu morissi testè (farissi) faresti tutto questo? Quando si dicono i Salmi al mattutino ovvero all' altre ore del dì, sempre abbi cuore il sentimento al salmo seggià non fussi altamente rapito. Ma questo voglio che conosca bene d'ogni cosa che quivi si dice insino a una lettera egli è per certo di dirlo nel coro suo o di dirlo nell'altro coro. Agli intervalli regolari debba sedere all' orazione o provvedere alla nicistà del corpo si veramente che andando e tornando sempre cognosca essergli detto: *Sursum corda*: cioè *su al cuore*. Ed è da notare chesse infermità aggravasse il corpo e può alcuna cosetta lasciare del rigore di prima et del proposito spirituale (1). Al tempo della lezione (2) se va adorare o allegere non cerchi lascientia ma il sapere. Conciosia cosa che nella santa scrittura si ha il pozzo di Iacob, del quale s'attin-

(1) Qui il testo dice: " Est autem spiritualis propositi detrimentum, si cogat infirmitas rigoris pristini aliquantulum relaxari. "

(2) Qui manca: " est orandum. "

gono l'acque chessi spargono nell'oratione. Ed è da notare che non sempre per volere orare si dee ire all'oratorio, ma in essa letione si può contemplare et horare, [Subito poi avuta nondimeno prima compunzione si vuole salire a sacri altari (1)]. E s'egli è sacerdote siccome uno de' sommi angeli tutto stia fermo in spirito. Se è ministro siccome angelo a Dio amministri. Al tempo d'affaticarsi vada cogli altri a lavorio, nel quale deve considerare non quello che fa, ma quello perchè venne, cioè che non venne per lavorare ma per pentersi. Quando cessa la mano dallavorio, debba lo spirito affaticarsi cioè pensando- e orando. Benne che questo medesimo è tenuto di fare ancora niente di meno mentre che lavora. Dopo questo vada alla mensa, dove non solamente la gola pigli el cibo, ma gli orecchi attinghino [gli orecchi] la parola di Dio, perocchè non debba il monaco tutto mangiare, ma occuparsi il quore alla parola di Dio, chessolo la gola pigli il cibo della carne. E infine rallegrisi molto quando si vede porre innanzi cibi più vili che agli altri. Però che nella verità coloro sono più avventurati i quali sono più forti a sostenere di vivere più attemperati e di più cose vili. Dopo mangiare, arrendere delle gratie per due cose debba il monaco supplicare: cioè pe' peccati di coloro delle cui limosine si sostenta, et per se: per la qualcosa è più dattemere cioè che non abbia nel mangiare dato diletto et consolazione al corpo oltre a quello chera nicistà. E sè egli chiamato per av-

(1) Questo che è chiuso fra parentesi manca nel testo.

ventura a colloquio secondo la regola (1) piamente et sanza riso [perochè] poche parole et ragionevoli parli. E innanzi che profferi laparola, vegli allabro quasi due volte per dirla prima chella lingua parli una. Se aviene che abbia a parlare con alcuno secolare, allora massimamente ponghi la guardia alla bocca sicchè iniuno modo parli che non adifichi colui chellode. E in tal modo adunque in ogni cosa si porti che niuno il vegga dubiti che gli è monaco. Dappoi dopo compieta verrà al suo letto ogni dì in silenzio, tenga a se medesimo capitolo, et da ogni parte chiamati e convocati i suoi pensieri, ponga colloro diligentemente conto, pensando quello che in quedi egli ha peccato, pensando, parlando, operando pubblicamente o privatamente. E ogni notte il letto suo cioè la sua coscentia lavando collacrime et purificando con dolore per ciascuno peccato, ogni cosa diligentemente noti [diligentemente] di confessarsi la mattina vegnente pubblicamente delle cose aperte, essegretamente delle cose occulte. E accio chella confessione sia perfetta debba avere tre cose: Cioè chella sia voluntaria et con propria deliberatione et proposito, et chessia ignuda, cioè che confessi il peccato ignudamente et punto come la fatto, et chellasia monda sicchè non predichi il suo peccato come fe soddoma ma con punta et semplice confessione, accusi in capitolo dinanzi a tutti cio cheglia offeso publicamente [et torni all'ordine manifestamente

(2) S'intende della regola di S. Benedetto. cap. 7 cit. ediz. Migne.

et riveli (1)]. E ogni cosa che abbia quivi parli et risponda overo gridi comegli stesse dinnanci addio giudice. Il grido suo sia drento e di fuori unto dolio della carità. Da niuna persona ricevi niuno dono. Non abbia alcuno molto familiare, e in ogni cosa fugga dessere notato dalcuna singolarità o maraviglia. Sepparla non dica alcuna cosa per la quale possa essere ripreso. Quando è domandato, se è cosa che meriti risposta semplicemente et con poche parole risponda. Se si parla di scrittura et di costumi, apparecchi gli orecchi et nonlalingua. Quando parla non istudii in eloquentia, ma il suo sermone sia rusticano piuttosto che cittadinesco o pulito. In ogni sua faccenda non istudii il monaco dapparere cortigiano o molto pulito i suoi atti o portamenti, salva nondimeno l'onestà ella modestia.

Fugha tutti gli uomini in signoria e massimamente e' secolari.

Seguiti le cose comuni cioè le comuni fatiche, le letioni ellaltre osservantie dell'ordine, nelle quali non sia siccome la vitella diffram (2), la quale era ammaestrata ad amare la scrittura (3), cioè che quando sassercita in queste cose, non vi sia tratto da una consuetudine ma da divozione [sicchè in ogni cosa sia purità singolare et divotione non comune]. E non metta innanzi le cose private alle comuni: le comuni orazioni

(1) Manca nel testo.

(2) Il testo: "tamquam vitula Ephraim ".

(3) Il testo: "docta diligere trituram " non scrittura.

et quelle cose che in confessione, in capitolò ovvero altrove per varie cagioni gli son comandate, abbia in primo luogo e immetterle in executione procuri di porre ogni suo studio e diligentia, et che non lusinghi (1) se medesimo isperando nelle sue private orazioni, le quali saprese della sua propria voluntà.

Elle quali egli debba avere et tenere in luogo secondo, quando si vede nelle prime essere stato pigro. Se al monaco è interdetta o vietata la famigliarità degli uomini, molto più quella delle femine. Sia la faccia sua comune cogli altri et drento sia ogni cosa dissimigliante, cioè non sia contratta con troppa gravità, nè dissoluta conlleggerezza (2), ma con una certa mezzanità sia retta come di S. Martino si legge: *La faccia sua non turbò mai trestizia, nè riso la fece leggiera* (3). Perocchè sappartiene a unanima savia e che sollecitamente conservi il suo tesor velare la faccia sua come cornuta a modo di Moise. E con uno certo riso il quale sia temperato colla gloria drento alla gravità della mente nascondere (4). Debba fare comperatione et paragonare el dì doggi col dì passato, perchè ricolto quello che ha fatto nell'uno di en nell'altro possa el monaco comprendere se megliora o se peggiora.

(1) I filologi hanno scritto molto sopra questo verbo *lusingare* o *lusigarsi*: vorrei si tenesse presente questo esempio.

(2) Qui il testo: " nec nimia locutione dissoluta ".

(3) Il testo: " nec levigavit risus ".

(4) Il testo: " et quodam risu, qui tamen modestus sit, interioris gloria hominis, mentis gravitatem abscondere.

In ogni suo atto et pensiero si ricordi che dio gli è presente. E ogni tempo nel quale egli non pensa di lui si stimi avere perduto. Quando si sente da uno certo tedio ed infermità di mente affaticato, rechisi a memoria quel luogo nel quale si lavano i morti e pensi seco sollecitamente come sono quivi trattati. E come ora nel dosso ora in lato, ora nella faccia sono rivolti, come si dimena il capo, caggiono le braccia, come le gambe siano fredde et aspre et contratte, et come giacciano le cosce, come sono vestiti, come cuciti, come siano portati a sotterrare. In che modo siano posti nel sepolcro, et come [sano] siano coperti di polvere (1). Sia il monacho quasi come Melchisedech sanza padre, sanza madre, et sanza parenti.

Enno'chiami padre e madre sopra la terra. Anzi si stimi come solo esso e Iddio padre (2). Amen. Laus sit Iesu Christo. Amen.

---

(1) Qui nel testo si legge: " Summaque et philosophia meditatio mortis assidua. Hanc, ubicumque perrexerit, secum portet; et aeternum non peccabit. „ Non sappiamo se questo passo, che contiene una sentenza platonica e cristiana, sia stato trascurato dal volgarizzatore ovvero dal trascrittore.

(2) Il testo continua con queste parole qui non volgarizzate: " Ecce in primis habemus ordinem et modum vivendi: remedium vero pollicetur assiduitas tenendi capitulum spirituale superius expressum. Semel ad minus in hebdomada confiteatur; ut veniam mereatur de perpetratis, et major ei detur gratia de vitandis malis „. La quale conchiusione mi pare piuttosto una giunta di qualche amanuense, che avvertenza del testo originale.

RICETTE CHIMICHE E MEDICINALI

IN VOLGARE

ESTRATTE DA UN CODICE LATINO DI SCIENZE OCCULTE

DEL SECOLO XIII E XIV

Al Chiariss. Comm. Francesco Zambrini

Egregio Signore ed Amico,

Nella sollevazione di Palermo del 1860 andò saccheggiata dalla soldatesca del Quartiere di Palazzo reale la Casa Speciale, contigua da oriente al palazzo del Duca di Aumale, ed abitata da due buoni preti che tuttavia onoravano l'antico nome della famiglia Speciale, a cui appartenne il Vicerè Nicola detto il *giovane*, a distinguerlo da Nicola il *vecchio,* che fu storico contemporaneo e gravissimo delle cose del Vespro; oltre a magistrati, ufficiali del regno e letterati che sin al nostro secolo hanno fatto illustre quel casato. I due fratelli Speciale possedevano una ricca biblioteca che si era andata raccogliendo per più secoli, e conteneva molti Codici, frai quali preziosissimo il codice principe della storia di Ni-

cola il *vecchio*, tenuto in tanto pregio dal Di Gregorio e da' nostri storici (1).

Nel saccheggio della casa i libri furono gettati con altre masserizie a far serragli in difesa della soldatesca accampata nel piano di S. Teresa, e co' libri non furono risparmiati i codici, o messi in monte cogli altri oggetti, o bruciati per la minestra del campo, o rubati da chi era capace di conoscerne il pregio, siccome dovette avvenire del codice della Storia di Nicolò Speciale conservata in cassettino apposta e in ricca rilegatura. Restarono sparsi pel piano volumi e carte, e la sollecita cura di un amico degli Speciale, allora assenti da Palermo, potè a stento raccogliere parte di que' volumi già guasti, e alcuni manoscritti.

Fra' quali mss. fu un codice prezioso, che è una miscellanea o meglio Collezione amplissima di trattati di scienze occulte, a cominciare da Mercurio Trimegisto e finire a Tommaso d'Aquino, a Rogero Bacone e a Ri-

(1) Come altrove notai (*Filol. e Letter. Sicil.* t. I. p. X) potè appartenere a questa Biblioteca il codicetto delle Poesie di Aldobrando da Siena mandato al Gonfaloniere di Siena da un anonimo palermitano nel 1862, trascritto nel 1433 da altro codice posseduto da Andrea Speciale, che pur egli l'avea fatto trascrivere da antica pergamena, secondo una nota di esso codice senese e dell'altro fiorentino, de' quali diedero notizia il Bartoli e il Grottanelli, e si è intrattenuto il Conte Baudi de Vesme nell'*Appendice* alla Raccolta Arborese del Martini, e nella Memoria sopra Gherardo da Firenze ed Aldobrando da Siena.

naldo di Villanova, raccolta o scritta tra il secolo XIII e il XIV, e forse per le giunte delle ultime carte sino al secolo XV. Il codice è in 8.° piccolo, in pergamena velina e in scrittura minutissima con iniziali miniate e lettere majuscole in rosso o in azzurro, e contiene più che settanta trattati diversi e principali, alcuni de' quali o inediti o ignoti nella storia delle scienze occulte del medio evo. Nel dosso della rilegatura fatta da mani assai imperite forse nel secolo passato o nel principio del presente, fu scritto sopra cartello con lettere ad oro " *Maximi momenti Liber.* „

L'egr. ab. Isidoro Carini ha fatta a mie preghiere e data fuori testè una stupenda e dottissima dissertazione sopra questo codice importantissimo (1); e ha notato bene a proposito come questo codice sia forse il più prezioso ms. di alchimia e di scienze occulte che ci abbia lasciato il medio evo, atteso e la rarità de' codici di queste materie, e il gran numero di trattati che il nostro contiene, e tanta sua antichità che avanza tutt'altri codici sin'oggi conosciuti. Se non chè, nel codice è riferito un catalogo di libri alchimici posseduti da un fra Domenico *de Bononia* del monastero di San Proculo (2), e si leggono

(1) V. *Sulle scienze occulte del medio evo e sopra un Codice della famiglia Speciale. Discorso letto nell'Accademia di scienze e lettere di Palermo etc.* Pal. 1872. p. 97. XXXIII.

(2) *Exemplum librorum alchimicorum quos habet reverendus frater dominicus monacus monasterii Sancti Proculi de bononia habet* (c. 387).

alcune Ricette chimiche e medicinali in volgare, le quali, perchè presso alla metà o sulla fine del codice, pare di essere state scritte le prime nel secolo XIII, le ultime nel XIV o sui principi del XV, e si dicono di un Anselmo di Genova, di un buono medico da Chieri, di un maestro Andrea, d'un Petruccio, di un Bartolomeo da Modena, e di un Battista. Onde, e perchè il codice potè venire in Palermo da Bologna, e perchè il volgare delle Ricette è degno di essere pubblicato come esempio di linguaggio scientifico chimico di quel tempo, io trascrivo a Lei, o illustre Sig. Commendatore, queste Ricette pe' lettori del Propugnatore e per gli amorosi cultori della nostra antica lingua volgare.

Si legge adunque, cominciando da c. 353 secondo la prima numerazione, che risponde a c. 349 della seconda, quanto segue (1), e sempre col titolo in rosso delle Ricette:

A bianchire il modo

Torrai quattro parti di rame sopra detto e fa fonde e togli una parte della mediana sopra detta e mettila in sul rame fonduto et mesta sichè incorpori bene et quando e bene fonduto gittalo innolio o in sevo et delli

(4) La faccia comincia con parte di ricetta che veniva dalla carta precedente già mancante ab antico, e trattava, siccome appresso si dice, della *bianchigione del rame*. Però, è lasciato il frammento, e si trascrive dalla ricetta che comincia a metà di pagina.

parra ariento fino et sosterra a fuoco et a martello nollo provato.

A stillare le tre aqque forti

A fare le tre aqque forti toglie oncie VI di sali nitro et onc. VII di vetriuolo romanesco et onc. IIJ dallume zuccherino et metti ogni cosa a pestare et quando sono ben peste mettele in un orinale et fa istillare per alembicco a fuoco lento et abbi una ampolluza duno danaro et quando ne uscita una meza ampolla abbi un panno et sede
et favi suso cadere una gocciola et selle bene gialla fini muta un altra ampolla e quando e meza fanne cadere insulpanno una gocciola e selle gialla o un poco meno cherancia fini muta ampolla unaltra e lasciane uscire quello che nesce et ai fatte le tre aqque le quali anno inloro questa proprieta che vedremo appresso.

La prima aqqua e buona alle litigini e a piastre et a volatiche.

La seconda aqqua e buona a porri et anci et a cossi et a setole et auccide la fistula.

La terza aqqua e buona a rodere il ferro et a divorarlo et e buona a guarire de calli et da porri et da soprossi di cavalli.

A ragunare la seconda e la terza insieme fa uno cavallo nero rosso, se quand la poni in su i peli del cavallo abbi una palettuza di ferro calda ed scalda la dove tu ai posta laqqua et diverranno bianchi.

A ragunare tutte e tre le dette aqque insieme et avere una spugna et bagnare i capelli con essa al sole e al fuoco sicchè non tocchi lacotenna si fa de capelli neri bianchi.

Bianchigione brieve

Bianchigione brieve. togli tre parti dottone ben giallo et una parte di ariento fino et una parte di stagno et abbi un crugiuolo e mettivi entro lottone et lariento et un poco di borrace et mesta e fa fondere et poi vi getta entro lo stagno et quando e fonduto mettivi suso una parte della detta medicina ed avrai il rame bianco a locchio et a tocca adde tre o piu et affuoco riuscira nero et sosterra a martello none provata.

Bianchigione brieve

Bianchigione trovata assai buona. togli il rame et purgolo nello acieto forte et nel sale in questo modo abbi le piastrelle delrame come di paiolo et polle in su carboni arzenti et lasciale vi stare suso tanto chessiano roventi come fuoco et poi lo spegni nellacieto forte bianco sel puoi avere bianco et seno miglio est nel sale et questo fa insino a sei volte, e poi togli lib. x darsenico sollimato et pestalo et lib. meza di tasso calcinato cioe gromma bianca calcinata et poi abbi uno orinale lotato con loto di magistero et mettivi entro questo et turolo con una peza et poni in sul fornello et da buono fuoco disotto di carboni et fassi calla bocca dellorinale

non apressi fuoco et da buono fuoco nel fornello et lascia lui stare per 11 hore di di et poi lo stura e pollo mente dentro quande in colore come dambra levalne et ai ramatora dellorinale. poi abbi una parte di sale armoniaco et una parte di calcina di guscia duova et macina ogni cosa al marmo et poi metti in uno tegame invetriato a diseccare al fuoco in su uno trepiede e poi il pesta et riponi e poi togle sei parti dellariento sopra detto et fallo fondere et quande fonduto gittavi suso una parte della medicina sopra detta et mesta et fa fondere et poi il gitta innolio o insevo. porra a oncie x di lega et ferra a martello et affuoco non fummera et uscira nero dal fuoco et sia dolce allavorare. abbia mente se no ne trovassi il tasso calcinato si togli della aqqua chessifa del tasso macchesia pura senza altro mescuglio et intridi con esso larsenico sopra detto et avera altrettanto (1).

Aqqua da occhi achifosse abacinato

Aqqua da occhi achi fosse abacinato per fuoco o per altro chiarore. togli ʒ I peso dambra di balena et grani due damoscado et quarto mezo di legno aloe et onc. 1 $^{1}|_{1}$ di verzino salvatico conoscesi allodore et acolore come di viola quando il radi. queste cose trita con coltello e lega

(1) Come aggiunta a piè di pagina si ha quest'altra ricetta. " Affare oro matto da dipignere togli ʒ disto g. 7 ʒ di sale armoniaco 7 ʒ dariento vivo 7 ʒ dizotto 7 mestola insieme et soblima. "

in peza bianca et prendi mezo bicchiere daqqua rosa e mettevi entro questa peza per uno di et una volta poi lanetrae et riponi la peza e bella puoi radoprare otto volte. abbi melagrane dolci et agre et togli le granella et siano tanto chenesca tre bicchieri di vino et poi abbi un vaso invetriato e metti in entro questo vino abolire affuoco lento senza fummo et dachelli bolle schiumalo et fallo tanto bollire che quando ne poni una gocciola insullunghia et volgi il dito chella nonne caggia et allora e fatto. poi il neleva et lascia freddare et quello che rimane mescola collaqqua rosata et metti inampolla et poi ladopra. se vedessi che bisognasse stillarlo. confetterlo edde buono a ogni maldocchio.

Amaglia da occhi

A maglia da occhio. togli un quarto di coppa rosa et pestala et lega in una peza et fa bollire in uno bicchiere daqqua rosata tanto chesciemi il terzo. et distilla per feltro et adopra.

A occhi scabbiosi

A occhi scabbiosi osterenati aqqua provata et specialmente alla scabbia. togli ʒ VJ pesi di tuzia et ʒ J peso di cenere da montieri et mezo ʒ peso di canfera et ʒ di seppia et oncie J $^{1}|_{1}$ daqqua rosa et onc. I $^{1}|_{1}$ di vino bianco et ʒ IJ $^{1}|_{1}$ pesi zucchea se fosse caldo mettevene meno uno. torrai la tuzia ben pesta et mettela in uno drappello bianco et abbi il vino in uno bicchiere et ba-

gnavi entro la peza colla tuzia tanto che poco ne rimanga nella peza e cosi fa dogni cosa prese se non se la camfera e poi togli la camfera e poi tritala colpestello ugnendo il pestello con una mandorla dolce e triterassi sottilissima poi macina et mescola il vino elaqqua insieme in una ampolla et avrai aqqua finissima et provata più volte.

Ad occhi magagnati per caldo togli tuzia et canfera et aqqua rosa et metti nellocchio ede optima. „

Seguono per altre due facce ricette in latino: ma a carte 355 retro dell'antica numerazione, 344 della seconda, ripiglia in volgare:

“ *Optimum exemplum ad fractionem capitis*

A rottura di capo et adosso fesso sanza tagliare fare impiastro. Togli le barbe del benevischio e tritane la midolla e pesta la buccia quanto uno
et terza parte diserapino et pestalo et farina di grano aburattata tanta mescolata con queste cose chessia quasi come farinata et piano intrise delle dette cose colla cocitura del benevischio. poi il quoci affuoco come farinata e sia come impiastro et pollo sopra la fedita lassa ella mattina di nuovo questo trae la puza sicche non bisogna di tagliare et trae lossa rotte et de buono a ogni malore e tranne fuori la puza. ancora puoi mettere in luogo di serapino galbano et apoponato et questo col serapino oprovato.

Emplastr. magistri Anselmi ad idem

Impiastro fine del maestro Anselmo da genova sanzatagliare et e fine attutte piaghe et fedite di capo et de provato. togli oncie tre di tremantina et oncia una dicera nuova gialla et mettila inuna pentola nuova et fa fondere et fa dolce fuoco et quande fonduto colulo con pezalina et fallo cadere in forte aceto et poi lo rifondi chessi asciughi bene dallaceto et poi togli meso bichiere di sugo di brettonica et mezo daqqua rosata et uno quarto daristologia ritonda metti poscia et uno grano dincenso et quarto mezo di mastice et fa dolce fuoco et mescola bene . et quanto sono state fondute abbi latte di femina cabbia avuto figliuolo maschio et gittevi entro queste cose nel dettolatte et poi lo rimova tralle mani chessiano nette tanto che questo latte ventri tutto sicche sia bene incorporato dellatte et sara fatto mettilo in uno bossolo nuovo et poi il poni alle piaghe non troppo per volta et vuolesi intaccare la peza colle cesoie e quindi trarra la sozzura . quando lai posto in sulla piaga abi stoppa bagnata in vino caldo et priemila et fallavi suso et poi della asciutta e poni sopressa et lascia stare tre di . se fa senza guarire et senno nonne campera.

Unguentum bassilicon valens ad multa (in lettere nere è aggiunto nel margine; *trait mundificat et saldat et facit plus . . . . saldatura et reducit carnem*)

Unguento bassilicon che trae mondifica et salda et fa della saldatura et de provato et fa rivenire lacarne

e caccia il dolore. Togli onc. II di trementina et onc. J di butiro et oncia una di cera nuova et onc. I dolio rosato onc. X di pegola et fa bollire ogni cosa insieme e poi cola con una stamigna et riponia et fia ungento fine et provalo.

Unguentum album valens ad multa (aggiunto in nero che *trae et salda un bella saldatura*)

Unguento bianco il qnale ebuono amolte cose et vale molto alle bollicole del viso et afiamma salsa et a papici et a   et a arsure che vegnino per omore corrotto et a tutte rognie et selle bollicole della faccia sonu crude si vi si vuole mettere suso questo unguento fatto con aceto et con olio rosato econolio comune et con olio violato. togli mastice et incenso ana onc. |— et litargiro et polvere di piombo di ciasaino onc. una et cerusa onc. III et pesta ogni cosa insieme et fanne polvere et poscia la confetta cosi togli un poco dolio ed aceto tutto insieme et stempra questa polvere equandolai bene mescolato insieme mettile insul fuoco in uno vaso netto et fafuoco tanto lento et lascia stare tanto che lunguento corra et allora lo netrai et de fine et provato.

Ad tineam capitis

A tigna del capo. togli ariento vivo et solfo vivo et ancionso comino et eleboro bianco cioe barba di nocca bianca di ciascuno una dramma catapuza staffisatra di ciascuno una dramma sugna porcina o bovina o dorsina

meza libra et fa unguento et ugni et trai le setole con pinzette.

Ad tineam capitis

A la tigna et rogna togli una manata di patacciuola et una dilanciuola et una di et una di cenerognola et una dellera terrestra et lavala et pestale et poi addi lib. una di sugna di porco maschio amas . . . et tritola alla . . . . et falle struggere et quocivi entro queste erbe et quando sono fritte un poco colale con una stamigna et lasciale freddare et quando fredda laqqua . . . . di sotto o di sopra gittavia laqqua e guarda quello che . . . . poi togli onc. ✝ dariento vivo et una derrata di solfo et metti . . . . et mischia insieme tanto chetti incresca et poi vi metti lunguento col sugo dellerbe dette et pesta ogni cosa insieme tanto che ti allassi et poi metti in bossolo. quanto la vogli oprare alla tegna fa radere il capo et ugni al succo la mattina et la sera e faccosi dì otto e poscia abbi le pinzette e tranne le setole sicche e non ve ne rimanga veruna et poscia ugni et fia guarito in quindici dì et de provato et simile a rogna.

Empiastrum medici da chieri

Impiastro del buono medico dachieri et de buono a doglie et alle dite sanza tagliare et da trarre puza dogni menbro. ogli lucertole e taglia loro il capo et la coda et poi le fa bollire colluovolo della canna nellolie

molto vecchio et poi cola il detto olio et abbi cera nuova et falla bollire in questolio et quando bollita lascia a- freddare et hai unguente e pollo ove bisogna che traga et saldi. et abbi presente che tuttavia vuole esser due co- tanti lolio chella cera et non bisogna mai tagliare fe- dita et tutti li guari secondo secondo il detto impiastro.

Al male della pietra

Al male della pietra maraviglioso sperimento et gua- risce in XI dì. togli pestinaca salvatica et seme di gi- nestra et falla bollire in buono vino et poi la fa stare al sireno tre di et tre notti . poi togli i noccioli di VI datteri et mettili a riquocere tra carboni un poco sicche tu gli possi pestare ben sottili et metti questa polvere nel ditto vino et dallile a bere per di quaranta la mat- tina a digiuno un bicchiere et la sera in sul vespro un altro. Senno facessi a una otta per di . . . si vi metti quaranta noccioli pesti et ben polvirizati.

A crepati rotti

A coloro che sentono di rotto nel pettignone . togli boccie di pruno boccio et votale delle granella dentro et poi le fa seccare et polvirizare et abbi fiore di mele premuto et fallo tritare et battere il più che puoi et pi- glia tanto delluno quanto dellaltro a peso et abbi zuc- chero fino et fallo bollire a modo di commata e poi vi- metti entro queste cose . sevogli che sia migliore metti un poco di fini spezie senza pepe et fa lattavario

epigliane per volta meza oncia la mattina et la sera et non piu et usi di mangiare in ogni tre giorni dei rugaligo colluova la mattina et la sera et diliberra.

Ad fracturam capitis

A rottura di capo et a Josso fesso sansa tagliare et a ogni tagliatura o rottura cosa provata . togli cera bianca olio rosato trementina razia di pino vino bianco o brusco tanto delluno quanto dellaltro et metti a bollire ogni cosa insieme afuoco lento et quando incorporato levalo dal fuoco e rimenala per mano sicche incorpori bene et quando la opri intacca la peza in piu luogora et sopra poni stoppa bagnata in vino caldo et premuta et poi stoppa asciutta et muta il di due volte.

Ad ogni percosse e schiacciate

Optima medicina atutte cadute et fedute di maza o schiacciature che sieno rotte lossa o costole, togli barbe di rigaligo et pestale et togli il sugo et daglielo a bere ogni mattina infino a dì XIJ et dachegli ae bevuto il sugo et mandatal giuso et tu abi due huova fresche cotte molli et mescolavi entro seno dagretti ortolani e dagliele bere. E questo impiastro poni al male et togli incenso et mastice et apostolico et rozia di pino et pece navale et farina dorzo et farina di grano etutto per igual peso et intridi con chiara duovo et ponsuso gelato et lascialvi stare suso per XIJ di poi lo rinfresca et fia libero in due volte. E questo impiastro si ponga insul male come detto „.

Segue nel Codice dopo queste ricette: *Incipit liber magisti Miccaelis Scotti de arte alchimie* ectc. e così altri trattati e spiegazioni di voci alchimiche e indici di ricette, fra le quali sono notate le soprascritte in volgare colla segnatura delle carte, sí che da quest'indice possiamo sapere quali altre ricette in volgare si contenevano nelle carte mancanti, e che il brano che resta a c. 353 e precede la prima delle Ricette qui trascritte appartiene a una ricetta che trattava della *bianchigione di rame*. La quale era preceduta da queste che più non si trovano e cominciano da c. 346 della numerazione antica, cioè: — "Consol da coppelle. — Quanta parte osso si mette et come preparato — A far più forti coppelle — Colore da coppelle — c. 347 — Come si concia il vetro per colore — Colore da coppella — c. 347 — Del modo di saggiare o come sacconcia la coppella c. 348 — Del modo mettere piombo secondo il tenore di rame — Come si concia il piombo — Come si conti al saggio lariento che tiene il piombo — Della coppella da sagiare il piombo non vi vuol colore — Modo da saggiare piu brieve — Del modo di cogliere i pesi — Come sono di necessità bilancie e pesi — Come si sconta dal saggio il tenore del piombo — Della cenere di sarmenti — c. 349 — Quantosso si mette colla cenere et chente — A far consolo daltra cenere di sarmenti — colore da coppelle — Altra cenere che di sarmenti — Colore — A far colore sanzocchi — A far coppella per saggio — Colore — A far coppelle forti — Consolo da coppelle — A fare cenere da coppelle — colore — c.

350 — Colore fine — di conoscere le monete allegate dargento — c. 351 — Monete doro a quanti carati sono — A partire con aqqua — A colorire oro ed ariento a 18 c. et senza rame — c. 352 — Di lotare lorinale — Aqqua da roder l'ariento — bianchigione di rame — A fonder pietra bianca che venga cristallo — bianchigione di rame — (indi seguono a c. 353 della numerazione antica le Ricette trascritte) „.

Dopo si hanno a c. 434 e 474 e segg. della seconda numerazione queste altre ricette pure in volgare; cioè:

“ Questa recepta ebi damastro Andrea. togli ariento vivo quarto uno sale ammoniaco ℥ .1. allume dipiuma ℥ .1. salpietro ℥ .1. calcina duova overo calcina viva tartaro divino bianco an. ℥ .2. pesta tutte queste cose insieme molto bene et mettile collariento vivo in uno vasello chessia ben chiuso et pollo al fuoco inprima a-lento fuoco poi vieni crescendo tanto chel vasello sia tutto fuoco poi loleva dalfuoco troverrai lariento vivo nelfondo.

A crescere il peso et rischiarare il fiorino togli due parti di sale ammoniaco et una parte di virderame et polvirizalo et poi lo imbevera con aceto fortissimo overo con orina et mettilo in vaso invetrato et fallo bollire in sulla brascia et iscalda bene il fiorino et poi lo gitta caldo in questo vaso et de facto augmentativo pondere et clarificativo . . . .

. . . .

A saldatura di ferro optima coniungni il ferro che vogli saldare et togli vetropesto insalivia melius collaqqua sottilemente admodo di colore et limatura dirame emischia lalimatura col dicto vetro et ognine illuogo che vuogli saldare et metti affuoco tanto che il rame fonda et de salda.

Ancora torre sale ammoniaco sterco di cane et vetropesto et rame et conaqqua mischiare et sopra porre alluogo coniugnendo et porre al fuoco salda.

Ancora borrace et rame pesto collaqqua fa il simigliante a saldare ferro (1).........

A dorare con pocha spesa. Prendi lazurro della magnia onc. ξ. emacinalo sottile eponi daparte. epoi prendi diverderame pesto onc. ¹|, eprendi disale nitro fine uno quarto doncia et con esso queste due chose metti un pocho di boracie tanto che sia danari due pesi. e tutte e tre queste chose metti asolvere in forte acieto che visisolverano dentro. epoi che visono istate dentro alchuni di prendi ilsopadetto azurro e chol detto acieto meschola efanne pilole come cieci ominori un pocho.

Poi prendi charati .2. di rame e charato uno doro emetti afondere in choregiuolo equande fonduto metti sopra il detto rame eoro una pilola diquelle faciesti de lazurro edella fondera sopra quande fusa mettivene unaltra chanchefondera equande fusa metti laltra echosi fatanto che tutte labbi consumate sopa ildetto rame eoro efatto charai chosi tirimarra nel choregiuolo um pocho

(1) **Seguono altre ricette, ma in latino: e però si va a p. 474.**

di rame più che quello vimettessi perche netrae della-
zurro della magnia chenetiene efa battere il detto rame
sottile emettilo nello ariento vivo chomefai loroquando
vogli dorare efarai malghama con laquale malghama
arama lariento chi vogli dorare elariento saramera eque-
sto ariento chosi aramato dora et riusiravi suso piu cho-
lorito che sello dorassi biancho epotrai dorare con assai
meno ispesa eoro eriusiratti più bello assai.

A fare iltalcho chalcinato evenuto amodo duno in-
ghuento edicie viene amodo duno bituro eche tanto sot-
tile che freghandosi in su lamano epare uno ontume efa
lacarne bianchissima et giugnendovi alchune aque odo-
rifere elisio perfecto.

Prendi iltalcho sfogliato emetteloti nella mano esopra
metti della neve estropiccia bene insieme iltalcho ella
neve e poi della mano ticadra iltalcho chalcinato sotti-
lissimo. ilquale ricievi in uno vaso daqua e andra in-
fondo eparte nestara agalla amodo de uno olio. Racholo
efallo asiugare dallaqua e aralo sottilissimo.

A anche midicie che mettere iltalcho in una pezza
leghato e questo mettere sopa una pignatta di fave che
sieno alfuoco per cuocersi efare che ricieva quello fumo
che fa la pignatta ancora per questo modo si chalcina
bene e sottile.

Due aque da fare lisio. Togli aqua roxa quanta voi
e dalle tanto sale giemo chalabocha ti paia salata bene
eponi daparte questa aqua.

Poi prendi acieto biancho forte .δ. φ. emettevi dentro
onc. ¹|₁ dilitargiro bene pesto sottile eponi afuoco efa

bollire poi leva dafuoco elasia aposare equande chiaro levagli ilitargiro disotto esalva lacieto chiaro ede la seconda aqua. quando lavogli adoprare togli atua discritione delluna aqua e dellaltra per iguale parte einsu la palma della mano lemischia insieme ediveranno bianche chome latte menale bene coldito insulla palma della mano poi le poni dove vogli imbianchare efa biancho esottiglia lapelle e conservala chiara.

A fondere iltalcho edicie viene in cholore di perle. Prendi iltalcho polverezato che sia bene sottile parte una e parte meza dorpimento e unaltra meza parte de draghanti. tutte queste chose peste et meste bene insieme et metti tutte queste chose in choregiuolo e poni a fuoco de charboni edalli fuoco chomantachi e fondera dicie chi lorpimento el draghate si consuma el talcho rimane fonduto in cholore diperla.

A fare sale armoniacho prendi. libre 9. di sale chomune preparato elibre .v. di filigine et libre .1. di sale armoniacho epesta insieme efa polvere eabbi libre 50. durina duomo e intridi le dette polveri emetti in vaso di terra odaltro eponi afuocho efa bolire tanto che rimangha asiutto poi loprendi espezalo in pezuoli come nocielle emetti in boccia chabia il chollo non troppo largho emettilo afuocho chome fai ilsolimato e nel principio con lento fuocho tanto nescha lumido epoi inforza esarra chome ilsulimato.

Ricietta dafare i spechi. prendi libre .1. disolfo elibre .1. $^{1}|_{1}$ di pecie grecha elibre .v. dipiombo elibre . $^{1}|_{1}$. di mercureo emetti il piombo afondere e quande fonduto

togli largento vivo edaglile epoi glida laltre .II. sopra dette cose apocho apocho ardendoglile adosso epoi chai chosi fatto gitta il piombo ipiastrelle efane,pezuoli esalvalo quando lai chosi choncio evogli fare lospecchio togli iltuo vetro etemperalo alfuocho epoi loschalda bene per modo vipossi fondere il detto piombo quande fonduto agira il-vetro eapicharossi.

Sopra fare dolcie loro disse petruccio. togli loro che tu vogli adolcire emettilo afuocho in choregiuolo bianchi echoncharboni nuovi efondilo etiello bene chaldo edalli unpocho disolimato unpocho diboracie ovogli un pocho dimattone pesto eciaschiuno ebuono eoltre almantacho chelli soffia dallato fa che tu abbi uno mantacho apetto edalli e dalli vento disopra e fa sia choperto dicharboni permodo chelsofio non gli vada adosso senza fiamma eguardalo alchuna volta esello vedi in colore de spechio elucіente come uno sagio in chopella sofiagli adosso con uno chanone in sulafaccia esevedi che non tema ilsofio erimanga ciaro elucido come ilsagio enon tema il sofio trallo egittalo caralo dolcissimo etutte queste disse petruzo erano verissime pruove.

Smalto di cholore di balasio trasparente che si chiama rufachieri. Prendi il vetro facto per meta evocholi overo cristallo chalcinati libre 5. e libre 5. disoda da bichieri edalli aqueste v. libre. libre 1. disale di gromma emetti in fuocho efa vetro elasialo bene purificari epoi che facto togli alle v. libre diquesto vetro mentre che fonduto libre 1. de crocho ferro δη. dirame arso e δj. dilimatura dotone emeschiato ogni cosa insieme metti nelvetro emesta

beno et guardalo dal fummo edalla fiama elpiu et sesieno dicholore ista bene esechondo lovogli pieno e ciaro arogi emancho emancho il crocho ferro o veratti beni facto. E piu dicie che per fara venirlo pu bello che gittando sopra ilvetro quando efonde del losso delle corne delcastrone arse et chalcinate bianche nelfuocho bene peste estaciatte che fa piu bello e più purifichato emestare cholvetro il detto osso.

Arifare lachanfora tieni questo modo. abbi lachanfora chomella viene epestala bene epoi abbi uno fornello piciolo fatto come vedrai disegniato (1) qui apie emetti disopra neldicto fornello una teghia murata amodo chestanno ichapegli dapartire efa chella teghia sia bene alta tanto chesia uno quarto dibrazo dal fondo alorlo eimpila dicienere istaciatta poi prendi una ampolla chome da inchiostro mache sia grande che tengha una metta della efa chel fondo della detta ampolla sia piano chome quello della teghia equandai cosi tutte letue chose prendi sale chomune preparato che non ischoppi pesto bene emettine nelfondo della detta ampolla tanto cheve nesia alto ono dito grosso. Esopra ildetto sale metti ladetta chanfora epoi sopra ladetta chanfora metti adogni libre dichanfora ʒ. 6. pesi disale armoniacho pesto amodo chome se mettessi formagio sopra lasagnie efacto che tuai cosi metti ladetta ampolla nella teghia sono lecieneri e fa chelampolla sia meza vota emeza chopert a dalle

(1) Nel margine del Cod. si trova la figura di un fornello con un'ampolla.

cieneri etura labocha disopra chonuna piastrella diferro edafuoco piana mente tanto chella vegi montare dalla parte dellampolla che rimaso vota efaciendo chosi larifarai bellissima e chiara come cristallo esulimerai tutta chiara ebella ella bruttura rimarra alfondo in su ilsale esia avisato chella chagione perche lisimette sotto ilsale chomune sifa perche non arda in sul fondo dellampolla elsale armoniacho lisida perche lasulimi meglio e piutosto.

A fare tuzia sechondo disse bartolomeo damodona chavea facta. Tolse libre .j. dilitargiro e onc. φ difricta di quella di che si fa ilvetro e tolse onc. .j. dantimonio etutte chose insieme pesto emancino sottile e poi nstepo collaqua per modo chera chome uno savone bene inspesso efacto chebbe chosi tolse un ferro chome sarebbe una chaviglia da charro e debba cienamina schietta pesta e macinata sottile con laqua come se fosse uno savone bene inspesso e in questa cienamina misse il detto ferro siche tutto intorno intorno sinbracto di questa cienamina o poi lo puose asechare e quando fusecho anchora lo ricoperse un altra volta con la detta cienamina e puose a sechare quando fu secho al medesimo modo puose insu ildette ferro le sopradette .3. chose e tante volte velomise suso con mettere easughare chello vifecie grosso due chostole dicholtello che intanto e poi asiutto mise il dicto ferro in fuoco diriverberazione chome farebbe in una fornacie di vasi di terra e perispatio di .6. adotto otto ore viene facta secondo che dicie.

A fare terzia sechondo me. N. Prendi parte unadi li-

targiro e parte una di fricta da fare vetro e parte una diciemina e onc. una dantimonio pesta o macina tutte cose insieme bene sottile a modo come uno favore bene ispesso poi prendi un bastonciello di ferro odirame grosso come lovogli et sopra il detto bastone metti una coverta di cienamina macinata sottile che vi si mette suso a modo come si mette laciera insulle chandele e questo si fa perche la tuzia che voi fare non sapichi insulferro quando li darai fuoco. quandai chosi facto togli la prima sopradecta medicina che e a modo duno savore spesso e gittalo sopra il decto ferro elasia asughare e tante volte ve lo gitta e asugha che vi sia grosso quanto tu vogli poi chelai fatto a tuo senno metti il detto ferro in fuoco di fornace di vasi di tera dove abia il fuoco mezano non il magiore e non il minore e parmi tiverra bene facta sechondo mio giuditio.

A rifare o purgare bene lazuro almodo di .N. togli la pietra dellazuro de inpasta sottile mente macinato o voi uno azuro che fosse brutto o male necto edichativo colore. Poi togli di quella che usano di prendere ighottosi per guarire della ghotta chesia beni netto e mettilo al fuocho per modo diventi beni liquido e chonesso mescola bene la polvere dellazuro efai chome uno pastello sodo chome da fare pane bene soda e lasia posando ¹|₁ die.

Poi prendi un sacchetto di pannolino sottile nuovo bene serato e mettivi dentro questo tuo pastillio e in uno pajuolo daqua bene chalda tanto che vi possi soferere la mano mena-questo sacchetto. quanto ti pare muta

laqua e lasia riposare lazuro alfondo che ne uscito e poi lonetrai e pollo in suna peza lina ripieghata in molte dopie che resughera piutosto e chosi fa tante volte quanto vedi il tuo azurro escha bello. e quando lovedi non escha bello chome vogli pollo da parte e monlo mescholare chol primo e chosi lotrarai molto bene. e se ti paresse duro ausiri dagli laqua più chalda che quanto più sara chalda meglio nusira e quando narai tratto lazurro vedrai rimanere nel sachetto una bruttura chome mota laquale facie brutto lazurro. E quando lazurro chai tratto easiutto siuole purgare del pastillo onde usito accio che rimanga più netto tieni questo modo. togli sapone molle einpasta lazorro che vogli purgare con esso e fanne chome una pasta e lasialovi riposare entro uno di e poi abbi uno sachetto nuovo forte chome quello di sopra eschalda dellaqua e menalo perentro chome faciesti di prima e usira del sachetto il tuo azurro netto e purgato chome quando faciesti di principio lavalo conlaqua tanto che sia bene netto e tutto metti poi sopra un peza lino in molti dopie che rasiughera piutosto e aralo bello e nollo asiughare al sole. e questo dicie N. aprovato. E cosi puoi dogni chativo azurro trarre il migliore per questo modo e penso che quello della magnia si farebbe per simile modo e penso che agiugniendo al primo pastillo la meta mele che farebbe molto meglio quella della magnia. questo non dico di pruova masechondo mia opinione.

A fare biacha i pochi prendi piombo e fondilo epoi che fondato abbi della biaqua trita e leva il piombo dal

fuocho, e chosi fonduto gittavi suso della biacha trita e mesta e mesta forte e chalcienerassi . e quando lai bene chalcinato, togli chalcina viva e cienere di vagiello la piu biancha che puoi avere e mischia insieme conla chalcina e poi togli di forte acieto e fallo passare per questa cienere e chalcina amodo di ranno otu le fa bulire nel detto acieto e poi lo distilla per feltroe selai fatto bollire maselai facto passare chome ranno non bisognia stillare feltre e quando lai chosi facto serba quello acieto. Togli il piombo che tuai chosi chalcinato e distendilo insu unasse oin su marmo espruzavi suso di questo acieto e poi lasugha e vedralo diventarlo bianchissimo e fermentasi. e fa chosi più volte tanto che labi atuo modo poi togli la tua biacha e macinala sottilemente e lavala bene si che nechacci tutta la salsedine ed arala perfetta e buona. rimatene quella così lavata edasiutta e mettila nellacqua e seglierai la grossa dalla sottile perochel sottile va aghal ed anuvola laqua el grosso va a fondo e poi lasciugherai e chocierai alentisimo fuocho e de facta.

Lisio secondo batista con talcho perfecto

Prendi argiento solimatoe mettilo in bocia botata e messa in cieneri a solimare in questo modo chella stia nelle cieneri a giaciere chosie: (1) e da fuoco e solimera di sopra e quande sulimato e volgi la parte dove esulimato di sotto in sulle cieneri e solimera dachapo epoiche

(1) Qui nel margine è la figura del fornello colla boccia coricata.

esulimato anche lo rivolgi e chosi fatre volte ella terza volta tralo fuori epestalo sottile e mettilo insuno marmo alumido esolverassi in aqua e quella serba poi fa davere aqua istillata di fiori di malva e delluua aqua e dellaltra meschela insieme per iguale parte queste aque chosi meste metti talcho macinato sottile edelle lo solverano messe al fuocho e poi lascia stillare le dette aque daltalcho alento fuoco. e quando sono stillate leva da fuocho eltalcho rimarra congielato in fondo della bocia. il quale sia perfecto lizio da donne del quale dicie che una donna nella marcha ne guadagnio di gran danari e non sadoprava se non per done di gran signori „.

Queste sole ricette, o egregio Signore, ci ho trovate nel Codice scritte in volgare: ad esse seguono per altre quattro faccie ricette latine in altro carattere, forse degli ultimi anni del sec. XV; e in una, che qui mi piace anche trascriverle, è detto per fondere le bombarde:

Quando vis facere fusibilia ut pummardas et alia pone ad tres libras heris fini quinque.. stagni fini. et devenietut octone. Sed bummarda est melior de here puro si curreret — Optima fit de octone fino (quest'ultima avvertenza è di altro carattere ed inchiostro, ma del tempo).„

Il compilatore raccolse in questo codice quanto di più importante in fatto di alchimia correva ai suoi tempi e possedevasi forse in Italia, giusta il catalogo di opere

di Alchimia trascritto nel Codice stesso e già posseduto dal frate bolognese del monastero di San Proculo, a ragione creduto raccoglitore o trascrittore di questa importantissima collezione di trattati di scienze occulte. I quali venivano raccolti insieme sull'ultimo ventennio del secolo XIII e nel primo trentennio del XIV, poichè il raccoglitore vi nomina alchimisti suoi maestri o amici, da'quali aveva appreso speciali esperimenti o avuti libri a trascrivere, che appunto vivevano sullo scorcio del sec. XIII; come ad es. maestro Giacomino da Rialto provinciale, da Avignone, che scriveva il suo libro alchimico detto *Archilacum, ex scientia Cardinalis Albi* (v. c. 303 retro, antica numeraz.), e dava al nostro compilatore alcuni suoi speciali trattati (c. 311 retro, ant. numeraz.) insieme a *capitoli* di maestro Marco de Seccha napolitano (c. 307-308 retro, ant. numeraz.) e di fra Daniele da Cremona dell'ordine de' predicatori, mentre fornivano eziandio il nostro compilatore di trattati, di capitoli e di esperimenti alchimici, un fra Michele de Sigolis (c. 413 retro, ant. num.), un fra Ramondo suo provinciale (c. 318. 319. ant. numer.), un fra Ugolino *de caprona,* un abate *de Candeghio,* un Guglielmo *de pno* etc. Le Ricette poi in volgare del codice sono di un medico da Chieri, di un maestro Anselmo da Genova, di un Bartolomeo da Modena, di un Petruccio, di un Battista, che paiono anch'essi contemporanei alla trascrizione del codice. Ora si sa, o illustre Signore, che Giacomo da Rialto fioriva presso il 1280, e che Anselmo da Genova compose un empiastro pel pon-

tefice Bonifazio VIII (1); e del tempo stesso si troverebbero, cercandoli, l'Andrea che in un luogo o nota del Codice (c. 416 ant. numeraz.) ha il titolo di *pictor*, e sarà stato degli antichi bolognesi, anteriori o contemporanei di Oderigi maestro a Franco bolognese, e il Bartolomeo da Modena che doveva essere notissimo fra gli alchimisti e i chimici del tempo del trascrittore del nostro Codice, cioè della fine del XIII e principio del XIV secolo (2); se pure non sia quel Bartolomeo che fiorì appunto in Bologna come astrologo nel 1292, anno di data del suo trattato della *Sfera*, rimasto sino a noi. Nè dovrebbero trascurarsi per la storia delle scienze occulte in Italia l'abate da Candeghio, l'Ugulino da Caprona e il maestro Sbarra o Sbarre o Isbarre (3), da Pescia (c. 416 ant. numeraz.), arabo

(1) V. Tiraboschi, *Stor. della Letter. Ital.* t. V, p. 402. Milano 1822.

(2) Abbiamo argomento a stabilire questo tempo della trascrizione, cioè l'ultimo ventennio del sec. XIII e il primo trentennio del XIV, dal trovarsi nel codice dato all'Aquinate il titolo di *santo* in un trattato, quando in altri si nomina ora semplicemente *fra* Tommaso d'Aquino, ora *beato* Tommaso. La canonizzazione del Santo Dottore fu fatta da Giovanni XXII in Avignone nel 1323, e quindi il trattato col titolo di *santo* è scritto posteriormente a quest'anno: siccome i trattati avuti da maestro Giacomino da Rialto sono de' tempi del cardinal Bianco, cioè del 1262, che è il tempo stesso di Anselmo da Genova, e di Bartolomeo astrologo.

(3) Questo cognome *Sbarre* si ha in Lucca in un poeta del sec. XVIII. v. Tirab. *op. cit.* t. VIII. p. 743.

(*seracinus*), e il fra Raimondo provinciale, nominati dal nostro raccoglitore come suoi amici o contemporanei, così come il Petruccio, che non sappiamo a quale città d'Italia si appartenga, ma che dovette pur essere anch'egli assai celebrato come l'Andrea e il Battista, autori siccome lui di ricette chimiche dal Nostro accolte nella sua ricchissima miscellanea.

Il sig. ab. Carini aggiunse al suo dotto discorso l'*Elenco de' Trattati e dei Capitoli contenuti nel Codice Speciale*, (ora acquistato dalla Biblioteca Com. di Palermo), frai quali Trattati è intromesso un elenco di opere di alchimia possedute dal fra Domenico di San Proculo, e un dizionario alfabetico di varie sostanze chimiche col nome per lo più arabico interpetrato in latino, oltre a due alfabeti greci colla pronunzia scritta di quel tempo, e un alfabeto ebraico e altri segni di alfabeto occulto per le scienze alchimiche o astrologiche (1). Colla guida di questo paziente studio del Carini, e con quanto si è riferito dal detto Codice per la parte volgare, di che il Carini non s'intrattenne, in questa lettera, potrà qualche dotto, o illustre Signore, studiare di proposito tanto importante Codice, e trarne cognizione (2) e luce che

(1) Queste cifre o caratteri occulti sono nel Codice qualche volta anche usati, e in una carta si fa rispondere in margine alla parola scritta con quelle lettere ignote la traduzione *sanguis*; sì che credo doveva intendersi sotto que' caratteri quanto non si poteva rivelare a tutti, e quel *sanguis* doveva essere sangue umano.

(2) Il Carini ha potuto anche notare quali de' trattati alchi-

non si è tuttavia potuta avere o perchè il Codice non è stato conosciuto che da pochi mesi, o perchè non è stato sin oggi studiato che solamente per darne notizia, e più per amore che per professione di simili studi.

Voglia intanto, ill.mo sig. Commendatore, mantenermi sempre la sua benevolenza, e credermi di cuore

Palermo, addì 15 Luglio del 1872.

tutto suo dev.mo
VINCENZO DI GIOVANNI

mici che si leggono nel Codice siano tuttavia inediti o sconosciuti: ed è cogli altri certamente assai importante il trattato su' pesi e sulle misure del tempo, *Liber de ponderibus*.

DI UN ALTRO CODICE

DELLA CRONICA DI NAPOLI DI GIOVANNI VILLANI

Al chiariss. Sig. Comm. Francesco Zambrini

Ill.mo sig. Commendatore,

Nella prefazione al *Liber Jani de Procita* pubblicato nel vol. III. del *Propugnatore* sopra il Codice Vaticano 5256, fu da me notata l'esistenza in questa Biblioteca Nazionale palermitana di un codice membranaceo in 8. piccolo e in caratteri del secolo XIV, allora segnato II Armad. B, 45 (e ora I. D. 14), contenente la *Cronica di Napoli*, la quale è andata col nome di Giovanni Villani, e fu la prima volta stampata fra gli anni 1480 e 1490 senza data di tempo e di luogo, siccome ho potuto vedere dall'esemplare che è fra le prime stampe (n. 1302) della stessa Biblioteca Nazionale. Col quale esemplare a stampa quasi sempre concorda il codice ms., tranne che la stampa scende più giù nella storia che il codice, e colla Cronica porta la descrizione de' bagni di Pozzuoli e d'Ischia, come è nella edizione napoletana del 1680, quando il ms. ha fine col capitolo *Chomo al re Roberto soccesse Johanna* etc. il quale risponde al

cap. LXXVI di questa stampa citata. L'egr. sig. Cappelli nella suaprefazione alla *Leggenda di messer Gianni di Procida* contenuta nel vol. 1. della Collezione di Opere inedite e rare, che per cura della R. Commissione pe' testi di lingua si era cominciata a pubblicare in Torino (1861), notò trovarsi nella R. Biblioteca di Modena un codice del sec. XV delle Croniche di Napoli " che sotto nome di Giovanni Villani napoletano furono " impresse in quella città nel sec. XV, nel 1526 e 1680, " accresciuto di un terzo libro „; libro che secondo il Tafuri forse venne aggiunto da Bartolomeo Caracciolo parente del Villani, a cui fu dato insieme colla famiglia Caracciolo il sopranome di *Rumbo*, siccome fu scolpito sul suo sepolcro quando già moriva nel 1311, assai prima dello storico fiorentino dello stesso nome e cognome. Nel quale codice modenese una buona parte de' capitoli di essa Cronica di Napoli è identica, come ben disse il Cappelli, ad alcuni capitoli delle storie fiorentine del Villani; ma la lezione di esso codice reputò migliore in più luoghi de' testi divulgati in Toscana; di guisa che non si sa giudicare senza dubbi se lo storico toscano faceva sua la Cronica del napoletano, ovvero questi, o il Caracciolo, raccoglieva quella Cronica dalle Storie fiorentine. Intanto il Cappelli discorreva del Villani perchè aggiungeva alla *Leggenda* del Procida un' *Appendice* tirata da quel Codice, il primo e l'ultimo capitolo della quale non si leggono nelle Storie del Villani fiorentino, e pur sono del buon dettato di quel secolo XIV.

La qual cosa, raffermata ora da questo codice palermitano, che è del secolo stesso XIV, accresce i dubbi da qual parte fosse stato il plagio; tanto più che esso giunge solamente alla successione della regina Giovanna (1343), quando i codd. e la stampa del secolo XV vengono sino al 1360, epoca posteriore alla morte del Villani fiorentino (1348). Se non che, altro codice cartaceo, in cui si leggono pur le Croniche di Napoli fu acquistato dall'egr. prof. Giuliano Vanzolini di Pesaro; e, scritto il cod. nel 1471 da un Tommaso Cazapoto (1), finisce le Cronache co' *li nomi de li figlie de re Carlo j*, e però, meno completo del codice palermitano, non passa il 1300. Ora, come il Cappelli avvisò il codice modenese portar qualche volta miglior lezione delle stampe toscane del Villani fiorentino ne' capitoli che pur si leggono nelle storie di quest'ultimo; così il Vanzolini ha trovato che il suo codice porta spesso più esatta lezione del Codice modenese, siccome egli ha potuto giudicare da questi riscontri, che si è piaciuto favorirmi.

(1) "Quisto fo fenuto da mi thomaso cazapoto ali M°CCCC°lxxj. die ultimo octobris quinte ind. in die Jovis et in vigilia omnium Sanctorum ".

CODICE MODENESE	CODICE VANZOLINI
Cap. I.	
all'*Appendice* edita dal Cappelli	
Pag. 77 linea 3 Dio salvò e dotò	*Dio si lo dotò* ec.
" " " 5 *se gli ridusse*	*illi* (egli) *li ridusse*
" " " " *alle proprie cittadi e felli suoi benevolenti.*	*alle loro cittati et castielli, et chisto lo fece per sua propria benignitate et benevolencia.* (Tutto questo tratto manca al Cappelli)
" " " 9 e così il detto re *si giustificò* larghissimo e.	Fo lo dicto re *justissimo,* largissimo, gloriuso et piatuso
" " " 15 e *massimamente* arricchiva	et arrecheva et magnificava li homini
" " " 17 e moderato	moderato *a lo parlamento*
" " " 18 e lui era bello di persona	lui era bellissimo de sua persona
" " " 22 Costui assunto al dominio coronato ecc.	Costui fo assuncto a dominio et fo incoronato
" " " " MCLXXXIX	M.C.LXXXVI.
Cap. III.	
Pag. 79 linea 11 dal Torso	dal Terzo
" " " 12 Archois	Artoys
" " " 13 gran baroni	assai baroni
" " " 14 che al nome di Dio	come al nome di Dio.

Pag.	„	linea	17	promesse agiuto di gente	profferse ayuto di gente d'arme
„	„	„	18	profferseno	sì le promesero
„	„	„	19	moglie	mugliere
„	„	„	31	procurò	procazò
„	80	„	17	Palvagino di Pièdimonte	Paligno de Pemonte
„	„	„	22	Pisani	li quali erano gnimici delo dicto Carlo, lo quale ecc.
„	„	„	23	chiamava Carlotto	lo chiamavano CARLOCTA
„	„	„	25	era disposta	si era alode (a Lodi?)
„	„	„	26	avia	la teneano
„	81	„	6	fe' venerabili cose	fè mirabile cose.
„	„	„	„	in sua corte usano	sua corte asano
„	„	„	9	di gran sentenzie	de grande sentencia
„	„	„	10	romìo	romeyo
„	„	„	17	Ed avendo guerra	Et avendo una *certa briga* con lo Conte de Tolosa *per le confine di dicte terre*, lo qual
„	„	„	23	caccio	pracazio
„	„	„	29	per esser cognato	per fare parentatò
„	„	„	31	tolse l'altra	si tolse la terza
„	„	„	36	e meglior cavaliere del mondo ecc.	et meglio singniore de tucto lo mundo, profetando dellui et cussi fo
„	82	„	2-3	che stesse a ragione	che illo mectesse ragione.

Pag.	„	linea	6	*onde*	(manca)
„	„	„	7-8	molliccio	miliero
„	„	„	16	dela Grandella	delle gradelle
„	80	„	20	Suevia	Suavia
„	„	„	27	rinculare indietro e presor campo	recolare per fia lo campo.
„	„	„	„	Il bon re Carlo	Lo *valente* Re Carlo (e così sempre)
„	„	„	„	gli usciti Guelfi	gli usciti de Fiorenza
„	83	„	2	adoperarono maravigliosamente	provaro mirabilmente
„	„	„	10	col pondo delle spade	colle *ponte* delle spate
„	„	„	11	danneggiavano.	agravaro
„	„	„	17	stavano in volta	*erano* in volta
„	„	„	29	la qual era di sopra per cimiero	la quale portava per cimera.
„	„	„	36	presa	strecta
„	„	„	37	senza soprainsegna, e facea ecc.	senza insegnia reale per non esser conosciuto per Re
„	„	„	„	francamente	virilmente
„	84	„	3	in mezzo de' nemici	a la mitate de la bactaglia
„	„	„	„	per scodieri francesi	per uno cavaliere francese
„	„	„	9	e quei ch'erano fuggiti	con tucti chilli che fogeano delo Re Monfreda

Pag. 84	lineo	11	de' Roberti	de urbete
"	"	" 26	morto o prigione o campato	morto o vivo, o pregione o fugito
"	"	" "	perchè cercato il campo dei morti non si trovava la insegna regale, nè si conosceva fra morti	perchè, cercato da multi delo campo, non se trovava, nè se conoscea in fra li autri morti, perchè non se trovava la insegnia riale, la quale avesse devuta conoscere et portare lo dì a la bactaglia; ma a la fine fo reconosciuto per uno ribaldo ecc.
"	"	" 32	*se* lo pose attraverso sopra un asino.	*si* lo pose ecc.
"	"	" 33	l'è accattà Manfredo! ecc.	Chi accatta Monfreda? Chi accacta Manfreda?
"	"	" 11	un gran monte di pietra ecc.	uno grande muro.
Pag. 85	linea	19	MCCLVI	MCCLXVI
"	"	" 28	signoreglie e baronie si rivesti	singnorie et baronagie silli donò ct meritò
"	86	" 13	perchè egli era ad legge todesca	perche illo era facto a modo tudisco
"	"	" 19	per la qual cosa di gran partita fè il peione per la rea uscita che ecc.	de la qual cosa illo fo' lo pegiore alliberarli, chè poco tempo ecc.

Pag.	85 lineo	29	graziosamente	honorevolmente
„	87 „	5	quella *cotta!?*	qualche *contato*
„	„ „	7	o el me matrà o yo el matrò.	o illo me ammactarrà o yo ecc.
„	88 „	8	che non debbiate *dar* l'ordine ecc.	che non debiate *insire* dall'ordine
„	„ „	12	luogo detto la Scorcora	dicto in vulgare lo Stercora.
„	„ „	26	spasso di tempo	ispacio de tempo
„	„ „	36	mess. Fraiapane	missere Petro Fellapane
„	89 „	1	Il detto re Carlo lo mandò in Napoli, e per processo si fu ecc.	si l'adusse presòne in Napole, et per processo si lo fe' decap. ecc.
„	„ „	3	Guido	Gado
„	„ „	8	*vincitor* del reame	*segniore* de lo riamo
„	„ „	14	e fe' suo viaggio	et *andò per* suo viagio.
„	„ „	16	a laude e *memoria*	ad honore et laude
„	„ „	30	colletterali	collaterali

Quanto a me il codice Modenese risponde meglio che questo posseduto dal Vanzolini, al codice palermitano e alla stampa del sec. XV: ed è poi da notare che nè il Modenese, nè il cod. Vanzolini, danno a Carlo d'Angiò

questo titolo, che si legge sì nel cod. palermitano, e sì nella edizione citata così: “ Et la moglie del *sancto* conte Karlo chera figliola minore del buon conte ramondo berlengieri di provenza etc. „. (Cap. lxxvi della ed. del sec. XV). Così ove il cod. Vanzolini ha dopo le parole *Pugliesi e Pisani* del capo III pubblicato dal Cappelli “ li quali erano gnimici delo dicto Carlo „ , il cod. palermitano legge “ i quay erano in legha con luy „ cioè con Manfredi: e l'ed. del sec. XV. ha scorrettamente: “ li quali erano del dicto conte Carolo „ tralasciando la parola *nemici*. Nel codice Vanzolini parlando del morto Manfredi ci sono più parole che non nel codice Modenese, e queste stesse parole sono nel cod. palermitano e nella ediz. del sec. XV, ove appunto dee leggersi *cercato il campo* e non *cercaro*. Il cod. palermitano legge: “ Et dil dicto Manfredo non se savia di cierto sigliera pregione over campato perchè ciercato il campo di morti non se trovava ne riconosceva fra morti perchè non se gli trovavano linsegne ryale le quale avesse dovute portare il dì ala bactaglia „, e mi pare da preferire at passo del Villani: “ e nella fine di Manfredi si cercò più di tre dì, che non si trovava, e non si sapea se fosse morto o preso o scampato; perchè non avea portate armi reàli alla battaglia „ (p. VII. p. 193. Fior. Giunti, 1587).

Se non che, avendo pur fatti altri riscontri col codice palermitano, che è senza dubbio il più antico, ho trovato cho la sua lezione è da essar preferita al codice suddetto del Vanzolini; e che la stampa del secolo XV

sopra citata, non sempre esatta, dovette già esser condotta sopra il codice medesimo sul quale fu esemplato questo palermitano. Il codice, ad esempio, del Vanzolini ha questa lezione ne' quattro capitoli, che qui, o illustre Signore, le trascrivo, l'ultimo de' quali in quelli pubblicati dal Cappelli nell'*Appendice* alla Leggenda è il II (a p. 78); e dalle varianti riportate in piè di pagina dal codice palermitano, la Signoria sua vedrà chiaramente come la lezione di esse varianti sia da preferire a quella del testo.

"Poy la morte de lo dicto Corrado [1] singiorizò Monfreda figlio [2] bastando de Fodericho, lo quale primo era stato prencepe de Taranto et de l'onore de lo Monte de Sancto Angelo [3], lo quale era restato baglio e totore de lo dicto Corrado, lo quale era restato popillo, secondo che lassao a lo testamento Federicho so' patre, et tenendo lo reamo intitulò baglio e tutore Monfreda continuamente [4] contro a la voluntate de sancta Ecclesia de Roma. Inperzò Papa Chiomente quarto si chiamao Carlo primo, Conte d'Anioy et Conte de Provenza, che illo venesso ad conquistare lo riamo de Sicilia, et tenerello de sancta Ecclesia per censo de undice milia önze per anno, octomilia per lo riamo, et tre

VARIANTI

[1] rignio et.

[2] figliuol.

[3] et di lo honore et di Monte Sancto Angelo signore.

[4] chon frode et continuacemente.

milia per Trenachya, la quale mo' se chiama la Sicilia, socto certi pacti et condicioni. Lo quale Carlo in anno Domini M,°CC.LXV. lo quarto dì de novenbro, XI.ª Ind. vence et intrae ne lo reamo con potencia et armata mano, e con molti gentilomini francisi, provenzani, et di molti altre lengueazi, zo so de Bohemia, de Damartinode, [da Varo], et da Soria, da Jamvilla, de Langrico de Standardi, da Danisraco, dela Gonessa, de Balgi, de Sabrano, de Bauzo, et de Agosto [5] : Et chisti fôro Francisi [6], et Provenzani fôro li Cancellini de Scocto de Archois [7] con multi altri. A lo quale Carlo primo creato Re per la Ecclesia romana sì se contraposse a lo dicto [8] Monfreda a Benevento, et de po' di alcuni rescosse si fo ordenato lo dì de la bactaglia, nelo quale dè fo conbactuto ben aspramente nell'una parte et l'autra, ne la quale bactaglia fo morto lo dicto Manfreda cavalieri extrenuo, et multi Napulitani, et altri citatini et foristeri, et multi nobeli homini ze fõro morti [9], e lo dicto Monfreda fo trovato morto fôra de lo campo ben da quactro miglia da presso a lo fiume de Monte verde. Lo quale Carlo se portò ne la dicta baitaglia sì virilemente et cavallarescamente facendo lo officio suo como

VARIANTI

[5] di aghoto.

[6] Et questi fuoron francieschi.

[7] Et di provenzani fuoron i cantelini di Sarto di Arthois chon molti altri.

[8] il dicto Manfreda.

[9] vi fererono.

ad cavaliero [10] et bono mastro de guerra (quì ha forse lasciato *si conviene*) sempre defendendose da mano destra et da mano senestra contra de deyce cavalieri, li quali l'aveano jurata la morte contro a lo Re Carlo; lo quale fo primo [11] missere Bernardo Castagna, messere Carlo Capece, cavalieri de Napoli, che nanti a li soi pedi fôro tucti accisi [12], accepto lo cavaliere napolitano, lo quale per forza d'arme se fe' fare la via per mezo de la gente d'arme, et andòsende sano et salvo et scanpò sano et salvo da la morte [13]. Lo quale Carlo visse ne la signoria et dominio de lo riamo de Sicilia [14] anni XVIII et fo morto af Fogia, cità de Puglia, et fo sepellito a la majore acclesia de Napoli in anno dni M.°CC.LXXXV. a li VII de gennaro, XIII Ind. et a lo suo tempo fece quactro gentilomini conti, li quali de titulo de contato, zo fo missere Gentili de Breona [15] conte de Lecce, messere Rogiero conte de Scocto [16], messere Filippo Russo conte de Marsico [17], messere Berteraymo de lo Balzo conte d'Avellino.

VARIANTI

[10] choma buon cavalierj.
[11] Di i quay fo il primo.
[12] fuoron tucti oczisi.
[13] et fogì sano et salvo et scampò da la morte.
[14] visse in del domino del ryame di sicilia.
[15] misser gootieri di breona.
[16] misser rogier di Scocto conte di Marsico.
[17] misser (manca il nome) raffo conte di Cantazano.

In quale manera regnò contro la Ecclesia de Roma et de soa voluntate.

Mo' ey da sapere che morto che fo lo Re Corrao fratello delo Re Monfreda, nelo quale era regnatoanni III sì l'era remaso uno figliolo, lo quale se chiamava Corradino, lo quale stava ne la Magna. Lo dicto Monfreda fe' dire et publicare per fauze lictere, le quali le fe' fare como venessero de la Magna, che Corradino suo nepote era morto, lo quale Corradino dovea soccedere alo patre [18], azochè luy potesse occupare lo dominio delo riamo; et tanto sappe et poctè ordenare che con voluntà et consiencia [19] deli signiuri delo riamo fo incoronato Re contra la voluntà delo Papa. Lo quale Monfreda regnò anni X et in chilli tempi le riami de Sicilia si soleano incoronare in Palermo da uno prelato lo quale piaceva ad ipso [20], senza licencia delo Papa; et per fin che lo dicto Monfreda fo incoronato, fo sempre baglio et totore de suo fratello [21].

De poy la sua incoronacione lo Re Monfreda montò in tanta singnioria che tucta parte imperiale de Toscana et de Lombardia molto lo exaltao [22] ala Ecclesia de Ro-

VARIANTI

[18] che Corradino suo nipote gli dovia socciodere a corrado suo padre si era morto.

[19] et conscienza.

[20] ad essi.

[21] di Corrado suo fratello.

[22] multo ne esalto. Et la ecclesia di Roma et suoi fedeli multo nabasciarono in tucte parte.

ma et so' fidili molto l'abassao in tucte parte. Advenne che in poco tempo che apresso alo dicto anno dela sconficta M.°CC.°LX.° Papa Allexandro si passò di chista vita presente, a la cità de Viterbo; et vacao la Ecclesia senza pastore per spacio de mise cincho, per la discordia deli Cardinali. Poy essendo adonati ad generale consiglio si elessero Papa Urbano quarto de la cità de Truse de Campagna de Franza lo quale fo de vile condicione, et fo figlio de uno chiavictieri: fo valente et sapio homo lo quale fo consacrato in anno dni M.°CC.°LXI. Costui si trovao la Ecclesia ad grande vasciamento per la forza de Monfreda che fo occupatore quasi de tucta Italia, et l'oste de' Sarrayni de Nocera avea miso ne lo patremonio de Sancto Pietro [23]. Si fe' lo dicto Papa contralloro prendere la croce, donde molta genti pigliaro la croce contra li dicti Sarrayni. Li dicti Sarracini vedendo che l'oste de Xpiani andava contra lloro si fogèro in Puglia, ma con tucto chisto non lassava Monfreda de persequitare la Ecclesia de continuo, et illo stava quando in Sicilia et quando in Puglia con grande leticia et dillecto sempre sequitando via mondana [24] et epicuria ad omne suo piacere, sempre tenendo assay concopine, vivendo in desordenata luxuria, et non parea che illo temesse Dio, nè soy Sancti; ma Dio, justo Singniore, lo quale per grazia [indugia] lo suo iudicio ali peccaturi, azochè

VARIANTI

[23] avia messi nelle terre del patrimonio di Sampietro.
[24] vita mondana.

se recognoscano, ma a la fine non perdona ad chi non retorna alluy, cossi tosto mandò a lo dicto Monfreda la sua maledicione, che quando illo se credea essere in majore stato et signoria, como nante farrimo mencione, tornò in pocho tempo ad suo male fine.

Como la Ecclesia elesse Carlo de Angyoya Re de Sicilia et de Puglia [25] *et Campione.*

Essendo lo dicto Papa una co la Ecclesia cussì tribulati et demenoyti per la potencia delo Re Monfreda et deli Electuri de la Magnia, aveano electy dui Ry, de Romani, zoè chillo de Spagna, et chillo d'Inglicterra, et niuno avea potencia de passare in Italia, nè accordo aveano; et Corradino figliolo de Re Corrado, alo quale per diricto ereditagio appertenea lo riamo de Sicilia et di Puglia, era sì pizulo garzone che non potea ancho venire contro ad Monfreda. Lo dicto Papa per infistinamento [26] di molti fideli de Santa Ecclesia, li quali per forza de Monfreda erano sbanditi dalloro terre, et spetialmente perli usciti Guelfe de Firenza et de Toscana, et de continuo c'avea multe intorno de sè, et molto se compiangevano alo Papa [27], standolo spisse volte ali pedi dicendo li loro dammagie, elo dicto Papa Urbano fece uno grande consiglio con soy Cardinali et con molti

VARIANTI

[25] la ecclesia di Roma elesse Karlo conte dangio re di Scicilia.

[26] infestamento.

[27] chol papa.

Prelati et si propossero inlloro presencia como la Ecclesia era sogigata ad Monfreda et como sempre quilli di soa casa et lignage erano stati ynimici et persequitaturi de Santa Ecclesla, et non essendo contente [28] de' molti beneficii reciputi, unde quando ad ipsi piacesse avea pensato de extollere la sancta Ecclesia de servetudine, et de la reducere ad essere in suo stato et libera; et zò potea essere chiamando Carlo conte de Provenza et duca d'Angioya et fratello delo Re Luyse de Franza, lo quale era più sofficiente prencepe d'arme et de omne vertute corporale che fusse alo suo tempo infra Xpiani, et como illo era de li più possenti case de tucto lo mundo, chiamandolo per canpione de sancta Ecclesia et Re de Sicilia et de Puglia, et acquistandolo con suo potere da Monfreda, lo quale senza ragione lo tene, et como scominicato et dannato et per la voluntate dela Ecclesia [29], et disse lo Papa como illo se confidava tanto nela potencia de lo dicto Carlo et dela sò singnioria, et a la baronìa de Franza, che la cazarrìa, et che illo non dubitava che serrebbe vencetore contra la potenza de Re Monfreda; et de chisto illo avea certanza che tosto le toglierìa et che tornerebbe tosto la santa Madre Ecclesia

VARIANTI

[28] non essendo grati.

[29] il quala la teneva per forza et senza ragione. El dicto Monfreda era iscomunicado et dapnato et contro la volunta di la ecclesia teneva il detto ryame si como suo ribello. Et disse il papa ecc.

in sò stato; a lo quale consiglio tucti Cardinali et Prelati s'accordaro, et cussè elessero quarta generacione appresso dellui, et fermata la eleccione sì le mandaro lo decreto, et chesto fo in anno Dni M.°CC.LXIII „.

I riscontri poi co' capitoli che si trovano nelle Storie del Villani può farli ognuno; e troverà senza dubbio che questo codice palermitano potrà giovar molto a una nuova edizione delle Storie fiorentine, e molto più delle *Cronache Napoletane*. E però ad esempio della lezione de' tre codici noterò pure, o illustre Signore, il capitolo di Guglielmo il Buono, come si legge appunto nel codice Modenese (Cap. I.° dell'*Appendice* eel Cappelli sopracitata), e nel codice Palermitano, acciò colle varianti di sopra del codice dol Vanzolini riportate dallo stesso capitolo, sia manifesta la miglior lezione fra i tre Codici.

LEZIONE DEL CODICE MODENESE	LEZIONE DEL CODICE PALERMITANO
—	
Di Guglielmo II, detto il Buono	
Al qual re Gulielmo soccesse Gulielmo so figlio lo secondo genito in nel reame e in tutto il suo dominio, il quale il misericordioso Dio salvò e dotò di tanta virtù, che tutti i ribelli e nemici del padre, de' quali la maggior parte erano	**Al quale guiglielmo Re soccisse guiglielmo suo figliolo secondo genito in dil Reame et in tutto il suo dominio. Il quale il misericordioso dio si dotò tanto de virtu che tutti i ribelli et inimici del patre dili quali la magiore parte se e-**

stati cacciati, se gli ridusse alle proprie cittadi e pelli suoi benevolenti, a li quali perdonò ogni pena, la qual dovessono aver sostenuta per loro offense e colpe, e restituì a tutti lor baronie, contadi, e castelli de li quali erano stati privati per loro mali meriti ed operazioni, e così il detto re si giustificò larghissimo e liberale grazioso e pietoso, in tanto che tutto il terzo di sua vita resse il reame in bona giustizia, prosperitade e pace; non pose mai a li uomini del suo reame colte, dazii, nè gravazioni, nè servigii personali; amò molto i Napolitani e quelli di Palermo, e massimamente arricchiva gli uomini avantaggiati e litterati, sempre li interrogava al migliore: fu eziandio casto e moderato; faceva discernere e vedere per ogni comune persona quel ch'era il meglio; e lui era bello di persona e risplendente parlatore. Per le qual cose e molte altre sue virtute, de le quali era chiaro ed adornato, si fu chiamato re bon Gulielmo, e così fu scritto alla sua sepol-	rano stati discacziati figli ridusse alle proprie citade et fè et soa special benivolentia. Ay quay perdonò ogni pena la quale avessono dovuta sostenere per loro offese et colpe. Et ristictoy a tutti i loro baroni contati et castelli di i quay erano stati privati per loro mali meriti et operationi. Fo il predicto re giostifico larghissimo et liberale gracioso et piatoso In tanto che tutto il tempo de soa vita resse el Ryame in buona giosticia prosperitade et pace. Non puose may alluomini del Regnio colte dacii in gravacioni in servigii personali. Si amò multo i napolitani e quey di Palermo. Et maximamente arrichava li huomini avantagiati e licterati. Et sempre gl incoragiava al megliore. Fo eciamdio casto et moderato al parlamento. facieva discernere et vedere per ogni chomunc persona sempre quel chera il meglio. Et luy era bello di persona et risplendente parlatore. Per le quale chuose et multe altre soe virtute de le quali era chiaro et

tura. Costui assunto al dominio coronato in nell'anno de la sua età XI, visse al dominio anni XXV, e moritte senza erede in l'anno della sua eta XXXVI, e fu seppellito alla principal ecclesia di Palermo nell'anno domini MCLXXXIX.

adornato si fo chiamato il buon Re guiglielmo Et cosi fu scripto a la soa sepoltura. Costuy fo assumpto al dominio et coronato in dillanno di la soa eta XJ et vtsse al dominio anni XXV. Et fo morto sensa erede indillanno di la soa eta XXXVI et fo sepellito a la magior ecclesia di palermo nellanno domini MCLXXXIX.

La grafia è lasciata quale è nel codice palermitano, ma non saprei se lo stesso fu fatto del modenese.

E ora conchiudendo questa lettera, non mi occorrerà dover far sapere che l'ho scritta alla Signoria Sua e perchè so non infastidirsi di simili riscontri o studi sopra le scritture del buon secolo, e perchè altre volte mi è stata cortesissima ad accogliere le mie lettere sopra testi volgari siciliani, o sopra codici antichi, che sono conservati in queste o pubbliche o private biblioteche di Sicilia. Onde, grato sempre all'egr. collega prof. Vanzolini delle notizie che volle darmi del suo codice, e a Lei, illustre signore Presidente, della sua benevolenza, mi permetterà che possa con rispetto raffermarmi

Palermo, genn. 1876.

tutto suo dev.mo
VINCENZO DI GIOVANNI

DI UN NUOVO CODICE
DELLA CONQUISTA DI SICILIA
DI FRA SIMONE DA LENTINI

Al ch. signor Barone Raffaele Starrabba

Pregiatissimo sig. Barone,

Il volgarizzamento della *Historia* del Malaterra fatto da fra Simone da Lentini *stando in Chifalù anno Domini* 1348 *in la quatragesima*, fu trascritto sul terminare del secolo XVII dall'erudito e benemerito catanese Pietro Carrera; e sopra questo esemplare di mano del Carrera, che dovette andar perduto nel tremuoto del 1693, si trasciveva nello stesso secolo il codice che abbiamo della *Conquesta* di fra Simone in questa nostra Biblioteca Comunale, segnato Qq D 47, siccome si legge in testa della prima carta di esso codice. Altro testo della stessa *Conquesta* in due esemplari (n. II-V) possiede la Biblioteca suddetta nel codice Qq E 40, testo da me pubblicato la prima volta nel volume delle *Cronache Siciliane dei secoli XIII, XIV e XV* (Bologna, collezione della Commessione pe' testi di lingua, 1865); e il primo di questi due esemplari, (num. II), è proprio quello

stesso, siccome altrove ebbi ad avvertire, che si possedeva dal canonico Innocenzio Roccaforte in Catania, siccome riferisce il Mongitore sopra lettere che gli scriveva lo stesso canonico Roccaforte in data del 13 aprile 1705 e 30 novembre 1707. Questa copia della *Conquesta* posseduta dal Roccaforte, insieme a un esemplare della traduzione latina che nel 1537 ne faceva il Maurolico (esemplare che pur si trova nel nostro codice della Comunale), era stata trascritta nel 1601, a' 5 di marzo nell'Archivio Episcopale della Chiesa Catanese (1): di più il Carrera cita un esemplare della *Conquesta* presso il can. Giovan Battista釜Paternò; e in un'avvertenza che si legge nell'esemplare che si conserva nella Biblioteca di S. Nicolò l'Arena di Catania, è avvertito, che quella trascrizione della *Conquesta* di fra Simone era stata fatta nell'anno 1601 per ordine del Vicario Generale di allora che era Giovan Battista Paternò. Pertanto non v'ha più dubbio che l'esemplare della *Conquesta* del codice Qq E 40 n. II., è proprio quello stesso che, fatto trascrivere dal can. Paternò, era ai tempi del Mongitore in mano del can. Roccaforte, che leggiamo sottoscritto sotto la traduzione latina del Maurolico; e l'altro esemplare segnato Qq D 47 dello stesso secolo XVII sarà quello che il Mongitore ricorda come esistente nella biblioteca di Vincenzo La Farina marchese di Madonia. Non altro che questi due esemplari, oggi posseduti dalla Comunale

(1) V. *Cronache Siciliane de' secoli XIII, XIV e XV*, pagina XXIV-XXVIII.

di Palermo, furono noti al Mongitore: chè il codice oggi esistente nella Biblioteca di S. Nicolò l'Arena di Catania fu esemplato sopra il codice del can. Roccaforte, secondo questa testimonianza che si légge in esso codice, cioè: " Questo libro è copiato da me Francesco Onorato Colonna d'una copia scritta di mano del fu notar Giacinto Coltrano, che morì nel terremoto dell'anno 1693, e mi fu data dal can. D. Innocenzio Roccaforte. „ Il Molini e il Marsand notano fra' *Mss. Italiani* della R. Biblioteca di Parigi al n. 68 un esemplare di questa Conquista di fra Simone di carattere del secolo XVII, mancante del capitolo 1°, con una lacuna nel 13°. E finalmente un frammento di otto capitoli della *Conquesta* col titolo di *Gesta sicula* pur possiede la nostra Comunale negli Opuscoli mss. segnati Qq F 34-35, t. II, n. 10, trascritto sopra antico ms. nel 1769 dal cassinese D. Salvadore M. Di Blasi.

Ora fra' libri e mss. acquistati dalla nostra Biblioteca Comunale all'occasione della soppressione de' conventi, si è trovato altro esemplare della *Conquesta di fra Simone*, e, quel che è più importante, non del sec. XVII, come i due già conosciuti e l'altro di Parigi, ma del secolo XVI; nè proveniente da Catania, bensì da Castrogiovanni. È un codice cartaceo miscellaneo in-8° contenente oltre la *Conquesta di fra Simone* una *Cronica della città di Palermo*, scrittura del secolo XVI (1537), altra *Cronica della città di Palermo* copiata da un libro ms. del dottor D. Pietro Di Blasi giudice della regia gran corte, dal 1282 al 1636, e una *Relatione* dei

Baiuli, Pretori, Capitani, Giurati e Governatori della Tavola della città di Palermo dall'anno 1300 per insino all'anno 1652 (seguita sino al 1657). Ma in piede della prima carta della Conquista di Sicilia si legge in iscritturu del secolo XVI " Scritti trovati a penna in Castrogiovanni delle Conquiste del Conte Ruggiero; „ e in dorso dell'ultima carta " Al molto illustre signor Barone di Billudia. „ Della guisa stessa che l'esemplare di Parigi, manca questo ms. del 1° capitolo; e così come l'esemplare della Comunale segnato Qq E 40, II, manca pure del capitolo 30, di cui porta la sola rubrica, quando questo capitolo si trova intero nell'esemplare Qq D 47, nel quale per di più abbiamo l'introduzione, che non è nel codice di Parigi, nè nel nostro Qq E 40, il cui testo per la bontà della lezione fu intanto da me preferito a quello del codice Qq D 47.

Questo nuovo codice viene senza dubbio dallo stesso antico testo da cui fece trascrivere nel 1601 il suo esemplare il can. Paternò: e da un altro testo dovette essere trascritto l'esemplare del Carrera che è integro, ma guasto nella lezione ed accorciato a talento forse del trascrittore. Nuovi aiuti ora vengono alla correzione del testo da questo nuovo codice, che ci dà qualche variante di sola trascrizione, benchè pur esso abbia i suoi guasti. E però ad esempio possiamo ora correggere la lezione del capitolo II, pag. 7, ed. Bol. l. 20 *secundu in visu,* " jocundo in visu; „ e aggiungeremo al passo l. 22 *era grandi guerra intra li Capuani,* " et li salintani et questi normandi si accostano cum li capuani. „ Così nel

cap. VI i due esemplari leggono *de novo mandano ocultamenti misagio a lo Papa Aronio*, da me corretto in nota *a lo Papa Leoni;* ma il nuovo codice legge più correttamente “ mandano di novo occultamente missaio allo papa arruma. „ La quale forma *arruma* per *a Ruma* è frequente nel codice del *Ribellamentu di Sicilia*, e sia nel testo siciliano, sia nel testo vaticano. Di questa natura sono le correzioni che qua e là potrebbero ricevere le tre lezioni della *Conquesta*, come oggi le abbiamo. E poichè per la filologia siciliana questa Conquista di fra Simone, così come il *Ribellamentu di Sicilia contra re Carlu*, e la *Vinuta di lu re Japicu a la citati di Catania* di frate Atanasio d'Aci, sono testi importantissimi e classici, non meno che autorità gravissime per la storia di que' tempi di che narrano i fatti, Ella, signor Barone, accoglierà son certo di buon viso questa notizia di un nuovo testo, e il più antico che si conosca, della *Conquesta* di fra Simone, venuto ad arricchire la nostra Biblioteca Comunale, e quasi a darci buon augurio che possa un giorno scoprirsi l'opera maggiore del frate da Lentini, cioè *Lu libru di la expositioni di li Evangelii Domenicali per tuttu lu annu*, ms. veduto dal Mongitore presso l'Auria e creduto fosse l'autografo.

Nel cod. Qq A 13 della Biblioteca Comunale si legge poi a proposito della casa Ventimiglia questa testimonianza che va riferita alla Conquista di fra Simone: “ Et a certificazione di questa ystoria, lo principio et origine di questo nome di li conti di XXlia, dico che non so-

lum dicto libro del s. conte di collisano (1) (lo quale oggi deve essere conservato da la s. contessa sua consorte) lesse lo s.a narrato, ma venendo in ipsa cesarea corte Mr. Luys bonciani fiorentino consiliario della Magesta sua et micissimo mio, un jorno accadendo parlare di questo, mi rispose certificando essere lo vero: Et mi mostrao certa cronica multo antiqua (chiamata qua) de la conquesta del regno di Silia et de la pugla et calabria, in la quale si faceva mensione de questa victoria deli XXlia mori chiamata da dicto Ricardo Sarloni, et come fu facto conte de la Madonia, e del miracola de l'angelo, et de li colori di dicta bandera e di la lanza: solamente differia di l'altra in dire che dicto Riccardo era creduto nipote et non fratre del conte Rogeri. „

“ In Sicilia (ancora) me capitao (in mano) un gran volume de li cronici et notandi de isso Regno nostro, lo quali tenea (e multo caro) miss. Ioanhys de Septimo gentilomo panormitano doctissimo et multo corioso de

(1) Quest'era “ nu libretto a mano scripto (in lo quale multi notamenti così de cose de cavallaria, de antiquità, di cermonii e di pimora (*sic*), comu de l'origine di diversi Re et Regni et de multe signorie, conservato in una sua caxetta con alcune altre rarissime cose soi), „ contenente un estratto del Malaterra, che il Sancetta va traducendo. Questo codice Qq A 13 si riscontra co' due altri A 15 e 19 della stessa Biblioteca, i quali trattano de' blasoni delle famiglie nobili di Sicilia e specialmente della famiglia Ventimiglia. L'originale ms. del Sancetta, che è l'autore, e lo scriveva nel 1533, è quello segnato Qq A 19.

simili ystorii. Et in dicto libro era scripta questa medesima ystoria de Riccardo (1). „

La quale testimonianza, sig. Barone, conferma che questa *Conquesta* di fra Simone fu tenuta in gran pregio e molta diffusa, sì per l'importanza del racconto, e sì per la bella fama che doveva godere l'autore, confessore di re Federico, regio Cappellano, e uomo di molta dottrina.

Mi scusi pertanto che l'abbia un poco trattenuto di questo nuovo codice; e mi creda co' sensi della più cordiale stima,

Palermo, 15 novembre 1873.

VINCENZO DI GIOVANNI

N. B. Oltre questo codice della *Conquista* del secolo XVI, più antico di quello che possedeva, la Biblioteca Comunale palermitana ha acquistato recentemente un altro codice del *Ribellamentu di Sicilia* trascritto pur nel secolo XVI, e però più antico dell'esemplare che servì al Gregorio, e solamente posteriore al codice Spinelli, che è ora nella Biblioteca Nazionale di Palermo. V. nel vol. 2° *Filologia e Letteratura Siciliana,* il *Liber Yani de procita* etc.

(1) Intende dell'antico codice del Malaterra tuttavia conservato dalla famiglia Settimo de' principi di Fitalia e marchesi di Giarratana.

DEGLI ERUDITI SICILIANI DEL SECOLO XV

E DI ALCUNE

OPERE LESSIGRAFICHE LATINE E VOLGARI

DE' SECOLI XIV E XVI

(1)

Non fa uopo dire che il secolo XV sia il secolo del risorgimento degli studi classici in Italia, sì che fuori Italia il nome d'*italiano* valeva quello di *erudito*, di ricercatore di codici antichi, d'interprete di classici testi. La Sicilia ebbe pur la sua parte, e non poca, in tanta operosità della coltura italiana di quel secolo; e però tornerà sempre caro il ricordare illustri memorie ad esempio dei viventi, presso molti de' quali l'ingnoranza de' tempi che furono è cagione di noncuranza o disprezzo per gli antichi, senza la cui opera e virtù di studi e di fatti noi nepoti non saremmo quel che siamo, nè potremmo innanzi all'avanzata coltura di Germania e di Francia vantare di aver dato l'Italia l'esempio ai loro dotti, e molto tuttavia restar loro a fare, perchè possa esser detto di aver vinto negli studi di erudizione e di classica antichità gli eruditi Italiani del secolo XV e i loro scolari del XVI.

(1) Discorso letto alla R. Accademia palermitana nella tornata del 7 marzo 1875.

Nel 1444 Catania vedeva costituita per decreto di re Alfonso e per bolla di papa Eugenio IV la sua celebre Università *(Studium generale, Gymnasium Siculorum)*, ordinata come quella di Bologna (*ad istar Studii Bononiæ);* al mantenimento della quale erano assegnati dapprima tre mila cinquecento ducati (1), e indi altre somme maggiori per lo splendore dello studio e il buon trattamento de' professori (2). Palermo apriva pubbliche scuole di grammatica pe' fanciulli sin dal 1458, e assegnava il Senato sul danaro del Comune uno stipendio di onze 3 annue *magistro scholae parvulorum*, e altro di onze 12 per insegnamento superiore di lettere umane a un professore col titolo di *Magister scholarum*, titolo che nel 1477 era dato a Giovanni il Siculo, cioè a Giovanni Naso di Corleone, chiamato da Napoli a Palermo per *Cancelliere dell'Università*, siccome allora erano detti i nostri Municipii, e per *maestro di scuola*. Nè alle sole lettere fu provveduto; ma troviamo eziandio un pubblico professore di aritmetica collo stipendio di onze 6 pagato dal Comune, siccome si legge in un Repertorio di atti senatorii dal 1411 al 1523 (3). Pubblico studio era mantenuto dall'ordine Domenicano nel Convento di San

(1) V. *Capitula Regni Siciliae*, t. I, p. 579. Pan. 1741. PIRRO, *Sicil. sacra. Not. Catan. Eccles.* p. 548. AMICO. *Catana illustrata*, pars. II, p. 296, 303, 315. Catanae 1741.

(2) V. AMICO, op. cit. p. 362, 375, 423.

(3) V. Cod. ms. della Biblioteca Comunale di Palermo, seg. Qq. D. 42.

Domenico, nel quale fu pure una biblioteca per uso cittadino; e alla gloria di questo studio tenuto da' frati Domenicani basterebbero i nomi del Ranzano, e più tardi del Fazzello, e il fatto notato dai contemporanei che il p. Salvo Cassetta maestro di teologia dovette pel grande concorso di scolari dar lezioni in chiesa o nella pubblica piazza innanzi a quel Convento. Nè minore era la cura degli studi nelle altre città principali dell'isola. Sappiamo anzi che a Siracusa era nel 1472 anche una scuola pi lingua ebraica, e che un maestro Actemel Rac obbligavasi per contratto pnbblico ad ammaestrare un certo Moisè Ragusa per due anni nel libro del Talmud e sulla lezione chiamata Alachè, per la mercede di onze due (1). Nel 1476 il nobile Giovanui Cirurgico si obbligava pes contratto pubblico col senato siracusano " a tenere per anni quattro pubblica scuola di grammatica e di altre scienze, e l'Università a pagargli onze otto annuali. " Quanto a Messina, re Alfonso provvedeva alla conservazione della lingua e delle lettere greche, coltivate specialmente da' Basiliani dei monasteri di Sicilia, disponendo nel 1421 che fosse ordinata una scuola di greco nel monastero del Salvadore di Messina, con obbligo dato ai monaci degli altri monasteri di intervenire ad esse scuola (2); e vi nominò maestro l'abbate Filippo Russo di Calabria. Indi nel 1457 veniva eletto archi-

(1) V. Avolio, *Sulle scuole ed accademie di Siracusa dall' era cristiana sino al secolo XVIII.* Mess. 1838, p. 19.

(2) V. Pirro, *Not. Eccl. Mess.* pag. 984.

mandrita di quel monastero il famoso greco Bessarione, che già era stato anche vescovo di Mazzara; e però gli studi greci vi furono maggiormente favoriti, tanto chè coll'aiuto del senato messinese, e coll'autorità del papa Pio II (1), stabilì in quel monastero un ginnasio greco, e vi chiamò ad insegnare Andronio Gallinoto, al quale succedette il celebre Costantino Lascari, uno de' dotti esuli di Costantinopoli, che, rifugiatosi prima a Milano presso il duca Francesco Sforza, e poi presso Alfonso II di Napoli, fu dal Bessarione indotto a fermarsi in Messina, ove si stette fino alla morte, caro a tutti e tanto grato alla città ospitale, che volle morendo far dono della sua ricchissima biblioteca al senato di Messina, dal quale aveva già ricevuto cittadinanza e onori singolari (2).

La scuola del Lascari fu la più rinomata di tutta Italia anzi di Europa; da essa uscì la prima grammatica greca che si fosse veduta in Italia (3), e scolari e udi-

(1) " Senatu messanensi a Pio II, an. 1461, apostolicum rescriptum obtinenti, gymnasia graeca Messanae pro monachis graecis seu calogeris constituta, praeceptori annua mercede aureorum 80, de camera solvenda a monasteriis basilianis, eriguntur; quod executioni tandem Bessarion Ordinis protector demandavit. „ Pirro, op. cit. p. 986.

(2) V. Gallo, *Annali di Messina*, t. II, L. IV, p. 437.

(3) Il primo libro della Grammatica del Lascari era stato composto per la figlia del Duca Sforza, e si vide stampato la prima volta a Milano nel 1476: il secondo fu composto a Messina nel 1466, e negli anni seguenti il terzo che è del *nome* e del *verbo*, con

tori in Messina del Lascari furono Angiolo Gabrielli e Pietro Bembo, veneziani, Urbano Bolsanio, bellunese (1), e Cristofaro Scobar spagnuolo, nomi celebratissimi; i quali ebbero compagni de' nostri il Maurolico, il Giannello, il Faraone; il primo uomo dottissimo, storico, matematico, filosofo, i due ultimi valentissimi maestri di latino, e autori di grammatiche che furono allora il testo delle scuole di latinità nell'Isola. Nè la Sicilia si pregiò solamente in quel tempo della dimora e della scuola di Lascari; ma pur sappiamo che vi dimorò per qualche tempo anche l'altro greco Teodoro Gaza, sì che questi due greci valsero forse a maggiormente accendere gli studi di greco, già fra noi coltivati da' nostri stessi eruditi che allora fiorivano nell'Isola come il Mirabella di Palermo, il Cassarino, e l'Aurispa, di Noto. I quali furono anche maestri ai più celebrati eruditi di quel secolo, come a Lorenzo Valla che fu scolare dell'Aurispa, nel modo stesso come fu scolare del nostro Antonio Beccadelli detto il Panormita, Giovanni Pontano, col Sannazzaro e col Parrasio, sostenitori tanto illustri della famosa Accademia napolitana che, chiamata prima *Particus Antoniana* dal sno fondatore il nostro Antonio, indi ebbe nome di *Pontaniana* (2), dal Pontano, succeduto

altri scritti pur di filologia greca che l'autore vi componeva nel 1468, v. Narbone, *Stor. letter. di Sic.* t. X.

(1) V. Narbone, op. cit. t. X, p. 185.

(2) V. Tallarigo, *Giovanni Pontano e i suoi tempi*, parte I, cap. VI, pag. 120-125, Nap. 1074.

In questa Accademia furono tra' primi il Casserino, il Gra-

nel reggerla e nell'ordinarla al maestro, che fu il nostre Panormita. Nessuno ignora quanta fama si ebbe in quel socolo XV il nostro Beccadelli, maestro di lettere latine e greche a Pavia, a Milano, a Napoli, *principe*, come disse il Ferrari, *del risorgimento*, maestro ai dotti dell'Accademia Napolitana, amico di Filippo Maria Visconti, dell'imperatore Sigismondo, che il volle coronare poeta circa il 1432, e del magnanimo Alfonso di Aragona (1); oratore a Papi, a Principi, a Repubbliche, ad Imperatori. Era nato in Palermo nel 1393 o 1394, ove aveva appreso lettere da un Germano, prima che dal Senato di Palermo fosse stato mandato verso il 1420 a studio in Bologna colla provvisione, allora un pò

vina, il Montalto, e senza dubbio i due amici del Panormita, Pietro Ranzano e Giovanni Naso, tutti siciliani.

(1) „ Alfonso lo aveva in luogo di maestro, lo voleva sempre ai suoi fianchi, pranzavano insieme; e levatesi da tavola, o si leggeva o si parlava di lettere, perché, secondo che diceva Alfonso, *dopo il pasto del corpo bisognava dare anche il suo pasto all'unima.* E quando Antonio parlava, Alfonso pendeva dalle labbra di lui, e se ne andava tutto in visibilia. Il Panormita quindi, e dal suo nome e dal posto che teneva nella stima di Alfonso, era costituito come il capo di quella nobile schiera, decoro ed ornamento del soglio aragonese. „ V. Tallarigo, *Giovanni Pontano e i suoi tempi.* p. I, c. III. Nap. 1874.—Serio, *Elogio di Antonio Panormita*, p. 22. Nella vita di Alfonso re di Napoli srcitta da Vespasiano da Bisticci, è detto che il re „ mentre che istava a Napoli, ogni dì si faceva leggere a messer Antonio Panormita le Deche di Livio, alle quali lezioni anda-

splendida, di onze 6 all'anno (1). Il Pontano che trovò nel nostro Antonio un affettuoso e liberale Mecenate, a cui dovette tutto e fu sempre gratissimo, ci fa sapere come il nostro Panormita " obliteratam ne dum languescentem in Italiam Poeticam, restituit in antiquam pene famam " e non sa altrimenti salutarlo che qual decoro e padre delle eleganze e delle grazie: " Antoni decus elegantiarum, atque idem pater omnium leporum ". Dal Fazzello al Narbone, i nostri storici hanno tutti celebrato il nome e gli studi del Panormita, l'ardore per il culto de' classici scrittori, l'ambasceria al Senato Padovano e la festa quando portò in dono ad Alfonso il braccio di Tito Livio, la larghezza con che pagava gli antichi codici, tanto che dovette vendere una volta un podere a Palermo per acquistare un codice liviano, secondo egli stesso ci narra nelle sue lettere (2). Il Mongitore

vano molti Signori..... Sendo nella Marca con gli eserciti..... in questo tempo, sendo di state, ogni dì si leggeva una lezione di Livio per lo Panormita, e andavanvi tutti quegli Signori che aveva seco, ch'era cosa degna a vedere; che in luogo dove molti perderebbero tempo in giocare, sua Maestà lo spendeva in queste lezioni ". v. *Vita di uomini illustri del secolo XV*, p. 59. Firenze 1859.

(1) V. *Opusc. di Aut. siciliani*, t. VII, p. 215, 230.

(2) Il Panormita aveva avuta da re Alfonso la concessione del palazzo della Zisa di Palermo coi suoi giardini. (V. Auria, *Teatro degli uomini letterati di Palermo*, Ms. della Bibl. Comun. di Palermo, segn. Qq, D. 19). Lo Schiavo crede che il podere venduto da Antonio per l'acquisto del codice liviano sia state appunto questo della Zisa; e il Tiraboschi nota a proposito di

cita un centinajo forse di scrittori che sino ai suoi tempi avevano fatto le lodi del nostro Panormita, e però non fa meraviglia se dopo del Fazio, del Giovio, del Tiraboschi, del Signorelli, del Mazzucchelli, ne poterono scrivere largamente il Colangelo napolitano nel 1820, e il Serio palermitano nel 1837. Morto re Alfonso, fu il Nostro tenuto negli stessi onori da Ferdinando che il volle suo segretario e consigliere, e circondato sempre da un *senato* di dotti, che si raccoglievano intorno a lui o nel Portico *Antoniano* o nella sua Villa *Pliniana*, moriva ottogenario nel 1471, compianto da tutti e specialmente dal suo caro Gioviano Pontano, che alla sua memoria dedicava il bellissimo dei suoi dialoghi l'*Antonius*. Ebbe inciso sul sepolcro l'epitaffio da lui stesso composto; ma Giano Vitale palermitano scriveva anche per l'onorato Tumulo questi versi:

Has tibi dat violas, immortalesque amarantos,
Ingeniorum altrix et Martis alumna Panormus:
Non quia torpenti Musas excire veterno,
Aut regum immensas potuisti adsumere curas;
Verum quod Crassos inter, ditesque Lucullos,
Integer, Antoni, voluisti vivere Codrus.

Il Tiraboschi ricorda come l'opera *De dictis et factis*

esso codice, che il Nostro pagava al Poggio, che glielo vendeva, centoventi scudi di oro. V. *Stor. della lett. Ital.* t. VI, p. 185, 1108.

Alphonsi regis avesse fruttato al Panormita, secondo narra il Pontano, un dono di mille scudi di oro (1), e sappiamo quanto splendida era la sua villa di Napoli detta *Pliniana*, ove spesso si radunava l'Accademia, ed era la prima in Italia, fondata dal Nostro, e onorata di non pochi illustri siciliani di quel tempo. Ci restano di tanto uomo le Epistole, le Orazioni, i quatfro libri storici *De dictis et factis Alphonsi regis*, e il troppo libero *Hermaphroditus*, composto da giovane, por la licenza del quale fu biasimato da contemporanei, benchè ne fosse pentito (2), e diede tanto agio al Valla, suo nimicissimo, di diffamarlo. Poco e nulla abbiamo de' suoi Epigrammi che doveano essere la miglior cosa, e quasi a ricordare la fiera nimistà di due sommi eruditi di quel secolo XV conosciamo l'epigramma contro il Valla pubblicato dal Galdi, e pur trovato da noi recentemente in un codice del secolo XV, *de Vita et moribus philosophorum*, appartenuto certamente a un amico del Panormita, se pure il detto Epigramma non fu scritto di mano stessa di Antonio (3). Ma, tranne il Valla, il Filelfo, il

(1) V. *Stor. della Letter. Ital.*, t. VI, pag. 1105. Mil. Class. 1824.

(2) Così in una epistola del Panormita citata dal Tiraboschi, si doleva l'aut. di questa sua opera: " Neque Hermaphroditus cuiquam magis quam mihi ipsi odio est. „ V. op. cit., t. VI, pag. 1107.

(3) V. il nostro libro *Storia della Filosofia in Sicilia*, vol. II, p. 294-95. Pal. 1873. Il codice è nella Biblioteca Com. di Palermo, seg. 3 Qq, A, 111; i versi del Panormita stanno scritti nella carta di guardia confusi ad altri epigrammi ed epitaffi,

Poggio, e sopratutto il Pontano, tennero il Nostro come il lor duce in tanto ardore di cercar codici, interpetrarli, copiarli, e far rivivere la classica antichità non solamente negli studi, ma pur ne' nomi e nelle radunanze letterarie.

Così il Panormita ci ricorda gli altri siciliani che con lui tanto si affaticavano all'opera del risorgimento, come Giovanni Aurispa e Antonio Casserino di Noto, il primo invitato premurosamente dallo stesso Panormita perchè si recasse alla corte di Alfonso (1), come suo amicissimo; l'altro già ascritto al Portico Antoniano (2), con Pietro Gravina e Pietro Ranzano, Lucio Marineo e Tommaso Schifaldo, ed altri minori che pur ebbero la lor parte in quella grande attività di studi e di amore pe' classici scrittori e per la lingua latina e greca.

Il Fazzello, il Pirro, il Mongitore hanno tutti cele-

fra quali uno non compito per Alfonso, altri due bellissimi per una *Catherina* e per *Xantus de ligorj*, e il citato contro il Valla:

> Carmina componis, laurenti, stans pede in uno:
> Nil mirum, si sic carmina facta cadunt.

L'occasione a quest'epigramma sarà stata data da' versi scritti dal Valla per un ritratto di Alfonso in Castel Capuano, onde sorse grande contesa che vieppiù si accese per la correzione di un codice di Livio affidata dal re al Panormita e al Fazio, e non al Valla. v. TALLARIGO, *Giov. Pontano e i suoi tempi*. p. I, p. 117-119.

(1) V. MONGITORE, *Biblioth. Sicula*, t. 1, p. 322.

(2) V. TALLARIGO op. cit. p. 124.

brato l'Aurispa, come *vir graece latineque doctissimus*, e tale che ebbe gloria di oratore e poeta singolare, mentre gli ameni studi in Italia erano sul rinascere. Il Panormita che spesso lo esortava a voltare in latino delle opere greche, ne celebrò le lodi in prosa e in versi; Poggio Bracciolini lo dice *vir doctissimus, mihique amicissimus*, e il Valla, che gli fu scolare sappiamo averlo venerato come *il dio delle lettere greche* (1). Passò la gioventù in patria, poichè fu cantore della chiesa di Noto, o di Siracusa; indi viaggiò a raccoglier codici in Grecia, tornò in Italia per la via di Venezia forse insieme col giovane imperatore Giovanni Paleologo circa il 1423, col quale nel febbraro del 1424 si recò da Venezia in Milano e in altre città d'Italia; fu a Roma segretario di due Papi, Eugenio IV e Nicolò V; a Bologna che lo invitò a leggervi lettere greche, e a Firenze, ove fu chiamato per opera di Ambrogio Camaldolese, e di Niccolò Niccoli, siccome narra il Poggio; e indi fermatosi lungamente a Ferrara, ove fu parroco, moriva verso il 1459 o 60 più probabilmente, non in Roma, come credette il Mazzucchelli, ma nella stessa Ferrara nella decrepita età di novantanni (2). In una lettera del-

(1) V. MAZZUCHELLI, *Scrittori Ital.* v. 1· p. II, p. 1278. Brescia 1753.

(2) Nota il Tiraboschi che il Filelfo in una lettera scritta ai 4 di gennaro del 1461. (L. 16. ep. 29) parla della morte dell'Aurispa, come di cosa avvenuta di fresco. V. *Storia della Letter. Italiana*, t. VI, p. 1479 ed. cit. Negli *Elogi d' illustri siciliani* (Pal. 1766-67) si dice nato l' Aurispa verso il 1369, e che si

l'Aurispa ed Ambrogio Camaldolese, che il domandava se avesse portato da Grecia codici sacri, il dotto siciliano gli risponde " che di tal genere non ha recato che circa 200 lettere di S. Gregorio Nazianzeno; che molti libri sacri aveva egli in addietro mandati da Costantinopoli in Sicilia, ove era nato, e che ciò aveva data occasione ai suoi nemici di accusarlo presso l'imperador greco, che spogliasse di libri sacri quella cittá; perciochè quanto a' profani pareva che di ciò non fosser molto solleciti; che di questi aveva seco portati a Venezia 238 codici, fra quali annovera la storia di Procopio, e il libro del modo di cavalcare di Senofonte, amendue donatigli dall'imperador medesimo, le Poesie di Callimaco, di Pindaro, di Oppiano, e le attribuite ad Orfeo; i Comenti di Aristarco (forse doveva dire Eustazio) sopra l'Iliade in due gran volumi; tutte le opere di Platone, di Proclo, di Plotino, di Senofonte, di Luciano; le storie di Arriano, di Dione, di Diodoro Siculo; la Geografia di Strabone, e più altri libri di molto pregio (1) ".

Il Tiraboschi avverte con ragione che nessuno prima dell'Aurispa aveva recato in Italia *sì gran copia di libri greci*, e che il Filelfo, non venne con somigliante tesoro in Italia se non quattro anni dopo l'Aurìspa, essendo questi approdato a Venezia nel 1423, e quegli

trovava in Costantinopoli circa il 1418 " per vaghezza di apprendervi la lingua greca e meglio assodarsi nelle scienze che in quella città metropoli molto allora fiorivano (*Elog. di Giov. Aurispa*). "

(1) Tiraboschi, op. cit. t. VI, p. 175.

nel 1427 „ (p. 175). Nel tempo stesso che il Panormita lo invitava a Napoli, il Vicerè di Sicilia, Nicola Speciale, concittadino dell'Aurispa, il pregava di recarsi in patria, e dalla lettera di risposta al vicerè, scoverta dall'ab. Nicolò Buscemi in un codice della Comunale di Palermo, e pubblicata nelle *Effemeridi siciliane* (t. V, p. 145 e seg.), sappiamo che in quella raccolta di codici l'Aurispa aveva speso tutto il suo, e più che a privato uomo fosse convenuto, sì che spesso dovette dare fino agli abiti per aver libri (1). Come al Panormita, così all'Aurispa si coniarono medaglie a sommo onore, e ce ne ha lasciata descrizione il Mazzuchelli, che già le possedeva nel suo Museo (2).

Ma nel tempo stesso che l'Aurispa a Ferrara, spandeva molto lume di sapienza l'altro notigiano, Antonio Cassarino, a Genova, dove si era fermato, dopo di essere stato anch'esso dieci anni in Greeia, avere professato lettere latine e greche a Costantinopoli, ed essere stato per tre anni con pubblico stipendio maestro celebratissimo di grammatica in Palermo (3), ove ebbe a

(1) " Qua in re tantum auri expendi ut privatum hominem tantum aut potuisse, aut ausum fuisse non credatur. Alii equos, multi domos, alii res alias sibi comparaverunt. Ego omnem industriam, omne argentum, vestimenta etiam saepe pro libris dedi. Nam memini Constantinopoli graeculis illis vestimenta dedisse, ut codices acciperem; cujus rei nec pudet, nec poenitet. „

(2) V. *Scritt. Ital.* v. 1, p. 1278.

(3) V. MONGITORE, *Biblioth. Sicula.* t. 1, p. 58.

scolare l'illustre storico Pietro Ranzano (1). Il Mongitore dice che dimorando il Nostro in Costantinopoli v'insegnò retorica per cinque anni " magna auditorum frequentia, maximoque civium, et Imperatoris plauso ", e che ritornato in Italia professò arte oratoria in Pavia, in Milano, e finalmente in Genova, dopo moriva per caduta dall'alto passando dalla sua in altra casa in un tumulto nel 1444. Tradusse i libri della *Repubblica* di Platone, dedicandoli a re Alfonso, prima che il Ficino ne facesse a Firenze la sua famosa traduzione; e fu oratore a Filippo Maria Visconti e al senato Genovese. Nè minore di merito a questi illustri fu tenuto Pietro Gravina palermitano, del quale raccolse alcuni Epigrammi, carmi e poemetti latini Scipione Capece, e oltre al Pontano, al Sannazzaro, al Giovio, fece bella lode il suo concittadino Giano Vitale, l'elegante poeta della Corte di Leone X, l'amico del Bembo e del Sadoleto, in stupendi distici (2), non superati da' versi che più tardi gli dedicava negli *Elogia Siculorum Poetarum* l'altro dotto

(1) V. Tiraboschi, op. cit. t. VI, p. 980. *Opusc. d'aut. sicil.* t. VI, p. 75.

(2) Così il Vitale:

Hanc tibi pro tumuli Janus Vitalis honore
  Ramosam laurum, magne Gravina, dicat:
Hic ubi odorata Manes requiescere in umbra,
  Floribus in mediis, et iuvet esse tuos.
Illa, Notis quoties rami quatientur et Euris,
  Perstrepet in laudes, sancte poeta, tuas.

palermitano Filippo Paruta (1). Il nostro Gravina orò innanzi a papa Alessandro VI nel 1493 con eloquenza degna del suo concittadino ed amicò Antonio Panormita, dell'Aurispa e del Cassarino (2). Così Andrea Gatto Messinese, che fu assai dotto nel latino e nell'ebraico, perchè si ammaestrasse anche nel greco viaggiò in Grecia, e professata filosofia e teologia nella Università di Bologna e di Padova, caro al Bessarione, a papa Nicolò V e a Sisto IV, andò più volte oratore del papa a Ferdinando II, e moriva nel 1484 encomiato da tutti i contemporanei.

Nel 1428 nasceva in Palermo Pietro Ranzano, che ebbe a maestro il Cassarino, e fattosi compagno a Teodoro Gaza a Pisa e a Firenze, ascoltò in questa città il famoso Carlo Marsuppini. Indi fu alla scuola di Tommaso Pontano in Perugia, e ivi, nota il Tiraboschi l'anno 1441 conobbe Ciriaco d'Ancona; siccome due anni appresso si trova nell'Università di Pavia uditore

(1) Aureus ille senex hic est, cui semper Apollo,
Cui Musae comites, cui genialis Amor.
Parthenope et Catane tantum sibi pignus honoris
Optavere; tamen sola Panhormus habet.
(Ms. 2 qq. C. 21. Bibl. Com.)

(2) Nel *Teatro degli Uomini letterati di Palermo* di Vincenzo Auria, Ms. della Bibliot. Comunale di Palermo, segn. Qq. D. 19, oltre il bello elogio del Panormita, già da noi pubblicato (v. *Nuove Effemeridi Siciliane* etc. Serie III, v. I, disp. 1. e 2. Pal. 1875) è pur altro bello elogio del Gravina che anche vedrà la luee nelle *Nuove Effemeridi Siciliane*.

di Apollinare Offredi “ filosofo a quei tempi rinomatissimo. „ Tornato a Palermo, entrò nell'ordine domenicano, e da' superiori fu altra volta mandato a continuare i suoi studi per le principali città d'Italia, stringendo amicizia, co' più dotti di quel tempo. “ Lorenzo Valla, ricorda a proposito il Tiraboschi, avendo allora intrapresa la traduzione di Tucidide, gliela veniva successivamente mostrando, perchè egli la rivedesse; il che ci mostra ch'era il Ranzano in fama di uomo assai dotto in quella lingua (1). „

Fu nunzio pontificio in Francia, ambasciatore pei reali di Napoli in Ungheria alla corte di Mattia Corvino, di cui recitò nel 1490 la funebre orazione; e alla corte di Napoli Ferdinando I il volle maestro del figlio Giovanni. Moriva finalmente tant' uomo vescovo di Lucera nel 1492; e, storico illustre, lasciò una storia universale, che è servita di fonte agli storici posteriori siciliani, e si conserva mss. nella Comunale di Palermo.

Certamente nessuno potrà poi dimenticare fra i cultori delle classiche lettere in quel secolo XV, Giovanni Marrasio di Noto, e Bernardino Riccio messinese. Il Marrasio, amico di Leonardo Aretino, fu detto da Vespasiano Bisticci, che “ dilettossi assai di questi studi di umanità, e fu molto atto al verso, in modo che vi furono pochi che venissero dove era lui di scrivere in versi, ne' quali fece più elegie molto stimate ed avute in grandissima reputazione, e venne in tanta condizione,

(1) *Storia della Lett. Ital.* t. VI, p. 980, 981.

che secondo che era la fama, fu laureato poeta (1). Fu tanto atto al verso, che l'età sua ebbe pochi che v'aggiunsino (2). „

Il Riccio, ammaestrato nella lingua greca del Lascari, poetò anche elegantemente in latino, e lodatissima fu la sua *Monodia* composta e pubblicata nel 1497 per la morte del principe Giovanni figlio a Ferdinando e ad Isabella di Castiglia (ristampata nel t. VIII degli *Opuscoli siciliani* a p. 317-24), per la quale il suo condiscepolo Francesco Faraone di Palermo diceva all'autore:

> Jam tibi Parnasi veniunt de culmine montis
> Carmina, seque tibi Musa benigna dedit.

Non meno poi onorato per la sua eloquenza, come pubblico professore d'arte retorica, e come oratore, fu Lucio Marineo, di Vizzini, discepolo in Palermo di Giovanni Naso, amico a Roma di Pomponio Leto, maestro a Salamanca con Pietro Santeramo messinese, che verso il 1480 insegnava a Palermo, di lettere latine, e oratore per la Sicilia alla corte Spagnuola celebratissimo. E sappiamo poi dall'Adria quanta fama si avesse allora Tommaso Schifaldo frate domenicano, filosofo, oratore, poeta, e scrittore di un'arte metrica, sì che fu maestro di

(1) È da notare che de' poeti laureati del quattrocento fu il primo il nostro siciliano Antonio Panormita.

(2) V. il nostro scritto, *Giovanni Marrasio* ecc, nella serie II delle *Nuove Effem. Sicil.* pag. 315.

quanti si tennero dotti ed illustri nelle lettere latine, ed ebbe a uditore lo stesso re Alfonso quando da Napoli si riparò a Mazzara. Nè sdegnò di farsi storico elegante, come il disse il Ranzano, della guerra di Cipro, quel valoroso cavaliere catanese Giovanni Filingeri, che militò in quella guerra e difese eroicamente Famagosta, tanto che questo ricordo volle consacrato nel suo epitaffio, che fino al secolo passato si leggeva in versi volgari nella chiesa di S. Francesco di Palermo (1).

Co' quali dotti, storici, poeti, letterati, è da porre senza dubbio, Giovan Filippo de Lignamine, messinese, scrittore lodato, e più di tutto benemerito per la diffusione della stampa in Sicilia (2), e per le sue relazioni con Giovanni Naso di Corleone, segretario del senato palermitano, pubblico maestro di lettere in Palermo, e autore di versi latini per la resa di Barcellona nel 1472 da' nostri tuttavia ricordati (3), come pur ricordati sono

(1) V. Mongitore *Biblioth. Sic.* t. I, p. 344.

(2) V. Narbone *Storia lett.* sec. XV. L. VII, c. VII, p. 79.

(3) Siccome la stampa di questi versi del Naso senza data è stata contrastata a Palermo, giova qui ricordare che Alfonso da Segura, discepolo del Marineo, facendo l'elogio del maestro verso il 1509, vivente il Marineo stesso, così scriveva del Naso " cujus extat opus heroicum de celebritate rerum, quod, (o *quas*) Panhormum edidit, cum Barcinona Gothalana civitas rebellis Joannis Regis in deditionem post decem annos se subjecit. " Or questo passo del Seguritano riferito dal Mongitore, dallo Schiavo, ecc. è stato argomento di calorosa disputa fra' nostri bibliofili nella questione dell'introduzione della stampa in Pa-

gli estratti dei detti de' nostri antichi principi greci dagli Apoftegmi di Plutarco.

Fra' dotti filologi ed eruditi fu eziandio quel Nicola Valla o la Valle, girgentano, autore di un Vocabolario latino italiano, e scrittore latino di una grammatica col titolo di *Gimnastica litteraria*, pubblicata in Venezia nel 1516: e assai rinomato fu in Sicilia e in Roma, dove andò a morire, Antonio Flaminio di Mineo, del quale fu detto: " cujus praelectionibus Roma longa annorum serie nihil habuit eruditius " (1); diverso dall'altro Flaminio, di nome Lucio, che fu compagno a Salamanca del Marineo. Questo nostro Luca Marino, nato come si è detto in Vizzini, fece per gli studi classici in Spagna, quanto il Panormita in Napoli, e l'Aurispa in Ferrara. Giovinetto fu a Catania scolare di Pietro Anguessa; poi a Palermo imparò lettere latine da Giovanni Naso, e greche da Giacomo Mirabella. Recatosi a Roma, forse compagno ad Antonio Flaminio da Mineo, col quale poi lontano tenne corrispondenza di lettere, fece parte della famosa Accademia o scuola di Pomponio Leto, nella quale ridusse all'antica il suo nome e cognome di famiglia, indi chiamandosi Lucio Marineo, col qual nome è passato appunto alla posterità. Ma trovandosi il Nostro a insegnare in Palermo con frequenza incredibile di scolari e rinomatissimo per fama, fu verso il 1484 o 86

lermo. V. *Nuove Effemeridi Siciliane*, Serie 1ª, v. 2 — Serie 2ª, v. 1, disp. IX-XII. Pal. 1874.

(1) V. Narbone, op. cit. t. X, p. 219.

invitato dall'ammiraglio di Castiglia Federico Henriquez, venuto in Sicilia a sposare la contessa di Modica, a recarsi seco in Spagna, ove ebbe insegnamento di lettere in Salamanca, nella quale città stanziava l'altro letterato siciliano Lucio Flaminio, e strinse calda amicizia col celebre Antonio Nebrissense, inteso allora a richiamare i buoni studj sugli esempi classici ed antichi. Se non che, ne' dodici anni che il Marineo tenne pubblico insegnamento accompagnando a questo gli scritti, a cominciare da una grammatica latina, recò tale impulso al buon avviamento delle lettere in Spagna, che Alfonso Seguritano, scrittore contemporaneo, ebbe a dire del Nostro: " che al suo arrivo, tutta Spagna prese nuova luce, e fu cacciata la barbarie dal rozzo latino che per secoli vi regnava, sì che al Marineo si deve il trionfo della lingua latina in Salamanca e pel resto della Spagna, come al Valla quello di Roma e del resto d'Italia (1). "

(1) " Quo adventante, quod possum vere dicere, tota Hispania jam tandem incipit splendescere... Ad hoc ibi in maximo pretio habitus, per duodecim annos, aut certe amplius, publice professus, non modo barbariem prostravit, et delevit, sed et extirpavit, et eam radice evulsit, vel minimum quippiam non amplius propagaturam; idque fecit diligenter, et adeo ut non minus Salamanticae et per totam Hispaniam de linguae Latinae triumpho Lucio tribuatur, quam Romae et per totam Italiam Laurentio Vallae... " V. *Memorie per servire alla stor, lett. di Sicilia*, t. II, p. 306. Tiraboschi, op. cit. t. VII, p. 1485. Mongitore, *Bibliothec. Sicul.* t. II, p. 16, Narbone *Stor. letter. di Sicilia.* t. X, pag. 221.

L'ardore che era intanto per tutta Italia a raccogliere codici illustrare i testi antichi, non poteva non essere eziandio in Sicilia, dalla quale erano usciti l'Aurispa e il Cassarino a percorrere la Grecia e portare in Italia quanti più libri potevano, sì che il primo fu accusato al Paleologo di spogliare le greche città e recarsi in Italia i migliori codici profani e sacri. Le prime raccolte di libri, di che ci è restata memoria sono del secolo XIV. Il duca Guglielmo figliuolo di re Pietro di Aragona lasciava per testamento i suoi libri al Convento de' frati Predicatori di Palermo: il monastero benedettino di San Martino delle Scale aveva secondo il catalogo tuttavia esistente del 1384, una copiosa bibblioteca di preziosissimi codici greci, latini e volgari; e il Capitolo della Cattedrale palermitana possedeva non pochi codici, che ci lasciò descritti l'Amato nella sua erudita opera *De principe Templo Panhormitano* (1). Paolo Visconte, nobile palermitano, confessore di papa Nicolò V, e arcivescovo di Palermo, lasciava ben 300 volumi al convento del Carmine, del quale era stato Priore; e di codici antichi esistenti in una libreria di Catania del secolo XIV fa ricordanza Giov. Morino parlando di un *penitenziale* trascritto da Luca Alstenio Bibliotecario del cardinale Barberini sopra ms. del secolo XI appartenente a quella biblioteca catanese (2). Sopratutte ricchissima era la biblioteca pubblica di Messina pe' mss. greci donati dal

(1) V. NARBONE, op. cit. *Appendice II*, p. 22.
(2) V. NARBONE, op. cit. *Appendice II*, p. 22.

Lascari, come l'altra del Monastero del Salvadore pei libri del celebre prete Scolario (1), e pe' codici mandati dall'Aurispa: e così le altre del monastero della Maddalena, e di San Placido, nel quale il Pirro notava una biblioteca assai nobile di antichissimi codici greci e latini. La prima delle quali andò dispersa nelle fortunose vicende del 1679, e l'altre recentemente guaste degli incendi del 1848, sì che pochissimi codici al paragone siano avanzati a tante rovine, oggi esistenti nella pubblica Biblioteca della Università.

Fra i molti codici che esistevano in quella Biblioteca del Salvatore, de' quali fu fatto catalogo nel 1563 per volontà di papa Pio IV, indi pubblicato dal Montfaucon nella sua Biblioteca de' manoscritti (t. I, p. 198), era il pregevolissimo Lessico di Suida, portato da Grecia dal Lascari, detto dal Montfaucon *antiquissimus*, ma già sin dall'ora non più esistente in quella Biblioteca (2), e o mandato in Spagna, o portato a Roma dall'abbate Menniti, che parte de' codici messinesi del monastero del Salvatore recò poi in quello di S. Basilio di Roma (3). Ed è poi saputo che la Sicilia fornì codici di molta importanza alla prima stampa, come i frammenti di *Po-*

(1) V. Pirro, *Sicilia sacra*, L. IV, not. I e VI.

(2) " Codices illi majoris pretii, ut Suidas ille integer, Clementis Alexandrini Stromata, Epiphanius adversus Haereses, jam non extant in Biblioteca S. Salvadoris (t. I, p. 198. Vedi Schiavo *Memorie per servire alla st. letter. di Sic.* t. I. Par. IV. p. 49. Narbone, op. cit. App. p. 45.

(3) V. Narbone, Op. cit. loc. cit.

libio, di *Dionigi d'Alicarnasso*, di *Dione Cassio*, il poema astronomico di *Arato*, e il *Cronicon Alessandrino* conosciuto col nome di *Fasti Sicoli*; e che codici greci molto pregiati si sono raccolti per diverse vie nelle biblioteche di oggi, e specialmente nella Nazionale di Palermo, già affidata ai PP. Gesuiti. Nella biblioteca che si fondava nel secolo XIV nel Monastero di S. Martino di Palermo erano codici e sacri e scientifici e letterarii di molto valore, siccome si vede dai titoli di 400 e più codici notati nel catalogo del 1384, pubblicato dal Di Blasi, e da quanto ne abbiamo detto altrove a proposito de' codici volgari che vi esistevano (1); e i pochi restati fino a noi e oggi nella Nazionale di Palermo, fanno fortemente lamentare la perdita de' tanti che sin da' tempi del Di Blasi più non esistevano; siccome non si sa come andarono eziandio dispersi i codici della Cappella Palatina, che nell'inventario del 1309 giungevano a più di 50, e gli altri dell'archivio del Duomo, posto nella Cappella dell'Incoronata, nel quale ai tempi stessi del p. Amato, cioè nel 1728 se ne contavano più di 40, fra quali i libri ad Erennio, i Posteriori e i libri fisici di Aristotile, con i comenti e le sommule di Paolo Veneto, e opere di S. Agostino, di S. Girolamo, di Beda, trascritte in Palermo nel 1174, di S. Bernardo, ed altre di liturgia e di storia ecclesiastica siciliana (2); forse

(1) V. *Filologia e Letterat. Siciliana*, vol. I, p. 122. Pal. 1871.

(2) V. Amato, *De principe Templo Panormitano*, L. XIII, c. I, p. 420 e segg. Pan. 1728. Oltre questi codici vide l'Amato ne-

del tutto perduti nell'incendio della Cappella dell'Incoronata avvenuto nei giorni della rivoluzione del 1860.

Nel monastero dei benedettini di Monreale furono conservati codici del secolo XII, XIII, XIV, e XV, di molta importanza, e tuttavia esistenti; fra quali un *Dante*, di bellissima lezione, e degno di starsi a lato degli altri due codici della divina Commedia, l'uno che fu della Biblioteca de' Padri dell'Oratorio di Palermo, ed ora anch'esso con molti codici di S. Martino è nella Biblioteca Nazionale, l'altro che è nella Biblioteca di S. Nicolò l'Arena di Catania già de' Benedettini, illustrato dal p. Tor-

gli armadii del Tesoro sette libri " membranacei, caractere Gothico in folio " e in quello che segna col n. 3, nota trovarvisi a f. 18 " *Kyrie* Regis Guillelmi secundi cum Gloria " e a folio 107 " acclamatio Regi Friderico Primo, Suevo, mox Imperatori post ejus coronationem 1198; " la quale così trascrive: " Christus vincit, Cristus regnat, Cristus imperat: exaudi Christe: Domino nostro Regi Friderico, magnifico et triumphatori, ac invictiss. vita perpetua; exaudi Christe, Salvator mundi tu illum: S. Trinitas tu illum: S. Maria tu illum: S. Michael tu illum: S. Gabriel tu illum: S. Raphael tu illum: S. J. Bapt. tu illum. Regi nostro Frid. glorioso et triumphatori pax sempiterna: exaudi S. Petre tu illum: S. Paule tu illum, S. Sthephane tu illum: S. Laurenti tu illum. Pacifico rectori et piissimo gubernatori, Regi nostro Frid. lux indeficiens et pax aeterna: exaudi Christe: S. Sylvester tu illum: S. Maria Magdalena tu illum: S. Christina tu illum: s. Agatha tu illum. Christus vincit etc. exaudi Christe: ipsi soli honor et gloria virtus et victoria per infinita saecula saeculorum, Amen " p. 425.

nabene, e servito recentemente col palermitano allo Scarabelli per la sua opera de' confronti di XIX Codici Danteschi inediti col codice di papa Lambertini (1); e fra' circa 3000 mss. della Biblioteca Comunale ne trovi pregevolissimi de' tre secoli XIII, XIV e XV, sia latini, sia volgari, oltre ai greci ed arabici, de' quali ultimi sovratutto abbonda la Nazionale, e la Lucchesiana di Girgenti.

Gli eruditi siciliani del quattrocento, come il Beccadelli, il Ranzano, l'Aurispa, il Cassarino, il Naso, il Marineo, lo Schifaldo, il Gravina, il Marrasio, furono fuori di Sicilia tra' principali autori del rinascimento classico, e dentro l'Isola prepararono efficacemente la dotta generazione degli storici, poeti, e filosofi del cinquecento. Al qual secolo danno onorato nome fra noi il Fazzello, il Gaetani, il Pirri, il Maurolico, il Veneziano, il Vitale, il Bagolino, il Paruta, il Sirillo, l'Ingrassia; illustri figure che col Gagini, coll'Anemolo, coll'Aliprando, coi Ferraro, fecero di quel secolo l'età aurea della nostra coltura letteraria ed artistica; non originale, nè ardimentosa come quella della corte normanna e sveva, ma degna certamente di uomini che seppero vincere la battaglia di Lepanto, ed espugnare le città affricane in quella guerra, che Giano Vitale e Vincenzo Colocasio cantavano latinamente e maestrevolmente in verso eroico col

(1) Bologna, nella Collezione della R. Commissione pe' testi di lingua, 1870-73.

titolo di *Bellum Africae*, o *de IV Bello Punico* (1). Un secolo che lasciò a Palermo il maestoso Arco trionfale di Porta Nuova e l'elegante architettura di Porta Felice; che decorò la città della bellissima strada detta dal vicerè Toledo, indi compita colla stupenda piazza Vigliena, e della nobilissima Fonte Pretoria, opere che fan paragone col portico del Duomo del secolo innanzi, e colla elegantissima facciata della chiesa della Catena; che ricevette con pubblica festa, Senato ed Arcivescovo presenti, il quadro di Raffaello che si disse *lo Spasimo* di

(1) Queste vittorie di Carlo V e del vicerè Giovanni Vega in Africa nel 1533 sono bene narrate dal Maurolico, che compose per le feste di Messina una messa cantata, un'ode saffica, e le iscrizioni per l'entrata trionfale dell'imperatore in quella città, minutamento descritte nella sua *Storia di Sicilia*, L. VI, § III e IV. Vincenzo Colocasio pubblicava il suo poema con questo titolo: *Vincentii Siculi Lilybitae Jureconsulti Quarti Belli punici libri sex.* Messanae 1552. Pochi anni sono il Municipio messinese ha fatto ristampare a sue spese questo poema del Colocasio, già rarissimo, col titolo Vincentii Colocasii *Siculi Lilybitae jureconsulti Quarti Belli Punici Libri sex, ex Messanensi edictione* 1552 *denuo typis traditi Civitatis Municipii sumptu.* Messanae 1868. Il Colocasio dedicava il suo poema al vicerè Vega, il Municipio Messinese ha offerta la nuova edizione al Municipio Marsalese *a dimostrazione di fraterno affetto.* Il Maurolico dettava in onore del poeta questo distico:

Moeonio Æacidae fama est celeberrima cantu,
    Æneas latia clarus ubique fama est.
Dum canit at lybicos Colocasia musa triumphos,
    Victorem resonat terra fretumque Vegam.

Sicilia; è senza dubbio assai invidiabile; e ricorderemo sempre quanta fosse allora la nobiltà della corona siciliana, se il potentissimo Carlo V *solamente* in Palermo (1) giurò di osservare e fare osservare l'antico statuto siciliano.

Questi ricordi intanto de' nostri eruditi del secolo XV ci rivolgono eziandio agli studi di filologia latina e italiana del secolo precedente e del secolo posteriore; e però brevemente accennerò ora qualche cosa che riguardi sul proposito al secolo XIV a al secolo XVI.

Da Nonio Marcello del secolo III ad Ambrogio Calepio Bergamasco del secolo XVI, troviamo in Italia un lento lavoro negli studi lessigrafici latini, che indi nel risorgimento degli studi classici doveva dare all' Europa gli splendidi esempi del Facciolati e del Forcellini. Sin dal secolo XI un tal Papia, che Tolomeo di Lucca disse essere stato di Lombardia, uomo, a detta del Tritemio, nelle lettere secolari eruditissimo, e grammatico il più

(1) Sotto la statua in bronzo posta in Piazza Bologni, rappresentante Carlo V che giura nel 1535 la costituzione del Regno, vi si legge: *felice tantum Caesar juravit in Urbe.* Così nella Iscrizione del Duomo dello stesso anno 1535, si legge:

Carolus armipotens quintus cum victor adesset
A Lybia dat io Caesar ter laeta Panormus.
Stant turres aurati arcus proceresque vocantur
Augustum ad solium. Spectant post munera ludos:
Ille sacro hoc tantum templo de more vetusto
Iuravit patrias leges et jura Sicanis.
Dje XII Septembris VIII Indict. MDXXXV.

illustre de' suoi tempi, compose un libro o *Elementario* delle voci latine, già conosciuto, secondo la testimonianza della Cronaca di Alberico, alla metà del secolo XI, e fatto per uso de' figli dello stesso autore, con istudio di dieci anni, come è detto nella sua prefazione (1). Un secolo e mezzo dopo del Papia, Ugo o Uguccione pisano, che poi fu vescovo di Ferrara, dimorando nel monastero di Nonantola, ove trovò l'opera di Papia, imitò ed accrebbe la compilazione dell' erudito lombardo in un libro che Francesco Pipino e Riccobaldo nominava col titolo di *Liber derivationum*; benchè il Pipino il dica: " non tamen ubique veracem, seu omnino perfectum (2): „ e dopo di Ugo, il cui libro non si è mai visto pubblicato, Giovanni Balbi, genovese, compiva nel 1286 la compilazione del suo *Catholicon* o Lessico universale, che fu pubblicato nei primi anni della stampa (1460), dopo presso a quarant' anni seguito dal Dizionario Calepino uscito a Reggio nel 1502.

Or, mentre nell'Italia superiore e media era tanto lavorio e tanta preparazione di studi nella lessigrafia latina, anche in Sicilia si attendeva agli stessi studi (3);

(1) V. Tiraboschi, *Stor. della Letter. Ital.* t. III, L. IV, p. 489. Mil. 1823. Questo *Elementario*, avvisa il Tiraboschi, fu pubblicato la prima volta in Milano nel 1476.

(2) V. Tiraboschi, op. cit. t. IV, L. III, p. 684. Ugo " fu promosso alla sede vescovile di Ferrara l'anno 1190, e tennela sino al 1210, in cui finì di vivere „ p. 443.

(3) Sin da' tempi della letteratura latina in Sicilia, il nostro Cecilio da Calacta, lodato da Quintiliano e da Suida, aveva

e in un Catalogo di libri, che possedeva nel 1384 il nostro monastero benedettino di San Martino delle Scale, sono notati *Declari duo pergameni* di anonimi autori, e da mezzo secolo innanzi l'ab. Angelo de Sinisio, catanese, aveva anche egli compilato il suo *Declarus*, giunto per fortuna fino a noi, e oggi posseduto, dopo la poco lodevole spartizione de' libri della Biblioteca di San Martino, dalla Nazionale di Palermo. Nella prima carta di guardia di questo grosso codice cartaceo in folio, e del secolo stesso XIV, come credette il Di Blasi (1), ovvero della prima metà del secolo appresso, senza numerazione di fogli ma con buon margine e senza guasti, troviamo scritto di diverso carattere del testo; " Vocabularium quod *Declarus* vocatur a religiosissimo viro frate Angelo de Sinisio Primo Abbate monasterij S. Martini de scalis Panhormi compositum in anno 1348. " Ma in testa alla prima carta è meglio scritto: " Incipit liber Declari de significationibus omnium dictorum a qualibet litera alfabeti incipientium. Incipiendo seriatim ab hac litera *A* in xhristi nomine amen. " Indi a fine della lettera *A* si legge. " Explicit tractatus hujus litere *A*. Incipit hujus litere *B*. Et primo de dictionibus incipientibus a *b* cum *a* seguente *b* ": e così a fine di ogni let-

composto un Dizionario di voci e di eleganze latine, siccome si rileva e dal Lascari, e dallo stesso Suida. V. MONGITORE, *Biblioth. Sicula*, t. I, p. 117.

(1) V. *Relazione della nuova Libreria del Gregoriano Monastero di S. Martino delle Scale* etc. *Opuscoli di Aut. Sicil.* t. XII, pagina 175-176. Pal. 1681.

tera dell'alfabeto. Comincia: " *A* propositio est, et servit ablativo casui, et est interjectio... ut ostendit Hieremias dicens: *a a a*, Domine Deus nescio loqui „. L'ultima voce dell'ultima lettera *Z*, è *Zorobabel*: e così va spiegata questa voce: " *Zorobabel* ex tribus nominibus dicitur esse compositum, a zo quod est *iste*, et *ro* quod est *magister*, et *babel* quod est *babilone*, unde *Zorobabel* dicitur iste magister ex babilone. Ibi enim natus fuit et princeps gentis judeorum extitit et populum cum jesu magistro ciro rege adjuvante introduxit in Jerusalem ut templum edificaretur. Finis. amen. „ Dopo le quali parole, è scritto della stessa mano che scrisse il titolo nella carta di guardia:

" Explicit Vocabularium quod *Declarus* vocatur a reverentissimo frate Angelo de Sinisio Mon. S. Martinj de Scalis Panormi Primo Abbate compositum in anno Domini 1348. „

Questo *Declarus* del Sinisio non fu registrato nel Catalogo del 1384, quando tuttavia viveva il Sinisio morto nel 1386: ma l'Abate Giovanni Precopio, *vir utique in scientis peritissimus* (1), che succedette al Sinisio, morendo nel 1418 nel suo testamento lasciava un *liber Declari*, che dichiarava trovarsi prestato all'abbate del monastero *de pedali*, e dovette essere questo del Sinisio che fu indi guardato con tanta cura, sì che fu tra pochissimi che non andarono perduti di quella ricca collezione di Codici che il Monastero possedeva

(1) V. Pirro, *Sicil. Sacra.* Not. S. Mart. de Scalis. p. 1079.

sin dal 1384, prima che altre sue due casse di codici vi avesse recato il detto Giovanni Precopio da Palermo. La venerazione in che restò la memoria del Sinisio in quel Monastero da lui redificato, salvò il prezioso codice, che è un bel monumento degli studi latini in Sicilia in quel secolo XIV.

Nè il beato Angelo Sinisio ebbe cura solamente della riedificazione del Monastero di San Martino, ove passava dal Monastero di San Nicolò di Catania, sua patria, nel 1345 con altri sei compagni, ai quali fu proposto prima a Priore indi ad Abate (1): ma uomo di santa vita, fu cultore lodatissimo degli studi letterarii e sacri, sì che scrisse eziandio una Esposizione de' Salmi, una Esposizione della Regola Benedittina, ed altre opere notate dal Pirri e dal Mongitore, presso i quali leggiamo appunto essere morto nello stesso Monastero a' 27 novembre del 1386, dopo averlo governato per ben trentanove anni, e reso sontuoso per fabbriche, ricco per possessioni, frequentissimo per monaci (2), e ornato di una biblioteca nella quale eranvi non pochi codici volgari (3), e più importante di tutti il libro di Sidrac, il quale se fosse giunto fino a noi, ci sarebbe servito a provare quel volgarizzamento essere stato fatto in Pa-

(1) V. *De reedificatione Monasterii Sancti Martini de Scalis Panhormi* etc. Romae 1596 p. 8, e 23.

(2) Pirro, *Sicilia Sacra*, Notit. I sancti Martini de Sealis, pagina 1079. Pan. 1733.

(3) V. la nostra opera *Filologia e Letteratura siciliana*, vol. I, p. 122. Pal. 1871

lermo, ove la prima volta fu recato da fra Ruggero il testo arabo, che lo stesso frate palermitano *traslatò*, giusta il testo edito pochi anni sono da Adolfo Bartoli, *di saracinesco in grammatica.*

Se non che, debba pure essere notato fra' primi vocabolarii che furono compilati in Italia, se pure non sia il primo per la parte volgare, il *Vocabolarium vulgare cum latino* di Nicolo Valla, o la Valle, agrigentino, stampato a Firenze nel 1500, venti anni prima (1519-20) che uscisse pur co' tipi veneziani in due volumi l'altro vocabolario trilingue *latino*, *spagnuolo. siciliano,* di Lucio Cristoforo Scobar canonico di Siracusa, il primo de' nostri vocabolarii siciliani, e ritenuto generalmente il primo in Italia de' vocabolarii volgari e delle parlate Italiane, e del quale fu scritto allora

Quisquis amat voces Latiae cognoscere linguae,
Hispanae et Siculae, perlegat istud opus.

Lo Scobar, spagnuolo di origine, era stato discepolo di Elio Antonio da Nibrissa, autore del lessico latino ispano, e fra noi aveva frequentata in Messina la scuola del Lascari, semenzaio de' grecisti di quel secolo non solo siciliani, ma italiani e stranieri. e alla gloria della quale, ripeto, basterebbero i soli due nomi di Pietro Bembo e di Francesco Maurolico.

Ai lavori intanto lessigrafici si accompagnarono i lavori grammaticali; e se pel greco il Lascari stesso diede la sua famosa Grammatica, della quale il libro secondo

della Sintassi, fu composto in Messina, come il terzo che è del *Nome* e del *Verbo*; due scolari del greco maestro, che professarono latinità con molta frequenza di giovani, Francesco Giannello e Francesco Faraone, che furono maestri al Maurolico, scrissero Grammatiche latine allora plauditissimo, e Giberto Pisauro palermitano oratore e poeta, e Lucio Marineo nella Università di Salamanca celebratissimo, e Vincenzo Littara, dotto scrittore di storie, e lo stesso Maurolico storico, matematico, e naturalista tanto illustre, non isdegnarono eziandio scrivere di grammatica (1), in un tempo che assai onorato in tanto amore di studi classici era il nome di grammatico.

Così non mancarono per gli studi grammaticali sul volgare; e sin dal 1543 si videro stampate a Messina le *Osservationi sulla lingua siciliana* di Claudio Mario Arezzo, lavoro da stare a pari con quello del Bembo e del Dolce per la lingua che di que' tempi si diceva non italiana, ma toscana.

In quel secolo XVI si attese con fervore da' nostri pur allo studio de' Padri della letteratura Italiana, e si sa che più codici di Dante fin dal secolo stesso XIV si custodivano gelosamente e da persone della Corte aragonese, (2) e da' signori della nobiltà siciliana, come

(1) V. *Filologia e Letter. siciliana*, vol. II, p. 337.

(2) V. il documento del 1369 nelle *Memorie per servire alla stor. lett. di Sicilia* t. I. P. IV. p. 24. " Librum unum dictum lu Danti, quod dicitur de Inferno ".

ad es. dal rinomato Lionardo di Barlolomeo, nella cui libreria alla metà del secolo XV si trovavano e un codico di Dante, e altro del Boccaccio, e il Canzoniere del Petrarca (1). Anzi a proposito del Petrarca è da ricordare quanto si legge in Daniello Bartoli, nel § XXIX del *Torto e diritto del non si può*, cioè: " E lodato Iddio, che per fino a oggi si serba dal s. D. Carlo Ventimiglia, cavaliere palermitano, per nobiltà e per lettere ugualmente illustre, una buona parte del Canzoniere del Petrarca, testo, come certo si crede, a mano propria dell'autore, eredità dei suoi maggiori, che l'ebbero dalla libreria del famoso Alfonso re di Sicilia, ed io trascritti fedelmente ne ho avuti, per saggio del rimanente, il primo, secondo e terzo sonetto, e la canzone *Vergine bella* ec. che è la 49 (p. 63. Nap. 1853) ". Questo illustre cavaliere conservava alla Sicilia un preziosissimo tesoro, non sappiamo come dal tempo del Bartoli a noi già perduto; e per fortuna tuttavia si trovano in Sicilia tre codici della Divina Commedia, uno a Palermo, nella Biblioteca Nazionale, appartenente già alla Biblioteca de' Padri dell'Olivella, l'altro a Morreale nella Biblioteca del Monastero benedettino, e il terzo in Catania in quella pur benedettina di San Nicolò l'Arena; e altri de'Trionfi del Petrarca e di alcune opere del Boccaccio, pur sono e nella Comunale palermitana e nella monrealese de' Benedettini; quantunque dobbiamo esser dolen-

(1) V. Narbone, *Stor. letter. di Sicilia.* Append. p. 62. Palermo 1859.

tissimi di ignorare dove siano andati i diversi codici danteschi e petrarcheschi della libreria Astuto, alla quale pare che sieno solamente appartenuti il dantesco di Monreale e il petrarchesco della Comunale di Palermo, stando alla descrizione che faceva de' Manoscritti di quella Biblioteca Astuziana il Ciura nella *Nuova raccolta di Opuscoli siciliani* del secolo passato (t. VII, p. 297 e segg. Pal. 1795).

Argisto Giuffrè, illustre letterato e poeta di quel secolo XVI, morto infelicemente insieme al Veneziano nello scoppio della polveriera di Castellammare, faceva alcune Osservazioni sul Boccaccio, lasciate mss. come postille all'edizione del Decamerone del 1573, e trascritte dall'Auria sul testo stesso postillato, col titolo: “ Osservationi di Argisto Giuffrè palermitano sopra alcune parole del Boccaccio nel Decamerone, estratte da alcune postille, scritte a mano in detto libro „. E queste Osservationi passarono co' mss. dell'Auria alla Biblioteca Comunale, e si trovano nel cod. segn. Qq. A. 24. Il Giuffrè non compiva il suo lavoro, poichè in fine del mss. si legge “ Fin qui scrisse il Giuffrè, le di cui brevi Osservationi sono nel Proemio, nelle dieci Novelle della prima Giornata, e nelle nove Novelle della seconda Giornata „. Le sudette Osservationi riguardano poi la proprietà e la eleganza delle voci boccaccesche, e qualcuna è di grammatica.

Ma lo stesso Vincenzo Auria che trascriveva le osservazioni del Giuffrè sopra il Boccaccio, raccoglieva anch'egli alcune *Osservationi di diverse parole varia-*

mente usate da diversi autori; i quali autori erano i più illustri del secolo XVI e XVII, oltre il Petrarca sul quale quasi tutti i letterati siciliani del 500 e 600 fecero assidui studi. E' queste Osservationi dell'Auria erano fatte coll'intendimento di confermare quello che aveva detto il Muzio nelle sue Battaglie in difesa dell'Italiana lingua, cioè che, " la lingua colla quale scrisse Dante, Petrarca, Boccaccio e altri, e con essa si parla e si scrive per l'Italia, non si deve chiamare fiorentina ma italiana „ (nella 1.ª carta retro). Pertanto lo stesso Auria compilava un " Dittionario delle voci siciliane segnate con quelle della lingua italiana „ pigliando a studio il Vocabolario della Crusca e gli studi lessigrafici di Adriano Politi, di Giacomo Pergamino, di Francesco Alunno, e del Valla girgentino e dello Scobar per quanto si atteneva al siciliano. Al quale Dittionario aggiungeva altro lavoretto col tiiolo: " Errori del volgo ignorante, dove per passatempo si notano gli errori che occorrono circa il guastamento delle parole siciliane „; e altra compilazione lasciava col titolo: " Vocabolario siciliano e italiano „ contenuta nel vol. ms. Qq. A 20, della Comunale.

Nella quale Biblioteca abbiamo un " Vocabolario siciliano latino „ ms. anonimo della fine del secolo XVII (segn. Qq. F. 23), che diè tanto ajuto al Pasqualino, assai importante per la corrispondenza delle frasi siciliane alle latine; e altra raccolta pur ms. di Frasi boccaccevoli, col titolo: " Raccolta di termini e Frasi boccaccevoli „ del secolo XVII, fatta sopra un'edizione del

Bcccaccio in due volumi, citati *tomo primo* e *tomo secondo* senz'altro, si conserva nella stessa Comunale, segnat. Qq, D. 110.

Se non che, la più importante di tutte queste compilazioni e raccolte di voci e di frasi, è quella che si ha custodita tra i Mss. della Biblioteca Nazionale col titolo: *Dantis poetae ac Francisci Petrarca Desinentia,* segnat. VII, E, 16; lavoro della fine del secolo XVI o principî del XVII; e condotto con molta diligenza e conoscenza di lingua, da Anonimo studioso che assai doveva essere versato negli studi del bel parlare. Della coltura de' quali studi, fra noi basta a dar testimonianza il saggio che abbiamo dato, sono tre anni, *della Poesia Italiana in Sicilia, delle Rappresentazioni sacre in Palermo,* e *de' Prosatori siciliani,* ne' sec. XVI e XVII (1); e il richiamare alla mente gl'illustri uomini che coltivavano allora in Sicilia il latino, il volgare nobile e il siciliano, come il Doria, il Cingale e il Bagolino, l'Heredia, l'Henrico, il Sirillo, il Licco, il Paruta, e celebratissimo l'Antonio Veneziano, scrittore di versi e di prosa in latino, italiano e siciliano, degno dell'ammirazione e delle lodi del Tasso e del Cervantes (2), e d'essere chia-

(1) V. *Filologia e Letter. Siciliana*, vol. II. Pal. 1871.

(2) Il famoso poeta del *Don Chisciotte* accompagnava nel 1579 con lettera al Veneziano alcune stanze in spagnuolo sopra *la Celia* del nostro poeta, fra le quali stanze è questa:

" No se va el cielo en claridad serena
Da tantas luzes claro y allumbrado,

mato da' contemporanei e da' posteri il *Petrarca di Sicilia.*

Quando verrà in pensiero a qualcuno di scrivere, come già è stato scritto recentemente, a proposito del secolo del rinascimento: " In quell'opera alla quale tutti i dotti, tutte le corti, tutte le accademie d'Italia partecipano; a cui lavorano Papi, Principi, Re; gli stessi Re forestieri; i filosofi e gli eruditi siciliani, apportano bensì un largo tributo di materiali e di scienza, ma nessuno di loro riesce ad emergere, nessuno a pareggiare la fama dei Poggio, de' Valla, dei Filelfo, dei Ficino, dei Pico della Mirandola (1) „; la Sicilia, o signori, risponderà: ecco il mio Panormita, che vende la sua villa della Zisa per comprare un codice di Livio; ecco l'Aurispa, che cede fino al suo mantello per avere un codice che gli è offerto nelle vie di Costantinopoli; ecco il Casserino che primo di tutti traduce Platone, e fa applaudire in Costantinopoli il nome latino; ecco il Maurolico, il dottissimo amico del Bembo; ecco il Marrasio, celebrato a Firenze e a Siena per le sue elegie *molto stimate e avute*

Quantas con rica haveis y fertil vena
Il vuestro de virtudes adornado.
Ni ay tantos granos de minuda arena
En el desierto libico apartado,
Quantos loores creo que merezece,
Il cielo que os obaxa y engrandece „.
V. Opere di Antonio Veneziano. Pal. 1861, p. 61.

(1) V. Guerzoni, *Il terzo rinascimento* etc. p. 447. Pal. 1874.

in grandissima reputazione; ed ecco il Marineo, che portò la luce delle buone lettere in Spagna: e le lodi loro si leggono appunto negli scritti del Pontano, del Valla, del Poggio, del Filelfo, di Leonardo Aretino, di Vespasiano Bisticci, di Pietro Bembo, di Alfonso Seguritano; illustri uomini che senza invidia e senza arrogante ignoranza hanno celebrato i dotti siciliani del loro tempo o come loro maestri, o come compagni benemeriti de' loro studi e del loro fervore pel risorgimento degli studi in Italia.

IL *VOCABULARIUM* DI NICOLO' VALLA

CANONICO GIRGENTINO DEL SECOLO XV,

E LE ALTRE SUE OPERE.

—

Di Nicolò Valla, discepolo del Lascari, canonico della chiesa agrigentina, vescovo titolare di Madaura, ci hanno lasciato se non copiose, sufficienti notizie, il Pirro, il Mongitore, il Narbone, e i nostri scrittori di cose di storia letteraria, a proposito del *Vocabularium vulgare cum latino* compilato dal Valla, che fu amicissimo di Cristoforo Scobar, e pubblicato anche prima del Vocabolario *latino, spagnuolo, siciliano* del dotto canonico di Siracusa, ritenuto fin oggi il primo che fosse comparso in Italia ne' primi anni del secolo XVI (Venetia 1519-20). Il *Vocabularium* del Valla o il *Vallilium*, come fu detto dall'autore medesimo (1), si è citato sino al Narbone (2) e al Vigo (3), e al Pitrè (4), come pub-

(1) " Accipe hoc Vallilium „ dice nella dedicatoria.

(2) V. *Storia Letteraria della Sicilia*, sec. XV, L. III, c. I, pagina 191, Palermo 1859.

(3) *Raccolta amplissima di canti popolari Siciliani*, prefaz. pagina 92 2. ediz. Catania 1870-74.

(4) V. *Saggi di critica letteraria*, pag. 61. Palermo, 1872.

blicato in Venezia co' tipi di Lazaro de Soardis nel 1516, quattro anni prima dell'altro dello Scobar, e si è detto non essere altro che un vocabolario *italiano latino*, tanto che Corrado Gesnero e Pier Agnolo Spera vollero attribuirlo a un Valla Fiorentino, senza pur leggere la dedicatoria del libro, nella quale chiarissimamente si legge *Nicolaus Valla Agrigentinus*, e senza gettar l'occhio sulle pagine di quel vocabolario, nelle quali tutt'altro avrebbero trovato di uno scrittore fiorentino, o di un vocabolario italiano nel senso del volgare illustre. Ma un esemplare del *Vallilium* recentemente acquistato dalla Biblioteca Comunale di Palermo, ci fa correggere per primo la data dell'opera, o per lo meno della prima edizione, la quale non è di Venezia e del 1516, ma di Firenze e del 1500: “ *Impressum Florentiae anno domini* MCCCCC *decimo quarto calen. junii* „ come si legge nella sua ultima carta, retro, dopo le correzioni e il *vale*: e ci fa conoscere eziandio che il *Vocabularium* del Valla più che dare voci del volgare illustre, registra voci del volgare siciliano, e nella parlata girgentina. Delle quali voci diamo qui raccolte alcune per ordine di lettera alfabetica, come argomento irrepugnabile che il *Vallilium* sia lavoro di un siciliano, e non di un fiorentino, e come prova che, piuttosto che noverarsi fra' vocabolari del volgare illustre, questo del nostro Agrigentino debba esser noverato fra i vocabolari di dialetto e il primo che fosse uscito in Italia, avendo di venti anni preceduto l'altro dello Scobar, innanzi al quale nessuno ne è stato citato precedente per tempo. “ Ci trovi,

nota il Narbone parlando del vocabolario dello Scobar, raunate da tremila voci del nostro dialetto; poche invero al paraggio delle tante migliaja raccolte ne' dizionarii susseguenti: ma fia sempre un vanto per lo Scobar l'aver preceduto i tanti lessicografi, sia della lingua comune d'Italia, sia de' suoi disparati dialetti (1). „ Assai più ristretto è veramente il *Vallilium*, ma va innanzi al *Vocabularium* dello Scobar sì per la data sopra notata, e sì per la parlata del dialetto che l'autore raccoglieva nelle 55 carte in 8° senza numerazione di pagine; onde si compone il *Vocabularium volgare cum latino*, o questo *Vallilium* del dotto umanista; il quale visse parte di sua vita, e compose i suoi versi latini nella seconda metà del secolo XV, se già nel 1498 si dà il titolo di *flamen*, e però doveva almeno trovarsi su' ventiquattro anni.

Le voci strettamente siciliane sono adunque le seguenti dalla lettera *a* alla *z*:

Achi (*acci*), *agnone* (*angulus*), *allammucchiuni* (nascostamente), *animulu* (*naspatojo*), *astraco* (*pavimentum tectorum*, terrazzo), *babalhuca* (coclea), *barbaroctu* (mento), *bastunaca* (pastinaca), *bifera* (ficus precox), *boffa* (gotata), *burnia* (urnula), *cacochiuli* (carciofo, pappus), *chiaramita* (tegula, cocci), *chiaula* (graculus), *chiacco* (legamen, cappio), *camisa* (interula), *canigla* (furfur), *carrabba* (caraffa), *chiaravello* (aedus), *ciminea* (caminus), *chiuppo* (pioppo), *coffa* (sporta), *cucuza* (cu-

(1) V. Op. cit. p. 192:

curbita), *custureri* (sarto), *fumeri* (fimo), *gradigla* (graticola), *gassina* (stoia), *guallara* (hernia), *guastella* (stiacciata), *imbuccaturi* (sudarium), *inca* (inchiostro), *jurana* (ranocchia), *keccu* (balbus), *mamana* (levatrici), *matassaru* (naspo), *minna* (uber), *montata* (salita), *muscaloru* (rosta, muscarium), *paparina* (papavero), *pindino* (clivus), *pudia* (fimbria), *racina* (uva), *runfolare* (russare), *escarde di pesce* (squame), *vuchiria* (beccaria), *vusca* (stipula), *zunza* (sugna).

Sono voci del secolo XV; ma tuttavia freschissimo in bocca del popolo Siciliano, e appena qualcuna nella parlata della Sicilia occidentale modificata colla sostituzione della *d* alla *l* come *chiaravello*, che è del girgentino e della Sicilia orientale, in *chiaraveddu* della provincia trapanese e palermitana.

Un altro volumetto del Valla di carte 54 senza numerazione di pagine e stampato cogli stessi caratteri del *Vallilium* porta nell'ultima carta: “ Impressum Florentiae anno domini M.CCCCLXXXXVIII. decimo septimo Kalendas Iulias „. E questo volumetto del nostro siciliano contiene: “ Vallae Agrigentini Epigrammatum Libellus ad illustrem D. Donnum Poncium de Sancta pace Licodiae Buterae et Chylae dignissimum principem. „ Nel qual libro di Epigrammi misti ad Elegie ed Egloghe, molti sono intitolati ad agrigentini, ed altri a fiorentini e senesi; e alcuni sono traduzioni di ottave volgari che hanno il titolo di *Seraphini Cantiones*, e una ad *Amicos cantiuncula*; le quali ottave paiono dello stesso Valla che ne dà bellissima versione in distici latini. Così ad esempio va tradotta questa ottava:

Provato ho di celar questo mio foco,
Ma quanto el celo più e più mi disface;
Provato ancor di separarmi un poco,
Ma sensa te la vita mi dispiace,
Provato a fforte guerra in omni loco,
Ma pur alfin conven che te dia pace:
Perchè se a qualche astutia apro lo ingegno
Co l'ochii tuoi (1) me guaste ogni disegno.

Traductio

Ipse meum totiens ignem celare probavi,
Sed magis urit eo: quo magis ipse latet.
Necnon expertus loca sum defecta remotus
Nil juvat, et sine te non mea vita placet.
Tentavi tecum bella et crudelia passim,
Scindere quae cogor denique pace miser.
Astutiam quoniam si mens mea tendit acutam,
Hanc oculis frangis visa decora tuis.

Segue la " *Oratio de unione ypostatica Christi*: coram Alexandro Sexto Pontifice maximo, et sacro Cardinalium Senatu: habita in urbe Roma Dominica secunda Adventus. 1502 „ preceduta da dedicatoria " Reverendissimo Domino D. Ioanni tituli Sanctae Psiscae Cardinali agrigentino „: ove l'autore si dice: " Nicolaus Valla

(1) Nella stampa si legge *Co lochii puoi;* ma crediamo sia errore tipografico.

agrigentinus: Flamen ordinis Seraphicalis et servus humilissimus „; quando nella *Seraphica Sylva,* che tien dietro a questa *Oratio,* si legge solamente: “ Frater Nicolaus Valla Minor. Ordinis „; ed è dedicata questa *Sylva Seraphica* al generale dell'ordine Francescano, P. Francesco Sansone, forse di famiglia siciliana. La quale *Sylva* composta *de flosculis divi Francisci,* è un poemetto in sei libri in verso esametro, e l'autore la dettava assai giovane, se poteva dire nella proposizione del poemetto al suo protettore e superiore:

Ergo vale, Sanson, nostros ne sperne labores:
Sed prius et mitis juvenis quaecumque studentis
Accipe nunc grate: dabit at meliora senectus
Nostra tibi: ventis jam jam mea vela secundis
Per tranquilla maris tendo; dulcissima mergis
Littora: et Hetruriae percurram versibus arva.

Il libro sesto della Selva narra la impressione delle stimmate sull'Alvernia, e finisce colla morte del santo, cantata da due pastori *Mopso* e *Menalca*; e l'autore augurava al suo poemetto lunghissima vita nell'uno dei due distici, che seguono in piè della carta 35, cioè:

Sylvae finis adest, quae templa longa virescet
Francisco: ac fructus mens bona quaeque leget;

così come un Vincenzo Marotta concludeva il volumetto (1) con un epigramma al lettore della *Sylva* del no-

(1) Questo volumetto, che ha la data del 1498, in fine della

stro baccelliere in teologia, promettendogli dalla lettura vita e gaudio eterno:

Hanc lege: securam dabit hujus lectio Sylvae
Vitam: et mondanis eripit insidiis.
Haec hyeme atque aestate simul frondosa virebit
Pomaque producet tempus in omne tibi.

Il Mongitore ci fa sapere in quanto pregio fosse stato tenuto il nostro e dallo Scobar e da Giovan Antonio Salonia, e da Giovanni Ventimiglia, che il noverò fra' poeti più illustri del suo tempo, e riferisce i titoli di non poche opere del Valla parte pubblicate, parte restate inedite e forse disperse, non senza notare come diverso dal nostro sia stato il Nicolò Valla romano, citato dal Gesnero, dal Vossio, dal Giraldi e dal Mandosio, e traduttore di Omero e di Esiodo, anch'egli diverso da un altro Nicolò Valla che scrisse di questioni e controversie di diritto (1). Il nostro agrigentino va senza dubbio nella bella schiera dei valorosi umanisti e latinisti siciliani del secolo XV e XVI, quali il Panormita, l'Aurispa, il Casserino, il Gravina, il Marrasio, lo Schifaldo, il Ranzano, il Maurolico, il Vitale, il Marineo, il Naso, il

Sylva Seraphica contiene pure l'*Oratio de unione ypostatica* che fu detta innanzi a papa Alessandro VI nel 1502: il che dimostra che non furono tutte stampate in un tempo, benchè cogli stessi caratteri, e dalla stessa tipografia, le cose che contiene senza numerazione di pagine e segnatura di quaderni.

(1) V. *Biblioteca Sicula*, t. II, pag. 102, 103. Panor. 1714.

Colocasio, il Veneziano; e per questo lavoro lessigrafico si collega ad Angelo Sinisio, l'illustre benedettino che nel 1348 componeva il suo stupendo *Deelarus*, o un *Vocabularium* latino conservato per fortuna sino a noi, e che è, come altrove ebbi a dire " un bel monumento degli studii latini in Sicilia in quel secolo XIV (1) ".

Nicolò Valla dimenticato per incuria da quasi tutti gli storici della letteratura italiana, ha dritto a tenere il primo posto in ordine di tempo fra i compilatori di vocabolarii della lingua italiana, e specialmente del volgare siciliano, il quale nel *Vallilium* ha tanta parte da non poter più far ritenere che questo vocabolario del nostro girgentino sia schiettamente una raccolta di frasi del volgare illustre italiano.

V. Di Giovanni.

(1) V. *Degli eruditi siciliani del sec. XV e di alcune opere lessigrafiche latine e volgari de' sec. XIV e XVI.* Discorso letto all'Accad. di scienze e lettere di Palermo nel marzo 1873.

GIOVANNI MARRASIO

SICILIANO

POETA LATINO DEL SECOLO XV.

Leggendo le *Vite degli uomini illustri del secolo XV* scritte da Vespasiano da Bisticci, nella parte quinta, che è de' *Letterati*, si trova ricordo di *Malraso Ciciliano* con queste parole:

“ Malraso ciciliano venne a studiare in Firenze in legge, nel tempo che c'era lo Studio universale, e leggevanci molti uomini dotti in ogni facultà. Fu buonissimo jurista e canonista. Dilettossi assai di questi istudi d'umanità, e fu molto atto al verso, in modo che vi furono pochi che venissino ov'era lui, di scrivere in versi, ne' quali fece più elegie molto stimate e avute in grandissima riputazione; e venne in tanta condizione, che, secondo che era la fama, fu laureato poeta. Fu tanto atto al verso, che l'età sua ebbe pochi che v'aggiugnessino. Parve che egli l'avesse di natura (1). „ E ricercando ne' nostri scrittori chi sia stato questo *Malraso ciciliano* abbiamo trovato che è appunto il Giovanni Marrasio di

(1) v. p. 511 Firenze, Barbera 1859.

Noto; filosofo e medico illustre, e poeta insigne, come il dice il Mongitore, il quale non seppe di essere anche stato *jurista e canonista.* Fiorito circa la metà del secolo XV, fu autore di un poema amatorio, assai lodato da Leonardo Aretino in una epistola allo stesso autore (1), siccome ci fa sapere il Fazzello, che così ne lasciò scritto: " Giovanni Marrasio fu anche Neetino, il qual fu molto in pregio in Italia l'anno MCCCCXLVI: Costui compose in Siena un poema d'amore in Elegie, chiamato *Angelineto,* il qual Poema fu molto commendato da Lionardo Aretino, come si può veder per una sua lettera scritta al medesimo autore. Compose molte altre cose, dove mostrò l'ingegno di bellissimo Poeta, nella qual'arte, a giudizio degli uomini dotti, sarebbe riuscito eccellentissimo, se egli dispregiando la Poesia, non si fosse dato spontaneamente alla medicina (2). „ Colla quale testimonianza del Fazzello concorda quanto indi ne scrissero il Littara nel suo libro *De Rebus Netinis,* e il Pirri nella *Sicilia Sacra, Syracus. Eccles.* Notit. II.

Ora in una *Lettera* del Signor Luca Francesco La Ciura *intorno al Museo e alla Biblioteca Astuziana,* scritta al Priore Cassinese D. Salvatore Maria di Blasi (Noto, 24 marzo 1795) e pubblicata nel t. VII degli *Opuscoli di autori Siciliani,* p. 286 e segg. (Palermo

(1) v. Mongit. *Biblioth. Sicul.* t. I, pag. 352 Panor. 1708.

(2) v. *Historia di Sicilia* trad. da Remigio Fiorentino, Dec. I, L. IV, p. 158. Venez. 1574.

Solli, 1795), si parla di un codice membranaceo delle opere di Giovanni Marrasio, acquistato dall'illustre bibliografo Crevenna, da cui passò al nostro Barone Astuto; e si fa breve cenno degli scritti che conteneva esso codice, *bello*, *ben conservato, e in caratteri rotondi ad imitazione di quelli della stampa, e a lunghe linee*. Il titolo del Codice riferito, al n. 40 del Catalogo de' Mss. era: MARRASII *Siciliensis aliorumque Carmina adhuc inedita*: in 8.° E dico era, poichè non si sa dove sia andato esso codice, e se più esista in qualche pubblica o privata biblioteca. Il La Ciura ci lasciava intanto sul merito delle composizioni del Marrasio, e sul contenuto del codice queste notizie; cioè: " si rileva ch' era grande amico di *Leonardo Bruni Aretino* Segretario di Brevi d'Innocenzo VII, e scrittore della sua vita, e riguardato come uno de' migliori genii di quel secolo; di *Carlo Aretino*, dell'illustre giureconsulto, istorico e poeta *Maffeo Vegio*, e di *Tommaso Piccolomini*, ai quali egli dirige varie sue Poesie. Fra le altre si trova una lunga Elegia di *Vegio*, un discorso in prosa di *Leonardo Aretino*, ed una traduzione in versi esametri (come sono le altre opere contenute in questo codice) della Bathrachyomachia d'Omero di *Carlo Aretino*, dedicata con una Epistola, che la precede, a Marrasio. " E volendo dare un saggio del poetare del Marrasio mandava al Di Blasi, due Carmi, l'uno diretto a *Leonardo*, e l'altro a *Carlo Aretino;* i quali Carmi si pubblicavano dal Di Blasi, direttore della Raccolta degli *Opuscoli Siciliani*, in calce alla lettera del Ciura, col titolo *Joannis Marrasii Siciliensis Carmina* (p. 321 e segg.)

Il primo Carme, che è una Risposta a Leonardo Aretino, è *de laudibus et numine Gaii Fontis*, e poichè non è molto lungo ci piace, come roba quasi inedita, trascriverlo quì per intero:

Non opus est Scythicum Senibus disquirere fontem
   Quo sub demersis prima juventa redit.
Siccus apud Scythiam per saxa latentia repit;
   Funditat et lymphas ante Senense forum.
Hic situs in media fons est argenteus urbe:
   Et tumulus vivis ossibus ille meis.
Phoebus ab Eoo roseas quum solvit habenas,
   Mane videt Gaii lumine fontis aquas.
Quaecumque hos latices haurit,quaecumque licores,
   Et calet imprimis, et juvenescit anus.
Vidi ego Nestereos qui jam transiverat annos,
   Summersum juvenis membra referre senem.
Sed si forte meis tete juvenescese sentis
   Versibus: his lymphis uda papirus erat.
Non versus fecere mei, nec inepta poesis,
   Sed quibus aspersus saepe libellus aquis.
Fons hic exornat juvenes; urbemque Senensem,
   Numen habet laqueos, retia, mella, jocos.
Sanguineos arcus, pharetram, flammasque, sagittas
   Deposuit Gajo candida fonte Venus.
Hac satus ulterius nec vult volitare per auras:
   Exuit hic pennas deposuitque faces.
Per turres tantum volitat: nec moenia nostra
   Egreditur, fessus fonte Cupido sedet.

Algentes ardent, et sunt in amore furentes
Quamprimum biberint pocula dulcis aquae.
Huc Leonarde veni sacros hausture liquores,
Sic juvenis fies, sic in amore furens.
Postquam marmoribus, gelidoque in fonte resedi,
Plena fuere mihi corda furore gravi.
Vellem divini raperent mea corda furores,
Ad quos me hortaris dive Poeta tuos.
Sed ne intemperie dubito mea pectora vexent,
Ridiculum ut dicar qualibet urbe caput.
Si manifesta meam rapiet vesania mentem,
Prima salus gelido mergere fonte comas.
Nam quem Gorgoniam primo appellare poetae,
Nunc fontem Gaium tempora nostra vocant.
Cruda voluptatis si quid mea verba tulerunt,
Carminibus vestris siqua libido fuit;
Laus omnis Veneri, detur omnis gloria fonti,
Quos cecini versus, hos mihi dictat aqua.
Quid mihi collibuit me inter numerare Tibullos?
Credo meas nugas captus amore probes.
Si te ego descripsi priscos superare poetas:
Me licet immensus numque fefellit amor?
Nec quia laudarit, decepta est lingua: sed illa
Nescivit laudes accumulare tuas.
Postremo ne longa trahat per devia, sacros
Hic superat fontes numine, melle, joco.
Huc Leonarde veni, suaves hausture liquores,
Sic juvenis fies, sic in amore furens.

Il Carme secondo, che è pur esso una risposta a Carlo

Aretino, è intitolato *Hecatombe*. Il Poeta è inteso alla lettura della Batrachiomachia, quando il sorprendono le Muse, ma dissimili dal loro consueto costume:

Armatae veniunt, mirum est: e fonte sorores
 Intrant et thalamum spendida turba meum.
Secum blandicias, lascivaque verba ferebant,
 Ociaque et plausus deliciasque prius.
Consuevere comas niveis ornare ligustris;
 Cingebat frontem fulva corona suam.
Consuevere caput viridi connectere oliva;
 Stabat et auratis vestibus arte nitor.
Aurea per flavos serpebat spira capillos:
 Ornabat nitidas candida gemma manus,
Nunc clypeos, hastasque ferunt: parmamque sudemque
 Pilaque sunt manibus tela verenda suis.

Delle quali divine sorelle una così parla al poeta:

Karolus udus aquis et nostro numine dignus
 Pollicitus centum est cedere rite boves.
Bos ubi centenus? quando centena dabuntur
 Munera? vota dei persolvenda volunt
Ipse boes habeat centum, totidemque capellas
 Atque sua irroret jugera sola Tagus.
Nos volumus cantet titulos et numina nostra
 Quom testndineam pulsat Apollo lyram.
Centum elegos faciat: centena poemata nobis
 Poscat; et accipiet grandia dona sinu.

Accipite hos dixi: seque hoc absolvite voto:
Centum elegos pro se composuisse libet.
Illa refert: sua sunt gratissima carmina nobis,
Sunt et apollineis illa canenda sonis.
Lauro ornandus erit: nisi sit qui serta corimbis
Laurea: nique hederus vincat honore comas.
Inde abiere omnes: et me sibi multa volentem
Quaerere destituunt: diffugiuntque thorum.
Centum elegos una petierunt voce puellae,
Centum elegos placida scribere mente velis.

Invita quindi il Nostro il suo Carlo alle acque di fonte Gaia, perchè vi accolga gli estri ai desiderati Carmi; e il prega:

Et postquam eloquio cantasti parva rotundo
Aggredere aeternam te precor Iliadem.
Ulterius proprias non vult errare per urbes
Meonides, Tuscas vult habitare domos.
Ilias antiqui quam nescivere Poetae
Transferre; et latiis edere quippe novam.
Mavult in linquam per te migrare latinam,
Qua velit argolicas nunc habitare casas.
Te petit iste labor, tibi gloria summa relicta est,
Sitque humeris validis sarcina grata tuis.
Sed prius his Nymphis placida parere deorum est
Mente: face extollas nomen ad astra suum.
Centum elegos una petiernnt voce puellae.
Centum elegos placida scribere mente velis.

I consigli del nostro Poeta spinsero quanto pare all'opera della traduzione dell'Iliade l'illustre aretino, notando il Tiraboschi che, secondo alcuni aveva tradotta in parte l'Iliade, secondo altri l'Odissea (1); ma null'altro ci è restato, tranne la Batrachiomachia, ricordata dal nostro Marrasio, e versi latini inediti, notati dal Mazzucchelli.

Un tanto valente latinista, qual fu il Marrasio, fioriva nel tempo stesso ch'erano celebrati per tutta Italia i suoi due concittadini Giovanni Aurispa, famoso raccoglitore di Codici greci, segretario di Nicolò V, e familiare del Paleologo nel Concilio di Firenze, maestro di Lorenzo Valla, e de' più valorosi latinisti e grecisti di quel tempo (2); Antonio Casserino, dotto maestro di eloquenza latina e greca in Costantinopoli per cinque anni, e traduttore de' libri *de Repubblica* di Platone, e di alcuni opuscoli di Plutarco; il rinomato Andrea di Bartolomeo detto il *Barbazza* o Andrea *Siculo*, professore in Bologna e in Ferrara di diritto Pontificio e Cesareo, di tanta dottrina da esser detto *lucerna juris*, *Canonum pater*, *utriusque juris illuminator* (3); e Nicolò Speciale scrit-

(1) v. *Stor. della Letter. Ital.* t. VI, P. III, p. 1596. Mil. 1824.

(2) v. Mongitore, *Biblioth. Sicula*, t. I, e il vol. II della nostra opera *Filologia e letterat. siciliana*, p. 319 e segg. Palermo 1871.

(3) Moriva il Barbazza in Bologna circa il 1476, sposato con Margherita Pepoli, e padre di numerosa prole. Fu sepolto in S. Petronio, ove la moglie e i figli gli fecero porre un epitaffio, che comincia: *Andreae Barbatiae siculo maximo Iuris utriusque monarchae* etc. Da lui venne la nobile famiglia bolognese de' *Barbazza*.

tore erudito, e dotto Vicerè di Sicilia sotto il re Alfonso. Se a questi nomi del Marrasio, dell'Aurispa, del Cassarino, del Barbazza, dello Speciale, tutti del secolo XV, si aggiungano i due di Vincenzo Littara, e di Rocco Pirri, fioriti ne' secoli XVI e XVII, la città di Noto può vantare nella storia letteraria siciliana, anzi Italiana, un posto nobilissimo, e non secondo ad altre città d'illustre fama per lettere o scienze.

VERONICA LAZIO

POETESSA ALCAMESE CREDUTA ANTERIORE A CIULLO

Gli storici municipali di Alcamo parlano di un'antica poetessa ch'ebbe nome Veronica Lazio, ed è fatta nascere verso il 1120, un mezzo secolo prima di Ciullo. In un *Compendio storico dello stato antico e presente della città di Alcamo* (1) scritto da un D.r Bembina sulla metà del secolo passato, o meglio compilato sopra ms. assai più ampio che si conserva nella Biblioteca Comunale di Alcamo, si dice: " in lettere vi fiorì nel 1120 Veronica Lazio poetessa. „ Ma di maggiore autorità è quel che ne scrisse Sebastiano Bagolino nel *Discorso* a Vincenzo Tornamira (2) sul nome della Villa *Straccia bisaccia* presso Alcamo, e su' cognomi di alcune illustri famiglie Alcamesi, conservato ms. nel cod. Qq. E, 61, della Comunale palermitana. In questo Discorso al c. VII, si legge:

" Due casate in Alcamo si credono aver avuto origine da coloro che habitarono nel Monte Bonifato; una

(1) Ms. della Bibliot. Comunale di Palermo, segn. Qq. H 123.

(2) Fu di questa famiglia Tornamira Alcamese quel Silvio Tornamira, gesuita, autore della *Societas Jesu illustrata* in 4 tomi. v. Amico, *Dizion. topogr. siculo*, v. *Alcamo*. — Mongitore *Biblioteca Sic.* t. II.

è già estinta, e questa è la nobil casa de li Giravii, l'altra dura insino ad oggi, e fiorisce, e questa è la casata de li Lazii: nacque in questa casa nell'anno mille cento e venti Veronica Lazio, la qual quanto rifulse di santità, tanto fu celebre di dottrina; onde nel tempo che si fondò da le reliquie di Bonifato il tempio di Santa Maria de la Stella (1), essa quasi un altro Saffo prese la penna, e con quella scrisse divinissimamente uno epigramma latino in onore di Nostra Signora, in queste parole:

Suffultum sacris in me nunc ignibus imbrem
Eja age fecundo concute Diva sinu;
Ut jam letitia suffusam et numine sacro
Me juvet in flammis usque perire tuis.
Saepe oculos juvet ex alto te flectere Olympo
Chrimisus placidis hic ubi oberrat aquis.
Hic gentem aspicies tibi templa, arasque novantem,
Dignamque aeterna quam tuearis ope:

(1) Il Fazzello, *Dec. I, L.* 7. e il Pirro *Sicil. Sacr.* not. VI, ritengono anch'essi questa chiesa come la più antica di Alcamo, il quale dovette aver chiese cristiane sin da' primi tempi normanni, se già nel secolo XIII vi si trovano i frati francescani. Il Pirro la fa consacrare da Gottofredo Vescovo di Mazara nel 1313, e durò chiesa parrocchiale sino al 1332, quando la città si accrebbe, e fu fabbricata più vasta Chiesa parrocchiale nel centro della città nuova, sotto il titolo dell'Assunta. v. il nostro libro *Notizie storiche della città di Alcamo* etc. Palermo 1876.

At si aliquis pulcro deerraverit ordine rerum,
Non tibi propterea reiciendus erit.
Quis tibi tot (bene si memini) tribuisset honores,
Ni te fecissent crimina nostra Deam?

“ Questo è l'epigramma che fece fra le bellissime dotta, fra le dottissime bella, Veronica Lazio; il qual epigramma poi Francesco Patrio huomo di reconditissime lettere lo tradusse in lingua materna in questa forma:

Dal tuo fecondo seno
Piovi in me, Dea, di sacre fiamme un fiume;
Acciò di gioia pieno,
Rivolto al tuo bel lume,
In dolci fiamme m'arda e mi consume!
Mira dal ciel sovente
Qui dove il bel Crimiso ognor si stende;
Ivi vedrai la gente
Che dal tuo ajuto pende,
E novo tempio e novi altar ti rende.
Nè dèi tenerci a schifo,
Se dal tuo bel sentier scorgi alcun fuori:
Chè (se discerno al vivo)
T'han fatto i nostri errori
Donna del Cielo, et hor ti offrimo honori. ”

Null'altra notizia abbiamo di tanta poetessa; ma la tradizione conservata in Alcamo, e confermata dal Bagolino, che fu uomo dottissimo, e indi ripetuta dagli

scrittori alcamesi posteriori, ci ha mosso a pubblicare con piacere questa notizia insieme coi versi della Veronica Lazio riferiti dal Bagolino, e tradotti dal Patrio in un secolo che fu per Alcamo splendidissimo per lettere ed arti, sì che vi fiorivano nell'età stessa del Bagolino i de Ballis, Marco Gentiluccio, il Polizzi, il Tabone, ed altri illustri, mentre si ornavano i palazzi cittadini e le chiese di bella architettura, di pitture e di statue, da rendere quelle città una delle principali di Sicilia.

TOMMASO SCHIFALDO

UMANISTA SICILIANO DEL SECOLO XV.

Fra i dotti uomini che sostennero in Sicilia nel secolo XV il rinnovamento degli studi classici andò molto illustre Tommaso Schifaldo; maestro de' più rinomati di quel tempo (1), e per la cui opera ebbe la lingua latina egregi cultori nella Sicilia occidentale fra quali Giacomo Adria, che si vantava di tanto maestro, e lo disse *poeta laureato* e dottissimo. Nasceva forse verso il 1430, e non credo nel 1440, se nel 1461 potè dedicare al *regio* giovanetto Gian Tommaso Montecatino, nipote del Vicerè dello stesso nome succeduto al De Urrea nel 1470, il Comento di Persio, e nel 1495 ricreare in Mazara colla sua dottrina gli ozii di re Alfonso (2), morendo

(1) Così il MONGITORE: " Politioribus literis multos instruxit; inter quos idem claruit Adria; qui addit, tempore Schifaldi, ejus opera linguae latinae nitorem in Sicilia mirifice effloruisse: omnesque illius aevi doctores at vates ab ipso humaniores literas didicisse, qui ex ejus schola doctissimi prodiere ". v. *Biblioth. Sicula*, t. II, p. 263. E l'Adria: " tempore Schifaldi omnes Siculi legis doctores et vates discipuli erant Schifaldi Siciliae ".

(2) " Solamen erat regis Alphonsi... Venit Mazariam Albinus poeta regis Alphonsi, cum rege Alphonso, et invenit Schifal-

indi a poco cioè nello stesso anno, secondo il Mongitore. Ma del luogo di sua nascita si disputa; nè si sa dove appunto sia morto.

Giacomo Adria nel suo libro *de valle Mazariae et Siciliae Laudibus*, conservato autografo nella Biblioteca Comunale palermitana segn. Qq C. 85, e scritto dopo il 1535, (anno ricordato a c. 113, retro, a proposito delle *triremi* che apprestarono a Carlo V le città di Sicilia per la impresa di Tunisi), nota lo Schifaldo fra gli uomini illustri *ex urbe antiqua Lilyboei*, insieme con Priamo e Teseo Capozio e con Cesare Zizo, suoi contemporanei; sì che sull'autorità dell'Adria, che dice lo Schifaldo *fuit praeceptor meus*, come *lilybetanus* è data dal Pirri nella *Sicilia Sacra*, dal Ragusa nella *Biblioth. vetus*, e dal Mongitore nella sua *Biblioteca Sicula*. Ma Sebastiano Bagolino che sulla fine del secolo XVI, cioè nel 1597, possedeva i due Comenti dello Schifaldo, sulle Satire di Persio, e sull'Arte Poetica di Orazio, scriveva sul codice stesso che era stato trascritto da Giacomo Adragna, pur di Alcamo, nel 1472, una prefazione, nella quale dice lo Schifaldo "Alcamensis patria, ex qua urbe etiam et ego „; e segue: " habuit hic Schifaldus inter caeteros latinae linguae praeceptores Franciscum Patricium virum alioqui doctum, quem ipse in epistola nuncupatoria ad Ioannem Montecatinum immortaliter extollit; sed ejus scripta ad nos ob temporum incuriam non per-

dum Mazariae legentem anno domini 1495 „ v. Adria, l. cit. ms. Qq C, 85, e *Schifaldi Vita*, ms. 2 qq, D. 69.

venerunt „. E quanto poi alla famiglia Schifaldo, soggiunge: “ Familia autem Schifaldo tum ad aetatem meam usque hic Alcami vixit, desiitque vero in Virgilio Schifaldo homine nostro familiari, qui habuit agrum ad passus circiter CC trans suppedaneum Caroli Quinti Imperatoris, ea via qua ex urbe itur ad Ostium Catalonium quod lingua patria dicimus *la Purtedda di li Catalani* „. Il quale ricordo era fatto dal Bagolino perchè non andasse perduta la memoria di tant'uomo quale era stato lo Schifaldo; “ haec ego scripsi ne memoria Schiphaldi istius evanesceret, quam tamen opibus majoris ingenii quam ego sum sustentari debuerat „; e non ci pare di minore peso della testimonianza dell'Adria, benchè questa di circa la metà del secolo e le parole del Bagolino scritte sulla fine del secolo, cioè nel 1597, confermando anzi ritenendo quello che aveva scritto nel Dialogo il *Moncada* un anno innanzi, nel 1596, che è la data del codice autografo esistente nella Comunale di Palermo segn. 2 Qq. B. 25. Si appigli chi vuole all'autorità dell'Adria, che ha certo molto valore; io seguirò piuttosto l'erudito Alcamese, ritenendo lo Schifaldo essere stato di famiglia Alcamese, ma appartenente forse alla famiglia domenicana di Marsala, e abitante eziandio in Mazara, ove appunto si trovava nel 1495, quando vi dimorava per qualche tempo il re Alfonso, ed ove ebbe discepolo l'Adria (1); che ci volle lasciare memo-

(1) “ Magister Thomas Schifaldus fuit praeceptor meus tempore quo venit rex Alphonsus partenopeus Mazariam 1494 „. Adria, ms. cit.

ria del suo caro maestro in quell'opera che scriveva intorno al 1540. Il Mongitore avvisa che il Francesco Patrizzi maestro dello Schifaldo, sia stato Francesco Patrizzi il vecchio, che fu vescovo di Gaeta nel 1460, secondo che riferisce l'Ughelli, e l'Adria il dice *italo* e *poeta laureato*: ma nulla è detto dell'altro maestro dello Schifaldo Bartolomeo Sulmonense, ricordato con tanta lode nel Comento all'Arte Poetica, ove spiegando il 1° verso è detto: “ ea potissimum interpetratione sequemur quae a praeclarissimo doctore nostro domino bartholomeo sulmonensi filalite praesule optimo condam interpetrante percepimus „.

Illustrando nel 1838 il can. Palazzotto questi due codici della Biblioteca Comunale palermitana, e descrivendoli, notò che il principio di un'egloga dello Schifaldo citata dall'Adria (1) si leggeva appunto in fine del codice 2 Qq D 69 che è il Comento alle Satire di Persio: e poichè niente si è pubblicato delle cose latine dello Schifaldo, stante che la Vita del B. Pietro Hieremia data fuori nelle *Vitae SS. Siculorum* del Gaetani, è un pò dubbia, sì che il Palazzotto credette all'esistenza di due Tommaso Schifaldo, secondo lui tutti e due di Marsala e l'uno domenicano e teologo, l'altro forse laico erudito e poeta (2), ci piace pubblicare i pochi versi che

(1) “ composuit eglogam pastoralem. secutus est Theocritum Syracusanum, describit de adventu D. N. J. C. pro nobis crucifixi. Sic incipit: Quid modo concubia etc. „ ADRIA, ms. cit.

(2) v. *Giornale di Scienze, lettere ed arti per la Sicilia*, volu-

si leggono nel codice, il quale se non è autografo fu certamente veduto dallo Schifaldo.

I versi che restano dell'Egloga che l'Adria disse essere stata composta pel Natale di Nostro Signore, sono adunque i seguenti:

menalcas maeriy yoseph

Quid modo concubia meditaris nocte menalca
Sedulus et coeli tractus et sydera serves?
Exigis insomnis praelonga silencia noctis
Te neque permulcet sompnus pars optima vitae.
O licida gelidi religebam singna boetis
Fulgentem arturum subter praecordia et illa
Quae docuit condam maeris praesagia vitae.
Velleribus niveis adoperta cacumina cernes
Cras nisi me vani fraudarit dogma magistri.
Sed tu nocturnis tandem quo vepribus erras?
Buccula lascivi fugiens contagia tauri
Delituit silva: Vix multa ego nocte redegi
Algidus esuliens nunc sera mapalia quaero

me 61 p. 295-97. Paler. 1838. Il Palazzotto scriveva sostenendo lo Schifaldo *marsalese* contro l'articolo del *Giornale di Sicilia*, 2 dic. 1794, senz'accorgersi che quell'articolo era di quel Gregorio Speciale, benemerito letterato, da' cui eredi la Biblioteca Comunale aveva comprati i due codici dello Schifaldo, e i mss del Bagòlino: nè nel cod. 2 Qq. D. 69 avvertiva notato l'*Hortensius* di Cicerone.

En tibi vulcanum magno de robore quaercus.
En tibi fiscellam cerealia munera sume.
En quos caseulos servetur buccula septis.
Huc ades intra mecum spectabis olimpum.
Vel fessus molli poteris requiescere culmo
Dum fetontis equi perfundant lumine campos.
Muneribus tantis servas me care menalca....

Lo Schifaldo dedicava il suo comento alle Satire di Persio al giovinetto de' Moncada nel 1461: ma il Comento all'arte poetica di Orazio era compito a 2 sett. del 1476. Si dice avere eziandio composto altro comento a Giovenale, se pure l'Adria non doveva dire *Persio*: ma nessuna memoria si ha di quest'altro lavoro del dotto umanista,. de' cui versi latini, non inferiori a quelli del Marrasio, del Naso, e del Panormita, si loderebbe assai, se non perduti o ignorati, la nostra letteratura latina del rinascimento.

LA LIBRERIA DI SEBASTIANO BAGOLINO

E

L' *HORTENSIUS* DI CICERONE NEL 1597.

Al ch. prof. cav. Ugo Antonio Amico

Carissimo amico,

Fra i mss. della Biblioteca Comunale Palermitana si conservano due codici che sono l'uno, segnato 2Qq D. 70, il Comento di Tommaso Schifaldo all'*Arte Poetica* di Orazio, e l'altro, segn. 2Qq D. 69, il Comento dello stesso Schifaldo alle *Satire* di Persio, trascritto nel 1472 da un Jacobo Adragna *Terræ Alcami*; leggendovisi appunto a c. 172 (num. recente) retro, queste parole: " Finis M°CCCC°LXXIJ° mensis julii VJ Ind. anno a nat. dnj. Alcami hoc opus transcripsit Jacobus Adragna Terre Alcami ". Il quale Comento lo Schifaldo aveva scritto e dedicato al nobile giovinetto Gian Tommaso Montecatino, dei signori di Alcamo, undici anni innanzi, cioè nel 1461.

Ma questo codice trascritto appunto dall'Adragna, che dovette essere scolare dello Schifaldo, porta dopo la sottoscrizione riferita, questi distici, che io crederei dello stesso maestro Schifaldo:

Septima lux fuerat mensis numerata decembris:
In qua Schifaldi escripserat istud opus
Jacobus Adragnus, Adragno natus Jiulo.
Tersenos annos natus ephebus erat.
Mille deus noster trivit natalibus annos
Et quadrigentos numerabant ordine cuncti
Septuaginta duos addentes insuper annos

Τελος

SCHIFALDUS:

E tutti e due i codici della Biblioteca palermitana furono posseduti dal celebre poeta latino Alcamese Sebastiano Bagolino, del quale nelle carte restate bianche nei due codici sono stupendi disegni a penna e intere figure, e sopra una si legge di mano dello stesso Bagolino, nella c. 100 retro, *Sebastianus Bagolinus pingebat* 1597. Oltre che il cod. 2Qq D. 69 ha una prefazione di esso Bagolino, la quale contiene le notizie sopra l'autore del Comento, e finisce: “ Alcami dum conjux ad focum coturnos assaret, egoque ad eumdem focum scriptitans me calefacerem, a. MCCCCCLXXXXVII, 21 9bris „. Dopo il Bagolino non saprei dire da chi fosse stato posseduto il codice, il quale nel 1728 era presso Giovanni Maria Amato, che vi scrisse o vi lasciò scrivere nella prima carta: *donum D. Joannis Mariae Amato Pan. S. J.* 1728. Ma il primo possessore succeduto al Bagolino, ebbe cura di notare in una mezza carta bianca, che nella numerazione recente porta il numero 151, questo ricordo, il quale non potè essere

scritto che nel giorno stesso della morte del Bagolino, cioè: " Sebastianus Bacolinus Alcamensis, filius Leonardi Veronensis, vita defunctus est Alcami anno millesimo secentesimo quatuor (1604), hora noctis circa septem, die vigesimo sex. Julij, undecima indictione, aetatis suae quadragesimo duo.

" Qui compusuit epigrammata 700 et elegias 100. sepultus fuit in vener. Eccles. SSmi Crucifixi seu Conventus S. Franc. de Paula et in loco seu sepultura existente in d.ª Cappella SSmi Crucifixi ".

Se non che a questa minuta notizia della morte del Bagolino (1) aggiungo cosa che a te, che ci hai dato uno studio molto lodato sul poeta Alcamese e da più tempo attendi a raccogliere notizie della sua vita e dei suoi studî farà molto piacere, ed è che in questo codice stesso della Comunale segnato 2Qq D. 69, fu lasciato di mano del Bagolino medesimo un notamento dei libri che pos-

(1) Nel codice delle Poesie latine del Bagolino in gran parte autografe, e parte trascritte dal suo scolare *Vincenzo Idalia* o Odaglia, ora conservato nella Comunale di Palermo, segn. 2Qq, B. 24, il quale codice fu in mano di *Cola daglia*, di *Pietro la Battiata*, di *Giuseppe* e di *Giovanni Cruci*, e nel 1734 dello stesso p. Amato che possedette i due codici dello Schifaldo, già della libreria del Bagolino, si legge in una delle prime carte bianche questo ricordo, che è sincrono, cioè " L'autore Sebastiano Bagolino passò da questa a miglior vita il dì 27 di luglio dell'anno 1604. Si piansi da tutta Alcamo a maraviglia ". Nel primo ricordo si dice il giorno 26 perchè si notò la notte in questo è detto il 27, perchè si tenne conto del giorno che seguì a quella notte tra il 26 e il 27.

sedeva, fra quali si leggono notati questi due codici oggi della Biblioteca palermitana, e, quel che deve far maraviglia a tutti i dotti, il famoso *Hortensius* di Cicerone, del qual libro già fin dal secolo undecimo non si aveva più notizia. Cicerone avea composto questo libro verso il 708, prima de' libri Accademici, e si sa essere stato una eloquentissima esortazione allo studio della filosofia, intitolandosi *de philosophia Liber sive Hortensius*; ricordato più volte da S. Agostino, come il libro, dice il santo dottore nelle sue Confessioni, che mutò i suoi affetti, e li rivolse a Dio, e alla vera sapienza, dolendosi solo che non vi si leggesse il nome di Cristo (1). Nel secolo XI (1054) era ricordato da un frate Ermanno di Reichenau; e nell'inventario de' libri donati all'Abbazia di Bec da Filippo vescovo di Bayeux (sec. XII), è notato fra le opere di Cicerone, *ad Hortensium liber I*(2). Ma oggi non se ne hanno che pochissimi frammenti raccolti dal Nobbe, e dallo Schneider nel 1841 e 1844, dalle opere principalmente di S. Agostino; e la prima volta che sappiamo che essa opera esistette sino alla fine del secolo XVI, anzi sino al 1604, quando moriva il Bagolino, è da questo codice della Biblioteca palermitana, nel quale il dotto Alcamese lasciava nota-

(1) " Ille vero liber mutavit affectum meum; et ad teipsum, Domine, mutavit preces meas, et vota ac desideria mea fecit alia... excitabar sermone illo et accendebar, et ardebam; et solum me in tanta flagrantia refrangebat, quod nomen Christi non erat ibi. „ *Confess.* L. III, c. 4.

(2) V. Ravaisson, *Rapport sur les biblioth. de l'Ouest*, p. 393, cit. dal Bähr, *Storia della Letter. Romana*, v. III, p. 80, Torino 1850.

mento de' suoi libri. Il quale notamento, con quel che segue in spagnolo, io trascrivo appunto a te, o mio egregio e carissimo amico, perchè da esso anche saprai come il volume del poema inedito e dei versi latini del Gentiluccio, che fu maestro al Bagolino, già esisteva presso il suo scolare, nella cui piccola libreria co' codici dello Schifaldo si trovava il prezioso tesoro dell'*Hortensius*, già ritenuto perduto da cinque secoli innanzi.

Il notamento è scritto a due colonne, e con questo titolo:

Bagolinj Leonardi pictoris filij Bibliotheca.

Perottus Sipontinus
Ciceronis Epist. familiar.
Epistolae ad Atticum.
Ciceronis Hortensius
Ad Herennium
Aulus Gellius
Macrobius
Schifaldus in Persium
Schifaldus in Horatium
Philippi Paruta Sicilia
Columella
Comentaria Julij Caesaris
Salustius
Quintilianus
Hieronymus Osorius
Plautus
Terentius
Vergilius
Ovidij opera omnia
Val. Flaccus
Horatius Flaccus
Statius
Lucanus
Silius Italicus
M. Gentilucius
Lucretius
Bargaeus
Sannazarius
Hyeronimus Osorius
Martius Galeottus
Collectanea Poetarum

“ Estos son los libros que yo tengo en mi libraria, y porque soj pobre no quiero ni pienso tener mas de a-

quellos que tengo y con ellos creo acabar todo el tiempo de mi vida; y con todo esto no me desconfio de mj, pues con el soccorso de ellos, y con la gratia de Dios, y con mis sudores he compuesto en lengua latina un libro de Elegias, otro de Epigrammas, y otra obra de los Cuern...

En lengua italiana he compuesto la Salutation de nuestra Segnora intitolada à Francisca la Battjada mi muger.

El pinzochero

El Moncada

Los comentarios al Carnalà

Contra Ambrogio el Beneventano

Contra los malos pintores

y tambien he transladado los emblemas de D. Juan Orosco, y Covarubias Obispo di Jurgenti de lengua espagnola en latina, por la qual tradution Don Piedro Bagolino mio Ermano uvo el beneficio de S. Piedro en la ciudad di Jurgenti, que le val 250 ducados cada ano y yo soy en disgratia del Obispo, y no tengo del sino la pluma con la qual empeçé y acabé de escrivir todos aquellos emblemas. La qual pluma sta por memoria en mi scritorio, y con la misma pluma he scrito estas palabras, y yà empeço à escrivir un tratato à do se contienen los errores, que yo hizo de mi volũtad en las sillabas de aquellos emblemas;

Sebastianus Bagolinus ante focum. „

Sarà pei cultori delle lettere classiche una sorpresa questa che il famoso libro di Cicerone fosse già esistito

in Sicilia fino al principio del secolo XVII: ma sarebbe sorpresa assai maggiore se un bel giorno potesse annunziarsene il ritrovamento. Vogliamo, o Ugo carissimo, per ora sperarlo, e augurandolo a qualche fortunato cultore dei nostri studi, tu credimi sempre

Palermo, 3 maggio 1879 (1).

tutto tuo affez.

V. Di Giovanni.

(1) Questa lettera fu pubblicata dal *Giornale di Sicilia* di Palermo, N. 122, 5 maggio 1879.

DELLA

POESIA EPICA IN SICILIA

NE' SECOLI XVI E XVII

(1)

D'illustri poeti lirici latini e volgari fioriva la Sicilia nei secoli XVI e XVII; secoli, se non splendidi di civili virtù, fecondi e potenti senza dubbio in arti, in lettere, in scienze. L'arte fra noi sempre viva fin dall'antichissima civiltà greca, educava allora popolani e signori allo squisito senso della bellezza, ora colle due stupende epopee del dolore che allora adornarono questa città, cioè lo *Spasimo* di Raffaello, e la *Deposizione* della Croce dell'Anemolo; ora col *Transito* della Vergine di Salvo d'Antonio, e col grandioso capolavoro della *Purificazione* dell' Aliprandi: e mentre Santo Spirito e Santa Cita di Palermo, e la Candelora di Messina, si pregiavano di tanto capolavori della pittura siciliana, l'immensa tribuna del Duomo palermitano era popolata di statue di apostoli, di martiri, di confessori, e di ideali angeliche bellezze del sommo Gagini. Al quale il marmo ubbidiva come cera in quelle mirabili figurine di storie a tutto e a mezzo rilievo, con prospettive e decorazioni tali da uguagliare certamente, se non vincere, i compartimenti figurati delle

(1) Discorso letto all'Accademia di scienze, lettere ed arti di Palermo nella tornata del 2 febbraro 1876.

famose porte di bronzo del Ghiberti; e la cona di S. Nicolò di Nicosia destava maraviglioso testimonio dell'eccellenza del grande maestro. Indi se non ugualmente corrette e graziose, si levavano queste arti sorelle a maggiore magnificenza nella storia benedettina che dipingeva in Monreale il Novelli, nella stupenda piazza Vigliena che si decorava in Palermo, e nell'Arco trionfale di Porta del Sole, o Porta Nuova, come nel bronzo di Carlo V in piazza Bologni, e nella statua del vincitore di Lepanto in via d'Austria in Messina. Nella quale città singolarmente ebbe di que' tempi la pittura scuola fiorentissima; e le tradizioni degli Antonii e dell'Alibrandi, fatte rifiorire da Polidoro, furono splendidamente sostenute dal Rodriguez, dal Barbalonga, dal Minniti, dal Suppa, fino ad Agostino Scilla, letterato, filosofo, politico e pittore, che nel suo capolavoro del Santo Ilarione moribondo s'appressò tanto al sublime del terribile Michelangelo. Così per le lettere nessuno di voi ignorerà, o illustri signori, che appunto in quei due secoli XVI e XVII poetavano in latino Pietro Gravina che era stato alla scuola del Panormita, e lodato dal Sannazzaro e dal Pontano, Giano Vitale, caro a Leon X e al Bembo, Sebastiano Bagolino, Vincenzo Colacasio, Filippo Paruta, Giovanni Antonio Viperano, scrittori di carmi e di epigrammi o di poemi latini da onorarsene assai la storia delle lettere latine in Italia in quel tempo. Ne fà bisogno di ricordare come in que' due secoli vissero e poetarono in verso italiano Antonio Veneziano, Bartolo Sirillo, Luigi d'Eredia, Argisto Gioffredi, Si-

mone Valguarnera, Filippo Paruta, Francesco Balducci, Simone Rao Requesens, Scipione Herrico, Tommaso Campailla, primo a dare all'Italia col suo *Mondo creato* un poema didascalico, pel quale il Muratori il volle chiamato *Lucrezio cristiano*. Ma di questi poeti, de' quali altra volta ebbi a dire col saggio di poesia lirica volgare in Sicilia ne' secoli XVI e XVII (1), non vi tratterò punto; siccome nè manco dirò de' poeti drammatici specialmente del 500, quando andò per tutto famosa col-l'*Atto della Pinta*, pel quale il senato palermitano spendeva nel marzo del 1581 nelle feste tenute al Vicerè Marc'Antonio Colonna sin a dodicimila scudi, la *Tragedia di S. Caterina* di Gaspare Licco, rappresentata più volte nella ampia chiesa dello Spasimo, *magno cum civium plauso*, dal 1580 al 1636, e l'altra del Sirillo sul soggetto medesimo pur rappresentata a spese pubbliche nel 1619 con sfarzosa scena, e musica, e addobbi ricchissimi (2); e furono per tutta Italia notissime le numerose composizioni drammatiche di Ortenzio Scammacca, e d'altri nostri, notati con lode dall'Alacci nella sua *Drammaturgia*. Vorrò piuttosto, o signori, trattenervi della poesia epica in Sicilia in que' due secoli, e sovratutto di un lodevole tentativo di epica nazionale, quale è stato dal Tasso al Manzoni sempre desiderato.

Quando Giambattista Vigo poneva a *dignità* della sua Scienza Nuova che i poeti furono i primi sapienti

(1) V. *Filologia e Letter. sicil.* t. II. p. 95-200. Pal. 1871.

(2) V. *Filologia e Letter. siciliana*, t. II, p. 204-259. *Delle rappresentazioni sacre in Palermo ne' secoli XVI e XVII.*

della Umanità, e la *Musa* fu la scienza prima delle origini divine ed umane, del bene e del male (1), sì che in essa fu accolta una teologia, una metafisica, e una storia del genere umano ideale ed eterna, e dentro le origini della Poesia sono le origini delle lingue, delle lettere, e del giure privato e pubblico, come è ad esempio ne' Poemi di Omero, dando vestita di miti come *sapienza volgare* la *sapienza riposta* dei filosofi; prenunziava quanto di più profondo si sia detto sulla ragione poetica e specialmente sulla poesia epica. La quale con buon giudizio si è detta la *poesia di un'origine* (2); in modo che il poema epico può ben dirsi il canto delle origini per un illustre avvenimento che collega intorno a se il divino e l'umano, il cielo e la terra, e in svariato avvicendarsi di fatti mantiene una l'azione, in cui appunto sono specchiate le origini che si cantano in storia poetica. Onde è che Omero cantò i principii della nazione greca, e le divine origini del popolo Romano e della gente Giulia cantava Virgilio nella Eneida; e la vita tra antica e nuova dell'Italia del secolo XIV, la quale aveva veduto il nuovo impero di Carlo Magno e la costituzione de' Comuni, Milano raso al suolo dall'ira tedesca e il Barbarossa disfatto a Legnano da' collegati di Pontida, la gaia scienza e le pazienti e instabili ricerche degli alchimisti, la *fida e pura cittadinanza Fiorentina sobria e pudica, e poi corone e cinture che fossero a veder più*

(1) V. *Della sapienza poetica.*

(2) V. Fornari, *Arte del dire,* v. IV.

che la persona, e divenir Marcello ogni villano parteggiando, e l'Italia, vincitrice del mondo, fatta serva, di dolore ostello, abati guerrieri e frati mendicanti, Gregorio VII umiliare un potentissimo imperatore germanico, e Bonifacio VIII ricevere in Anagni il vigliacco insulto di un cavaliere italiano fatto scherano del re di Francia, l'angioino vincitore a Benevento, piangere ai Vespri di Palermo; fu tutta mirabilmente rappresentata con vario, ma unito dramma, nel poema, cui pose mano cielo e terra, e fu la *Divina Commedia* dell'Alighieri. Il poeta fiorentino dava anch'egli all'Italia novella il suo poema delle origini, superando per vastità di pensiero informato dal Cristianesimo, e per arte di fantasia e di affetti ottenuta dallo studio del suo maestro , autore e duca, le due grandi epopee della civiltà antica, la greca e la romana. Se non che, i popoli nuovi di occidente ebbero qualche cosa di comune nelle loro origini, cioè la Cavalleria; e però meglio che l'epica storica speciale si volle coltivata l'epica romanzesca generale, e le leggende de' due cicli cavallereschi di Carlomagno e di Arturo, furono poetate e seguite con indicibile ardore, in quella gioventù di nazioni che fu il medio evo, sino a che alla baldanza e alla spensieratezza giovanile seguì la maturità, e il rinascimento degli studi classici, e le minacce che venivano, caduto l'impero cristiano di Oriente, dal vincitore Ottomano alla divisa Europa, e l'ordinamento a principati delle repubbliche d'Italia, e la formazione di grandi stati, e il venir meno delle compagnie di ventura innanzi alle milizie permanenti, richiese più severa

poesia; e lo stringersi de' popoli in più forti legami di nazioni, addomandò altravolta qualche cosa di più preciso che le origini comuni per soggetto dell'epica, e fece sentire il bisogno che l'epopea storica pigliasse il posto della eroica e della romanzesca. Le leggende del ciclo cavalleresco avevano dato all'Italia gli stupendi lavori di fantasia e di gaja poesia, che cominciati col *Morgante* del Pulci, e seguitati dall' *Orlando innamorato* del Bojardo, erano giunti nell' *Orlando furioso* a far dare al suo autore, all'immenso Ludovico Ariosto, il titolo di *divino*. Disse un critico che " que' modelli di uomini eroici che cominciano mano mano a discernersi sotto il pennello del Pulci e del Bojardo, ma con forme ancora indecise, benchè riconoscibili, sono finite dalla mano maestra dell'Ariosto con tanta precisione e verità di contorni, che potreste appena citarmi Omero e Dante per cercargli un paragone (1). „ Io so che nell'Orlando furioso si è voluta vedere più che altro " un'adulazione bassa a principi immeritevoli „ e invenzioni fantastiche non verosimili, o un mondo perpetuamente falso, e indegni scherzi, e riso maligno della virtù, e deificazione della forza, sì che è stato detto che " dagli scherzi dell'Ariosto, che travolge le idee di virtù, che divinizza la forza, che fa delirare il raziocinio, che imbelletta il vizio e seconda gl'istinti voluttuosi, forse la patria trasse più mali ch'ella stessa nol sospetti (2). Ma senza l'Ariosto,

(1) V. Ceserto, *Dell'epopea in Italia*, c. II, p. 136. Tor. 1853.
(2) V. Cantù, *Stor. della Lett. Ital.* p. 224. Fir. 1865.

al quale non poterono seguire se non imitatori, la cui musa, dice il poeta del *Ricciardetto*,

Canta solo per stare allegramente,
E acciò che si rallegri ancor chi l' ode;
Non sa, nè bada a regole niente,
Spezzatrice di biasimo e di lode;

ovvero non sa come nell'*Avarchide* dell'Alamanni altro che mutare i nomi omerici di Agamennone, Achille e Ajace, in Arturo, Lancillotto e Tristano, o come nell'*Amadigi* di Bernardo Tasso, verseggiando il romanzo dello spagnuolo Montalvo, sperdere l'unità in tre azioni, e vagare in molti episodii più messi a studio che portati da naturale ragione; ovvero come più tardi nel *Malmantile*, nella *Secchia Rapita*, e nello *Scherno degli Dei*, pascersi di riso, confondendo insieme, a detta dello stesso Tassoni, l'eroico, il comico, e il satirico, sprezzando e beffeggiando, come disse il Bracciolini (1); sarebbe mancato alla poesia italiana il primato nella poesia romanzesca di Europa. Senza l'Ariosto non avrebbe la nostra letteratura poeta che per la ricchezza e varietà delle imagini, e la *grazia maravigliosa e la spontaneità dello stile*, per la pittura ammirabile delle bellezze di natura, per la immensa estensione del soggetto da legare insieme in tanta discordanza di storie, di favole,

(1) Scrivi de' falsi dei, sprezza, beffeggia,
E le favole lor danna e dileggia (c. I).

di costumi, di religioni, di civiltà, l'occidente coll'oriente, il cristianesimo coll'islamismo, gli angeli co' mostri, i diavoli coi santi, le fate colle guerriere donzelle, i giganti co' nani, gli anacoreti co' paladini, la mitologia greca colle favole arabe e persiane, si stesse prossimo all'unico Dante, siccome fu già avvisato dal Gioberti. Vero è che nel poema ariostesco è difetto di finalità e di unità, tutto inteso al sollazzo e alla maraviglia del lettore, o a spargere sull'azione svariatissima e sull'indole dei personaggi l'ironia comica ora aperta ed ora dissimulata, sì che il poeta medesimo par che “ si burli de' personaggi introdotti a parlare, e de' fatti esposti con solennità e pompa epica (1) „; ma questo difetto fu trovato di proposito, o nasceva dall'argomento stesso, che era quanto di debole si era visto nella cavalleria, cioè la pompa e il rumore da riempire il mondo, e il poco o nessuno utile o bene che si credeva uscito da quella medievale istituzione. Era la satira della cavalleria e della aristocrazia feudale del medio evo, dedicata a una casa principesca, che, pur uscita da quella aristocrazia, intendeva pregiarsi delle arti civili del secolo XVI, e vivere circondata di cortigiani e di creati formati alle regole del Castiglione o del Casa, o sorretta da politici ammaestrati ai precetti del Macchiavelli e del Guicciardini. A ogni modo coll'Ariosto era perfezionato il poema romanzesco, mezzo tra l'eroico e lo storico, nè restava al Berni, al Cervantes, e più tardi al nostro Meli, che esagerare il ridicolo, e nulla più.

(1) V. Gioberti, *Del Primato mor. e civ. degl' Ital.*

Si rivolgevano pertanto gl'ingegni a gravi argomenti, e dopo tanto scialacquo d'invenzioni romanzesche, la musa severa e melanconica di Torquato Tasso s'ispirava ancor essa alle origini delle nazioni cristiane di Europa, e trovava nel commoversi di queste alla grande impresa delle Crociate, levandosi come un sol uomo, l'argomento più solenne e poetico che mai sia stato cantato, la liberazione del Santo Sepolcro da mano degl'infedeli. La *Gerusalemme liberata* è veramente la epopea dell'occidente cristiano; e se l'imitazione virgiliana e le regole aristoteliche raffreddarono assai il fuoco poetico del Tasso, e in argomento nè classico, nè romanzesco, andarono frammischiate assai reminiscenze e classiche e cavalleresche, sì che poca parte vi tenne l'ispirazione biblica, e le incantagioni e gli amori ebbero nella macchina del poema quella parte che vi avrebbe dovuto avere la storia de' Patriarchi e i fatti de' Vangeli o degli Apostoli; tuttavia la *Gerusalemme* riuscì il poema più popolare che avessero le moderne letterature romanze, e nato opportunamente nello sgomento che gettava in Europa la soverchiante potenza Turca, in sei mesi fu ristampato più volte, e un dotto francese, (il Balzac) ebbe a dire che " Virgilio è causa che il Tasso non sia primo, e il Tasso è causa che Virgilio non sia solo (1) ". Il Giordani trovò, discorrendo *delle finali intenzioni di alcuni poemi*, che l'essere stata tanto abbassata ai tempi del Tasso la riputazione della Cavalleria, mosse quella delicatissima anima a volerla rinvigorire, " celebrando

(1) Cantù, op. cit. p. 326.

una di quelle imprese anticamente fatte in comune dalla Cavalleria, cioè da principi e gentiluomini di Europa „. Di più, pel rinnovato spavento de' turchi, la paura presente " illustrava di nuovo splendore l'oscurata memoria delle Crociate; e ricordava il valore e l'ambizione della Cavalleria; la quale non aveva temuto di provocare in casa propria il nemico ora tornato pericoloso alla cristianità „: e però il Tasso " assunse di rimetterla in onore, col ripresentare un'antica gesta vera e grande, registrata negli annali, celebrata da scrittori autorevoli, magnifica di valore, pomposa di religione; principio a tante novità nel vivere degli europei (1). „ Da ciò l'origine secondo il Giordani di tanto Poema, *nobilissimo e invidiabile a tutte le nazioni*. Che se questo sia stato uno degl'intendimenti celati del Tasso, lo scopo apparente fu senza dubbio l'unione della Cristianità contro la potenza musulmana, sicchè la cavalleria eslege in Ariosto, è stretta dalla fede sotto il governo del pio Buglione, e i Crociati cavalieri combattendo lo stesso inferno congiurato a lor danno, non posano, se prima sotto il favore del cielo le armi *pietose* non siano giunte al *glorioso acquisto*. Il quale aperto intendimento fece della *Gerusalemme liberata* il poema nazionale di tutta Europa, sì che Franchi, Britanni, Germani e Norvegi, Elvezii, Itali, Ispani, Greci, compongono tutti quel campo *cristiano*, nel cui *vessillo imperiale e grande*

La trionfante croce al ciel si spande.
(c. I. st. 72).

(1) V. *Scritti editi e postumi*, vol. V. p. 166 e segg. Mil. 1857.

Se nonchè, pur le origini delle singole nazioni richiedevano la loro epopea o eroica o storica; e se la vecchia Castiglia ebbe il suo *Poema del Cid*, e prima la Germania aveva avuti i suoi *Niebelungen* e la Francia la *Canzone di Rolando*, Gian Giorgio Trissino, vicentino, tentava un soggetto di epopea nazionale storica colla sua *Italia liberata dai Goti* (1547), composta in verso sciolto e condotta la macchina sullo stampo omerico, e sulla poetica di Aristotile, sì che e per la poco felice elezione del soggetto, e per la fredda poesia onde fu vestito, restò piuttosto come il primo tentativo di epopea nazionale, " che colle regole aristoteliche producesse la lingua Toscana (1) „ anzicchè come bello esempio da essere lodato o imitato. " Se all' intenzione del Trissino, dice il Tiraboschi, avesse corrisposto l'effetto, niun poema potrebbe stare al confronto dell' *Italia liberata dai Goti*. Omero fu il modello ch'ei si prefisse d'imitare, e un poema fatto ad imitazione di Omero non poteva non essere un poema degno d'immortal lode. Ma appunto perchè ei volle troppo imitare, fu imitatore non troppo felice, e la copia fu di molto inferiore all' originale (2). „ Venti anni di studio furono perduti, e il povero Trissino che se ne avvide, ebbe a cantare,

Sia maledetta l' ora e il giorno, quando
Presi la penna e non cantai d' Orlando!

(1) Crescimbeni, *Comentarii alla stor. della volgar poesia.* v. I. p. V. c. VIII. p. 294. Roma 1702.

(2) v. *Storia della Letter. Ital.* t. VII, p. III, p. 1833. Mil. 1824.

Fu tema infelice, dice il Cantù, perochè l'Italia non guadagnò nulla dalla liberazione gota, onde manca l'interesse nazionale; mancano pure gli eroi, giacchè a Belisario la fama derivò dalle imprese d'Africa, e a Giustiniano dalle leggi (1) „. Dal breve esame che fece il Giudici del poema, ognuno converrà col nostro critico che l'aver voluto imitare dell'Iliade " non solo lo insieme, ma i caratteri, gli accessorii, il colorito „ e far rappresentare a Giustiniano la parte del Giove Omerico e a Teodora quella di Giunone, fu " oltre di avere scelto male il subietto „ un guastare ogni cosa, con un *travestimento bruttissimo* e così freddo, sì che " i suoi contemporanei non ne poterono patire la lettura (2). „ Nè il Giordani, che pur dice l'*Italia liberata* " troppo severamente e quasi ingiustamente sprezzata dagli Italiani „, sa dare altro pregio al poema oltre a quello di ammaestrarci nell'arte della guerra " come la praticarono Greci e Romani „, nè credette avere scritto con altro intendimento il dotto autore " que' suoi ventiquattro libri, piuttosto eruditi, che poetici (3).

Ma il Tasso colle sue classiche bellezze di un'epopea cristiana, e il Trissino col suo soggetto di un'epopea italiana, seguitatori tutti e due, benchè diversamente, delle forme antiche, furono di esempio ai poeti nostri siciliani del secolo XVI e XVII come eziandio in vol-

(1) V. *Storia della Letter. Ital.* p. 230, Fir. 1865.

(2) V. *Storia della Letter. Ital.* v. II, Lez. XIII.

(3) V. *Delle finali intenzioni di alcuni poemi,* Scritt. editi e post. v. V. p. 166.

gare poesia si avesse potuto cantare quello che già presso di noi si era fatto e si faceva in versi latini, a cominciare da Guglielmo Appulo del secolo XII, che poetava per comando di re Ruggiero le illustri gesta non più degli antichi, ma di nuovi Duci (1), a Vito Sorba trapanese del XVII, autore di un poema eroico *de Sicilia liberata a comite Rogerio*. Pertanto, mentre la musa latina di Giano Vitale e di Vincenzo Colocasio tuttavia suonava la guerresca impresa e la vittoria di Africa sotto il vicerè Giovanni Vega, e Antonino Alfano cantava con bell'esempio in poesia italiana la *Vittoria del Marchese di Pescara* (1571), e Benedetto Raia la *Battaglia delle galee di Ossuna con 47 galee turchesche* (1617), e Giuseppe Munebria dava un saggio di un canto di un poema che aveva intitolato *Il Ruggero, ovvero la Sicilia liberata,* e altro saggio dava Francesco Marabito di altro poema *Il Ruggero trionfante,* Tommaso Balli pubblicava un intero poema eroico, *Il Palermo liberato,* dedicato a Cosimo II dei Medici e composto di trenta canti (1612), seguito più tardi dal *Ruggero in Sicilia,* poema eroico di Mario Reitani e Spatafora, dedicato alla *sacra real Maestà di Giuseppe re dei Romani* (Ancona 1698). Nè questi soli poemi epici furono allora pubblicati dai nostri, bensì altro bellissimo argomento trattò Giuseppe Galeani col suo poema *Il Pelagio ovvero la Spagna reacquistata* (1670), e nel 1600 Vincenzo

(1) V. Guillielmi Apuliensis *Rerum in Apulia, Campania, Calabria et Sicilia etc. lib. V.* presso Caruso *Biblioth. hist. regni Sicil.* t. I. Pan. 1723.

Di Giovanni aveva pubblicato il suo *Palermo trionfante* pigliando a soggetto la prima guerra punica combattuta in Sicilia, e la disfatta de' Cartaginesi per opera de' romani e dei panormitani. E di soggetti epici antichi e non nazionali cantarono Scipione Herrico colla sua *Babilonia distrutta*, poema eroico, ristampato durante quel secolo XVII a Venezia (1624), a Roma (1626), a Messina (1653) e a Bassano (1681), e coll'*Achille innamorato* (Roma 1661), e la *Guerra trojana* (Mess. 1640); Valerio Balzeo col suo *Maccabeo* (Ven. 1646), Francesco Potenzano colla *Distruzione di Gerusalemme*, e Antonio Mirabelli e Mora coll'*Arcadio liberato* (Bologna 1660).

Nè mancarono epici sacri, come fra gli altri Antonio Alfano che cantò *La battaglia celeste fra Michele e Lucifero* (1568), precedendo di 22 anni l'*Angeleida* di Erasmo da Valvasone, e seguito dal Garsia che nel 1638 dava fuori il suo poemetto *La caduta di Lucifero*; Nicolò Jacopo de Alibrando che sin dal 1534 scriveva in ottava rima *Lo Spasimo di Maria*, come Francesco del Pozzo il *San Placido* nel 1590, e il *S. Giosafat convertito da S. Barlaam* l'Opizinga nel 1584, il *Rosario di Maria* Giovan Antonio Brandi nel 1595, e il *San Giorgio*, poema sacro ed eroico, Matteo Donia nel 1600; oltre a più altri poemetti e poemi che sarebbe lungo il citare.

Ma mi fermerò soltanto per ora fra gli epici storici al *Palermo liberato* del Balli, e al *Ruggero in Sicilia* del Raitani Spatafora; accennando qualcosa solamente

del *Palermo trionfante* del Di Giovanni; e discorrerò altra volta degli epici sacri, cioè dei poemetti dell'Alfano, e del Garsia, e del *San Giorgio* del Donia, che mi sono parsi i migliori fra quelli che ho potuto avere alle mani.

Le grandi opere che sulla metà del cinquecento e per tutto il seicento, benchè sotto governo spagnolo, decoravano Palermo, come il Molo, la strada Toledo, i sontuosi edifizi del Seminario, del Collegio Massimo, di Porta Felice, coll'ampia via Colonna, colle chiese di S. Matteo, di S. Giuseppe, del Salvatore, di Casa Professa; le pompe splendidissime d'ingressi trionfali di vicerè, di capitani, di arcivescovi, di nozze signorili, di sfarzose rappresentazioni drammatiche, di coronazioni di poeti; il lungo colonnato dorico delle eleganti botteghe del Toledo, ora a mano a mano scomparso, e la stupenda fonte tutta classica ne' suoi ordini e nelle sue cinquanta statue, di Piazza Pretoria; risvegliarono per poco la grandezza romana allora fra noi rappresentata da un nome molto illustre nelle romane famiglie, da Marcantonio Colonna, vicerè; e proprio sul finire del cinquecento, cioè nel 99, comparve il *Palermo trionfante* del Di Giovanni dedicato al vicerè duca di Macqueda successore del Colonna, e, perchè in esso poema andavano celebrate " le grandezze della Eccellenza del sig. Marcantonio Colonna e della sua famosissima casa „ anco presentato al figlio, il Cardinale Ascanio, e al Senato della città, patria carissima del gentiluomo poeta.

Il quale, cosa nuova portando a *pubblico diletto,* cominciava la sua protasi:

L'arme, il senno, il valor, l'invitto core
Canto io d'un sommo e memorabil Duce,
Che d'amati trofei, di ricchi honori,
A par d'ogni altro Heroe splende e riluce.

(L. I.)

E l'Eroe era l'antico discendente di Agenore, il condottiero fenicio, che

Sen venne ad abitare i nostri lidi;
Onde al suo nome, a suoi devoti schermo,
Fu detta poi la gran città *Palermo.*

L'azione veniva affollata di personaggi, sì che il poeta manifestando il fine della sua composizione poteva dire al cardinale Ascanio,

Odirete voi tra' più famosi,
Ascanio, honor d'ogni altra eletta mano
Fra' Colonnesi e savii e valorosi,
De' primi vostri padri il buon Giordano.
Nè men saran gli eterni fatti ascosi
Di quel che fè sentir l'insulto strano,
Vostro gran Genitor, con tal restauro,
Al Trace, al Jonio, al Egittiaco, al Mauro.

Combattono pertanto fra Romani e Cartaginesi gli E-

roi del luogo, i cavalieri del vecchio Palermo, che diedero nome ai suoi monti e dintorni, come indi ai tempi della cavalleria medievale (1); e però

> Vi venne Biliemo, huom di gran fama,
> Cuccio, Falco e Caputo invitti e forti;

(1) Il dotto francese prof. Gastone Paris discorrendo nel Congresso degli scienziati di Palermo, *della Sicilia nella Letteratura francese del medio evo* (v. *N. Effem. sicil.* fasc. settembre e ottobre 1875) notò come Goffredo di Viterbo aveva scritto che i Paladini Francesi tornando di Gerusalemme e passando di Sicilia, ci avevano lasciato, per ricordo, nelle montagne i loro nomi; e però, soggiungeva l'illustre sig. Paris, toccare agli eruditi siciliani il cercare nell'isola le tracce di quelle denominazioni. Onde, ci piace qui riferire quanto sul proposito era stato scritto dal Massa nella *Sicilia in prospettiva.* P. I. p. 174, e p. 227. (Pal. 1709).

" Olivieri, Lat. *Oliverias*, Goffredo Viterbiense. Monte marittimo nel lato settentrionale dell'Isola presso la foce del fiume Olivieri, dagli antichi nominato Elicone. Scrive il mentovato Goffredo che venendo in Sicilia Carlomagno, tra gli altri suoi celebri capitani vi fu Oliviero ed Orlando, da' quali riceverono il nome due monti della Sicilia; e tutto ciò il riferito scrittore spiegar volle con quei versi:

> Mons ibi stat magnus, qui dicitur esse Rolandus;
> Alter Oliverius simili ratione vocandus:
> Haec memoranda truces costituere duces. "

E a p. 227:

" Orlando, Lat. *Agathyrnum*... Con voci moderne si appella *Rolandus*, Pirri, *Caput Rolandi*, Maurolico, *Caput Orlandi*, Clu-

Grandonio, e il bon Grifon, con troppa fama
D' esser ben presto tra nemici scorti.
Vi giunse e bene a tempo Musulmino,
E non fu molto dopo il buon Zerbino.

Capitano dei Cartaginesi *Asdrubal fu Barchino,* e il campo romano comandava Metello. Ma con tante reminiscenze classiche stanno insieme episodi romanzeschi, incantagioni a modo dell'Ariosto e del Tasso, e come nell'Iliade è rapita ad Achille e va ad Agamennone la bella Briseide, così la vezzosa Isabella è decretata al vecchio campione Miccioni, anzicchè all'uno o all' altro dei due giovani cavalieri, Giordano e Zerbino; e, come i giardini di Armida o l'isola di Circe, è un'isoletta nell'onda occidentale con delizioso palagio abitato da vaghe ninfe, di bellezze rare, nella quale, mentre già tutto rumoreggia di guerra, Musolmino, spogliatosi l' arme, si sta a piacere

Fra dilettose feste e dolci spassi,

lieto di sentire che Isabella non era morta, ma tale era

verio, *Baudrando.* Volgarmente oggi si chiama *Orlando,* ovvero *Rolando*, in memoria del famosissimo guerriero francese nominato Orlando, il quale fu in Sicilia con Carlo Magno, come attesta Goffredo Viterbiense.

Questo Promontorio s'innalza nella spiaggia orientale dell'isola, quasi in uguale distanza tra le città di Palermo e di Messina: nella sua cima sovrasta un castello etc. „

stata creduta per opera d'incanto; quantunque in fine la gentile donzella doveva essere ceduta a Giordano. La quale Isoletta

L'Isola delle Femine vien detta,

ov'è la Corte di Venere, e vanno giudicate le passioni di amore. Altra Isola pur incantata, quella di Vulcano, visita l'errante cavaliere, ove trova preparata terribile cena, e donde si vede trasportato nel Tartareo Averno, e ciò mentre Palermo è assediato, e le donne palermitane forniscono delle loro chiome corde agli archi da saettare nemici, e nella breve tregua di un giorno si prepara una giostra tra un cavaliere siciliano, il valoroso Giordano, e un capitano Cartaginese; la quale giostra finisce colla vittoria di Giordano benchè ferito; durando intanto Musolmino a vedere ne' luoghi sotterra crudeli castighi e fieri tormentatori di vizii, finchè a una volta è liberato dall'incanto, e col suo buon cavallo,

E come pria fu d'arme guernito,
Esser si vide in sul paterno lito.

E qui combattimenti continui, e straordinarie prove di valore de' cavalieri di Palermo, sino a tanto che va in rotta il campo africano, e,

Ogni porta Palermo ecco disserra;
Ecco ogni tromba a trionfo sonare.

Esce pel campo il buon vecchio con Lutazio e Metello, e i suoi cavalieri Giordano, Falco, Grifone, Zerbino; e nella festa del trionfo, nella quale Lutazio ebbe *pomposa vestv*, e Metello *baston dorato*, i cavalieri hanno per premio le amate donzelle, e

> Zerbino et Accia ecco si veggon prima,
> Poi si vede Giordan con Isabella,
> Falco e Teodora poi d'amore in cima,
> Di chi appena si sa chi sia più bella.

Succedono regali mense e spiendidi tornei, finchè vien consacrato a quel trionfo un sontuoso tempio, ove,

> Per opra di Mitreo le peregrine
> Prove là si vedean del buono e l'empio,
> Ch' ogni cosa vuol ei che qui si mostri,
> Di mano in man persino ai tempi nostri.
>
> (c. XI).

Ivi è dipinta tutta la storia di Palermo e di Sicilia; sono le nobili figure di re, di valorosi condottieri, d'illustri vicerè, di patrizie famiglie; compariscono poeti, storici, letterati, artisti, che occupano due canti, l'undecimo e il duodecimo, ciò sono il penultimo e l'ultimo del poema, nei qnali trasfuse l'autore tutte le notizie del suo *Palermo restaurato,* e singolarmente vi è rappresentata la discendenza de' Colonna, scopo del poema, dal primo Giordano sino al quinto,

E poi Fabricio, honor del nome Ausonio,
E dopo Ascanio, e dopo Marco Antonio.
Quivi l'Historia sua finì Mitreo.

Onde, a memoria e ad esempio del grande trionfo palermitano,

L'arme appese ciascuno al sacro tempio.

Il poeta invocò a principio la sacra Polinnia che gli avesse mostrato al suo navigare *perfetto segno*; ma questa difficile navigazione non gli riuscì veramente assai propizia, e a fine del viaggio si trovò povero d'invenzione, o languido, o stentato, e non ben corretto nella forma, nè felice negli episodii; sì che comparisce piuttosto misero poeticamente quel trionfo di Palermo romano; nè altro si può lodare all'egregio gentiluomo che l'erudita storia degli illustri personaggi de' due ultimi canti. Più che come poeta, il Di Giovanni va meglio ricordato nella nostra letteratura come storico, e fra i cavalieri come valentissimo giostratore; e se Ottavio Potenzano il disse,

Del bel fiume Oreteo cigno canoro (1),

forse nel *Palermo felice*, poema restato ms. e citato dal

(1) v. *Poema della passione et morte di Sancti diecimila martiri*, c. V, st. 17. Pal. 1600.

Mongitore (1), il nostro cavaliere era riuscito più felicemente che non in questo *Palermo trionfante.*

Con maggiore ingegno poetico, con lodevole perizia di lingua, e con felice scelta di soggetto, trattava invece Tommaso Balli il suo *Palermo liberato,* dieci anni dopo del *Palermo trionfante* del Di Giovanni, cioè nel 1610. Cavaliere di S. Stefano, dedicava il Balli il suo poema, recato a fine essendo già vecchio, al serenissimo Granduca di Toscana Cosimo Secondo, a cui il presentava il letterato Angelo Gueli, amicissimo e familiare del poeta. " Il poema, scriveva lo stesso Balli, nella lettera decicatoria, è Epico, non Romanzo, sotto le misure fabbricato del comun maestro Aristotile, osservando quella di lui tanto desiderata unità al possibile „: e il suo argomento era la presa di Palermo per Ruggero Guiscardo da mano de' Musulmani, da' quali l'eroe normanno liberava l'antica città cristiana. Tutta l'azione veniva esposta in trenta canti, e vi portava l'autore l'intendimento di lodare, cantando quella gloriosa impresa, " la serenissima casa de' Medici „; siccome è notato nel giudizio che ne diedero per comandamento del Gran Duca, gli accademici Ottavio Rinuccini, Francesco Venturi, Jacopo Soldani. In tutto il poema l'imitazione della Gerusalemme Liberata giunge sino alle rime, a cominciare dalla protasi e dalla invocazione,

> L'arme orrende e il signor pietoso e forte
> Canto che per Gesù la spada cinse,

(1) v. *Biblioth. Sicula,* t. II, p. 286. Pan. 1714.

Che di Palermo le superbe porte
Grave percosse e fiero a terra spinse.

. . . .

Spirto divin, tu mi riscalda il petto
E spira ardor che spenga ogni altra sete,
Scaccia i vani diletti: io perdon cheggio
Se talor molle fingo, e il ver vaneggio.
Signor, che tieni in mano il fren dorato
Della famosa Etruria, e giusto reggi,
Buon Cosmo, poichè me nel tuo pregiato
Ordine cavalier segui et eleggi;
A te porgo i miei versi:

sino all'ultima stanza; quando vinti i Saraceni e presa la città, è ribenedetta l'antica basilica cristiana fatta già Moschea, e va occupato dal novello signore lo splendido palazzo degli Emiri.

Si posar l'arme; e pieno egli d'onore,
Seco Roberto e i maggior Duci intorno,
Viene al gran tempio, il monda, e vincitore
Delle nimiche spoglie il rende adorno;
Gesù ringrazia, e calde voci il core
Scioglie, e chiara la luce omai del giorno
Spiega l'invitta Croce, e su 'l regale
Palagio si rivolge trionfale.

L'esercito cristiano campeggia Palermo con Ruggero da parte della Kalesa, e Roberto dall'altra parte dell' Al

Cassar; e co' Cristiani è Bettumeno, Ibn Timna, già principe musulmano, e ora nemico ai suoi; e, nuovo Sinone, accede pure al campo cristiano un Nichel, esploratore, e finto rivelatore delle forze nemiche e degli ajuti che già si aspettavano dagli assediati mori. Così va enumerato da Nichel l'esercito saraceno, al modo dei poemi antichi e del Tasso; e alla pomposa rassegna dell'arabo finto amico, Ruggiero nobilmente risponde:

> Vengano pur questi famosi Eroi.
> Gente d'Europa siamo, nostra è usanza
> Guerreggiar co' nemici, e non baldanza;
>
> (c. II).

Intanto, custode a Ruggero è dato da Dio un santo cavaliere, San Giorgio; e il campo normanno affretta le opere guerresche dell'assedio, mentre Apocar, l'Emiro di Palermo, chiama i suoi a consiglio, e si dispone alla battaglia, dalla quale la bella Emirene per rio sogno tenta inutilmente ritrarre il suo fedele cavaliere Dorichino, giovinetto *in sul Bagrada nato*: e venuto animoso in Sicilia a pugnare in difesa del minacciato Macone,

> Ben composte le membra avea e leggiadre,
> Pompa maggior di quelle armate squadre.

Col canto V cominciano le zuffe tra le due osti, e vincono dapprima i saraceni che avevano attaccato il campo

di Roberto, sì che accorre Ruggero, e tosto i duci musulmani sono feriti o morti,

> Da Serlon Dorichin trafitto more.
> E divide la notte il lor furore.

Due canti son dedicati al morto Dorichino, agli onori che gli son fatti, al disperato dolore di Emirene, che uccidendosi sopra il suo amato consorte,

> . . . un'arca sola ambo rinchiuse.

Se non che, Roberto va per ajuti al Pontefice in Roma, ora da guerriero cristiano innanzi papa Alessandro, e ne ottiene un vessillo

> Ove dipinto è il Salvator del Mondo.

Chiama il papa i guerrieri d'Italia a crociata contro l'Infedele, e tutte le città Italiane mandano i loro prodi, e legni armati Venezia, Pisa e Genova; la quale mostra di cavalieri e di armati, principi, signori, cittadini, è tutta messa innanzi dal poeta nel canto X. Ma l'Inferno fa guerra ai Cristiani, e una Maga che abita un'isola nel mare di Crotone tira a se i duci del naviglio; mentre la discordia accende ire e furori nel campo normanno, anzi fra i due stessi fratelli, perocchè Roberto intendeva per tradimento spogliare Ruggero delle città di terra ferma; sì che, fatto ardito il nemico, assalta il campo

cristiano così turbato, e appena il grande valore di Ruggero, restato senza il braccio del fratello, può sostenere quella furibonda battaglia condotta da Belcano, uccisore del giovinetto Riccardo di Aversa; anzi è necessità chieder tregua ad Apocaro. Durante la quale Ruggero afforza le difese, sì che ripigliate le ostilità, e morti dall'uno e dell'altro campo i più valorosi, e intervenuti nella pugna i ministri d'Inferno e il Santo protettore del campo Normanno, e l'Angelo Michele, questi richiama Roberto alla impresa abbandonata, dalla quale dovevano uscire grandi fatti che il veggente Gioacchino espone come presenti al Normanno Signore; fra' quali è vista venir su da Averardo una discendenza bella di magnanimi nipoti, Corrao, Lorenzo, Leone, Alessandro, Maria, Giovanni, fino all'ultimo Cosmo

. . . . . che 'l piè sull'orme imprime
De' suoi gran Cosmi a strada più sublime.

E qui ha luogo un viaggio dietro all'Angelo Michele dei due cavalieri Roberto ed Alessandro nell'altro mondo, dal quale escono al mondo opposto, onde ritornano vedendo Spagna e Francia, e combattendo infine la maga Eneride, dal cui incantato palagio riescono in loro antiche e naturali forme i già trasformati duci del navilio cristiano. Una spada fatale intanto che contrasti colle armi temprate in Inferno di Belcano, è data dalla Vergine Ninfa, santa palermitana, a Boemondo, che, fuggendo innanzi a lui lo stesso Belcano, come il Rodomonte all'assedio di Parigi,

Entra solo in Palermo, e il popol fuga,
Et esce invitto trascorsa ogni ruga.

Finalmente col canto XIV° l'azione va alla sua catastrofe: chè Belcano esce fuori a sfidare Boemondo, e muore nel feroce duello, sì che Apocaro domanda a Ruggero oratori per tregua, e perchè gli si conceda il morto corpo del nipote. Nel qual frattempo ritorna Roberto co' Veneziani a Palermo, ed è accolto con onore ed amore da Ruggero, il quale dispone un più vigoroso assalto alla città; e contro le squadre musulmane, che scendendo da' monti intendevano pigliare alle spalle i cristiani, fronteggia Averardo de' Medici, attendato nei luoghi alti, mentre i Pisani prendono la rocca di mare, e Palermo è stretto da tutti i passi, dal mare e dal piano. Poderoso ajuto d'uomini, di cavalli, di elefanti sbarca Abdulmeneno in Marsala, ove da Assangur riceve dolorose notizie de' casi della guerra, tanto che manda ambasciadori a Ruggero perchè levasse l'assedio, e così si avesse pace: alla quale ambasceria che simulava minacce di esterminio, il pio Normanno rispondeva:

Dirai al tuo Re che non si è qui rivolto
Il campo mio, nè tante spade unite,
Perchè al suo grido altrove il piede volga
Pauroso, e vile l'assedio disciolga.
La Sicilia si lasci, e sia co' tuoi,
Qual vuol ragion la pace stabilita.
. . . .

E se questa a voi par dimanda ardita,
L'arme siano e saran giudice a noi.
. . . .
Quel che ha disposto Dio in sua mente, sia;
Lui fortuna obbedisce buona, e ria.

Più aspra pertanto si fa la guerra, e il campo cristiano dee combattere gl'infedeli della città, e le schiere di Abdulmeneno, accostatesi a Palermo. Ma accorrono in soccorso al pio Normanno con San Giorgio le cittadine sante Oliva, Agata e Ninfa, e gli Angeli custodi de' monti e delle valli di Sicilia; onde data la finale battaglia, è dato pur l'ultimo assalto alla città, che, presa,

. . . Aspro conflitto morte annoda;
Boemondo il gran Palagio, Uberto atterra
Il Re, lodasi Dio vinta la guerra.

E così ha fine il poema colla morte di Apocar, che, ricordandoci la morte di Priamo, è trafitto da Uberto nel mentre

E' su 'l seggio regal cader si lassa,

vede Eufile, già fatto cristiano, e che aveva introdotti i normanni dentro città, impadronirsi sotto i suoi occhi della bella Fatima, divenuta ambita spoglia del vincitore:

Tal fine ebbe Apocar re sì potente
Veggendo la sua gente vinta e lassa,
Caduto il regno, inutil tronco giacque.

Senonchè,

I mori ancor pugnavano animosi,
Onde Ruggier la vita lor perdona
Per bando, e avere e libertà li dona.

(c. XXX, st. 103)

L'unità di luogo e di tempo aristotelica è stata dal poeta rigorosamamsnte osservata; assistiamo sempre all'assedio di Palermo, che finalmente cade in mano de' cristiani, e l'azione ha principio, mezzo e fine. Ma, la parte episodica del poema non è affatto ben condotta; e se gli amori, ad esempio, di Corrado, cavaliere di Roberto, e di Erina figlia di Ruggero, sono appena accennati nel canto 15°, è troppo il vagare di Roberto lontano per mari e per terre, e quasi nemico al fratello che combatte in Palermo e più volte corre pericolo di esser vinto da' Musulmani; e troppi sono i lamenti e il lutto prima per l'arabo Dorechino, poi pel giovinetto principe di Aversa e indi per Belcano; tutte pallide reminiscenze dell'Achille e dell'Ettore dell'Iliade, del Pallante e del giovinetto argivo dell'Eneide, o del Tancredi della Gerusalemme, e delle esequie di Brandimarte del Furioso. Un bel canto può dirsi il XXIX in cui tutta Italia, non soli Normanni e Siciliani, combatte contro l'oste saracena, e Matelda toscana è la Camilla, ma più fortunata dell' antica, del campo cristiano:

In su lo scudo del nemico figge
Matelda la gran lancia noderosa,

Il rompe e insieme il petto gli trafigge,
Et esce per le spalle sanguinosa.
More Techel, e nell'uscir s'affligge
Malinconica l'alma e disdegnosa,
Che morir giovinetto gli dispiacque;
Cadde il gran busto a terra e freddo giacque.
Tragge Matelda, e lucida risplende
Del fodro la sua spada, e fiera stringe,
Ove più spesse son le schiere offende,
E le dirada e apre, ove si spinge.
Capson, che 'l suo fin elmo nol difende,
Parte dal fronte insin ov'huom si cinge,
Pende il suo corpo in due parti diviso
Di qua di la sopra il destriero assiso.
Di punta taglia a Tonombeo la gola,
Che sacerdote cinse d'elmo il ciglio,
Gridar volea, e l'alma e la parola
Uscì col sangue tepido e vermiglio.

. . . .

Il petto ad Arimon dipoi divide,
E sul terreno in copia il sangue versa,
Ad Arduelle il capo anco ricide,
In sul piano rotando lo riversa.
Omar, Elne, Tambul, e Vaina uccide;
Roval uccide, e turba altra diversa.
Chi le ferite dir potria e le morti,
Che diè la gran guerriera, e in quante sorti?

Il viaggio per l'aria di Roberto e di Averardo scortati da un angiolo, e dal veggente Gioachino, i quali li

fanno fermare sopra Spagna, Francia, e specialmente sopra Italia;

> Già sopra Italia il carro lieve gira
> La volubile rota, l'aere fende
> Sotto la nobil Genova si mira,
> Che su fastosi scogli altera ascende:
> Dice Michel, s'ella aspra appar, vi spira
> Dolce pur l'aura, e di giardin risplende;
> D'alti palagi e fabriche ammirande
> Sarà col tempo dentro e fora grande;

se ricorda il viaggio di Astolfo, è ben lodevole per l'intendimento di celebrare le città italiane: e i lontani ricordi di Circe e di Alcina nella maga Eneride e nel suo giardino, e il suono umano che mandano i rami rotti de' mirti, come nell'Eneide, ci piacciono non poco, perchè felicemente richiamati. Nè meno lodevoli sono i due ultimi consigli che son tenuti prima della finale battaglia sì nel campo cristiano, e sì nel maomettano, ove discorse le ragioni di quella guerra si conchiude da tutti per ingaggiar prontamente la battaglia; del modo stesso come Virgilio aveva fatto co' Latini e Trojani, e Tasso co' Crociati e gl'infedeli. Nè differente dell'apparizione in sogno a Goffredo dell'Angiolo, è l'apparizione a Ruggero, che dorme, del Campione celeste:

> Giorgio a lui viene; d'aureo scudo e grave
> Cinto avea il braccio, e il capo d'aureo elmetto.

D'aureo acciar risplendea coperto il fianco,
Aurea spada pendeagli al lato manco.
Era d'aurei pennacchi l'elmo adorno,
Adorno d'aurei raggi era il fulgore;
Candida sopravesta aveva intorno
E croce sù dí purpureo colore.

Durante il terribile decisivo combattimento del canto ultimo, a Bettuno che riposa in remota parte del palagio, appare Belcano, dipinto di dolore e sanguinoso, così come nell'ultima notte di Troja Ettore si fa vedere ad Enea; nè diverse sono le parole:

Fuggi Bethun, ogni difesa è vana,
Gli dice, fuggi, e togliti dell'ira
E delle fiamme: entro è il nemico, e strugge
La città nostra, e il popol nostro fugge.

Anche il *fuimus Troes*, *fuit Ilion*, è ripetuto da Ulieno nel

Fummo; non siamo più, che in cener cade
La nostra gloria, preda ora del fuoco:
(c. XXX, st. 47).

e l'entrata di Boemondo, atterrate le porte, nel palagio di Apocar, sontuoso di atrii, di logge e di colonne, è l'entrata stessa di Pirro nel palazzo di Priamo: “ labat ariete crebro — Janua, et emoti procumbunt cardine postes. — Apparet domus intus, et atria longa patescunt (Aeneid. L. II). „

I nomi cristiani e saraceni sono alcuni delle cronache o tradizioni del tempo, con quelle alterazioni o trasformazioni di lingua che furono scritti dal Malaterra, o da Guglielmo Appulo, e poi dal Fazzello, e ripetuti da' scrittori posteriori ignoranti del linguaggio arabo; permettendosi intanto il poeta e anacronismi e anatopismi, che facevano bisogno alla macchina del suo poema, la cui parte storica è cavata più che da altre fonti dalla II deca del Fazzello, il quale dietro il Malaterra narra storicamente quell'entrata de' Normanni in Palermo nel luglio dell'anno di nostra salute 1071, e secondo il Muratori e l'Amari nel gennaro del 1072, dopo cinque mesi di assedio.

Ma, come pel poeta palermitano l'azione del *Palermo liberato* è tutta sotto le mura di Palermo; così nel *Rugiero in Sicilia* (Ancona, 1698) di Mario Reitani Spatafora, nobile messinese nato nel 1662, l'azione è raccolta principalmente intorno a Messina, e l'argomento del primo canto così va esposto:

> Vengon da la Sicilia i tre gran messi
> Per chiedere soccorso al Pio Rogero:
> Vago ei di sollevar popoli oppressi,
> Move subita guerra al Mauro Impero.
> S'espon con bella mostra in que' recessi
> Al di lui cenno ogni fedel guerriero.
> Ma prima che da' porti escan le prore,
> D'Alcea si narra e di Filor l'amore.

Il poema costa di venti canti; e appena fattane la of-

ferta al magnanimo Giuseppe di Austria, così come ad Alfonso la faceva il Tasso, siamo portati innanzi al consiglio dei Celesti, nel quale si decide dal Creatore del mondo la liberazione di Sicilia dagl'Infedeli per mano di Ruggiero.

> Torni di Libia entro a le fiamme, torni
> Per non uscirne il Mahomettan sleale,
> E 'l buon Rogiero a vendicar gli scorni
> Sia de' miei cenni esecutor fatale!

Sì che giungono a Rugiero i messi siciliani, e orando soccorso ai popoli cristiani, tosto è bandita la guerra, invocando il Poeta la Musa che gli ricordi i *forti* eroi di quell'impresa, e gli sveli

> . . . . . . di quali huomini fioriva,
> E fra qual'armi ardea l'Itala terra.

E tutta Italia concorre alla impresa di Sicilia, con Grecia e la media e settentrionale Europa.

> V'eran que' che coltivano le sponde
> Del verde Liri, e de la Thosca Theti,
> E que' che stan fra gli stillanti d'onde
> Campani sassi, e Dicarchei roseti.
> V'eran quei, che con perpetue frondi
> Copron sul bel Lucrin fertili abeti,
> E quegli che nutrisce infra 'l suo seno
> L'Appennin padre, e 'l giovial Miseno.

Amosso, *Rollonia prole*, guidava le schiere settentrionali; e dall'Etolia veniva ii capitano illustre, dal quale Messina ebbe gli Spatafora:

Immensa compagnia concorrea seco
Confusamente in su l'Enotrie rive,
Raccolta tutta infra l'Imperio Greco
Da l'Attee sponde, e da le spiagge Argive:
Vi concorrean giù dal Trofonio speco
Gli abitanti Labdaci a suon di pive,
I prischi Ebolii, e la vetusta plebe
Del sacro Delfo, e dell'amena Thebe.

. . . .

Vedeansi quanti i bellicosi liti
Lasciar del freddo Oder, del freddo Meno;
E quanti al buon Lieo sotto le viti
Svolser co' grati rostri il Boô terreno.
Quanti mandar da' loro colli aviti
I Chatti padri, e dal Germano Rheno,
L'horrendo habitator de l'Istro atroce,
Il Prussio volgo, il Sarmata feroce.

E più e più erano i capitani italici, intorno a cui

L'Hirpina gioventù, la Brutia gente,
Il prisco Dauno, il frigido Frentano,
Il mite Tarentin, l'Apulo ardente,
E il dipinto a lo scudo arduo Lucano.

Chiunque le tue rive Aufido algente
Ara, e del bel Frenton l'ilare piano,
E chiunque co' vomeri felici
Esercita le calabre pendici.

Nè vi mancò guerriera donzella, del costume stesso della Clorinda del Tasso, la euganea Roserva,

La qual unìa sotto l'usate insegne
Florida di gran ferro ampia caterva.
Di sè costei non istimò mai degna
L'arte vulgar de la servil Minerva:
Nè fra calati industri humil maestra,
Assuefè la duellante destra.
Sol di soffrir si dilettò pugnando
Vergine bellatrice acri contese;
E vendicar col protettore brando
In spaventose pugne ingiuste offese;
Si dilettò d'intervenir girando
In lontane contrade a regie imprese,
E vincer l'Austro, e superare il Noto,
Col lieve corso e col veloce nuoto.

Fra' quali condottieri era pur Filoro; giovine guerriero, che appena messo piede in Sicilia innamora della saracena donzella Alcea, intromessovi nella folla maomettana un giorno che si festeggiava

Presso a Zancla il natal del rio Macone,

Cui solea celebrar la gente Mora,
Qualvolta il sol dal Cancro iva al Leone.

Ma, alla fama di quell'*italico tragitto* sopra l'Islam di Sicilia, Ivreno Mago della reggia di Osmano che regnava le *Etnee provincie*, ed era *maestro terribile d'incanti*, lega i fati del Cammaro, torrente che bagna Messina, alla chioma del vecchio sire, sì che aspra succede la prima pugna navale, benchè infine colla morte dell'*audace Orgasse*,

Cede all'Artoa la saracena classe.

Onde fa uopo che accorra Aletto dall'Inferno a soccorrere le arti del mago, facendo violentemente assalire dai venti il navilio cristiano, il quale vien combattuto da asprissima tempesta, quasi nel mare stesso, ove per opra di Giunone e comando di Eolo fu combattuto dai venti sprigionati dalle Eolie il navilio di Enea; e macchinando se per amore si potesse ammollire e disfare la fierezza normanna, dapprima s'apprese amore di Alcea nel giovine Filoro, ora è Alterra figlia di Osmano che ama perdutamante Rugiero; mentre in opposto il campo è custodito e difeso dalla casta eroina e amazone cristiana, Roserva. Si dà battaglia sotto le mura stesse di Messina, e altra furia infernale, Tisifone, fa dar fuoco agl'ingegni militari del campo cristiano, messo in pericolo, mentre che a Rugero apparisce in sogno, come Venere ad Enea, il morto genitore, svelandogli i peri-

coli e le fatiche ch'erano a sostenere, prima che avesse vittoria, e Roserva è fatta prigioniera, e

Cadono oma' da l'una e l'altra parte
Invitti eroi nel furioso marte.
(c. VII)

Nel canto VIII, a riposare l'animo dalle stragi e dalle fiere zuffe, il poeta ci narra il cocente amore di Alterra, e la saldezza di animo di Rugero; il dolore di Filoro che non sa dove si sia Alcea, già essa prigioniera de' cristiani, i cui casi gli racconta Daliso; e l'avere raccolto in Alterra il carattere di Medea e di Didone, fè riuscire il canto nono che segue, nel quale assai luoghi sono tradotti da Ovidio e più da Virgilio, forse il più bello del poema. Ad accrescere la quale bellezza, l'ammiranda Morgana che vede presente ogni cosa futura, fa da Sibilla a Rugiero; il quale, prega caldamente Iddio per la vittoria del popolo cristiano, e la fatidica Vergine gli rivela tutti i casi di quella impresa, sponendo eziandio innanzi alla vista di Rugiero, condotto per aria,

I suoi gesti venturi e le sue glorie,
E di Leopoldo i prosperi successi,
E di Giuseppe le non note historie:

e così insieme co' suoi discendenti,

. . . dipinti in lini e appesi in marmi,
Prevede Heroi famosi in lettre e in armi.

Nè sono figure di personaggi siciliani più che altro come nel *Palermo trionfante*, e nel *Palermo liberato*; bensì più che siciliani sono di tutta Italia.

Sopra a che, le rivelazioni della Morgana a Rugiero, che è portato sù le stelle di giro in giro, si fanno più profonde,

> E le cause gli espon delle procelle,
> E del gelo, e del lampo e del respiro:
> Si descrivon d'Amor l'alte facelle,
> Di quell'Amor che regna in sù l'Empiro.
> Dio si descrive e la Sion superna,
> L'arbore della vita, e l'onda eterna.

E nel canto XII°, anzicchè come Enea che vede Anchise negli Elisii, il Guiscardo trova nella celeste Città il suo genitore, e con esso

> Simulato da spirti in forma umana
> S'offre il Normanno genere al suo sguardo.
> Il pietoso Leopoldo, il pio Giuseppe
> Cui natura formar simil non seppe.

Intanto, sciolto il sonno, e sparita la visione, e tornato dall'aria a terra Rugiero, trova il campo assalito da maggior oste, e dalla fame, e conosce che molti dei suoi valorosi da' quali il campo aveva avuto soccorso di vettovaglia, tratti dalla tempesta a una isola selvaggia, nella quale albergava, nuova Circe, Gerbia, figlia di Argano,

Gerbia avvezza a mutar co' carmi sui
In sembianze ferine i volti altrui,

erano stati strasformati in immondi animali: e perchè di quattrocento sol uno, per virtù del santo Legno

Esente andò dal trasformato volto,

poteron tutti rivedere, e raggiunger costretta la Maga a togliere l'incanto, i compagni ed il navilio cristiano.

Alla fame segue poi la peste, e quantunque mentre è sospesa l'azione principale, Rugiero giunga a liberare Roserva da mano del nemico, il campo suo pur tumultua, e fa uopo che accorra l'ajuto celeste per ricondurre le schiere alla disciplina e all'ubbidienza del pio Guiscardo.

Il quale secretamente si apparta dal campo per domandare ajuto al greco Enorte, che teneva sotto di sè la spiaggia Tindaride.

Sorgea non molto lunge al bel Peloro
Città Tindaria in su' Trinacrii liti,
Ove, poi che gli Etnei cessero al Moro,
Gli avanzì degli Argivi eransi uniti.
Si reggea celeberrimo fra loro
L'Emonio Enorte infra vetusti riti,
E contro gl'infedeli entro ai perigli
Con l'armi difendeali, e coi consigli.

E come l'Evandro dell'Eneide,

Celebrava in quel giorno il saggio Enorte
Famosissima festa accanto il rio,
E nel bosco porgea presso alle porte
Solenne honore al gran figliuol di Dio;
Seco era il figlio Albretto, e l'humil corte,
E i primi della plebe al culto pio.

Alla quale umile corte fu accolto ospite festeggiato il pio Rugero, sì che il vecchio Enorte gli dà con mille cavalli il figlio stesso che il segua; e Rugero torna con buono ajuto al campo di Messina, al quale, più fieramente assalito in sua assenza, porta salute e scampo, benchè colla merte infelicissima del nuovo Pallante, il caro Albretto ucciso dallo stesso Osmano. E frattanto la Roserva, prigioniera dentro Messina in potere de' Musulmani, per salvare sua onestade e dar adito ai suoi di sorprendere la città, riesce ad appiccare il fuoco ai bitumi, al piombo e all'olio che nel castello serviva contro gli assedianti, e precorrendo a un fatto eroico della moderna rivoluzione greca, preferisce colla sua morte vincere il nemico.

Torna però terribile episodio di amore colle furie di Alterra e l'infelice caso, che rinnovellò quello di Piramo e Tisbe, di Filoro e di Alcea, a sospendere la guerresca azione, che pur le tenebre ubbidendo agl' incanti d'Idreno s'affrettano a coprire del loro manto; finchè Osmano propone di finire in combattimento a corpo a corpo con Rugero la sanguinosa guerra; nel qual combattimento per colpo da lontano che ferisce Rugero, son tur-

bati i patti del conflitto, e i due campi si azzuffano disperatamente, e incontrandosi nella furia della zuffa altra volta Osmano e Rugero, colla stessa lotta che fu fra Turnó ed Enea, è morto Osmano dal Normanno, e l'esercito cristiano s'impadronisce di Messina.

Belle stanze in questi ultimi due canti XIX e XX ci danno il giuramento e la preghiera di Rugero e di Osmano;

Giurando ognun sù fogli lor sacrati
Que' sul Vangel, sù l'Alcorano questi:

e benchè tutto imitato, anzi ripetuto da Virgilio, io voglio riferire queste ultime stanze, che seguono la caduta di Osmano ferito, e conchiudono il poema.

Corse a l'alta caduta il gran Guiscardo,
Drizzando al sen nemico il ferro horrendo:
Nuvoloso il giacente erse lo sguardo,
E la lingua e la voce aprì languendo:
" La ragion della guerra usa, o gagliardo,
" Usa la sorte tua: vinto mi rendo.
" Tue fian le spoglie mie, tuoi siano i regni:
" Oltre più non insistere ne' sdegni. „
Acre stette nell'arme il pio campione,
Volgendo gli occhi, e revocò la mano.
Già cominciava a frangerlo il sermone
In quell'indugio, e la pietà di Osmano.
Quando si discoprì fra l'auree zone

L'infausto balteo a l'omero sovrano,
E con le note bulle intorno al petto
Lampeggiarono i cingoli d'Albretto.
Subito, che Rogier bebbe col ciglio
L'aspra memoria del crudel dolore,
E l'alme spoglie de l'Enortio figlio,
E i fasti del barbarico uccisore;
Torvo mandò da l'animo in esiglio
Quella pietà che gli serpea nel core,
E acceso per le furie e fier per l'ire,
Le labbra concitò con questo dire:
“ Cinto t'involerai senz'altra pena
„ Con le spoglie de' nostri al furor mio?
„ Te con questa ferita Albretto svena,
„ E dal sangue esecrando esige il fio. „
Ciò dicendo il compresse infra l'arena,
E in sen gl'immerse il ferro, e 'l cor gli aprio.
Si sciolse per il freddo a quel la salma,
E fuggì con grand'urli a l'ombre l'alma.

Così Virgilio aveva finito il libro XII ed ultimo,

... ast illi solvuntur frigore membra,
Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras,

e così il nostro siciliano epico, rappresentandoci nel pio Ruggero il pio Enea, e nel fiero Osmano il fiero Turno, ci ripete, traducendoli, tutti gli ultimi versi della morte di Turno dell'Eneide. Della quale specialmente imitò nella

morte di Alterra la morte di Didone, e nell'acerbo caso di Albretto, come si è visto, il caso di Pallante; e basta a prova il riferire dalle maledizioni di Alterra questa stanza,

> Sol, che scopri co' rai da la tua sfera
> Ogn'opra de la terra, e il mondo avvivi,
> E tu conscia ed interpetre, o Megera,
> Di queste cure, e voi campagne, e rivi,
> Ululata fra l'ombre Hecate altera
> Ne le città per i notturni trivi,
> Dii d'Alterra cadente, Erinni irate,
> Queste tremende suppliche accettate:

e così il

> Nessuno amor fra le due genti sia;
> . . . .
> Contrarii i nostri lidi ai lidi loro,
> E l'onde e l'onde, e l'armi a l'armi invoco,
> Combattano i medesimi nepoti,
> E scriva il Fato in adamante i voti.

Nella condotta della macchina epica questo autore del *Rogero in Sicilia* ha maggior arte del poeta del *Palermo liberato*, e assai maggior foga di estro e maneggio di verso dell'altro del *Palermo trionfante*, quantunque abbia eziandio con se tutti i difetti de' poeti del seicento, e i tocchi dati come si dice *ad effetto*, e le gi-

rate de' cartocci barocchi, sì che ora ti richiama il lusso di ornati di mostri e di angeli di Casaprofessa, e del San Gregorio, ora la graziosa fonte già del Garraffo, e ora il grandioso Nettuno co' due mostri Scilla e Cariddi, di Palermo, e di Messina. Non sono certamente questi due ultimi poemi de' quali ho discorso, modelli di poesia epica; nè i loro autori varranno per noi di Sicilia quanto il Fazzello nella storia, il Maurolico nella matematica, il Borelli nella fisica, l'Ingrassia nella medicina, il Miceli nella metafisica, il Gregorio nel diritto pubblico, il Meli nelle grazie della materna favella. Ma quanto essi tentarono, e considerando che l'Italia nell'epica nazionale non ebbe sino al loro tempo che solo il Trissino, è degno di altissima lode; e nessun altro soggetto più eroico, e più nazionale e più epico poteva trovare un poeta siciliano, dell'impresa Normanna, per la quale fu fatto della Sicilia un Regno potentissimo da stendere le sue armi sino al Marocco, a Tripoli, a Tiro, a Tessalonica, a Costantinopoli, e re Ruggero potere scrivere sul suo scudo col titolo di *Rex Italiae*, “ *Appulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer* „, e Guglielmo accogliere alla sua Corte rimatori e favellatari d'ogni parte d'Italia, mentre Monreale vedeva innalzare il più stupendo e ricco monumento dell'arte del medio evo in Italia, e Palermo il duomo di Gualtiero, la Cuba e la Zisa, e le eccelse torri della antica Reggia co' suoi ricchi opificii, a cui forniva abbondante materia la selva di celsi del fertile Calata el tiraz, oggi deserto Calatrasi; all'ombra delle quali torri più tardi risuonò il liuto de' menestrelli le

prime note d'amore dell'italica canzone, e fu costretto lo svevo Federico ad accogliere onorato in corte il volgare siciliano sino allora plebeo, forse collo stesso stupore onde i dorati minareti dell' Al Cassar, e le loggie dipinte della Via marmorea, avevano maravigliato della ricca metropoli siciliana le barbare compagnie del tedesco Enrico, quando da città fangose e di ruvido legno veniva rapace marito alla buona Costanza, unica erede della corona normanna.

Pertanto, questo esempio di epica poesia in Sicilia nei secoli XVI e XVII, rinnovato poi nel secolo XVIII dal Vitali col suo poema eroico in ottava rima siciliana, *La Sicilia liberata*, e fatto anche materie de' nostri canti popolari, ho voluto richiamare a nostra memoria, o signori, affinchè rinfrescando il ricordo di quel che fu fatto da' nostri due secoli or sono, sappia la gioventù amorosa de' patrii fatti e delle storie nostre, che anco in Sicilia fu tentata l'epopea storica, così come la lirica eroica, nel tempo stesso che si tentava nel resto d'Italia; e fu sventura che il coltissimo ingegno di Filippo Paruta non procedette nel suo poema *Il Guglielmo* di là del primo canto. Così se dopo de' 33 canti del poema del *cieco di Gangi* (1), pubblicati nel 1815, in questi ultimi anni, aspettando tuttavia la pubblicazione di quanto lasciò del suo *Giovan da Procida* l'elegante autore del poema didascalico *Il Colombaio* (2), un vasto

(1) L'abate Giuseppe Fideli Vitali e Salvo di Gangi, cieco, nato nel 1734 e morto nel 1783.

(2) Costantino M. Constantini.

poema epico storico fra noi è comparso sono dieci anni col titolo di *Rugero*, e un poemetto abbiamo pur veduto pigliar nome da *Gualtero*, nel primo de' quali è cantata robustamente la grande impresa normanna, e nel secondo con ornato stile sono rappresentati i vari casi della nazionale guerra del Vespro, i due illustri autori nostri contemporanei (1) hanno continuata una tradizione antica nella siciliana letteratura, raffermando con bello e fresco esempio essere stata sempre la nostra Isola, sì come disse il Rao,

Sicilia, de le muse antico nido.

Lasciamo ad altri ignorare, o signori, quel che fummo o siamo; a noi giovi sempre il conoscerci da noi, e il ricordarci l'antica nobiltà di glorie, al cui manto converrà di giorno in giorno apporre anche noi qualcosa, affinchè essa non sia un vuoto titolo, ovvero un'affumicata imagine.

(1) Lionardo Vigo autore del poema *Il Rugero*, e Giuseppe De Spuches, prineipe di Galati, del *Gualtero*.

DEL VOLGARE
USATO DA' PRIMI POETI SICILIANI
E DEL CARATTERE DELLA LORO POESIA (1).

> " Videtur Sicilianum Vulgare sibi famam prae aliis adsciscere, eo quod quicquid poetantur Itali Sicilianum vocatur, et eo quod perplures doctores indigenos invenimus graviter cecinisse, puto in *Cantionibus* illis:
> *Ancor che l'acqua per lo foco lassi,*
> et
> *Amor che longamente m'hai menato.*
> ... Quod si vulgare sicilianum accipere volumus, scilicet quod proditur a terrigenis mediocribus, ex ore quorum judicium eliciendum videtur, praelationis minime dignum est: quia non sine quodam tempore profertur, ut puta ibi:
> *Traggemi d'este focora, se t'este a bolontate.*
> Si autem istum accipere nolumus, sed quod ab ore primorum Siculorum emanat, ut in praeallegatis Cantionibus perpendi potest, nihil differt ab illo, quod laudabilissimum est, sicut inferius ostendemus ".
> DANTE, *De vulgari Eloq.* L. 1. c. XII.

La Critica contemporanea non tiene in conto autorità alcuna; e perchè possa sbizzarrirsi a suo modo tira anche un velo innanzi alle più venerande figure che per secoli hanno raccolto il rispetto di molte generazioni. Oltre che in tempi quando il diritto ed il giusto si giu-

(1) Discorso letto alla R. Accademia di Scienze e Lettere di Palermo nella tornata di giugno 1879.

dica alla stregua del numero, e i voti si contano e non si pesano; chi più grida ad opprimere colla sua la voce degli altri si reputa avere da parte sua la ragione; e se più voci cantano a coro, non v'ha più dubbio alcuno che la ragione s'appartenga a loro, e il torto a chi non può superare per tono o per numero quella forza di voci e concordanze di toni. Oggi, a dirla col linguaggio del tempo non v'ha solamente una questione siciliana amministrativa, o politica e sociale, siccome ci dicono; bensì evvi pure una questione siciliana in letteratura; e si è scritto e si scrive da più parti d'Italia quasi una piccola biblioteca speciale (1), per oppugnare e annullare un

(1) V. BARTOLI A., *Di una nuova opinione intorno al Contrasto di Ciullo d'Alcamo* (inser. nella *Rivista Europea*). — ID., *Storia della Letteratura Italiana*, v. II, Fir. 1879. — BON, *Delle origini della poesia popolare italiana*, Padova 1878. — BORGOGNONI, *Degli antichi Rimatori Italiani* nel *Propugnatore*, an. VII. 1875.— CAIX, *Ciullo d' Alcamo e gli imitatori delle Romanze e pastorelle provenzali e francesi* (Estr. dalla *Nuova Antologia*, 1875). — ID., *Ancora del Contrasto di Ciullo d' Alcamo* (estr. dalla *Rivista Europea*, Fir. 1876). — *Il Contrasto di Ciullo d' Alcamo* ristampato secondo la lezione del cod. Vaticano etc. da Alessandro d' Ancona (Estr. dal *Giorn. di filologia romanza*, v. II). — *Chi fosse il preteso Ciullo d'Alcamo* (*Rivista Europea*, XII. 2). — CAVAZZA, *Sull'ipotesi del prof. Caix* (nella *Rassegna Palermitana*, 1° maggio 1879). — CORAZZINI, *Una quistione su la Storia della lingua.* Bologna 1875. — ID. *Del Contrasto di Ciullo d'Alcamo*, Bologna 1876 (estr. dal *Propugnatore*). — D' ANCONA, *Il Contrasto di Ciullo d'Alcamo* ristampato secondo la lezione del Codice Vaticano 3793 con

antico diritto e una sentenza che la Sicilia ha tenuto in suo favore da più di cinque secoli; in ossequio forse al

commenti ed illustrazioni. Bol., R. Tip. 1875. Estr. dal vol. *Le Antiche Rime volgari* secondo la lezione del codice vaticano 3793 pubblicate per cura di A. D' Ancona e D. Comparetti, v. I. (Collezione della R. Commiss. pei testi di lingua). — De Blasis, *Vita e opere di Pier della Vigna.* Nap. 1861. — De Hassek, *L'età, la lingua, la paternità del Contrasto d' Amore attribuito a Ciullo d'Alcamo*, Trieste 1879. — De Mattio, *Le lettere in Italia prima di Dante*, Inspruk 1871. — De Sanctis, *Storia delle Lettere Ital.* v. I, Nap. 1870. — Di Giovanni V., *Cronache Siciliane dei sec. XIII, XIV e XV*, Bologna 1865. — Id. *Sull' uso del Volgare in Sardegna e in Sicilia nei secoli XII e XIII,* Palermo 1868. — Id., *La Lingua volgare e i Siciliani*, Firenze 1869. — D' Ovidio, *Della questione della nostra lingua e della questione di Ciullo d' Alcamo*, Risposta al prof. Caix (nel vol. *Saggi Critici*, Nap. 1879). — Frosina Cannella, *Schizzo Critico intorno a Ciullo d' Alcamo* etc. Palermo 1869. — Galvani, *Alcune vecchie e nuove Osservazioni sulla Cantilena di Ciullo d'Alcamo*, Modena 1870. — Gaspary Adolf, *Die sicilianische Dicterschule des XII Jahrhts* (La Scuola poetica siciliana del secolo XIII) Berlino 1878. — Giudici, *Florilegio dei Lirici più insigni d' Italia,* Fir. 1846. — *Storia della Letteratura Italiana*, v. I, Fir. 1855. — Grion, *Il Serventese di Ciullo d'Alcamo*, Esercitazione critica, Pad. 1858. — Id., *Il Serventese di Ciullo d'Alcamo*, Scherzo comico. Bologna 1871. — Imbriani V., *Lettera al Comm. Zambrini* (*Propugnatore*, IV. 1871). — La Lumia, *Storia della Sicilia sotto Guglielmo il buono.* Fir. 1865. — Monaci, *Sulla strofa del Contrasto di Ciullo d'Alcamo* (*Rivista di Filologia Romanza*, II). — Mussafia, *Sul Serventese di Ciullo* nella *Rivista Ginnasiale.* Milano, 1858. — Nannucci, *Manuale della Letteratura del primo secolo* etc. v. 1. Fir. 1856. — Pagano V., *Origine della lingua Italiana in*

novello diritto di disfare tutto l'antico eziandio nella storia delle nostre lettere, e però accusando di fanatico municipalismo gli scrittori siciliani che tuttavia vogliono sostenere il primato della Sicilia nel primo secolo della letteratura Italiana, ai quali non si risparmiano ingiurie quando occorre, quasi fosse delitto difendere una gloria patria, perchè questa patria si chiama Sicilia. Anzi, perchè Dante è stato il giudice che sentenziò a suo tempo in favore della Sicilia, anche Dante si è detto ignorante o ingannato, o per lo meno non autore del libro *de Vulgari eloquentia* (1), nel quale si legge la sentenza del primato siciliano nell'uso del volgare illustre, sino a cre-

Sicilia nel *Propugnatore*, III. Bol. 1871. — Pasquini Pier Vincenzo, *Della Unificazione della Lingua in Italia*, Mil. 1863, e Fir. 1869. — Pitrè, *Nuovi Giudizi su Ciullo d'Alcamo e il suo contrasto* (estratto dalle *Nuove Effemeridi siciliane*, Palermo 1875). — Raina Pio, *Lettera* nel *Propugnatore*, IV. 1871. — Sanfilippo P., *Storia della Letteratura Italiana*, v. I. Palermo 1859. — Vigo Lionardo, *Disamina sulla Canzone di Ciullo d'Alcamo*, Pal. e Catania 1858. — Id., *Ciullo d'Alcamo e la sua Tenzone*, Comento. Bologna 1871 (*Propugnatore* III). — Id., *Appendice alla Disamina e al Comento della Tenzone di Ciullo*, Alcamo 1879. — Settembrini, *Lezioni di Letteratura Italiana*, v. 1. Nap. 1866. — Trucchi. *Poesie inedite di dugento autori*, v. I. Prato 1846. — Zambelli, *Il Serventese di Ciullo d'Alcamo, traduzione*. Ver. 1871.

(1) Questo benedetto libro, dice il D'Ancona, " all'Italia ha fatto tanto male dividendo gli animi e eccitando gli sdegni alle quistioni pettegole, quanto bene ha fatto la Divina Commedia, unendoli etc. " (p. 304). Chi avrebbe mai detto a Dante che il suo libro doveva essere creduto di danno all'Italia!

dersi dal buon fiorentino che i posteri non avrebbero altrimenti chiamato il Volgare *illustre* che *siciliano*. " Factum est ut quicquid nostri praedecessores vulgariter protulerunt, sicilianum vocatur: quod quidam retinemus et nos, nec posteri nostri permutare valebunt (c. XII) „. .... Hoc enim usi sunt Doctores illustres, qui lingua Vulgari poetati sunt in Italia, ut Siculi, Apuli, Tusci, Romandioli, Lombardi et utriusque Marchiae viri (c. XIX) „

Questa sentenza, o Signori, che i Siciliani furono primi ad usare il volgare illustre, data dal padre della letteratura Italiana, e confermata dal Petrarca, e indi dai più illustri scrittori e storici della letteratura Italiana, è già fortemente oppugnata dalla critica contemporanea, intesa a spogliare la Sicilia, per amore di storica verità, del primato nell'uso del volgare illustre, e a cancellare per sempre quel *fur già primi* che disse de' poeti siciliani il Petrarca, ritenendo solamente si voglia, o non si voglia, *e quivi eran da sezzo*. I poeti siciliani, si dice, scrissero non nel volgare illustre, che non potevan conoscere, ma nel volgare loro nativo, cioè nel dialetto dell'isola: e se Dante disse che il volgare usato da essi " nihil differt ab illo quod laudabilissimum est„; cioè del volgare *illustre*, *aulico*, *cardinale*, *latino*, del quale *usi sunt Doctores illustres* " ut SICULI, Apuli, Tusci, Romandioli, Lombardi, et utriusquae Marchiae viri „, fu un errore di Dante il non avvertire le composizioni siciliane essere state ridotte in forma illustre da' trascrittori toscani. Onde è da esser corretto il suo giudizio, e l'opinione antica in favore de' siciliani, ai quali nè può

concedersi quest'uso innanzi agli altri poeti del continente italiano, nè manco può vantarsene l'originalità innanzi ai trovatori di Provenza, di cui i Poeti di Sicilia sono imitatori, stante chè la loro arte, “ è arte schiettamente e nudamente *provenzale* (1) „. La questione siciliana è risoluta pertanto contro la Sicilia, in questi termini precisi, cioè “ la forma delle poesie siciliane non è arrivata a noi genuina, dal loro dialetto originale esse si trasformarono a poco a poco, lentamente, nel dialetto toscano (2) „ ; le poesie dialettali della Sicilia presero forma toscana, quando nell'ultimo ventennio del secolo XIII, la cultura italiana fu quasi esclusivamente cultura toscana, e in questa nuova forma le conobbe Dante, in questa nuova forma sono pervenute fino a noi (p. 186) „. Da ciò la tentata restituzione de' componimenti siciliani di quel secolo XIII alla primitiva forma dialettale; e il riscontro d'altra parte co' rimatori provenzali a provarne l'imitazione, “ imitazione che qualche volta si limita al concetto, e qualche altra volta giunge fino a copiare addirittura la frase (3) „. E quest'argomento intorno alla forma del volgare usato da' poeti siciliani, alla loro restituzione nel dettato primitivo, e alla imitazione della scuola siciliana, nata decrepita perchè imitava un'arte in decadenza, ammanierata e secentistica molto prima del secento (4), sentiamo tuttodì ripetersi da storici e critici

(1) v. Bartoli, *Storia della Letter. Ital.* v. II, p. 165. Fir. 1879.
(2) v. Bartoli op. cit. p. 110.
(3) v. Bartoli, op. cit. p. 112.
(4) v. Bartoli, op. cit. p. 167.

contemporanei della nostra letteratura; quando pur ci si dà come lite finita quella per la quale tuttavia da essi stessi si scrive e si ragiona con molto calore contro i paladini, come chiamano noi siciliani, della vecchia musa sicula, i quali vogliono sostenere " un vecchio errore che poteva essere perdonabile cento anni indietro, ma che oggi è smentito da troppi fatti per essere ancora sostenibile (BARTOLI p. 161) „.

Onde è, o Signori, che prima di chiudere per sempre la bocca innanzi a tanta luce di critica, voi mi concederete che per poco io v'intrattenga delle ragioni e dei fatti accampati contro i paladini del primato siciliano nell'uso del volgare illustre, trattando appunto in questo discorso, quasi come continuazione di altro discorso sull'uso del volgare in Sicilia ne' secoli XIII e XIV, e di altri lavori sul proposito (1), del volgare usato dai primi Poeti siciliani, e del carattere della loro poesia.

Che i poeti insulari siciliani non poterono usare il volgare illustre, siccome tortamente credettero Dante e il Petrarca, prima che fosse stato usato nel continente e specialmente in Toscana, la cui parlata fu appunto il volgare illustre di tutta Italia, è tenuto come un articolo, non più per la sua saldezza discutibile, da illustri critici e cultori della patria letteratura, quali il D'Ancona, il

(1) v. *Sull'uso del volgare in Sardegna e in Sicilia ne' sec. XII e XIII—La Lingua Volgare e i Siciliani—Della Prosa Volgare in Sicilia ne' secoli XIII, XIV e XV.— Di alcune Cronache Siciliane de' sec. XIII, XIV e XV*— ne' due volumi precedenti *Filologia e Letteratura Siciliana* pubblicati nel 1871.

Corazzini, il Bartoli, e con essi il D'Ovidio e il Caix, il Tallarigo ed altri contemporanei scrittori, che rappresentano, si dice, la nuova scuola critica, a petto della vecchia, che non vagliava molto le cose, e poco o nulla metteva in esame antichi pregiudizii: gli scritti de' quali o dati fuori in periodici letterarii o in libri a parte, io, credo siano già noti a quanti di voi seguono questi studii e si tengono informati della storia della letteratura contemporanea, la quale non fa meno rumore all'uopo delle questioni politiche o morali, ogni dì nuove e poste a far crollare da ogni parte l'antico edifizio della vecchia Europa. “ I siciliani, dice il Corazzini, non avevano una Letteratura italica da imitare, nè modelli nel volgare illustre a cui ravvicinare le poesie loro. Ciò non pertanto, sarebbero sorte come per incanto in Sicilia e in altre parti lontanissime, e tra genti di parlari diversi, opere in una lingua unica, prima scritta che parlata, intesa dovunque e non viva in alcun luogo! Miracolo che io lascio volentieri a chi lo vuole per darmi tutto alla ricerca del vero. Dalle poesie di questi antichi siciliani non abbiam noi nessun indizio de' loro studi, donde attingessero pensieri e forma? apparisce chiaro: dai Provenzali che furono imitati in tutte le altri parti d'Italia. „ E quanto alla lingua segue a dire: “ È molto strana cosa l'ammettere il dialetto negli scrittori dell'Italia superiore e centrale, in Fra Bonvesin da Riva, in Giacomino da Verona, in Francesco d'Assisi, in Jacopone da Todi, e negarlo ne' siciliani: in questi più lontani, divisi dal mare doveva essere penetrata la lingua, che ancora non ave-

vano appreso le provincie limitrofe alla Toscana „. Il prof. Corazzini non concede che possa darsi una letteratura o una lingua nazionale prima che una nazione abbia “ un centro intellettuale importante „ o “ prima che uno de' dialetti fosse generalmente conosciuto, ossia che da scrittori di vaglia non fosse fatta palese tutta la sua bellezza. Codesto fatto, segue a dire, non mi pare probabile innanzi gli ultimi anni del secolo XIII per due ragioni; e per la decadenza de' siciliani causata dal governo tirannico degli Angioini, e per la perfezione data all'idioma toscano o se volete dell'Italia centrale, dai grandi Toscani, e per avere Firenze preso il posto di Palermo e di Napoli (1) „. Nelle quali parole, onde il Corazzini conchiude “ sono sempre più convinto che gli antichi siculi non scrissero e non potevano scrivere in altro idioma che nel loro nativo, almeno quelle poesie che di loro ci restano (p. 60) „, l'autore si crede, che prima di esserci una letteratura italica, o modelli nel volgare illustre, i siciliani non potevano usare il volgare illustre, nè cominciare una letteratura nazionale; e come i siciliani, così nemmeno altri di altre parti d'Italia. Ma se prima che una cosa abbia cominciamento fa uopo che ci sia, come sarebbe stata mai possibile una letteratura Italiana, e l'uso del volgare illustre, non esistendo l'una nè adoperandosi l'altro, innanzi che fosse cominciata la letteratura, e usato il volgare? Per aversi una lettera-

(1) v. *Una Questione sulla storia della lingua*, Lettera del professor F. Corazzini al comm. F. Zambrini. Bologna 1875.

tura e una lingua illustre, non dialettale, il Corazzini domanda la esistenza bella e buona e della letteratura e dell'idioma illustre. A me pare che sia questo un circolo vizioso, come dicono gli antichi logici, stante che la quistione è delle origini o del primo cominciamento, e intanto si dice che i siciliani non potevano cominciare la letteratura nazionale, nè usare la lingua illustre, perchè la letteratura predetta non esisteva, e l'idioma illustre nazionale non era stato innanzi usato! Ragionando di questo modo, i primi, dato che non siciliani, non sarebbero mai stati primi, nè manco se Toscani, innanzi ai quali non ci sarebbe stata nè la letteratura, nè la lingua illustre. E poi forse i siciliani non sono razza italica, come la toscana e l'umbra, o l'appula e la marchigiana; ne' quali anzi meglio che altrove durò il sangue siculo insieme col nome, e la favella, non estinta giammai nè sotto i Greci e Romani , nè sotto i bizantini e i musulmani? Io non so capire perchè da essi non poteva aver cominciamento la letteratura nazionale, e l'uso del volgare illustre; ma da altri popoli italici sì, e specialmente se dalla media Italia. Ci è bisogno, dirà il Corazzini, di un *centro intellettuale importante*. Ma la Corte Normanna ove si usa il titolo di *Rex Italiae*, e ove convenivano da tutte parti belli favellatori e dicitori di ogni condizione, e la Corte Sveva, in cui un Imperatore di Germania e re de' Romani, raduna attorno a se gli uomini più dotti di Occidente e di Oriente, non era bastante *centro intellettuale* da potervi aver cominciamento la letteratura nazionale e il volgare illustre chiamarvisi,

siccome si chiamò, aulico e cortigiano? La fama di Sicilia nacque, cel dice Dante, dalla sua Corte, e specialmente per gli illustri eroi Federico Cesare e il ben nato Manfredi " propter quod corde nobiles, atque gratiarum dotati, inherere tantorum Principum majestati conati sunt ita quod eorum tempore quicquid excellentes Latinorum enitebantur, primitus in tantorum Coronatorum aula prodibat. Et quia regale solium erat Sicilia, factum est, ut quicquid nostri praedecessores vulgariter protulerunt, Sicilianum vocatur „. Se dunque perchè possa nascere una letteratura nazionale e si usi un volgare illustre, non dialettale, occorre *un centro intellettuale importante*, nessun centro intellettuale più importante era in Italia, a testimonianza di Dante, rispetto alla Corte di Sicilia; e non faceva bisogno aspettare gli ultimi anni del secolo XIII, quando la Sicilia era caduta sotto il giogo straniero degli Angioini o avvolta nella feroce guerra del Vespro. Il Bartoli, che ora sta pubblicando una storia critica della nostra letteratura, consente col Corazzini, e non concede punto agli scrittori siciliani che i nostri poeti del 1200 abbiano adoperata una *lingua illustre*, " che si sarebbero fabbricata (dice), io non so veramente intendere nè come, nè quando.... Come intendo anche meno ciò che asserisce un altro moderno, il quale c'insegna che la lingua nobile, uscita di Sicilia, *si riparò in Toscana*. Una lingua che emigra, che si ripara, che fugge da un paese all'altro, è un fenomeno maraviglioso (1) „. Questo detto che la lingua nobile

(1) v. *Storia della Letteratura Italiana*, II. p. 176.

uscita di Sicilia, *si riparò in Toscana*, è mio, o Signori, e lo ripeto ora coll'autorità dello stesso critico prof. Bartoli, il quale a p. 181, v. II, ha scritto, dopo le parole citate di p. 176, " dobbiamo ricordarci che que' primi monumenti della poesia sicula cortigiana, quando venne a finire la cultura che gli aveva prodotti, trovarono rifugio nel paese appunto che di quella cultura si fece erede, cioè nella Toscana, tanto è vero che essi sono arrivati a noi tutti in manoscritti toscani, tanto è vero che in Toscana sorse (come vedremo) una scuola poetica imitatrice de' siculi. „ Fra la mia frase *si riparò in Toscana*, e questa del Bartoli *trovaron rifugio* nella Toscana, che si fece erede della cultura siciliana, sì che vi sorse una scuola poetica *imitatrice de' siculi*, non credo ci sia differenza di sorta; tranne che io dissi della *lingua nobile* usata da siciliani, e il Bartoli dice *de' monumenti della poesia sicula cortigiana*; i quali monumenti non trovaron certo rifugio in Toscana, che si faceva erede della coltura siciliana, come monumenti dialettali, il che sarebbe stata strana cosa, bensì come monumenti scritti in una lingua che poteva essere imitata da' Toscani, vale a dire nella lingua *nobile, illustre, cortigiana*, ch'era il volgare da Dante proposto a tutti gli Italiani e detto *Latino*, " quod totius Italiae est „. E che il Bartoli non avrebbe mai fatto imitare da Toscani i Siculi poetanti nella forma dialettale, si può argomentare da questo che egli dice che il dialetto siciliano del secolo XIII si parlava e si scriveva " simile a quello che si parla oggi, un dialetto che non ha niente che fare

colla supposta lingua illustre (p. 176) „. Sarebbero stati più che pazzi que' Toscani del secolo XIII, gli attempati contemporanei del giovine Dante Alighieri, ad imitare poeti che avevano usato un dialetto che non aveva niente che fare colla lingua illustre; la quale secondo il Bartoli e compagni, era appunto il Toscano, che in nulla avrebbe avuto bisogno d'imitare un dialetto così barbaro o strano alle sue forme, nobili e illustri. Se non intende il Bartoli come il volgare illustre, usato prima in Sicilia, uscendo di Sicilia si sia riparato e perfezionato in Toscana, ci faccia intendere egli come i Toscani abbiano creduto di dover imitare i siciliani, i quali, avendo scritto secondo la sua sentenza in linguaggio dialettale, avevano usato una forma che “ non ha niente che fare colla supposta lingua illustre „. La Toscana non fu erede della cultura siciliana nella scienza o nell'arte, ma nella poesia: e poteva ereditare ella forse la poesia dialettale, facendosi così il volgare illustre imitatore ed ereditiero del dialetto, e di una forma che non era italica e nazionale, bensì speciale di un paese e di un tempo? Se i poeti aulici del dugento scrissero in un volgare che non era il volgare illustre, bensì il dialetto siculo, allora fu il dialetto siciliano reputato superiore al toscano, e i componimenti volgari non furon detti *siciliani* per l'uso del volgare comune fatto illustre in Sicilia da' siciliani, ma pel merito del dialetto siculo, nel quale si scriveva da tutti i rimatori che precedettero Dante, e quindi dalla scuola bolognese e toscana. Io non credo che il Bartoli voglia accettare questo suppo-

sto, fuori del quale non resta che consentire a quello che per secoli si è ripetuto; cioè, che il volgare illustre fu prima usato in Sicilia, e dopo i siciliani che già *fur primi* vennero i poeti della scuola bolognese e toscana a perfezionare la novella poesia e il nobile idioma. Non era adunque la lingua che da Sicilia emigrava in Toscana, ma era l'esempio de' siciliani che s'imitava in Toscana; era la lingua che, da volgare fatta illustre, dalla Corte di Sicilia si ritirava nel Palazzo del Comune in Toscana, e dall'aula regia ne' parlamenti de' popolani, dal castello del barone nella bottega delle arti, e nel banco dei mercatanti. E che la Toscana accettava da Sicilia i canti nella forma stessa illustre, e non dialettale, che avevano avuto in Sicilia, il mostran bene le citazioni che fanno il Villani della canzone patria messinese del Vespro, e il Boccaccio della canzone elegiaca di Lisabetta, tutte e due in forma illustre e non dialettale: nè si dirà così essere state ridotte dallo storico e dal novelliere toscano, i quali non avrebber curato di cercare dei versi solamente intesi in Sicilia, se già scritti nel dialetto, per ornare o il racconto storico o la gaia novella scritta nella forma più nobile che avesse presa la prosa volgare in quel secolo XIV. Non vorrà dire l'egregio professor Bartoli che siano nati in forma dialettale lo stupendo e tenero lamento della fanciulla abbandonata di Odo delle Colonne (*Rime antiche volg.* p. 69); o lo strambotto siciliano, e la *Ciciliana* pubblicati dal Carducci (*Canti e Ball.* p. 52 e 56).

Se non che, e il Corazzini e il Bartoli e il D'Ovidio

vengono ai fatti, e il primo ci ha dato saggio della restituzione all'antica e primitiva forma dialettale delle vantate poesie, secondo noi scritte da' poeti di Sicilia nel volgare illustre e cortigiano; forma più nobile dell'altro volgare plebeo e popolano, che pur ebbe i suoi canti e il suo uso, giusta la distinzione fatta da Dante nel passo messo ad epigrafe di questo discorso, e da me altra volta citato e comentato in risposta al saggio e all'intendimento del mio illustre amico, il prof. Corazzini (1). Dante scriveva il libro della *Volgare Eloquenza,* secondoche hanno notato il Balbo, il Giuliani e il Boëhmer (2) tra il 1304 e il 1308; cioè appena mezzo secolo dopo che si fanno fiorire i Poeti siciliani della Corte di Federico, qualcuno de' quali Dante nato nel 1265 aveva potuto o conoscere di persona, o sentir poetare nelle rime che giungevano sino a lui nel cuore di Toscana.

Or, senza esservi stato di mezzo tutto quel tempo che i propugnatori della trasformazione della forma dialettale delle Poesie siciliane in linguaggio illustre per opera di trascrittori toscani sono costretti a supporre, avvisando che " dal loro dialetto originale esse si trasformarono a poco a poco, lentamente, nel dialetto toscano " (Bartoli, v. 2. p. 180); il grande Fiorentino, che non si avvide di questa trasformazione avvenuta ai suoi tem-

(1) Vedi sopra *Sulla stabilità del Volgare Siciliano dal sec. XIII al presente,* p. 29.

(2) v. Balbo, *Vita di Dante,* L. II, c. V — Giuliani, *Opere latine di Dante Allighieri*, v. I, p. 126 e segg. Fir. 1878.

pi, e non ebbe l'occhio così penetrante, nè l'orecchio così delicato, siccomo la critica de' nostri tempi cioè di sei secoli dopo, notò nel suo libro due forme ben distinte ne' rimatori siciliani, cioè la nobile e la volgare, o la illustre e la terrigena, l'aulica e la popolana, per ragione che " molti dottori indigeni (e non sono toscani, o bolognesi, o marchigiani in Sicilia) troviamo aver cantato gravemente, come nelle Canzoni:

Amor che l'aicqua per lo foco lassi,

e

Amor che longamente m'hai menato;

e altri terrigeni mediocri hanno usato un cotal volgare non degno di preferenza e lento nella pronunzia, come:

Traggemi d'este focora — se t'este a bolontate.

Nè questo intendiamo accettare, ma quel volgare uscito dalla bocca de' principali siciliani, autori delle canzoni citate; il qual volgare appunto non differisce da quello che è lodevolissimo " (L. I. c. 12). E così tranne il primato che dava ai siciliani, questa stessa distinzione faceva l'Alighieri nel volgare bolognese, il quale appunto gli suonava all'orecchio mentre scriveva si crede in Bologna il suo libro, avvertendo che il volgare bolognese *simpliciter* non era quello che chiamava *aulico e illustre*, benchè assai superiore ad altre parlate municipali; ma

da esso si scostarono, il che non avrebber fatto se fosse stato il volgare illustre, e il massimo Guido Guinicelli, e Guido Ghisleri, e Fabricio e Onesto, *che furono dottori illustri*, le cui rime furono dettate nel volgare illustre, cioè in parole " quae quidem a mediastinis Bononiae sunt diversa (*de V. Eloq.* L. I. c. XV. p. 44) ". Onde è che quello che fecero i Bolognesi era stato già fatto da Siciliani; e intanto la testimonianza di Dante va accettata senza scrupolo per la scuola di Bologna, va combattuta e rifiutata pe' Poeti di Sicilia, de' quali si è dubitato se pur sapessero il latino, quando l'un di loro dettò in latino la famosa Guerra di Troia che fu volgarizzata da più di un antico, e posta fra testi di nostra lingua, e col greco e il saracinesco era il latino la lingua officiale de' diplomi, e in latino si traducevano sotto gli occhi di Federico e di Manfredi opere greche ed arabe che l'Imperatore regalava alle Università di Bologna e di Parigi (1). Nè manco si vuol credere, quando si tratta de' Poeti siciliani, quello che fu allora scritto contro Bonaggiunta Urbiciani di Lucca, cioè che questi si vestiva delle *penne del Notaro*, (Bartoli, op. cit. p. 278), cioè di Jacopo da Lentino, quello stesso Jacopo notaro, che per Dante era stato già causa ad esso Bonaggiunta di non aver preso il *dolce stil novo* delle *nuove rime*, e della bella Canzone *Donne ch'avete intelletto d'amore* (Purgat. XXIX). Troppo strana cosa, nella supposizione

(1) v. Huillard-Bréholles, *Introduct. a l'histoire diplomat. de l'Empereur Frédéric II*, p. XXVI. Paris. 1859.

de' nuovi critici, un lucchese poetante in dialetto siciliano, o vestito delle *penne del Notajo*, che pure sarebbe stato *vecchio* stile per Dante, ma conveniente ad un toscano, quasi non altro volgare ci fosse stato da usare in Toscana, fuori del dialetto siciliano! E nondimeno una siffatta supposizione si è voluta portare a dimostrazione, col fatto della restituzione nelle forme dialettali siciliane di alcune di quelle poesie del secolo XIII; ed abbiamo pertanto il saggio datone dal Corazzini, ed accettato almeno come principio, e direi come cosa indubitabile, dal Bartoli, dal D'Ovidio e da altri scrittori e critici contemporanei, fra quali ha molta autorità il D'Ancona, cui si deve insieme al prof. Comparetti la pregevolissima edizione delle *Antiche Rime volgari* secondo la lezione del Codice Vaticano 3793, pubblicata nella collezione di Opere inedite o rare della R. Commissione pe' Testi di lingua (v. 1. Bologna 1875).

Eccoci adunque o signori, al fatto della pretesa restituzione nella forma dialettale delle antiche Rime siciliane, giusta il saggio del prof. Corazzini: al quale si potrebbe a priori pur rispondere, siccome altra volta risposi, che com'egli ha reso in siciliano il volgare illustre de' poeti del dugento, così noi potremmo anche dar forma siciliana alle rime di Dante e di Petrarca, e però poter sostenere che, se i Poeti antichi siciliani non usarono il volgare illustre, bensì il dialetto, anch'essi in dialetto siciliano poetarono i rimatori toscani, nè esistette fuori del volgare siciliano, non illustre, ma dialettale, altra lingua di poesia sin dopo Dante e Petrarca. Anzi dal saggio delle

parlate italiche dato in occasione del centenario del Boccaccio, anche potrebbe esser detto, accostandosi più di altre parlate alla forma illustre del Boccaccio le parlate siciliane, che in volgare siciliano fosse stato scritto il Decamerone, nel quale senza dubbio molte voci ancor si leggono che sono vive nel nostro parlare, di cui dovette essere intendente il Certaldese tanto quanto era consapevole di storie e di casi avvenuti in Sicilia.

Il Corazzini così procede nel suo saggio. Nelle rime del notaro da Lentini abbiamo secondo la forma illustre,

E non è in presgio laudare
Quel che sape ciascuno.
A voi, bella, tale dono
Non vorria apresentare:

e altrove,

Lo vostro amor ch'è caro
Donatelo al notaro
Che nato è da Lentino.

I quali versi sono restituiti al primitivo dialetto siciliano,

E no è in presio laudari
Chiddu sapi ciascunu.
A vui, bedda, tal dunu
Nun vuria apresentari.

Vostru amuri, ch'è caru
Dunati a lu nutaru
Chi natu è da Lentinu.

Ci è data in questi pochi versi come forma dialettale siciliana,

E no è in pregio laudari
Chiddu sapi ciascunu;

e intanto non è nè è stata mai forma dialettale questo *è in presio laudari*, forma tutta nobile e illustre; nè un siciliano del dugento avrebbe potuto mai scrivere *chiddu*, non conoscendosi allora altro che il *killu, kellu*, il quale cedette in questa Sicilia occidentale al *chiddu* d'oggi non più che dal secolo XVI a noi. Nè un siciliano potrà mai accettare come forma dialettale quest'altra: *Chi natu è da Lentinu*; non dicendosi altrimenti nel dialetto che *Chi nasciu a Lentini*. In un sonetto dello stesso Jacopo da Lentino il verso

Si che lo dotti chi à malvascia in core,

andrebbe restituito secondo il Corazzini in questa forma siciliana,

Si chi lu dotti chi a malvascia in cori:

forma che è integralmente la illustre, e per nessun verso siciliana, non essendo del nostro dialetto la frase *aviri malvasia in cori*, per dire essere di malvagio animo, invece della quale forma non siciliana il dialetto dice *aviri malu cori*; nè i nostri vocabolarii siciliani da' più antichi ai più recenti del Mortillaro e del Traina registrano la voce *malvasia* in senso di cattiveria, malva-

gità, bensì come nome di uva, e di vino che viene da Lipari. Nè mai sarà verso siciliano l'altro

C'a u cominzari un mostri fiur' 'i amaru,

che si fa rispondere al verso del sonetto,

C'al cominciar no' mostri fior d'amaro

Non è affatto del dialetto nostro il dire di *mustrari* o *aviri sciuri d'amaru* per significare essere ben amaro, disgustoso, sì in senso proprio, come figurato. Si dice di una persona essere questa *lu xiuri*, per esempio, *di li galantuomini*, *lu xiuri di li picciotti*, se ragazzo o ragazza, e *lu xiuri di l'età*, ma vuol dirsi così la eccellenza della persona, in bontà, in onestà, in bellezza, cioè nelle buone qualità dell'animo o del corpo, o l'esser nel fior dell'età, della giovinezza, e non altro. Similmente non può rispondere in siciliano "Qual più ti serve a fede „ del volgare illustre, a questo *Chiddu chi ti servi a fidi* del Corazzini; perchè, oltre non essere del dugento il *chiddu*, non si dice, nè è conforme alla natura del dialetto, *serviri a fidi*, per dire *essiri fidili*, ovvero *nun fari mancanza*. Se non che, il saggio del Corazzini dà ridotte dal volgare illustre nella forma dialettale quattro lunghe canzoni che sono di Jacopo da Lentino, di Tommaso di Sasso da Messina, d'Inghilfredo siciliano, che si crede di Palermo, quasi scegliendo le parlate principali dell'Isola dalle sue città principali Messina, Catania, Pa-

lermo. Ma il restauratore per quanto ingegnoso ha creduto che mutando la *e* in *i*, la *o* in *u*, la *d* in *n*, la *l* in *d*, la *s* in *c*, la *gli* in *gghi*, già ne sarebbe uscito bello e buono quell'antico siciliano che i trascrittori toscani o della media Italia avevano voltato nel volgare illustre italiano. Io vi leggo, o signori, una strofa per Canzone della riduzione vantata, e basta il leggervela per farvi dire che tutt' altro che forma del dialetto siciliano, sarà bensì la forma illustre che si contende ai Poeti siciliani, supponendo quello che nè la logica, nè il fatto può sostenere per ragione alcuna, contro le testimonianze e la storia del secolo stesso XIII e seguenti XIV, XV e XVI, quando scriveva quel Giambullari, riveritissimo come scrittore e storico, ma in quanto che sostenitore del primato siciliano, riguardato come meno che sciocco e bambogio, non degno di fede, nè di maggior valore degli scrittori siciliani, o sognatori, o maestri di arzigogoli, e ridicoli paladini di una causa perduta e di una nobiltà cui sono mancati i titoli del vecchio blasone. La prima stanza del notar Iacopo è così ridotta:

Amannu lungamenti
Disiu, ch'eu vi vidissi,
Qual'ura ch'eu piacissi,
Com'eu valissi — a vui donna valenti,
Maravighiusamenti.
Mi sforzu, s'eu potissi
Ch'eu cotantu valissi
Chi a vui parissi — meu affari piacenti.

Vurria beni serviri a piacimentu,
La u' tutt'ho piaciri,
E convertiri, — lu meu parlamentu
A zò ch'eu sentu.
Pri l'intendanza de le mei paroli
Veggiati com'u meu cori si doli.

Vi sarete tosto avveduti come di siciliano non c'è che l'*u*, e l'*i*, l'*eu*, e lo *zò*, terminazioni e forme pur comuni in quel secolo e anche dopo a poeti non siciliani, ma e toscani e d'altre parti d'Italia. L'*eu* per io, e il *zò* per *ciò* sono l'*eo* antico e il *zò* stesso usato da Cecco Angiolini e da Fino di M. Benincasa di Arezzo, e da Nori de' Visdomini, e da messer Prenzivalle Dore, o Semprebene da Bologna, i quali non sono siciliani; e se invece di *dogghia*, *accogghiu*, *cordogghiu*, *vogghiu*, credute dal Corazzini forme siciliane del dugento, si fosse posto così come nel dugento, trecento e quattrocento si disse, nè si poteva dire altrimenti, cioè *dogla*, *accogla*, *cordoglu*, *voglu*, che si pronunziavano *doglia*, *accogliu*, *cordogliu*, *vogliu*, tali quali si trovano nella forma illustre; a me pare non si riduca ad altro la pretesa riduzione, se non a ripetere come volgare dialettale siciliano quello stesso che per secoli si è detto volgare illustre italiano, e Dante disse aulico, cortigiano, latino, del quale appunto usarono i *dottori* siciliani, bolognesi, toscani, preferendolo al volgare de' terrigeni secondo l'uso che quivi tennero i siculi, donde il suo nome per l'Italia di *ciciliano*.

Nè diversa è condotta la riduzione della canzone di Tommaso di Sasso, la cui prima strofe è la seguente:

L'amurusu vidiri
M'a' misu a rimembranza
Com'eu lungamenti — all'avvinenti
Au tantu ben volutu,
Ch'eu non purria taciri
La gioi e l'allegranza,
Chi mi duna suventi.
Allegramenti — su da lei vedutu.
A zò mi riconfortu
E merzedi li cheru,
C'a si m'accolga senza dimoranza.
Pir ch'eu non fussi mortu
Lu so visaggiu alteru
Mi si mostra piacenti pri pletanza.

Non c'è nulla che non sia del volgare illustre, parole e frasi, tranne le terminazioni in *u*, che possono ugualmente essere in *o*, e nulla mutare del linguaggio e delle forme poetiche del componimento del vecchio poeta messinese; il cui canto nel volgare illustre corre nelle forme stesse che si dicono siciliane e dialettali, quando sono italiche ed illustri, nobili e cortigiane.

L'amoroso vedere
M'ha miso a rimembranza
Com'io già lungiamente
All'avvenente — ho tanto ben voluto.
Ch'io nom porìa taciere
La gran gioi' e l'allegranza,

Che mi dava sovente.
Allegramente — son da lei veduto.
A ciò mi ricomforto,
E mercede le chero,
Ch'a sè m'accolga senza dimoranza.
Perch'io non fosse morto
Lo suo visaggio altero
Mi si mostra piacente per pietanza.

Le due forme la illustre e la siciliana della riduzione sono le medesime: anche l'*avvinenti*, la *dimoranza*, il *visaggio*, il *cheru*, il *da lei*, che se è del volgare illustre, non è punto dell'antico siciliano, che avrebbe detto *ad illa*, *a quilla*, *ad ipsa*, e non mai *a lei*, come non *chiddu* per *killu*, non *nudd'autru* per *nixiun altru*, nè *biddizza* per *billicza*, nè *speni* per *spirancza*, e simili.

Nel volgare illustre così canta Inghilfredi secondo la lezione del Corazzini:

Uno disio d'amore sovente
Mi ten la mente;
Tener mi face, e miso m'ha in erranza.
Non saccio, s'io lo taccia,
O dica neente
Di voi più, gente:
Non vi dispiaccia; tant'ho dubitanza
Ca s'eo lo taccio, vivo in penitenza,
Chè Amor m'intenza,
Di ciò, che può avvenire

Porìa rimanere in danno,
Che porìa sortire a manti,
Se lor è detto guardisi davanti.

La riduzione del Corazzini non ripete che le stesse forme, sotto nome di forme dialettali siciliane, quando contrappone a' versi riferiti questi altri:

Unu disiu d'amuri, chi suventi
Mi ten menti,
Timiri mi fa e misu m'à in erranza;
Non sacciu, s'eu lo taccia o dica nenti
Di vui chiù genti;
Non vi dispiaccia, tant'ho dubitanza,
Ca s'eu lu tacciu vivu in penitenza
Chi l'amuri m'intenza
Di zò che può avviniri
E in danno rimaniri
Chi purria sortiri....... a manti (1)
Si a loru è dettu guarditi davanti.

Tutto è del vòlgare illustre; nè sono forme siciliane il *mi ten menti*, il *misu m'à in erranza*, il *tant'ho dubitanza*, il l'*amuri m'intensa*, che il Corazzini ha ritenute nella sua riduzione come forme del siciliano antico usato dal poeta, che è nel numero degli aulici e cortigiani, e avrebbe per la nuova critica usato il volgare popolano e mediocre, non illustre e nobile, detto da Dante.

(1) Questo *manti*, che s' interpetra *molti*, non è d' origine siciliana, tranne non sia stato usato delle colonie lombarde e francesi.

Il Conte Baudi di Vesme oppose molte difficoltà al tentativo del Corazzini, e fra le altre ragioni filologiche e storiche disse che qualche cosa avrebbe dovuto restare se la primitiva forma fu ridotta al linguaggio illustre per opera de' trascrittori toscani, dell'antica maniera dialettale propria dei siciliani; dal quale documento avrebbe potuto essere sostenuta o no la riduzione nella forma primitiva. Ed il Corazzini ed altri trovarono subito la risposta nel frammento di poesia siciliana edito dal Barberi, e in una canzone intera di Stefano protonotaro, il quale i nuovi critici sopra uno sbaglio di trascrizione hanno mutato in Stefano di Pronto notaro, o ignorando o fingendo d'ignorare che il *protonotaro* sia stato fino al 1815 un ufficio importantissimo nel Regno di Sicilia, essendo il Cancelliere dello Stato e il Conservatore degli Atti pubblici, donde il nostro antico Archivio del Protonotaro del Regno (1), e la strada detta del *Protono-*

(1) Il Testa nella Dissertazione *De Magistratibus Siculis*, tra gli altri magistrati pubblici del Regno sotto i Normanni così dice del Protonotaro: " Erat praeterea *Protonotarius*, seu *Logotheta*, ad quem pertinebat non solum cura electionis magistratuum municipalium, et *tabellionum;* verum etiam supplices libellos, Principi oblatos, excipere, et ad eum referre, ac quod ille decernerat, rescribere, omniumque legum, ac reliquorum publicorum actorum tabulas conficere ". v. *Capitula Regni Siciliæ;* t. I. p. XXIII. Pan. 1741 — In un atto della Imperatrice Costanza, che deve essere, dice l'Huillard — Bréholles, del 1194, Filippo di Matera è nominato *Protonotarius Regni Siciliæ;* e nel 1249 *Protonotario* del Regno era Pietro delle Vigne quando

taro in Palermo, e ritenendo il *di Pronto* come o cognome o appellativo di città, che non è mai esistita in Sicilia.

Questa Canzone di Stefano Protonotaro, data da Giammaria Barbieri come tale che non soffrì la trasformazione nel volgare illustre, siccome tutti gli altri componimenti della scuola siciliana del dugento, va riferita dal Corazzini per ribadire il suo proposito, e comincia così:

Pir meu cori allegrari
Ki multi longiamenti
Senza alligranza, e ioi d'amuri è statu
Mi ritorno in cantari,
Ca forsi levimenti
Da dimuranza turneria in usatu,
Di lu troppu taciri.
E quandu l'omu à rasuni di diri
Ben di' cantari e mustrari allegranza,
Ca senza dimustranza
Ioi siria sempri di pocu valuri;
Dunca ben de' cantar ogni amaduri.

cadde in disgrazia di Federico (Vedi De Cherrier *Storia della lotta de' Papi e degl' Imperatori della Casa di Svevia*, vol. II, pag. 335, traduzione italiana, Palermo 1862). Altrove citai dai Capitoli del Re Martino dal 1402: " Lu Protonotaru et Segritariu, ciasquidunu spacciaranno sullumodo li litteri spectanti a loru officio, comu su notati et declarati in li Pandecti antiqui " v. Testa, *Capit. Regni Sicil.* t. 1. p. 179.

Nella quale prima strofa, tranne la grafia e le terminazioni in *u*, che accusano un trascrittore siciliano, nulla avvi della forma dialettale; chè non si dirà mai siciliano il dire: *Mi ritorno in cantari — Da dimuranza turniria in usatu — Dunca ben dì cantar onni amaduri*, insieme con altre forme delle stanze seguenti, come — *Homo, che havissi in alcun tempu amatu — Cusì m'è dulci mia donna vidiri — K'eu lei guardandu metu in ublianza — Tutt'altra mia intendanza* (1) — *Sulu chi fussi a la mia donna agratu — Ki quandu mi rimembra di sou statu — Homu acquistau d'amur gran beninanza* etc. Nè il *ioi* che il siciliano legge *gioi*, l'*esti* per l'*è*, il *pir* per *per*, il *plu* per *più*, il *digu* per *digiu*, *divu*, il *ki* per *che*, il *ken* per *che in*, il *sou* per *suo*, fanno essere siciliana, cioè scritta nel volgare dialettale, una canzone che ha linguaggio, maniere e suono tutto del volgare illustre. *Gioi* in genere mascolino si ha in un poeta anonimo del *Saggio di Rime illustri inedite del secolo XIII* (Roma 1841); *esti* ed *este* per *sei* ed *è* si ha in Bartolomeo Maconi e in Bonaggiunta Urbiciani, ed in gran copia negli scrittori del dugento, secondo avvisa il Nannucci (2); *plu* per *più* è nel Trattato delle Virtù morali

(1) Seguono nella lezione del Corazzini questi tre versi:

Si ki instanti mi feri sou amuri
D'un colpu, ki inananza tutisuri.

L'ultimo verso è inintelligibile se non si legga,

D'un colpu, ki m'amacza (o m'amansa) tuti l'uri.

(2) v. *Analisi critica de' verbi italiani*, p. 434. Fir. 1843.

presso l'Ubaldini, Tavola ai Documenti di amore; *digiu* che vale *deggio*, usato da quasi tutti i primi poeti toscani per *debbo*, è lo stesso che *aggio* per *ho*, *saccio* per *so* usati da molti, dal Barberino, e fin dal Boccaccio (Ninf. 279); il *soa* per *sua* si legge nella Vita di Cola di Renzo (cap. XXXVIII); come l'*en* per *in* in infiniti esempî, e il *pir* per *per*, e il *ki* per *che* sono più della pronunzia siciliana, che forma speciale del dialetto.

Ma mettiamo a riscontro questo esempio di poesía dialettale siciliana, con poesie senza dubbio ritenute illustri di poeti toscani, lette nella grafia degli antichi codici. Il Crescimbeni, che si occupò eziandio della Ortografia antica nelle Poesie volgari, riferisce nel vol. 1.°, L. VI de' suoi Comentarii intorno all'Istoria della volgar Poesia, la lezione di alcuni codici secondo la loro antica grafia; e però troviamo in una Canzone di Baldo Fiorentino: "Chome faraggio Deo — El meo volere — lo meo coraggio — dolghosa pena — seo faccio fallanza — etc.„ (1); non altrimenti che di altri codici della Chigiana veduti da esso il Crescimbeni; o come abbiamo dal codice Vaticano nelle rime edite dal D'Ancona e Comparetti, di Neri de' Visdomini, di Neri Poponi, e specialmente di Messer Osmano, che sarebbe il Castra fiorentino di Dante, a petto a cui le rime siciliane, che si vogliono scritte in dialetto, sono de' più eleganti versi che

(1) Vedi sul proposito le *Poesie Guelfe e Ghibelline* pubblicate dal De Cherrier sopra il codice stesso Vaticano 3793, nella sua *Storia* cit. v. III. *Documenti* n. 10, 11, 13. La grafia le rende spesso non intelligibili.

avrebbe scritto il Petrarca, leggendo in Neri de' Visdomini: " E non agio speranza—C'aver possa alegranza mai nè bene — Questo è gièlosia — Malvascio pensamento — Sì che conven ch'io metta in ubrianza — Fina gioi e allegranza e dulcie amore — Oi bon cominzamento — Dunqua, como faragio? In tal distin moragio?„ E in Neri Poponi: "—fa l'orgolglio bassare—„ E nell'anonimo di n. XCIX: " Cominzo senza rima — semo un, con carne ed unglia — Che più mi pura — cu l'aqua la spunza — cambra (la *ciambra* de' siciliani da' Normanni al secolo XV) —„. O come nel n. C: " —E quando mi sovene — la gio', che mi donao Gietto un grande sospire—„ e— " volire — avire — falluta — scanosciente — Del vostro onor mi pesa — Che tanto este abassato — Lo danno e lo dannagio — De lo suo segnoragio — Amor so' 'n gio' di vui„—: tutte parole e rime della forma che ne' poeti siciliani si dice dialettale, e ne' non siciliani nobile e illustre. Nè parlo poi delle rime, che ne' più antichi non sono sempre conservate, contentandosi delle assonanze, così come qualche volta si trova ne' componimenti de' nostri siciliani; pigliando da ciò pretesto, anzichè argomento, di un'antica o primitiva forma perduta sotto la trascrizione toscana; essendo ciò stato bene avvertito da altri, e ben noto agl'intendenti. Chè la non esatta corrispondenza della rima negli antichi poeti del secolo XIII fu bene avvertita sul proposito dal prof. Monaci, al quale ha risposto il D'Ovidio, ma in modo mi pare da raffermare l'avviso che gli antichi non ebbero per la rima la scrupolosità de' poeti moderni; tanto da

dover dire egli il D'Ovidio che " quanto ai poeti di scuola sicula non nativi di Sicilia, ei si trovano in una contraddizione affatto speciale. Il loro volgare nativo li tirava da una parte, l'esempio de' poeti siculi, che pure un certo relativo primato in quella scuola avevano, li tirava dall'altra; e quindi in fin del verso, dove il bisogno della rima li faceva essere meno scrupolosi, oscillavano talvolta tra le forme loro proprie e le forme date loro a prestito da' siculi (*Saggi Critici*, p. 506) „ E se questo per Pietro delle Vigne, il D'Ovidio il nota pure per Jacopo Mostacci pisano, e per l'autore della poesia che ha il n. LXXXV nella stampa del D'Ancona, e dev'essere o di un Genovese, o di un Bolognese; sì che anche pe' poeti non siciliani il D'Ovidio propone di ripristinare nella rima la forma sicula, " quante volte ripristinando la forma sicula, la rima che or ne' codici apparisce imperfetta ritorni perfetta (p. 508) „. Io non capisco più se si parli, come pare, della forma sicula dialettale, o della forma sicula illustre; poichè se le rime siciliane furono ridotte al volgare illustre da' trascrittori, come mai i poeti non siciliani, toscani e bolognesi, usavano le rime dialettali siciliane: scrivevano i non siciliani, che intanto si dicono appartenere alla *scuola sicula*, nel dialetto siciliano, ovvero nella lingua illustre?; e se in questa, e non nel dialetto, nel quale si vuole che abbiano scritto i poeti siciliani, come mai usavano le rime dialettali de' siciliani? tanta potenza d'imperio avevano i siciliani usanti il loro dialetto, da tirarsi dietro

toscani e bolognesi? Debbo confessare di non capire questo modo di restaurazione, il quale applicato a un quadro o a una statua, farebbe quel quadro o quella statua anzicchè di un'epoca e di un paese, riuscire di un'altra epoca e di un altro paese. Il D'Ovidio trova qualche difficoltà a far rimare, cercando la forma siciliana, *amuri* e *curi* perchè si rispondessero *amore* e *core* ridotte al volgare illustre, stante non si conoscere in siciliano questa forma *curi*, ma *cori*, nè *cusa*, per *cosa*, da rispondere ad *amurusa*, come si rispondono nel volgare illustre *cosa* e *amorosa*: ma ricorre a forme inorganiche che poterono usarsi; non negando " che nelle poesie non veramente sicule le rime sicule son mescolate ad altre non sicule (p. 508) „. Il che importa essere quello uso de' tempi, e non aver luogo a restituzione, quando quelle rime son nate così come si trovano e ne' poeti siciliani, e ne' non siciliani. In Arrigo Testa da Lentino leggiamo secondo la lezione del D'Ancona,

> Ma lo fino piacimento
> Di cui l'amor disciende
> Solo vista lo prende:

riducendo la voce e la rima *disciende* nella forma siciliana *discindi* o *discinni*, si deve far rispondere ad essa la voce e rima *prindi* o *prinni*, che non è siciliana, e dovrebbe fare *pigla*, per leggere *piglia*: ma tra *discinni* e *pigla* non c'è più rima. In altra strofe dello stesso poeta abbiamo *legna* e *ispengna*; e riducendo siciliana-

mente *legna* in *ligna*, non possiamo avere *ispigna*, che in siciliano vale *ripigliare il pegno*, non *spegnere* il fuoco che si dice *astutare*, con voce antica usata pur da Dante in una sua canzone; sì che senza la voce *ispegna* del volgare illustre la voce *legna* non avrebbe avuta rima corrispondente. Nel Notaro Giacomo abbiamo in rime *servidore*, *amadore*, *core*; ma riducendo l'ultima in *curi* per rispondere a *servituri*, *amaturi*, cangia il senso, perchè *curi* sono le *cure*, e *core* è il *cori*. Così in messer Prenzivalle bolognese il D' Ovidio vuole che si faccia rispondere al *maitino* di forma siciliana, invece di *sereno*, che non rima, la voce *serino* (p. 507): ma io non so che i nostri antichi abbian potuto dire *serino* per *sirenu*; e così se si toglie *vio* che è siciliano, e si fa *vedo*, *veggio*, del volgare illustre, non rima più con *disio*: tanto non si posson toccare quelle rime primitive ch' erano comuni nell'uso di quel secolo, o per la lingua che si scriveva e parlava, o perchè molte forme siciliane si credevano poter convenire al volgare illustre; sì che il *per te non ajo abento* di Ciullo faceva dire a Rugieri d'Amici o a Buonaggiunta da Lucca " — Si ca 'l meo cor n' abenta — „ e a Compagnetto da Prato " — Non mi lascia avere abento — „ frase purissima siciliana.

E però se questi e non altri sono gli esempii e i saggi di restituzione dell'antico dialetto e dalle rime che avrebbero usato i poeti siciliani del dugento, ai quali secondo la nuova sentenza a torto si è finora attribuito l'uso del volgare illustre in quel secolo XIII, e prima che l'avessero usato gli scrittori dell' Italia media, e singolar-

mente i Toscani; quantunque questi abbiano imitato i Siciliani fin nelle rime; si può conchiudere per questa parte, o signori, che i nuovi critici hanno rafforzato stupendamente la testimonianza e la sentenza di Dante, toscano e poeta nell' idioma *illustre* superiore a tutti, che " quicquid nostri praedecessores vulgariter protulerunt, *sicilianum* vocetur; quod quidem retinemus et nos, nec posteri nostri permutare valebunt ". Nè voglio credere che sarà per l' avvenire ripetuta ciecamente e senza esame, quasi fornita di evidenza e di prova irrepugnabile, una sentenza che è stata data ci pare con molta facilità, se non con leggerezza, per arbitrio di giudizio, anzichè per ragione di fatti e studio di documenti, dai quali per contrario esce prova opposta che sostiene col fatto la verità delle antiche testimonianze. Fra le quali non sono certo da tenere in non cale quella del Colocci, amoroso raccoglitore di codici nel secolo XVI, il quale pur oggi s'invoca contro il nome di Ciullo, e l'altra dell'Allacci, che il primo raccolse per le stampe da' codici Barberini e Vaticani i *Poeti antichi*, fatti stampare dall'Accademia Messinese della Fucina in Napoli nel 1661, con quella del Crescimbeni che ristampò e accrebbe la raccolta Allacciana nella sua storia della volgar Poesia, e del Tiraboschi che ci diede la storia più copiosa ed erudita della Letteratura Italiana. L'Allacci non mette in dubbio alcuno che la poesia italiana, cioè illustre, abbia avuto sua origine in Sicilia, e che i toscani imitarono i siciliani, secondo il detto chiarissimo del Giambullari che i toscani ridussero a pulitezza il loro idioma *imi-*

tando que' di Sicilia (1): ma ci piace di riferire quello che ebbe lasciato scritto il Colocci ne' suoi mss. " huomo, dice l'Allacci, in simili materie intendentissimo „ cioè, che "i siculi impararono da loro la lingua Italiana, e ricordandosi della ode Greca, e seguitando i nostri latini nelle rime, cominciarono a fare Odi pur così senza forme eleganti, e facevano Distichi come quelli che di sopra abbiamo detto de' Romani di quindici sillabe, quanto li Politici Greci, ma più alla misura de' Romani. Et io non trovo alcuno, se non Cielo dal Camo, che tanto avanti scrivesse, e questo noi lo chiameremo Celio. Costui adunque fu celebre poco dopo la ruina di Gotti, e scrisse in lingua Italiana. Così, scrisse in un dialogo siciliano.

Virgo beata ajutami chio non perisca a torto.
Rosa fresca aulentissima, che vieni inver l' estate
Gli huomini ti disiano pulcelle e maritate.„

Nel quale passo se troviamo *Cielo* letto per *Ciulo*, cangiato dal Colocci in *Celio,* ne è data ragione dall'Al-

(1) Vedi *Il Gello* etc. p. 243. Mil. 1827. Col Giambullari consente il Castelvetro nel credere che le rime italiane ebbero origine dalla lingua usata da' Siciliani (v. *Giunte* al L. 1° delle Prose del card. Bembo, p. 169). Che " se, dice il Perticari, all' ultima altezza fu sollevata per lo ingegno e il valore toscano, sia lode a que' mirabili Fiorentini che tanto operarono; ma non si tolga il loro diritto ai Siculi che già furono i primi „ v. *Difesa di Dante*, c. XXIII.

lacci in quel gusto del secolo XV di ridurre a nomi classici antichi i moderni; siccome si sa che fecero de' loro nomi il Pontano, il Sannazzaro, il Leto, i nostri Siciliani Giano Vitale e Lucio Marineo, ed egli stesso il Colocci che prese nome di *A. Colotius Bassus* (1). Che poi l'Allacci non poteva supporre i poeti siciliani avere poetato nel loro dialetto nativo, e que' di Bologna e dell'Italia media nel volgare illustre o toscano, ce ne dà argomento la sua raccolta, nella quale nella forma stessa si leggono i Poeti di Sicilia e quelli di Bologna e di Toscana, nè l'Allacci, nè l'editore Accademico della Fucina detto l'*Occulto* (e sappiamo essere stato Giovanni Ventimiglia messinese, che stampò i *Poeti* dell'Allacci nel 1661, e fu l'autore del dotto libro *Dei Poeti siciliani*, (2) stampato in Napoli nel 1663, nella stamperia stessa dell'Alecci), mutarono parola o forma; facendoci anzi sapere che i Codici Barberini in cartapecora e-

(1) v. ALLACCI, op. cit. Pref. p. 25. Il Colocci nacque a Jesi, studiò in Napoli col Pontano, fu segretario di papa Leone X, e Vescovo di Nocera; e morì a Roma nel 1547, lasciando molte raccolte nella Biblioteca Vaticano. Il Salvini notando che con lui fu confuso qualche volta il Poliziano, lo disse *di Sicilia*. v. SARASSI, *Vita del Poliziano*, prem. alle *Poesie Ital. di M. Angelo Poliziano*, Mil. 1825.

(2) Quest'opera restò imperfetta, e ne fu pubblicato il solo Libro primo che tratta « De' poeti bucolici e dell'origine e progresso della poesia nell'isola di Sicilia ». È dedicato all'Accademia della Fucina, e doveva l'opera giungere sino ai tempi dell'autore. Vi abbonda molta erudizione greca e latina.

rano *antichissimi*, e la copia fatta tirare dall'Allacci era stata *fedelissima*, perocchè, scriveva l'Allacci stesso al nostro Accademico con lettera del 30 luglio 1660: "chi l'ha copiati, l'ha copiati con l'istesso tenore del parlare, l'istessa ortografia, l'istessa articolazione, e per non moltiplicar parole, li ha disegnati e non scritti „. Al che aggiunge l'Occulto, "abbiamo osservato ancor noi la stessa puntualità nello stamparli, non appartandoci per quanto ci è stato possibile nè meno in un apice del testo mandatoci dall'Allacci, perchè così que' curiosi che non possono a lor talento studiare i codici Barberini, ne possano almeno avere una copia fedele e sicura; e per questo ci siamo astenuti di correggere eziandio le più chiare e manifeste scorrezioni, affinchè ognun sappia i difetti non che altro del cod. originale, e non venghi deluso dall'importuna carità degli stampatori, i quali a mio giudizio s'hanno preso molta licenza nel pubblicare le scritture non mai stampate, alterandole dalla forma loro originale.... Con lasciare intatta quest'opera abbiamo lasciato intatto e libero a ciascuno il proprio giudizio, sì che possa leggere e correggere a suo talento senza impedire colle nostre correzioni quelle de' migliori di noi „ (1).

Parole di tanto sapere e giudizio nella materia, che non so se oggi potrebbe esser detto e fatto di meglio in tanta sapienza critica, come si dice, e dotta pratica nel metterfuori antichi testi; i quali almeno nella prima stampa bisogna sieno riprodotti come per fotografia, ó come se

(1) v. *Poeti antichi* etc. p. 70, 71.

si avesse il codice stesso sott'occhio con " l'istessa ortografia ed articolazione „ (1).

Ora tra la forma riferita della Canzone di Stefano Protonotaro, come forma dialettale sicula, e non illustre e toscana, e le poesie de' due maestri principali della scuola Bolognese e Toscana, Guido Guinicelli e Guido Cavalcanti, tali quali erano riprodotti da' codici romani nella raccolta uscita fuori in nome dell'Allacci, io non trovo differenza alcuna: e però se illustre è stata detta e tenuta la forma de' due Guidi, non meno illustre è la forma del poeta messinese, riferito a prova della forma dialettale di quegli antichi poeti siciliani della Corte di Federico.

Così si legge nell'Allacci a p. 376, questo sonetto di Guido Cavalcanti;

Madonna la vostra belta enfolio
Si li mei ogli che menan lo core
A la battaglia ove l'anzise amore
Che del nostro plaser armato usio.
Si che nel primo esalto, che asalio
Passo dentro la nocte e fu signore
E prese l'alma che fuzia di fore
Pianzendo di dolor che vi sentio.
Pero vedete che vostra beltade
Mosse la folia unde il cor morto
Et a me ne convien clamar pietate.
Non per campar ma per aver conforto
Ne la morte crudel che far mi fate
Et o rason se non vinzesse il torto.

(1) v. Allacci, Op. cit. p. 70.

E di Guido Guinicelli a p. 378 di essa Raccolta abbiamo:

Nui provamo ch'in questo ciecho mondo
Ciascun si vive in angososa dogla
Ch' in onne aversita ventura l tira.
Beata l'alma che lassa tal pondo
E va nel ciel dove e compita zoglia
Zuglioso 'l cor for de corrotto e d'ira.
Or donqua de ch'el vostro cor sospira
Che ralegrar sede del suo migliore
Che Dio nostro signore
Volse da lei come avea l angel detto
Fare il ciel perfetto
Per nova cosa onne sento la mira
El ella sta davante a la salute
Et in ver lei parla onne vertute

A me non pare che il trascrittore, forse lombardo, abbia mutato la natura de' due componimenti, restati sempre nella lingua illustre, così come il componimento di Stefano Protonotaro, benchè alterata la parte fonetica ed ortografica dalla mano e dalla parlata dialettale del trascrittore.

Il Carducci ha pubblicato da un codice magliabechiano una ballata che ha il titolo di *Ciciliana*, ed ha quanto più vi si può desiderare di carattere siciliano nel concetto e nel verso: ma non è punto nella parlata o nella forma dialettale, bensì nella illustre e comune ai

dottori di Dante, quantunque sia una felice imitazione della Tenzone o Contrasto del vecchio Ciullo, sì che al dir del D'Ancona, " appartiene al ciclo stesso, al quale spetta anche il canto di Ciullo (p. 267) „. Parlano la *donna* e l'*amante*:

Donna

Lèvati dalla porta:
  Lassa, ch'or foss'io morta
  Lo giorno ch'i t'amai!
Lèvati dalla porta,
  Vatten alla tua via;
  Chè per te serìa morta,
  E non te ne ancrescerìa.
  Parti, valletto, pàrtiti
  Per la tua cortesia:
  Dè, vattene ora mai.

Amante

Madonna, ste paraule
  Per dio non me le dire,
  Sai che non venni a càsata
  Per volermene gire.
  Lèvati, bella, ed aprimi
  E lasciami trasire;
  Poi me comanderai.

Donna

Se me donassi Trapano,
  Palermo con Messina,

La mia porta non t'àpriro,
Se me fessi regina.
Se lo sente maritamo
O questa ria vicina,
Morta distrutta m'ài ecc.

Nelle stanze appresso c'è la voce *scurta*,

Se la scurta passassenci
Serìa stretto e legato

che è proprio la *sciurta* de' nostri antichi, la *scolta* dell'italiano, compagnia di guardia notturna in Sicilia sin da antichi tempi, sì che le università o municipii avevano gli ordinamenti del *maestru xiurteri*, che si disse anche in tempi a noi più vicini, *maestro di ronda*, e *rondiere* (1). E in un componimento senza titolo, che nella raccolta del Carducci segue a questa *Ciciliana* col n. XIX, si legge:

(1) In una nota al c. LVI de' *Capitula* di re Giacomo riferiti al 1288, così sul proposito de' maestri di *xurta* avvisava il Testa: " *Surta* et *surterii* significant excubias escurrentes et nocturnas, ipsosque vigiles nocturnosque custodes; unde profectum est, quod nos vulgari sermone dicimus *Sciurta* " v. *Capitula Regni Siciliæ*, t. I. p. 34. Pan. 1741. " Mastru di xiurta." Spat. ms. praefectus vigiliae nocturnae. Capu runna ". v. PASQUALINO, *Vocab. Sicil.* t. III. Ne' Capitoli delle nostre città il *mastru xurteri* si trova nominato fin dal secolo XIV.

Figliola se' de garbi,
Saggia palermitana e amorosella,
E morirò per tia,
Quando ti vesti la verde gonnella
Conveneti l'anella etc. (1).

Ora *del Garbo* si dicevano in Palermo certi mercatanti Giudèi, e forse divenne appellativo di tutto un ceto di commercianti in panno, sia del borgo Amalfitano, sia della Loggia de' Genovesi e Catalani, i quali tenevano quella parte della città di oggi che ancor si dice la *Loggia* presso a Sant'Andrea e a S. Eulalia, che erano le chiese degli Amalfitani e de' Catalani; a sinistra del Cassaro, che era nel 1312, siccome si rileva da un privilegio di Federico Aragonese, quasi tutto abitato dai Giudei (2); nè v'ha dubbio che, siccome la ballata *Ciciliana* dovette esser composta in Trapani, i versi di quest'altra ballata furono dettati da rimatore palermitano; e intanto nè la prima, nè la seconda ballata, che erano più o meno imitazione della Tenzone del poeta Alcamese, si diranno mai da chi ha fior di senno essere state dettate nel volgare dialettale, e non nel volgare illustre e nobile, pel quale poterono conservarsi in codici toscani, come in codici toscani fu conservata la Canzone di Lisabetta, già pubblicata per intero dal Fanfani e dal nostro Lionardo

(1) v. Carducci, *Cantilene e Ballate, Strambotti e Madrigali dei secoli XIII e XIV*, p. 52-55. Pisa 1871.

(2) v. De Vio, *Privilegia Panhor.* p. 43. Pan. 1706.

Vigo nelle *Nuove Effemeridi siciliane* dell'aprile 1870, sopra il codice Laurenziano N. 32. Pluteo 45, e però un po' diversa nella lezione dalla stampa datane in Firenze nel 1568; sulle quali due edizioni del 1568 e del Fanfani la diè fuori il Carducci nella sua raccolta citata di Cantilene e Ballate stampata nel 1871. Della *Ciciliana* dice il D'Ancona che " conserva qua e là specialmente nelle rime, le forme originarie insulari "; ma non volle dire di essere un componimento nel dialetto dell'Isola. Così il Vigo e il Carducci (p. 50) notarono o come poco conveniente a una donna, o d'imbrogliata sintassi, il dire,

Davanti all'uscio mi sare' jaciuto
Per la mia grasta guardare:

e appunto in questa forma si ha per me il certo segno che la canzone nacque in volgare illustre, e non dialettale; chè nel dialetto sarebbe stato detto *mi sarei coricata*, o *curcata*, senza rispondere alla rima *raputo*, la quale voce nemmeno sarebbe del dialetto, come non sarebbe mai forma dialettale questa,

E doneriagli un bacio in disianza.

Le quali due ballate uscite di Sicilia (1) e accolte in Toscana, del modo stesso come dal Boccaccio era citata

(1) Altra poesia siciliana è il rispetto dato dal Carducci al n. XXXVII, p. 59 del suo libro; nel quale rispetto è nominata

nell'aurea sua prosa la Canzone della povera Lisabetta, ci richiamano per la imitazione, che ne facevano, al Contrasto di Ciullo d'Alcamo; uno degli antichi monumenti di lingua volgare sul quale si è disputato ai nostri tempi quanto sovr'altro monumento letterario non mai. E la disputa hanno sostenuto e sostengono non solo scrittori siciliani e continentali d'Italia; ma pur di fuori Italia, e specialmente di Germania. Onde, ci fermeremo altro poco eziandio sulla lingua del famoso Contrasto, contraddetto pure alla Sicilia, si come è contraddetto e il tempo in che si fa fiorire da' siciliani il poeta, e la patria e fin la esistenza, tentando qualcuno di far uscire il *Da Camo* da *Iacomo*, o *dal Camo* come foggia di vestire e abito usato, e fare scomparire il *Ciulo*, *Ciullo*, *Cielo*, e *Celio*, quasi un di più o un prefisso senza ragione di essere rispettato. Sulla lingua del Contrasto sono fino a tre opinioni, cioè, che sia siciliana; che sia mista di pugliese,

la *Camiola* Turingia, che non venne in mente al Carducci, e la *fata Morgana*. Il Fazello, ed altri storici non Siciliani, come il Costanzo, riferiscono la storia della generosa donna messinese, che riscattò col suo denaro Orlando d'Aragona caduto nelle mani di Roberto di Napoli nella battaglia di Lipari, a patto che la sposasse; e quando Orlando già libero, mancò alla fede data, e il Tribunale lo condannava a sposare la Camiola, giunto il dì delle nozze, Camiola rinfacciò Orlando in presenza di tutti della sua ingraditudine, e rifiutò ella quelle nozze, " chè non voleva haver per marito un'huomo sì da poco e così svergognato. „ v. FAZELLO, *Deca II dell'Istoria di Sicil.* L. IX, p. 790. Venet. 1574.

lombardo, toscano, provenzale, e latino; che sia tra il dialetto e la lingua illustre per quello che ritiene dell'antica o primitiva forma, e per le modificazioni che ricevette da' trascrittori toscani. Diversi sono pure i giudizii rispetto al carattere del componimento, se popolare o no; se da giullare o da cavaliere; e diversissimi i pareri quanto al poeta e al suo nome, e all'età in cui cantava della *rosa fresca aulentissima*, che gli aveva messo nel petto ardenti *focora* di amore.

Pel Colocci che primo parlò di Ciullo, e per l'Allacci che primo raccolse da' codici romani la famosa canzone citata da Dante, che appunto si pubblicava nel volume dei *Poeti antichi* offerti all' Accademia Messinese della Fucina, Ciullo dal Camo " scrisse in lingua Italiana, o pur mistigando la Italiana „ secondo il Colocci; e per l'Allacci " non scrisse in lingua Tosca raffinata e purgata, ma siciliana e quella de' suoi tempi (v. *Poeti antichi*, p. 22, 34) „. I critici contemporanei sono anche essi di diverso avviso. Il D'Ancona si fa questa domanda: " qual sarà l'idioma nel quale fu scritto il Contrasto? „ E risponde: " Distinguiamo, anzitutto, la forma che il canto ha ne' codici da quella che dovette avere originariamente. Imperciocchè a noi non par dubbio che sua propria forma debba essere stato quell' idioma soltanto che un cantore siciliano poteva adoprare: l'idioma, cioè, che usarono poi gli anonimi autori del *Tuppi tuppi*, e del *multi vuci* e di tutte altre tradizionali poesie insulari, liriche o narrative (p. 285) „; e a conferma cita " un fatto assai rilevante, cioè la canzone di Stefano

Protonotario di Messina e il frammento del Re Enzo, primamente scoperti da G. M. Barbieri, i quali sono in pretto volgare siciliano (p. 289) „. Il Bartoli pensa che il poeta popolare, “ tentò d'ingentilire il proprio dialetto, con tutto quel più ch'egli potè di forme letterarie già ricevute, già consacrate dall'uso (p. 151) „; e il Galvani che Ciullo usò una lingua, non pretto dialetto siculo, “ ma consparsa di municipalismi normanno-siculi, e per conseguenza da non dirsi aulica ed illustre (Osser. p. 5. e 6) „. Il Corazzini poi ci dice che l'idioma del Contrasto di Ciullo è “ quello degli altri poeti siculi, o almeno non molto peggiore, e se ad alcuno può apparir tale non contrasteremo, ma ben col prof. Caix pensiamo di avere tutte le buone ragioni per giudicarlo idioma di una poesia d'arte, e infarcito di provenzalismi e francesismi assai più di tutte le altre poesie sicule (*Del Contrasto di C. d'Alc.* p. 6) „; onde il Caix, pel quale *Cielo dal Camo* non è *Ciullo d'Alcamo*, e non scrisse *siciliano*, ma *pugliese*, sostiene contro la *elaborazione successiva* del Bartoli, che il Contrasto “potè esser scritto fin dalla sua origine qual ora lo abbiamo „ e l'autore fu un poeta di Corte che volle imitare un genere popolare francese, “ studiandosi coll' usare modi, parole, e forme plebee, di riprodurne la rozza semplicità e naturalezza, senza saper del tutto schivare le frasi e i modi della scuola, e rivelando, nell'uso delle voci francesi, lo studio de' modelli stranieri (v. *Ancora del Contr. di C. d'Alcamo,* p. 4, 15) „ Al quale avviso ha risposto il prof. D'Ovidio e contro l'imitazione voluta trovare dal

Caix nel Contrasto delle *Pastorelle* francesi, benchè il Canto, quantunque d'indole popolare, si possa dire *lavoro di arte;* e contro la lingua usata in esso, che non è *pugliese,* secondo ha detto il Caix, ma siciliana, provandolo per uno studio minuto sulle voci e frasi in esso adoperate; quantunque se già questo Contrasto " non riuscisse ad essere toscanizzato al punto a cui lo furono le poesie sicule cortigiane, subì pure sotto la penna de' trascrittori toscani un notevole travestimento alla toscana „. Donde l'attuale forma della poesia di Ciullo, per ragione che " il siculo, toscaneggiato, viene ad assumere in parte l'aspetto di quel dialetto cha sta appunto in mezzo tra siculo e toscano, il napoletano (*Saggi critici,* p. 466-515)... ma il siculo originario del Contrasto giace certamente in fondo al testo toscaneggiante del codice vaticano (p. 517) „. Io non posso, o signori, pigliare in esame speciale questi diversi giudizii così tra loro opposti; ma riferendo per ora solamente la prima e seconda strofe del Contrasto, credo si possa da voi discernere per chi stia o no la ragione.

Il poeta, popolano o cavaliere che sia stato, apostrofava la sua donna:

Rosa fresca aulentissima c'apar 'inver la state
Le donne ti disiano, pulzelle e maritate;
Traimi d' este focora, se t'este a bolontate;
Per te non aio abento notte e dia,
Pensando pur di voi, madonna mia.

E la donna rispondeva:

Se di mene trabalgliti, follia lo ti fa fare:
Lo mar(e) pot(e)resti arompere avanti e semenare:
L'abere d'esto secolo tut(t)o quanto asembrare:
Avere me non poterìa esto monno;
Avanti li cavelli m'aritonno.

Così ha letto il D'Ancona il codice vaticano, che ha una lezione più corretta del codice che servì all'Allacci, e fu della Biblioteca Barberini (1). Or in queste due strofe tutto è siciliano, ma non dialettale, siccome si ha nel *c' apar 'inver la state*, e nella *madonna mia*, e nella forma illustre *Avere me non poterìa esto monno*: nè si dica che questo appunto sia il segno della mano toscana portata nel componimento, poichè un trascrittore o un letterato toscano non avrebbe lasciato *Per te non aio abento notte e dia*, nè *se di mene trabalgliti*, nè due volte l'*avanti*, che sta prima per *anzi*, siccome si sente tuttodì in Sicilia e non per *prima*, o *innanzi* avv. di tempo, e poi per *piuttosto*, come fu usato dal Boccaccio (G. IV, 4), nè l'*arritonno,* che vale mi *rado*, come ancor oggi nel popolo *cozzu tunnu*, vale *testa rasa*, e *aviri travagliu pir qualcunu* vale *aver premure, cure, pene, soffrirne dispiaceri.*

(1) Vedi la lettera dell'Allacci del 2 Nov. 1660 all'Accademico Occulto della Fucina, che è il dotto Giovanni Ventimiglia, il quale fece la prefazione ai *Poeti Antichi*, a p. 69.

Che poi nel secolo che poetava Ciullo non poteva affatto dirsi *capiddi*, ma *capilli* o *cavilli*, siccome in tutte le scritture siciliane de' secoli XIII e XIV sino al XV e XVI, sel sa bene chi ha studiato sulle scritture la sostituzione della *d* alla *l*, della *c* o *sc* alla *x*, e della *ch* alla *k*, e simili, avvenuta specialmente nella Sicilia occidentale da tre secoli in qua.

In altra delle strofe dice la donna:

K'eo mene pentesse davanti foss'io aucisa
Ca nulla bona femina per me fosse ripresa
(o riprisa).
'Er sera ci passasti, correnno ala distesa
(o distisa).
A questi ti riposa, canzoneri:
Le tue para(b)ole a me non piacci(i)on(o) gueri.

È una delle strofe di difficile lezione nel terzo e quarto verso: ma è sempre siciliana la lingua, e non pugliese, lombarda o provenzale, che si voglia; e le nostre donne dicono tuttavia *chi fussi auccisa!*, e *nun vogghiu essiri riprisa*, e *bona fimmina*, e *canzoneri* a chi è uso cantar di notte sotto le finestre di donna amata o per se, o per altri.

Nè pertanto questo che è siciliano è difforme dal volgare illustre, sì come è data la lezione nelle stampe finora, e potrebbe meglio correggersi, leggendo i due versi 3.° e 4.°

'Er sera ci passasti, coremo', a la distisa:
Acquistati riposo, canzoneri:

invece di

> 'Er sera ci passasti, correnno ala distesa;
> A questi ti riposa, canzoneri.

Colla correzione proposta va il senso, si trova una voce che risponde al *padreto*, padre tuo, e *coremo'*, core mio, espressione antica e viva nella bocca del nostro popolo, sì a significato di amore, e sì a senso ironico; e vanno finite le molte osservazioni sul *correndo, cantando, coreando*, e sulla *distisa*, e sul *a questi*. Il *passasti, coremo', ala distisa*, vale: ci passasti, cuore mio, fermandoti a lungo cantando; e però *acquistati riposo*, cioè or ti riposa, stante le tue parole non piacermi gran fatto. E in questa strofe non si sente nemanco la mano toscana, chè la rima *gueri* è voluta dal *canzoneri*, voce ancor viva in Sicilia, e l'*auccisa* del primo verso porta con se la *riprisa* e *distisa*, che il cod. Vaticano legge *ripresa* e *distesa*, e per noi di Sicilia *a la stisa, a distesa, alla distesa*, vale *continenter agere*, come avvisa il Pasqualino. Sarebbe anche buona lezione il *cantando a la distesa*, o *coreando* come propose il Vigo: ma non vorrebbe dire, siccome ha creduto il D'Ancona, *cantando a squarciagola*, bensì cantando *lungamente, per molto tempo*: chè non era canto quello di Ciullo da farsi a squarciagola, sì che l'avesser potuto sentire il padre e i fratelli della donzella, la quale consiglia il canzoneri di non farsi cogliere da' suoi fratelli, tanto che questi risponde:

Se 'n tuoi parenti trovami, e che mi pozon(o) fare?
Una difemsa metaci di dumilia (a) gostari,
Non mi tocàra padreto per quanto avere à 'm Bari:
Viva lo 'mperadore, graz' a Deo!
Intendi, bella, questo (che) ti dico eo?

La quale stanza, o Signori, se per la lingua non è differente dalle prime, cioè non pugliese, non lombarda, nè provenzale, ma siciliana e quale l'avrebber potuto scrivere i poeti di Bologna e di Toscana del secolo XIII e XIV; è appunto delle più importanti del Contrasto per la *difesa* e gli *agostari* e *Bari*, che vi son nominati, e hanno dato tanto argomento alla critica rispetto alla scena del Contrasto e al tempo del poeta. Scena, la quale in tutt'altro luogo potè esser posta dal poeta, tranne che a Bari, se si tien mente alle parole della donna,

Sengnomi in Patre e 'n filio ed i(n) Santo Mateo!

nelle quali parole il nominar *Santo Mateo* dopo il Padre e il Figlio della Trinità, è argomento che nel luogo della scena era Santo patrono San Matteo, secondo il costume che i santi patroni vanno nominati dal popolo tosto dietro al nome di Dio; e intanto patrono di Bari era San Nicola, nè una donna barese avrebbe mai invece del suo santo protettore invocato il patrono di altre città, come di Salerno, o d'altro luogo di Sicilia. E della *difensa* e dell' *agostaro* parleremo più sotto; per conchiudere ora da questi esempi che il Contrasto composto in siciliano, ma con arte che innalzava il volgare popolano

alla imitazione del volgare illustre, è restato quale appunto il giudicò Dante, cioè uno de' componimenti in lingua siciliana *mediocre*, e non di *dottori*; vale a dire un componimento che per la lingua usata e le forme adoperate sta in mezzo al volgare plebeo e al volgare aulico e nobile, alla parlata de' terrigeni e al sermone che per Dante era lodevolissimo, e da dirsi *latino*, perchè di tutta Italia e usato da' dottori. Senza questo carattere *mediocre* non avremmo nel componimento parole prettamente siciliane, che non si trovano ne' componimenti de' poeti aulici, nè l'avrebbero imitato poeti toscani come Ciacco dell'Anguillara, Urbiciani, e Bonaggiunta, il quale diceva alla sua donna " Maritate e pulzelle, Di voi so 'nnamorate "; e il primo, al dir del Carducci, faceva appunto parlare l'*amante* e *madonna* " su 'l tenore del sirventese di Ciullo (1) " sino ad accennare anche alla intonazione del Contrasto; siccome Bonaggiunta ne usa molte voci e maniere, e il fiore *aulente*, e *feruto*, e simili, sì che ti pare un siciliano quando canta ad esempio — *ch'eo disio Di ciò che crio* — *in voi gentìl criatura,* — non diversamente che Semprebene di Bologna, in questi versi — *Ed ave tai bellezze, ond'eo desio, E saccio e crio* — *che follia lo tira* — *Chi lauda il giorno avanti che sia sira:* — parole e forme tutte siciliane, così come del volgare illustre usato in Toscana e a Bologna. Nè solo il lucchese Bonaggiunta, ma Paganino di Sarzana e Pucciandone Martelli da Pisa hanno *notte e dia,*

(1) v. *Cantilene e Ballate* ecc. p. 12.

e il *dimino* come in Ciullo, siccome Albertuccio della Viola ha *rosa aulente*, e Dante da Majano la *fresca rosa*; e non mancano le rime e le voci, e la forma de' verbi de' nostri antichi ne' migliori della scuola toscana e bolognese, usando Bonaggiunta *dormuto* e *arriccuto*, e *aggio* e *saccio*, e *innamura*, e *tanto este abassato*, e Pacino Angiolieri fino a una voce che si è creduta del solo dialetto siciliano, cioè *stagione*, *istaciuni*, per dire assolutamente l'està, la state; sì che non si trova nel Vocabolario della lingua Italiana in questo senso dell'Angioleri, che è il senso che ha nel nostro dialetto (1).

Onde è che, se i poeti aulici scrissero nel volgare illustre, e non ha fondamento il credere che i componimenti della scuola siciliana siano nati in forma dialet-

(1) Maravigliar mi fate
Donna, quando v'avviso:
Sofferon gli occhi la veduta appena,
Tanta è la chiaritate
Ch'esce dal vostro viso
Che passa ogn'altra bellezza terrena.
E lo veder m'allena,
Ed attuta ed affrena
A somiglianza di spera di sole,
Quand'uom per istagion guardar lo suole.
Di ciò si duole — il mio cor, c'ha volere
Di voi vedere,
E guardar non vi puote quant'ei vuole

v. Nannucci, *Manuale della Letter. del primo secolo della lingua Ital.* 2.ª ed. v. 1. p. 219. Fir. 1856.

tale e indi ridotti per mano toscana nella forma illustre, il Contrasto di Ciullo invece nacque e si è conservato nella forma siciliana, ben a ragione detta *mediocre*, perchè tra mezzo al volgare plebeo e al volgare aulico, e più atta a un canto popolare quale fu il Contrasto, in cui le forme della più antica poesia siciliana venivano meglio conservate che non nella canzone cortigiana, tanto da aver veduto anche i critici meno sospetti nel Contrasto, non solo un saggio rimastoci di poesia popolare indigena, che ci attesta l'esistenza di una poesia di popolo, anteriore alla scuola cortigiana del periodo svevo cioè anteriore alla introduzione del provenzalismo, e tale che ci mostra qual sarebbe stato in Sicilia lo sviluppo della maniera indigena, se la Corte non lo avesse impedito col volgersi di preferenza ai modelli cavallereschi, secondo ci dicono il D'Ancona e il Bartoli, e il Settembrini, dopo il nostro Giudici e il Sanfilippo; ma Ciullo, al dire del De Sanctis " è l'eco ancora plebea di quella vita nuova svegliatasi in Europa al tempo delle Crociate, e che aveva avuta la sua espressione anche in Italia, e massime nella normanna Sicilia „, sì che la sua lingua, per l'illustre critico, non è dialetto siciliano, ma già il volgare com'era usato in tutti i trovatori italiani, ancora barbaro, incerto e mescolato di elementi locali, materia ancora greggia „. E ciò, stante che " in Sicilia, segue a dire il De Sanctis, troviamo appunto un volgare cantato e scritto, che non è più dialetto siciliano, e non è ancora lingua italiana, ma è già, malgrado gli elementi locali un parlare comune a tutti i rimatori ita-

liani, e che tende più a scostarsi dal particolare del dialetto, e divenire il linguaggio delle persone civili... La Sicilia divenne il centro della coltura italiana. Fin dal 1166 nella Corte del normanno Guglielmo II convenivano i trovatori italiani. Sotto Federico II l'Italia colta aveva la sua capitale in Palermo. Tutti gli scrittori si chiamavano *siciliani* (1) „.

E se ciò per la lingua usata nel Contrasto, e pel suo carattere, l'uno e l'altro tanto distanti dal linguaggio e dallo spirito de' poeti aulici, cioè del periodo svevo, sì che il Contrasto " è uno de' Canti più antichi dell'arte popolare (BARTOLI) „ ; ed " è ben difficile che trovisi un altro esempio così notevole, così diffuso e così caratteristico della prima forma della nazionale poesia (D'ANCONA) „; quale sarà mai l'età del poeta, senza dubbio siciliano, e perocchè è esistita sin da' tempi musulmani una città che si chiama Alcamo, e tuttavia si sente tra noi il nome di *Ciullo, Ciuddu, Ciuzzu, 'Nciulo, 'Nzulu,* (vezzeggiativi finali di *Vicenciullo, Vicenciuzzu, Vicenzulu*) non senza ragione detto *Ciulo del Camo,* e *Ciullo d'Alcamo*? La critica contemporanea consente cogli scrittori siciliani che " la poesia di Ciullo, nella sua incondita semplicità, nella sua ingenua rozzezza, a niuna altra assomiglia, e fa razza da se... Ciullo cantò in un tempo lontano egualmente dalle prime informissime prove, e dagli ultimi raffinamenti: e, così com'è, questa poesia suppone necessariamente tutto " un ciclo poetico „ die-

(1) v. *Storia della Letterat. Ital.* 2.ª ed, vol. 1. p, 6.

tro di se (D'ANCONA, DE SANCTIS) „, ma, soggiunge, dalla rozzezza di Ciullo non si deve inferire, siccome pretendono i siciliani, l'antichità del poeta: “ Ciullo è più rozzo perchè seguace d'altra maniera di poesia, popolare, non cortigiana (D' ANCONA, p. 261, nota) „. Il che sarebbe lo stesso di dire che Ennio sia stato dei tempi di Augusto, benchè i suoi versi ritraggano la rozzezza de' tempi degli Scipioni. Non si dubita per nulla che Compagnetto da Prato, Saladino da Pavia, Fredi da Lucca, Paganino da Serzana, Pucciarello e Maestro Migliore da Firenze, Messer lo Abate da Napoli, Dante da Majano, Ciacco dall'Anguillara, e i nostri Jacopo da Lentino, Mazzeo da Messina, Ranieri, e Ruggerone da Palermo, siano proprio delle città, delle quali portano il nome. Ma si dubita per opposto, anzi si nega, che Ciullo *dal Camo*, o *d'Alcamo* sia di Alcamo; quasi non bastasse la composizione araba d'*el camo*, o d'*al camo*, l'*Alkamah* di Edrisi e d'Ibn Djobair, e la tradizione solamente in Alcamo di una *casa di Ciullo* di antica fabbrica, rifatta nel secolo XVI, e nuovamente pochi anni sono sotto gli occhi nostri (sufficiente a signore, e non *una bicocca*, come l'ha detto il sig. De Bon, senza punto averla veduta, nè anche in disegno); o l'essersi creduto dagli eruditi Alcamesi del secolo passato che Ciullo fosse stato della nobile famiglia Colonna, nella quale è assai antico il nome de' *Ciulli*, quasi per tradizione dell'antico poeta, non plebeo, nè pezzente, siccome il predica la nuova critica, ma in condizione di poter *mettere* una *difesa* di duemila agostari, e di presentarsi a donna che

poteva vantare monticelli di *perperi d'oro,* e di essere stata cercata da *marchesi* e *giustizieri*, i quali pur ebbero il suo rifiuto, sì come anche al poeta fa sentire che poco apprezza le sue *mill'onze di aviri,* patrimonio ragguardevolissimo a que' tempi, quando il feudo poteva costare anche di venti e di dieci onze di rendita (1). Or sono queste millanterie, ci dice il Bartoli, prese sul serio e alla lettera da' siciliani (p. 130): e sia. Il *castiello* e la forte *magione* e le *correnti* vicine, sono o una capanna o un bugigattolo o una taverna e le *correnti* il rigagnolo di una strada o l'acqua sporca del taverniere, se Ciullo è stato anche detto " un D. Giovanni da taverna „ ; e così i titoli di *madonna* e di *cavaliere,* sono l'ironia scambievole de' due amanti popolani, e i *perperi* e le *mill' onze* nomi vuoti di significato, come nomi di pompa i *marchesi* e i *giustizieri* che per la ripulsa ne sarebbero andati *molto fieri*: ma donde mai, domanderemo noi, i nuovi critici hanno attinto i documenti che la donna del Contrasto sia stata una femmina da trivio (D'Ancona, p. 213), e il poeta un pezzente, o per lo meno " un'uomo e una donna del volgo (Bartoli, p. 129)? „ Nella Sicilia Normanna, quando s'innalzavano Cattedrali e Palagi

(1) v. Gregorio, *Consideraz. sopra la Storia di Sicilia.* L. II. c. IV, ove è riferito dall'Isernia: " feudum communiter est in Regno de 20 unciis annuis „: ma se la rendita non veniva da terre " poteva contarsi come feudatario ed obbligato al servizio militare chi pur godesse di onze 10 annuali per qualsiasi altra ragione „.

di marmo e di oro, non si poteva essere poeta e nobile signore? ovvero furono anch'essi uomini di volgo e pezzenti Stefano Protonotaro, Jacopo da Lentini, Guido Giudice e Oddo delle Colonne, o Ranieri e Ruggerone da Palermo con Inghilfredi, i cui nomi accennano a casato normanno, e però della baronia del Regno? E una donna che minaccia di chiudersi in monastero, sarà davvero donna del volgo, quando i monasteri erano per le donne e le fanciulle di sangue nobile, sì da aver potuto con esse convivere ed educarsi la normanna Costanza che fu sposata ad Errico di Germania, e, secondo la tradizione, la Rosalia Sinibaldi, che fu di sangue regio? I due versi ultimi che chiudono il Contrasto sono, si dice, di donna di poco pudore: ma non si è avvertito che l'amante dopo il giuramento su' Vangeli è già moglie; che prima di arrendersi dice,

> ...... adomanami a mia mare e a mon peri;
> Se dare mi ti degnano, menami alo mosteri,
> E sposami davanti dela jente
> E poi farò le tue 'comannamente.
> So non ale Vangelie, chomo ti dico, jura,
> Avere me non puoi in tua podesta;

e il canzoniere risponde,

> Sovr'esto libro juroti, mai non ti vegno meno.

Allora la donna chiama il cavaliere *meo sire*; e aggiunge,

Sono ala tua presenza, da voi non mi difenno
S'eo minespreso àoti, merzè, a voi m'arrenno.

Ma il Vangelo non poteva essere pronto in mano del cavaliere, si dice da' critici, nè s' avrebbe potuto tenere in petto così grosso volume (GRION); e " certo Ciullo non ce l'aveva: ma per assicurare la sua donna, omai del resto vicina ad arrendersi, se ne vantava, e si poneva la mano sul petto, al luogo dove doveva essere, se ci fosse stato (D'ANCONA, p. 217) „. Se Ciullo aveva o no con se il libro de' Vangeli nol so io che non mi trovai presente alla scena: ma che non ce l'avesse perchè non poteva *portare in seno* così grosso volume, ci fa maraviglia a leggerlo, quando si sa che i primi Cristiani potevano portare in seno gli Evangeli, senza essere il grosso volume che diciamo oggi Messale, e si avevano fra i *libri liturgici* a parte gli *Evangeliarii*, che servivano ai diaconi, e contenevano ora il testo completo e per ordine de' Vangeli co' passi indicati da esser letti alla messa, ora, i più moderni, spesso una raccolta di passi staccati e appropriati all' ordine delle domeniche e delle feste (1). Che anzi potrei mostrare un codice, che contiene tutta la Bibbia, il quale si avrebbe potuto portare in seno da Ciullo, senza avvedersene nessuno. È il giuramento sul Vangelo, onde la donna è vinta, che la fa cedere al cantore, divenuto suo *sire*, e così più fortu-

(1) v. MARTIGNY, *Dictionnaire des Antiquités Chrétiennes* etc. p. 432-33. Paris 1877.

nato de' conti, cavalieri, marchesi e giustizieri, che indarno la domandarono del frutto del suo giardino, prima di far cogliere il quale senza essere moglie si avrebbe fatta *tagliare la testa,* o si sarebbe gettata *in mare al profonno* (1). E pur questa donna è una *femmina volgare* (Caix), e il poeta che giura su'Vangeli un *D. Giovanni da taverna,* quasi il giuramento religioso del secolo XII fosse il giuramento politico del secolo XIX! E pure *l'indole stessa del componimento e la natura dei contendenti* non ci danno a vedere, ci si dice, " se non caratteri volgari e persone di volgo (D'Anc. p. 228)! "

Quanto poi all'età del poeta, attesa la *defensa* e gli *agostari* nominati, si ritiene come finita una questione che tuttavia è sotto lite, anzi è stata ripresa con maggior vigore coll'ultimo scritto pubblicato dal Vigo pochi giorni prima di morire (Alcamo 1879). A rispondere agli scrittori siciliani e non siciliani che hanno voluto la cantilena di Ciullo scritta prima che morisse il Saladino, cioè negli ultimi anni del secolo XII, e non verso la metà del secolo secolo seguente, il prof. D'Ancona ha trattato dottamente della *defensa,* e dell'*agostaro,* e di *Saladino* in tre discorsi o appendici che seguono le

(1) Che il Contrasto finisca col matrimonio fu pur notato dal prof. V. Pagano, (v. *Propugnatore,* III. p. 158), benchè non crediamo affatto il Canto di Ciullo sia stato un epitalamio per le nozze regali di Enrico Imperatore e di Costanza: o, secondo il Grion, per le nozze di Caterina figlia naturale di Federico II col Marchese del Carretto.

chiose fatte al Contrasto di Ciullo nel volume delle *Antiche Rime volgari* secondo il Codice Vaticano 3793, sopra citato; conchiudendo dal titolo XVI delle Costituzioni di Federico, *De Defensis imponendis*, pubblicate nel 1231, e dalla coniazione dell'agostaro riferita dal cronista Riccardo di San Germano allo stesso anno 1231, che " se la *defensa* fu istituita dalle leggi del 1231, la poesia di Ciullo dev'essere posteriore a cotest'anno (D'Ancona, p. 333); e che " Federico II avendo fatto coniare gli agostari nell'anno 1231, la poesia che li menziona non può essere anteriore a cotesto anno (p. 348) "; che in un documento " non storico, ma poetico " il nome di *Saladino* è titolo, siccome quello di *Soldano*, che vale per nome di dignità di principato (p. 370), e non sono personaggi storici contemporanei al poeta cui sopra debba farsi tanto rumore " per un misero *à* (D'Ancona, p. 365) " che potrebbe correggersi se non in *au*, in *appi*, " quando ci paresse che a sciogliere il nodo della controversia fosse necessario ricorrere a correzione del testo (D'Anc., p. 361) ". Onde il Bartoli ebbe a dire: " il grande e terribile argomento sul quale si fondano alcuni per creare un periodo letterario siculo normanno, è quell'*ha* del Saladino: troppo povera cosa invero per dar luogo ad un effetto sì grande ". Sull'età sua (cioè di Ciullo) intorno alla quale elevarono strane pretensioni varii scrittori siciliani, oggi non è più da stare in dubbio,... esso appartiene ai tempi di Federico II (1) ". A

(1) v. presso D'Ancona p. 373, e *Storia della Letteratura Ital.* 2.ª ediz. v. II. p. 123, ed. cit.

queste conclusioni, che si tengono inespugnabili, come " punto, dice il Bartoli, messo oramai fuor di questione (p. 125) ", io credo abbiano dato contrario argomento essi stessi i critici citati, quando non pel misero *a* del Saladino e del Soldano, che è ne' versi

> Se tanto aver donassimi quanto a lo Saladino,
> E per ajunta quanto a lo Soldano,

sì che mostra il poeta accennare ai due nominati come viventi, e però che poetava non dopo del 1193; ma per l'indole stessa del componimento han dovuto dire, che la poesia di Ciullo non assomiglia ai componimenti aulici della Corte di Federico, e il poeta " cantò in un tempo lontano egualmente dalle prime informissime prove, e dagli ultimi raffinamenti (D'Ancona, p. 260) "; che innanzi a Federico ci fu in Sicilia una poesia indigena popolare, e Federico " si fece centro di una scuola che trasportò la nuova arte dalla piazza alla corte "; tanto che " è curioso il trovare in mezzo ad una canzone di maniera affatto cortigiana versi che non hanno nulla che fare col rimanente, e che ricordano invece la forma popolare, riconferma dell'esistenza di un'arte indigena del volgo, preesistente alla scuola che tolse a modello i Provenzali (1) ". Non cito altri passi bastando questi, che sono del D'Ancona e del Bartoli, a dimostrare se siamo o no noi siciliani a voler fondare sopra un *a* un periodo

(1) v. Bartoli, *Storia della letter.* cit. v. II, p. 172, 184.

letterario *siculo normanno*. Questa letteratura, indigena, anteriore all'imitazione provenzale, preesistente a Federico, della quale è un saggio e un avanzo la cantilena di Ciullo, la quale non appartiene affatto alla scuola cortigiana, debba o no esser chiamata siculo normanna, se innanzi allo splendore della Corte Sveva non ci fu che il Regno Normanno? A noi siciliani, che crediamo non avere ancora perduta la logica, pare di sì; nè quindi possiamo facilmente ritenere come finita la questione della *defensa*, dell'*agostaro*, e del *Saladino*, per le sole ragioni finora addotte dal D'Ancona, contro ai molti argomenti che dal Colocci, e dall'Allacci, da Apostolo Zeno, dal Muratori, dal Tiraboschi, e da' più recenti e nostri Palmeri, Emiliani Giudici, Amari, Sanfilippo, La Lumia, Vigo, si raccolsero sul proposito. Per la *defensa*, creduta solamente istituita la prima volta dalle Costituzioni di Federico nel 1231, il Vigo pubblicava prima di morire una lettera del prof. Ed. Boehmer dell'Università di Strasburgo, uno de' dotti tedeschi che più si occupano di storia e filologia italiana, nella quale lettera è detto che " evidentemente nella Costituzione imperiale la parola si usa come parola ben conosciuta (1) ": onde è che poteva bene essere o una consuetudine, o un ordinamento de' tempi normanni, stante nel proemio delle sue Costituzioni lo stesso Federico av-

(1) v. VIGO, *Appendice alla Disamina e al Comento della Tenzone di Ciullo d'Alcamo*, p. 54.

visava: "In quas precedentes omnes Regnum Siciliæ sanctiones et nostras (quas servari decernimus) jussimus esse trasfusas „ (1). Come si può sostenere che la *defensa* non sia passata nelle Costituzioni Imperiali dalle Sanzioni più antiche (2) e dalle consuetudini del Regno, nelle quali molte cose furono accettate dal diritto franco e longobardo? E però è assai vacillante questa parte della critica contro le pretese degli scrittori siciliani che vogliono sia stata scritta la Cantilena di Ciullo un trentotto anni prima del tempo, che le si vuole assegnare dal D'Ancona e da' critici citati. Nè per altro verso è

(1) Così il Testa nella sua Dissertazione *De ortu et progressu Juris Siculi,* che va premessa ai *Capitula Regni Siciliæ,* t. 1. p. XIV " Leges Nortmannorum Regum, nempe Rogerii I, Gullelmi I et Gullelmi II, suis coniunctae, exemplo Imperatorum Theodosii, et Justiniani, ut in unum codicem colligerentur, curavit Imperator Fridericus ex strenua Svevorum gente prognatus, qui jure Constantiae matris in Regnum Siciliae successerat. Hujus rei conficiendae negotium dedit Petro de Vineis, doctissimo, ut illis temporibus, Jureconsulto et Judici magnae Curiae; quo ipse consiliario, et ab epistolis utebatur. Ubi opus absolutum fuit, has leges, sive constitutiones, ut inscriptae fuerunt, in conventu Melphiensi Fridericus ratas habuit, ac in publicum ab omnibus servandas proposuit anno 1231. „

(2) Vedi nel La Lumia, *La Sicilia sotto Guglielmo il buono,* l'*Appendice* che tratta del codice Vaticano delle antiche Costituzioni di Sicilia esaminato dal Merkel, nella quale Appendice si riferiscono le Costituzioni di re Guglielmo contenute in quel Codice, e comprese nelle Costituzioni Fridericiane.

meno vacillante l'altro argomento fondato sulla coniazione degli agostari riferita da Riccardo da San Germano nel dicembre del 1231. Il Cronista stesso ci fa sapere, che nel mese di giugno 1231 " Constitutiones novæ, quæ Augustales dicuntur, apud Melfiam, Augusto mandante, conduntur ", le quali indi si pubblicavano nella stessa Amalfi nel mese di agosto: " mense augusto.... Constitutiones Imperiales Melfiae publicantur ". Gli agostari non vengono coniati se non nel mese di dicembre: " Mense dicembri.... Nummi aurei, qui Augustales vocantur, de mandato Imperatoris in utraque Sicla Brundusii et Messanae cuduntur ". Indi nel mese di giugno del 1232 è notato dal Cronista: " Mense Junii quidam Thomas de Pando civis Scalen. novam monetam auri, quae Augustalis dicitur, ad S. Germanum detulit distribuendam per totam Abbatiam, et per S. Germanum, ut ipsa moneta utantur homines in emptionibus et venditionibus iuxta valorem ei ab Imperiali providentia constitutum, ut quilibet nummus aureus recipiatur, et expendatur pro quarta unc. sub poena personarum et rerum in Imperialibus litteris, quas idem Thomas detulit annotata. Figura Augustalis erat habens ab uno latere caput hominis cum media facie, et ab alio aquilam ". Sono questi i due passi su' quali va sostenuta la non esistenza dell'agostaro innanzi alla coniazione del 1231. Ma innanzi tutto, io non so più intendere come si possa pubblicare una legge che voglia soddisfatte le pene pecuniarie in moneta (1), che alla pubblicazione

(1) Gli *agostari* sono appunto nominati nel titolo XIII delle

della legge non esiste; stante le Costituzioni essere state pubblicate nell'agosto, e gli agostari essere stati battuti nel dicembre (1). Le Costituzioni suppongono che i po-

Costituzioni, che è: *Si quis mulieri violentiam patienti et clamanti non succurrerit;* ove è detto: " Quod si non fuerit, quatuor augustales in poenam tam nocive desidie camere nostre componat ". E l'Huillard-Brèholles annota: " Prima nunc de hac aurea moneta mentio. Eamdem tamen non ante mensem decembrem hujus anni 1231 memorat Riccardus de S. Germano " v. *Hist. Diplomat. Imperat. Frederici II* etc. t. IV. P. I. p. 25. Paris 1854.

Il D'Ancona ha creduto (p. 356 n. 2) che io mi avessi riferito a questo titolo delle Costituzioni Fridericiane a proposito di sostenere che il *Viva*, o *vive*, *l'Imperatore*, di Ciullo, non debba essere inteso di Federico; e mi oppone una considerazione del De Blasis sul valore della pena minacciata in questo titolo. Ma io intendeva sostenere il mio avviso sulla pena minacciata nel titolo XXIII, e non su questa del titolo XIII, che si è citata. Nè era poi difficile lo scorgere lo sbaglio del 1221 invece del 1231; onde debbo io qui correggere la nota (2) di p. 7 del vol. 1.° *Filologia e Letteratura Siciliana*, ove è detto sull'autorità del Muratori che la Giunta alla Cronica di S. Germano, riferita dal Vergara, dava battuto l'agostaro nel 1221; essendo quella Giunta così detta il passo stesso del Cronista che si legge sotto l'anno 1231; siccome con ragione ha fatto rilevare il D'Ancona, correggendo lo sbaglio preso dal Muratori, per poca considerazione sul passo riferito dal Vergara.

(1) Il Grion ha prevenuto questa obbiezione dicendo che Riccardo " è cronista, annalista se vuolsi, ma non iscrive effemeridi, o epimenidi; in fine dell'anno 1231 annota: si coniano gli agostari a Brindisi e Messina, non dice che s'incominciarono a

poli avessero già notizia della moneta, nella quale dovevano essere soddisfatte le pene inflitte in esse Costituzioni: nè è detto nelle Costituzioni che quella moneta allora non esisteva, ma si sarebbe provveduto col coniarla quanto più presto: avvertenza del resto che non sarebbe stata degna nè del compilatore delle Costituzioni che fu il dotto Segretario imperiale Pietro delle Vigne, nè della mente non comune dello stesso Imperatore. Di più, i passi del cronista debbono intendersi riferendosi agli altri passi che accennano a coniazione di monete fatte da Fe-

coniare in Dicembre, tutt'al più che anche alla fine dell'anno si continuavano a coniare, come si sarà proseguito negli anni seguenti fino alla morte di Federico e non più „ v. *Propugnatore*, an. IV. P. 1. p. 115. Ma Riccardo conduce la sua narrazione per anni e per mesi, e se nota la pubblicazione delle Costituzioni in Amalfi *mense Augusto* (Constitutiones Imperiales Melfiae publicantur) quando aveva notato sopra " *mense junii....* Constitutiones novae, quae Augustalis dicuntur, apud Melfiam, Augusto mandante, conduntur „ ; non senza ragione è notato: " *mense Decembri....* Nummi aurei, qui Augustales vocantur, de mandato Imperatoris in utraque Sicla Brundusii et Messanae cuduntur „. Sì che dal *giugno* 1231, che sono compilate le Costituzioni, sino che nel *giugno* 1232 si distribuisce in San Germano, ove le Costituzioni si pubblicavano *mense februario*, la *nova moneta* o il nuovo agostaro, passa un anno, sul quale, con questa precisione di mesi usata dal Cronista, non facilmente avrebbe dovuto passare il prof. Grion, i cui scritti sono sempre pieni di molta erudizione. La cronica di Riccardo va per anni e mesi, e non è lecito non tenerne conto in una questione di date storiche.

derico, e prima e dopo che sono notati gli agostari. Ora leggendo all'anno 1239 " Imperiales novi caduntur Brundusii „ ognuno crederà senz'altro che appunto in quell'anno gl'imperiali *nuovi* fossero stati da Federico sostituiti ai vecchi; e intanto noi sappiamo dallo stesso Cronista che per lo innanzi gli imperiali *nuovi* erano stati coniati nel 1236. " Hoc annu jussu Imperatoris Brundusii novi Imperiales cuduntur, et veteres cassati sunt „; e questi Imperiali qui detti *veteres* battuti nel novembre del 1225, non erano altro che i *danari novi*: " Denarii novi, qui Imperiales vocantur, cuduntur Brundusii, et veteres cassati sunt „: del modo stesso come nel 1221 aveva fatto coniare in Amalfi i tarì *nuovi*, in sostituzione degli antichi, " Tareni novi cuduntur Amalphiae „. Federico coniò tarì *nuovi*, danari *nuovi*, e Imperiali *nuovi* (1); e con tutta ragione dobbiamo anche credere agostari *nuovi*; ciò che volle dire il cronista con quel notare " *novam* monetam auri, quae Augustalis dicitur „: il che confermano gli archeologi avvisando come l'agostaro non sia stato altro nel conio che una ripetizione del nummo *aureo* antico, il nome stesso che dà all'agostaro Riccardo da San Germano. " Metallo, modulo, tipo, lavoro, tutto nell'agostaro, dice il Longpérier, pare copiato dagli *aurei* imperiali dell'antica Roma (2) „. E però

(1) Il D'Ancona crede (p. 237) che gl'*Imperiali* del 1236 siano gli stessi che gli Agostari riconiati; donde si spieghe:ebbe la varietà di tipo: ma *Imperiales* son detti i *denarii novi* coniati in novembre 1225, e non gli *agostari* del 1231.

(2) v. *Encyclop. du* XIX *siècle*, cit. dal D'Ancona, p. 337.

non nuovo l'agostaro di Federico (1) nè pel nome, nè pel tipo, fu moneta *nuova* pel nuovo valore attribuitole da Federico, siccome si rileva dal passo così minuto del Cronista, nel quale, secondo che notò a proposito il Sanfilippo, la parola *novam* di Riccardo " non riguarda il nome, sibbene il valore „. Nè debbasi credere di poco momento il fatto che la Costituzione XLV che è nelle pubblicate da Federico nel 1231, nella quale è nominato l'agostaro, è stata rivendicata appunto a re Guglielmo I, dall'Huillard-Brèholles e dal duca di Luynes, sì che fu scritta, " prima che fosse nato Federico „ dice il Vigo (2); cosa non ignorata dal D'Ancona, il quale nota esser vero che la Costituzione s'intitola dal re normanno, ma non vi si fa menzione alcuna dell'agostaro, e però crede che i copisti, " per strano errore, alla legge cui precede il nome di Guglielmo aggiunsero il brano ove si ricordano gli agostari (p. 345) „. Il quale *strano errore* de' copisti ci pare sottosopra come l'*a* del Saladino, che fu errore o figura poetica di un *canzoneri*, che pur sapeva dello *difensa*, e secondo il Caix avrebbe pur saputo a mente le *pastorelle* francesi, se potè dire alla sua donna quel *Rosa fresca aulentissima*, che è tutta imi-

(1) Sotto Federico Aragonese nel 1330 le multe si comminavano in agostari, e intanto l'agostaro era moneta del regno svevo, siccome sotto Federico imperatore poteva essere del regno normanno. v. De Vio, *Privil. Panhorm.* p. 108. Pan. 1706.

(2) v. *Appendice alla Disamina e al Comento della Tenzone di Ciullo d' Alcamo*, p. 45.

tazione provenzale (!). A sapere un siciliano che esistono delle rose fresche e odorose, alle quali può esser comparata una donzella, bisognava invero apprenderlo da provenzali; tanto è esotico questo fiore alle campagne e ai giardini di Sicilia!

E continuando contro Ciullo, com'è possibile, si dice, il farlo vivere contemporaneo al Saladino, cioè prima che finisse il secolo XII, quando Alcamo era abitato da musulmani, e non da cristiani, secondo la testimonianza d'Ebn Djobair che appunto viaggiava in Sicilia nel 1184-85? Facendo questa obbiezione non nuova, nè molto debole finchè fu creduto che l' Alcamo presente fosse nato ai tempi di Federico Svevo verso il 1222, o di Federico Aragonese verso il 1332, cita il D'Ancona quello che io scrissi nel 1866 sul proposito, sostenendo che il viaggiatore arabo dovette fermarsi nell'Alcamo presente, o non salire la città ch'era sul Bonifato, viaggiando da Palermo per Trapani; e osservando in opposto il D'Ancona che l'Alcamo vecchio musulmano fosse stato sul Bonifato, e l'Alcamo nuovo sia la presente città del basso, ove sarebbero stati fatti scendere i musulmani dell'alto nella insurrezione domata del 1222; onde l'Alcamo cristiano sarebbe posteriore all' età di Ciullo, che fu poeta cristiano e non arabo, e però non del 1193, ma ben fiorito dopo il 1231 sotto Federico.

Quando scriveva io quel passo citato riguardante il passaggio per l'Alcamo abitato da musulmani del viaggiatore Ebn Djobair, la storia delle origini di Alcamo eaa un po' confusa, e la città presente del piano era cre-

duta una nuova Alcamo succeduta nel secolo XIII o XIV alla vecchia Alkamak, già esistente nel 912, quando nella sollevazione di Palermo contro il Governatore mandato da Al-Mahadi in luogo di Alì, il governo della città fu tenuto da Khalil signore di Alcamo (saheb-al Khamsou-Koms), che fu ucciso in Palermo nel 913, forse, secondo l'avviso del Casiri, per la carica che esercitava (1). Ma dopo gli studii che raccolsi nel volume delle *Notizie storiche della Città di Alcamo seguite dai Capitoli, Gabelle e Privilegi della stessa città*, e pubblicai nel 1876, non è più da dubitare che l'Al Kamak musulmano esistette sempre dove è l'Alcamo presente, e che furono ben distinte la città del piano, *al Kamak, al-Khams*, (*beleda* o *mensil*), e la *terra Bonifati* del monte sì sotto gli arabi, come sotto i Normanni (2), gli Svevi e Aragonesi, fino a quando nel secolo XV la *terra Bonifati* venne meno, e i pochi abitanti si raccolsero certamente nella città del piano, del cui territorio fece parte il vecchio territorio del Bonifato. Ma se Ibn Djobair ci lasciò scritto che in Al-Kamach fu consolato di trovarsi in mezzo a suoi correligionarii, e la terra avea delle moschee e mercato, e s'intende sempre della terra che oggi è l'Alcamo presente, è pur saputo che nel 1231, cioè

(1) v. Novairo, *Storia di Sicil.* nella *Nuova Raccolta di scritture e documenti intorno alla dominazione degli Arabi in Sicilia*, p. 283. Pal. 1854, e Gregorio, *Rerum Arabicar. Ampla Collectio*, p. 13, 44.

(2) Vedi il diploma di Guglielmo II del 1182 detto il *Rollo* riportato dal Lo Giudice ne'*Privilegi* etc. della Chiesa di Monreale, p. 14, e le nostre *Notizie Storiche di Alcamo*, ecc. p. 14-16.

quarantasette anni dopo che vi passava Ibn Djobair, l'antica *beleda* musulmana era terra cristiana, sì che il Beato Angelo di Rieti compagno di San Francesco vi fondava un convento di Frati francescani (1), se pure non si tiene come più antica, e del secolo stesso XII°, secondo le tradizioni e gli scrittori municipali Alcamesi, l'antica chiesa, che fu parrocchiale, di S. Maria della Stella, consacrata da Goffredo Vescovo di Mazara nel 1313. La *beleda,* o *mensil* arabo, al Kamach, fu costituito da più borghi, che si distinsero sino a tempi recenti con nomi diversi; e però nessuna difficoltà che Ibn Diobair, si fosse fermato per la notte che vi passò in uno di quei borghi abitato sovratutto da musulmani, quando negli altri borghi potevano abitare cristiani (2), nè dovevano questi esser pochi se fra pochi anni fu edificato tra loro un convento, e nel 1270 vi si raccolsero, fuggendo la peste scoppiata in Trapani, i soldati francesi che ritornavano dall'impresa di Tunisi, cioè da una guerra impresa contro i musulmani di Africa. Ciullo adunque poteva bene, siccome fu detto dall'Amari, trovarsi in Alcamo giovinetto, e cristiano, quando nel 1184

(1) v. Pirri, *Sicilia Sacra*, Not. Eccles. Mazar. VI.

(2) L'Alkamah era dentro i confini che nel 1093 il Conte Rugero assegnava in diocesi a Stefano vescovo di Mazara, e rispondeva nel mezzo dei due confini nominati dal diploma, perchè posti nella linea del mare, cioè *Calathamet* (presso Castellamare) e *Calathubi* (vicinissimo ad Alcamo da settentrione, e castello oggi abbandonato). Possiamo credere che anche nell'Alkamah non ci fossero stati cristiani, siccome ne' luoghi vicini?

vi passava Ibn-Djobair, sospirando alla vista delle nostre floridissime città e delle bellezze naturali dell'Isola, che Dio l'avesse potuto ritornare ai musulmani e al culto del Profeta. Che se poi non potrà essere dell'età di Ciullo, la casa che in Alcamo si chiama per antica tradizione *Casa di Ciullo*, attesa la sua architettura, che non pare poter risalire, pur sotto i rifacimenti del secolo XVI, e i più recenti di questi ultimi anni, più in su del secolo XV o XVI; non pertanto la tradizione prova qualcosa, cioè che Alcamo sola fra tutte le città di Sicilia si è ritenuta patria del vecchio poeta, il quale poteva bene aver là, vicino al Castello, nel cui spiazzato di oggi fu una *chitatella*, fabbricata da Guarneri di Ventimiglia " davanti lu Castellu, in lu quali planu a suo principio eranu casi di Boni homini di Alcamu, ed ora esti in tuttu disfacta „ siccome si legge ne' Capitoli del 1398 (1); nè la creduta dalla tradizione è una *bicocca*, siccome piacque di chiamarla al De Bon, senza averla veduta, bensì una conveniente dimora con atrio, fonte, e scale, di ricca famiglia.

Pertanto, se il componimento di Ciullo, appartiene per se stesso a un *ciclo poetico* anteriore alla scuola aulica di Federico; se la *defensa* è data come cosa nota dalle stesse Costituzioni del 1231, e però il poeta poteva ben conoscerla dalle antiche Consuetudini del Regno, nelle quali molte cose furono accettate dal diritto in vigore sotto i re Normanni, de' quali Federico raccolse nelle sue

(1) v. *Notizie storiche della Città di Alcamo*, p. 49.

le antiche Costituzioni che avevano forza di leggi del Regno (1); se gli agostari si trovano nominati nelle Costituzioni stesse del 1231, quando anche non si voglia che siano stati nominati nella Costituzione di Guglielmo, già prima di essere battuti nel dicembre di quell'anno, e del resto si sa dal cronista medesimo Riccardo che Federico coniò tarì *nuovi*, danari *nuovi*, e più volte gli imperiali *nuovi*, sì che potè coniare un agostaro *nuovo*; nè altro che questo si vuol dire dicendoci il Cronista: " Nummi *aurei*, *qui Augustales vocantur*, cuduntur „ e " *novam* monetam *auri*, quae augustalis vocatur.... „, del modo stesso come dice *tareni novi*, *danari novi*, stante chè l'agostaro di Federico non fu che riconiazione dell' antico agostaro o *nummo aureo* con diverso valore; io non saprei intendere per quale ragione Ciullo non abbia potuto scrivere anteriormente al 1231, cioè sugli ultimi anni del secolo XII, e però si debba correggere l'*a* del verso,

Se tanto aver donassimi quanto à lo Saladino,

il quale moriva nel 1193; e così il *Saladino* debba esser preso come titolo e dignità, a guisa de' Faraoni, e de' Cesari, e non storicamente, come persona individua

(1) " Falso quas nos Regni Constitutiones vocamus, Imperiales Constitutiones appellantur, nam hae non solum Friderici Imperatoris, sed et Rogerii, et utriusque Guilelmi leges complectuntur „. Testa, *Capitula Regni Siciliæ*, proem. p. 4. t. I. Pan. 1741.

la fama del cui valore e delle cui ricchezze doveva essere molto sparsa in Sicilia. Non intenderò mai che ad altri trent'anni e più, quanti ne sarebbero passati da Saladino alla Cantilena di Ciullo, ritenuta posteriore al 1231, qualcuno potrà dire in Italia " non mi vinceresti, se pure avessi il valore che *ha* il re Vittorio Emmanuele „ : e porto questo esempio, perchè il Grion e il D'Ancona, ripetendo, senza citarla, una opinione del Crescimbeni (1), vogliono che il nome di Saladino era restato popolare come il fondatore della potenza della dinastia degli Aiubiti " che da lui ebbe valore e nome (D'Anc. p. 370) „ e perchè il Bartoli ha creduto che per un *a* non si debba ancora stare in dubbio che Ciullo s'appartenga a' tempi di Federico (2), siccome sostenne in favore del suo Folcacchiero il De Angelis contro del Tiraboschi, e de' più antichi, i quali, compreso anche il Crescimbeni, ritennero che " assai diversa dalla lingua purgatissima di Guido è la lingua rozzissima di Ciullo dal Camo, il quale, secondo l'Allacci, fiorì negli ultimi anni del secolo precedente (3) „. Il Contrasto di Ciullo, o signori, è ante-

(1) v. *Istoria della Volgar Poesia*, L. I. p. 3. Roma 1698.

(2) " Io non mi lascierò mai indurre, dice in contrario il Pasquini, nell'opinione del Crescimbeni, il quale giudica insignificanti per assegnare il tempo della Canzone, le parole

Se tant'aver donassimi quant'ha lo Saladino etc. „.

v. *Dell' unificazione della lingua in Italia*, Libri tre, L. 1.° pagina 44. Fir. 1869,

(3) v. Crescimbeni, *Comentarii intorno alla Istoria della Volgar Poesia*, L. 1. c. IV. Roma 1702.

riore alle Canzoni della Corte sveva, come anteriori saranno la *defensa* e l'*agostaro* alle Costituzioni di Federico; se in queste furono raccolte le sanzioni de' re precedenti (1); Ciullo potè vivere sotto Federico, e fin dopo il 1231, se non morì giovane, ma il suo Canto è del tempo di Enrico Imperatore, siccome abbiamo altrove sostenuto, e sostengono i nostri scrittori contemporanei, il Giudici, l'Amari, il Sanfilippo, il Vigo, il La Lumia, del quale Imperatore pare aver seguito le parti e le fazioni in Italia, se a segno di non temere del padre e de' fratelli della donna, con baldanza rispondeva nei suoi infocati versi:

Se i tuoi parenti trovonmi, e che mi posson fare?
Viva, (o vive) lo Imperadore, graz' a Deo.

Saranno arzigogoli, esagerate pretensioni di noi di Si-

(1) L'Ancona opina (p. 333) che la *invocazione del Papa*, cioè la *defensa*, che pur si trova nelle *Costit. March. Anconit*, posteriori alle Costituzioni Fridericiane del 1231, vi sia stata ammessa dalle Costituzioni Imperiali: ma io credo anzi che sia questo argomento che la *defensa* era cosa più antica delle Costituzioni di Melfi; chè non pare ammissibile che i Papi avessero accettata una *creazione legislativa* di Federico, mutando la invocazione dell'Imperatore in invocazione del Papa (ut per invocationem papae vel sui legati vel rectoris provinciae se defendant, etc.), o del legato, o del rettore della provincia. Potevano volentieri accettare una Costituzione normanna, ma non una disposizione di leggi sveve, ordinata da un principe ritenuto nemico della Chiesa.

cilia, che non sappiamo ingollarci la portentosa applicazione del transformismo darwiniano al nome patrio di Ciullo, il quale non sarebbe stato in principio secondo la scoverta del prof. Caix che *Iacomo* pugliese, trasformato sotto la penna de' copisti, per *selezione* grafica, in *da Camo,* sì che un nome proprio divenne a mano a mano una città di Sicilia, e si credette la Cantilena o Tenzone o Contrasto di origine siciliana, quando nacque da bocca pugliese: ma noi ci tenghiamo tanto, quanto i nuovi critici non siciliani tengono a togliere alla Sicilia la gloria di essersi usato prima in Palermo e in Messina il volgare illustre, che indi fu di tutta Italia. E quando siffatti arzigogoli hanno l'autorità di Dante e di Petrarca, per non dire d'infiniti e dì tutta la severa tradizione letteraria Italiana; quando negli studii recenti hanno l'assenso di persone competentissime straniere, crediamo che debbano essere rispettati, nè far torto a nessuno se ci compiacciamo delle parole di Dante, e fra gli ultimi grandi Italiani, del Monti, il quale potè scrivere senza passione: “ siamo debitori ai siciliani, che di favella essendo greci essi stessi, agevolmente poterono dare al comune volgare romano le greche terminazioni, e fermare il principale carattere dell'Italico, e aver il vanto (che che si cianci in contrario) di esserne i veri fondatori. Sulle tracce de' siciliani altri poi l'abbellirono e l'educarono a maggior civiltà e gentilezza, ma nol fondarono, non ne furono i padri (1) „; se ripe-

(1) v. *Proposta* etc. *I poeti de' primi secoli della lingua Ita-*

tiamo con un nostro storico: “ fissare la forma grammaticale ed *illustre*, la forma che dovea farsi e restare nazionale e comune, sostituendola alle trivialità ed ai varii e peculiari caratteri del proprio e degli altri dialetti; tale fu dal 1150 al 1250 il compito di quei padri primitivi della poesia e della lingua (1) „.

E ora, o signori, è da dire, prima di conchiudere,

liana. Pausa II. sc. 2. Il Crescimbeni, niente amico ai siciliani avvisa che i comentatori del Petrarca, esponendo il *che fur già primi* del Trionfo d'Amore, “ tutti concludono che i siciliani furon primi nel rimare, e furon poi superati dagl'Italiani, la qual sentenza, se non si dice, che i siciliani poetarono nella stessa lingua, che gl'Italiani, ella apparisce data al bujo, perciocchè è contraria al testo del Petrarca, il quale tra i Poeti Italiani annovera anche i siciliani, e all'erudizione, dalla quale abbiamo, che nel decimoterzo secolo i siciliani componevano nella medesima lingua, colla quale adoperavano gl'Italiani „ E aggiunte altre ragioni conchiude: “ chiaramente apparisce che i siciliani furono i primi, che poetarono volgarmente, cioè coll'istessa Lingua, colla quale poscia poetarono gl'Italiani, il cantar dei quali anche in tempo di Dante si chiamava siciliano, come egli stesso afferma nel Trattato della Volgare Eloquenza „ v. *Comentarii intorno alla Stor. della Volgar Poesia*, vol 1., pagina 2, 3. Roma 1702. Non dubita poi il Crescimbeni, che sia un argomento di anteriorità questo “ che assai diversa dalla Lingua purgatissima di Guido è la Lingua rozzissima di Ciullo dal Camo, il quale, secondo l'Allacci, fiorì negli ultimi anni del secolo precedente (p. 11) „.

(1) v. La Lumia, *Studi di Storia siciliana* v. 1. p. 227. Palermo 1870.

del preteso provenzalismo de' nostri antichi Rimatori, cioè del carattere della loro poesia. Il prof. Caix ha rinnovata la vecchia tesi del Crescimbeni, del Ginguenè, del Leo e del Fauriel, massime rispetto a Ciullo; e il Bartoli col Carducci e il D'Ovidio l'ha sostenuta con molta sicurezza per tutti i Rimatori della scuola siciliana, i quali non sarebbero stati altro che tardivi imitatori della poesia Provenzale, la quale già declinava nel paese suo nativo (Bartoli, v. II. p. 162-63-64), quando i siciliani *modellandosi* sopra di essa, adoperavano una " arte schiettamente e nudamente *provenzale* (p. 165) ": stantechè: " chi ponga a riscontro, dice il Bartoli, le poesie della scuola siciliana colle provenzali, troverà che quelle sono una imitazione di queste: imitazione che qualche volta si limita al concetto, e qualche altra giunse sino a copiare addirittura la frase (p. 162) ". Sentenza che passa le pretensioni stesse del Crescimbeni, e de' due critici e storici francesi, il Ginguenè e il Fauriel. Nella Tenzone o Contrasto di Ciullo il prof. Caix scorge una studiata imitazione o ripetizione delle *Pastorelle* francesi, con avviso contrario al D'Ancona e al Bartoli, che vi scorgono un esempio di poesia indigena, appartenente a una scuola anteriore a quella de' poeti aulici di Federico: nel quale monumento di antica poesia il nostro Paolo Emiliani Giudici sin dal 1846 per " l'assoluta assenza dello spirito cavalleresco, del frasario della galanteria " avrebbe voluto stabilire il primo periodo dell'italica poesia; periodo che avrebbe un carat-

tere veramente nazionale, appunto per la predetta dissomiglianza da' componimenti de' provenzali, e per quella inartificiata venustà, la quale, fatta astrazione di certe forme viete, di talune parole affatto disusate, di parecchie allusioni a cose già spente, varrebbe ben mille volte i carmi forbiti ed armoniosi de' poeti di corte di Federico II (1) „. Il prof. Caix l'ha inteso diversamente. Il canto *amebeo* greco non poteva più continuare ad essere imitato in Sicilia, perchè la lingua greca, ci dice, vi *si spense*: quando tutti sappiamo che città di greca favella durarono indomate fin settantanni dopo cominciato il dominio arabo nell'isola, e sotto Rugero re i vescovi sermonavano in greco, come greco all'entrare in Palermo trovò Rugero Duca l'arcivescovo Nicodemo, e in greco si scrivevano iscrizioni e diplomi sotto il regno Normanno fino agli Svevi. Onde meglio che dalle antiche tradizioni, l'esempio di canzoni a dialogo pel Caix venne dalla Provenza, ove si fermò nella *Tenzone*, imitata appunto dal canto di Ciullo, se pure sia stato un siciliano. “ I letterati siculi, segue a dire il prof. Caix, che considerano con troppa sicurezza la poesia come cosa loro propria, non si contentarono di esagerarne i pregi, e di trovarvi, con molte altre belle cose, le immagini “ dell'araba poesia „; ma vollero farne un monumento del secolo XII, anteriore ad ogni saggio volgare delle altre provincie, indizio di un risveglio letterario indigeno che daterebbe dai

(1) v. *Florilegio dei Lirici più insigni d'Italia*, Disc. p. 19, 20. Fir, 1846.

Normanni (1) „, Ma, secondo lui, “ il contrasto avviene tra una fanciulla del contado ed un uomo di ragguardevole condizione, penetrato durante l'assenza de' parenti, nella casa di lei per sedurla....; la poesia di Ciullo per quanto singolare, non è unica nel suo genere „: e dopo averci messo innanzi il tessuto di alcune *Pastorelle* e alcuni luoghi di esse riscontrati con passi del Contrasto di Ciullo, conchiude: Ognuno vede nelle *pastorelle* francesi sia rappresentata la stessa scena, che nel Contrasto di Ciullo e in quelli affini di Osmano e di Ciacco. È una scena di amore tra una villana e il poeta (almeno ne' due primi) che cerca sedurla. Gli stessi argomenti, le stesse lusinghe nell'uomo, e le stesse arti e minacce nella donna. Lo scioglimento è pure, come in gran parte delle *pastorelle*, favorevole ai desiderii del poeta. La scena però è per Ciullo la casa della donna, non l'aperta campagna. Però anche nelle *pastorelle* francesi, e meglio poi nelle romanze, se n'ha esempio... Vi è un'altra differenza apparente da eliminare. Il cavaliere francese trova la pastorella nell'uscir fuori a cavallo per diporto; di ciò non è fatta aperta menzione in Ciullo, ma è detto che il poeta era passato la sera innanzi “ correndo alla distesa „ , che non avrebbe senso se non si supponesse il poeta a cavallo (III) „. E come nella canzone italiana si raccolsero molti casi della *romanza* francese; “ questo eclettismo poetico, segue il Caix, rag-

(1) v. *Ciullo d'Alcamo e gl'imitatori delle romanze e pastorelle provenzali e francesi*. II.

giunge il suo massimo grado in Ciullo, il quale raccoglie e intreccia parecchi de' più notevoli episodii delle *pastorelle* francesi, senza poter naturalmente evitare l'oscurità e le incongruenze (V) „; chè “ Ciullo, non solo si attenne come i Provenzali, alla pura forma della tenzone, ma volle anche sforzarla alla rappresentazione di una scena piuttosto complessa, e riuscì molto più oscuro e confuso „ E però nel Contrasto ci sono tutte le reminiscenze della scuola „ , che ora è detta *siculo-provenzale*; e Ciullo è un poeta d'imitazione provenzale, non l'autore di un canto indigeno siciliano, che pel Caix dovrebbe piuttosto dirsi *pugliese*, perchè così sia spianata la via a trovare in Ciullo d'Alcamo il suo *Jacomo,* che fu pugliese, e di età più tarda del supposto poeta Alcamese.

In questa quistione del *pastorellismo* del Contrasto e del *provenzalismo* e *pugliesismo* di Ciullo, io, come siciliano, lascio meglio la parola ai non siciliani, e niente sospetti; chè, nè il Bartoli, nè il D'Ovidio hanno fatta buona al Caix questa imitazione provenzale del Contrasto di Ciullo, non vedutavi nemmeno dal Crescimbeni, da cui il prof. Caix pare avesse ereditato non il titolo di *custode d'Arcadia*, ma il suo filoprovenzalismo.

Il Crescimbeni a provare quanto bene fecero i siciliani del dugento a togliere da' Provenzali il modo di poetare in lingua volgare, porta l'argomento dei componimenti “ rozzi, sciocchi, ed affatto incolti (del tempo precedente alla imitazione provenzale), come dimostra la cantilena di Ciullo da Camo, da Dante rifiutata come

cosa vile e plebea (1) „: e il Galvani stesso, il quale dice che gl'Italiani “ non ebbero vere pastorette „, la *tenzone* provenzale, come il Contrasto di Ciullo fa derivare (così come il D'Ancona combattuto dal Caix) dall'antico canto *amebeo*, o dal canto alternato, “ amant alterna Camoenae (2) „ di Teocrito o di Virgilio, e prima dell'antichissimo Dafni: le pastorette poi somiglia alle antiche egloghe. “ Le *Pastorette*, dice il dotto scrittore, non sono che un caro dialogo fra il Poeta, quasi sempre Cavaliere, e in ricche robe, ed una pastorella, per lo più pecoraja che al ridosso della via per la quale passa il Trovatore cavalcando, pastura agnelli; oppure con un garzonetto pastore che si lamenta della sua innamorata. Se così è, il Poeta gli dice ch'egli taccia, e si stimi felice; egli lo è infatti poichè non sa come la sua donna sappia tormentare. Se accade poi con villanelle, egli le descrive così belline, e in atti così leggiadri, che sembra dimentico della sua prima fiamma, ma vi si vede però un dire diverso; mentre la dama viene toccata con parlari eccessivi, ed appassionati, con colori artifiziosi e sublimi; queste sono semplicemente, e quasi senza passione veruna. La loro ingenua bellezza è manifestata non altro, ed elleno insomma non possono essere, che un breve disvagamento pel Trovatore troppo compreso e di-

(1) v. *Comentarii intorno alla Istor. della volgar Poesia.* v. 1. L. I. p. 3 e 4. Roma, 1702.

(2) v. *Osservazioni sulla Poesia de' Trovatori* etc. p. 66-80-127. Mod. 1829.

stretto dalla sua donna. Spesso colla contadinella si lamenta d'amore, più spesso di ciò la richiede, raro è che l'ottenga, quasi sempre ella negandolo dà via ad un dialogo stretto, ed espedito: si lamenta tal fiata la giovinetta che di rado venga a vederla, tal fiata essa dice ch'egli è troppo ricco, e che non ne potrà essere veramente riamata, che perciò non ardisce di amarlo, che se il Trovatore troppo vivamente la richiedesse di amore, nomina ella l'amata del Poeta, ed a questo nome niun altro amore gli può rimanere nell'animo (1) „. Ora, quale riscontro tra questo componimento provenzale, secondo ce l'ha delineato il Galvani, e il famoso Contrasto di Ciullo, che noi siciliani ostinatamente diciamo siciliano e alcamese? Oltre a ciò, ci si dice che il più in voce fra i Provenzali per le sue *pastorette* o *pastorelle* sia stato Giraldo Riquiero; e di costui si trova in alcuni manoscritti a testimonianza del Galvani, che la prima Pastorella sulla Tosa sia del 1260, la seconda del 1262, la terza del 1264, e la quarta del 1267 (2): sì che siamo dieci o diciassette anni dopo la morte di Federico, quando certamente nemmeno più viveva Ciullo d'Alcamo, se pur non ebbe vita secolare. Quanto poi avessero a fare le pastorelle di Giraldo Riquiero, e di Gavodano il vecchio e di altri, col Contrasto siciliano, è facile il vedere da questo che ci piace riferire di una delle più belle pastorelle di Giraldo:

(1) v. *Osservazioni sulla poesia de' trovatori* etc. XVII, p. 119.
(2) v. Galvani, Op. cit. p. 123.

Gaya pastorelha	Gaja pastorella
Trobei l'autre dia	Trovai l'altro dì
En una ribeira	In una riviera,
Que per cant la belha	Che per caldo la bella
Sos anhels tenia	Suoi agnelli tenea
Desots un ombreira:	Di sotto un'ombria.
Un capelh fazia	Un capello facea
De flors, e sezia	Di fiori, e sedea
Sus en la fresqueira.	Sù in la frescura,
Dessendey en guia	Discendei in guisa
Que s'amor volia	Che suo amor volea
En calque maneira;	In qualche maniera.
Ylh fon prezenteira,	Ella fu presentissima
Sonet me primeira.	Appellò me primiera.
Dis li: poiria	Dissi le: potrei
De vos solatz traire,	Di voi solazzo trarre,
Pus m'etz agradiva?	Poi mi siete aggradevole?
Ylh dis que queria	Ella disse che cercava
Amic de bon aire,	Amico di bonaire
Nueg e jorn pessiva.	Notte e giorno pensiva.
Toza, ses cor vaire,	Tosa, senza cuor vario
E senes estraire	E senza estrarre (1)
M'auretz tan quan viva.	M'avrete tanto quanto viva.
Senher, be s pot faire etc.	Signore, ben si puote fare etc. (2).

(1) Così annota il Galvani: " Ho voluto render la lettera, *estraire* è verbo, e vale *allontanare, ritirare* ecc. quì l'infinito fa le veci del sostantivo significando: e *senza tormene più dall' amor vostro* ". p. 130.

(2) v. GALVANI, Opera cit. p. 129-30.

E così " scorrendo le moltissime pastorelle raccolte dal Bartsch, sotto delle piccole e insignificanti varietà si trova costantemente lo stesso fondo „ sì che per la diversità sostanziale del Contrasto i riscontri cercati non hanno agli occhi nóstri, dice il Bartoli, il valore che ad essi vuole attribuire il prof. Caix (1) „. Se non che il D'Ovidio ha oppugnato al Caix con lungo e dotto discorso questa imitazione pretesa in Ciullo sino alle parole, tranne quella del cavallo e del pastore Robin delle *Pastorelle,* che mancano nel Contrasto siciliano; e ha potuto conchiudere; " possiamo dire interamente fallito il tentativo del Caix, di riconnettere il Contrasto di Ciullo colle Pastorelle francesi „ e che " sien mere sue illusioni le coincidenze che egli ha creduto di scorgere tra il Contrasto di Ciullo e la Pastorella propriamente detta (2) „.

Intanto, se non si può sostenere per Ciullo, il cui Canto appartiene, si confessa, a un periodo di letteratura popolare anteriore alla scuola aulica di Federico, la imitazione provenzale, non può negarsi, si dice, negli altri Poeti Siciliani del dugento; e rinnovando le opinioni e i giudizii del Crescimbeni, del Ginguenè, del Leo, e del Fauriel, il Bartoli ha chiamato la scuola poetica della corte di Federico " Scuola Siculo-Provenzale „; e cominciando dalla Corte di Guglielmo, afferma come cosa provata (forse perchè l'asserì il Fauriel) che " li

(1) v. *Storia della Letterat. Ital.* t. II. p. 134-145.
(2) v. *Saggi Critici* cit. p. 487-488.

buoni dicitori in rima d'ogni condizione e li eccellentissimi cantatori „ di Jacopo della Lana e del Buti, erano “ poeti delle due lingue volgari che avevano già nel XII secolo una letteratura ampiamente sviluppata, cioè francese e provenzale „: fatto per nulla accennato dagli storici e scrittori contemporanei, da' quali piuttosto si sa (e cita il passo lo stesso Bartoli), che Guglielmo fu ammaestrato nelle primizie dell'arte de' versi e nelle lettere da Gualtero Offamilio, inglese, e da Pietro di Blois, chiamato dalla regina Margherita per la educazione del figlio, non ottenne che il beneficio di più compiuta scienza (1); nè Ugone Falcando ci parla di poeti stranieri venuti alla Corte di Palermo sotto Guglielmo I, nè ci sono documenti che sotto i normanni e specialmente sotto Guglielmo II, di casa normanna, ma nato in Sicilia ed educato alle lingue officiali latina, greca ed araba, sia

(1) Pietro de Blois ci fa sapere come siano stati obbligati duramente gli stranieri che si trovavano in Corte, a lasciare la Sicilia, fra quali egli che pur era stato per un anno precettore del Re: e invitava i pochi restati in Sicilia a fuggire una terra, che ricordava con odio, anzi che persuadersi egli a ritornarvi. Ricorda pertanto con dolore ed orrore: “ Triginta et septem animae cum Domino Stephano Siciliam sunt ingressae, omnesque in morte comprensi sunt, praeter me et magistrum Rogerium Normannum, virum litteratum, industrium et modestum „ *Epist. ad Richard. Syracus. Episcop.* presso Caruso, *Biblioth. Sicula*, t. I. p. 492. Pan. 1723. E però non mi pare tempo di Provenzali alla Corte di Guglielmo II, e molto meno di Tancredi, e di Errico Imperatore.

stato in Corte lingua officiale il francese, secondo che ha asserito il Fauriel (1), per potere spiegare la testimonianza del Buti in favore dell'influenza de' Poeti provenzali in Sicilia. " Nel 1166, dice il Fauriel, sotto il regno di Guglielmo I, il francese era ancora l'idioma della Corte di Palermo... Dal 1186 al 1189, sotto il regno di Guglielmo II, regno prospero e pacifico, vi furono a quel che sembra, alcuni inizii di cultura poetica alla corte di Palermo. Ciò almeno risulta dalla testimonianza di Francesco Buti, uno dei commentatori di Dante.... Quali erano questi eccellenti poeti di cui parla Francesco? A qual nazione appartenevano? in qual lingua scrivevano? in siciliano (il Fauriel crede che " il neolatino del paese, al secolo X doveva essere già siciliano „), in italiano, in provenzale, in francese? A queste dimande nulla può rispondersi di positivo, ma possono ammettersi due sole ipotesi. Se vi furono al secolo XII poesia e poeti in una Corte, dove il francese era la lingua officiale, bisognava delle due cose l'una, o che questa poesia fosse in lingua francese, o che fosse l'unica poesia allora conosciuta ed in voga fuor de' paesi in cui era nata, cioè la poesia provenzale. Non è verisimile il credere che questa poesia fosse in lingua siciliana, o italiana (2) „. Ho dovuto riferire, o signori, tutto il passo sul proposito dello scrittore francese, a far

(1) Leggi in contrario Amari, *Storia dei Musulm. di Sicilia*, v. III, L. VI, c. V.

(2) v. Fauriel, *Dante e le origini della lingua e Letter. Ital.* IX Lezione, *Scuola Siciliana.* vol. I., p. 247, 248. Pal. 1856.

notare come la sua ipotesi che alla Corte di Guglielmo ci sia stata poesia francese, o provenzale, sia fondata sopra un'asserzione, che nessuna testimonianza storica o documento sostiene, cioè che alla Corte di Palermo si parlasse allora il francese; quando gli atti pubblici si scrivevano o in greco, o in latino o in arabo, o trilingui, e radunandovisi tanta gente di paesi diversi di Europa e di Oriente, latini, greci, ebrei, arabi, cavalieri normanni, e uomini di arte e di scienza, inglesi, tedeschi, francesi, italiani, non poteva perlarvisi che il latino, siccome nell'amministrazione della Casa Regia dovette esservi in uso l'arabo, essendo per lo più, come per la pubblica finanza (1), arabi gli ufficiali che vi sopraintendevano (2). Ricorda il Fauriel molti de' dotti Provenzali alle corti de' signori Italiani del 1162 fin verso il 1265; e nota la dimora in Italia di Bernardo di Vantadorno, di Cadonetto, di Rambaldo di Voghera, e di Pietro Vidale, i quali non scesero nel mezzogiorno d'Italia; nè cita altro che Guglielmo Figuera, come uno de' poeti proven-

(1) La Lumia, *La Sicilia sotto Guglielmo il buono*, c. I e II.

(2) Ibn Diobair ci fa sapere nel suo *Viaggio* che le ancelle del Palazzo anche sotto il secondo Guglielmo erano tutte musulmane, e musulmano il sovrintendente all'opificio regio delle seterie, tanto che ne' momenti del tremuoto del 1170 le donne e i paggi musulmani invocavano dentro il Palazzo di Palermo Allah e il suo Profeta, senza che dal re ne fossero impediti. Tutti e due i Guglielmi usarono per divisa, *alamah*, una sentenza in arabo, come se fossero principi musulmani.

zali accolti alla Corte di Federico (1). Nessun provenzale si conosce con certezza storica essere stato alla Corte Normanna, anzi se diamo fede alle Vite de' Poeti Provenzali scritte da Giovanni di Nostra Dama, tradotte dal Crescimbeni, e poste innanzi al volume 2.° de' suoi Comentarii, nè anco Guglielmo Figuiera, che visse secondo fu scritto dal Nostradamus "al tempo che la Sede Pontificia fu trasportata in Avignone(2)" cioè nel 1303, poteva essere stato accolto alla corte di Federico, o essersi rifugiato, secondo il Bartoli, pe' suoi " terribili serventesi contro il papato " alla corte palermitana (pagina 159) ". Il Millot, autore della storia letteraria de' Trovadori pubblicata in Parigi nel 1774, nota che Folchetto di Romans sia anch' egli stato alla corte di Federico II, come a quella del marchese di Monferrato, e del signor del Carretto (3), argomentandolo dalle Cobole di Ugo di Bersiè scritte a Folchetto, mentre dimorava di là dal mare. Ma questo Folchetto di Romans nella Giunta alle Vite de' Poeti Provenzali del Nostradamus fatta dal Crescimbeni sopra notizie " cavate dai mss. Vaticani, e altronde " si dice fiorito in tempo del Poeta Blancasso (p. 198), il quale nelle Vite del Nostradamus si fa fiorire " al tempo di Carlo II re di Napoli e Conte di Provenza, col quale egli andò all'acqui-

(1) v. FAURIEL, op. cit. VII Lezione, v. 1. p. 200-207.

(2) v. *Comentarii* etc. v. II. P. 1. p. 112.

(3) v. presso TIRABOSCHI, *Stor. della Letter. Ital.* t. IV. p. 521. Milano 1823.

sto del Regno (p. 131) „ e si fa morire intorno all'anno 1300, cioè mezzo secolo dopo di Federico; sì che la sua dimora alla corte di Federico riesce poco probabile cronologicamente (1), o forse al più non fu che colla Crociata di Federico in Oriente, non già in Sicilia.

Nel libro delle Cento Novelle o Novellino leggiamo (nov. 20 o 17) di Federico, che la gente che avea bontade veniva a lui da tutte le parti... Trovatori, sonatori, e belli parlatori, huomini d'arti, giostratori, schermitori, d'ogni maniera genti „: ma sono sottosopra le stesse parole che nel Buti si leggono dette di re Guglielmo e dalla sua Corte, cioè: “ quivi erano li buoni dicitori in rima d'ogni conditione; e quivi erano gli excellentissimi cantatori, quivi erano persone d'ogni solazzo, che si può pensare, virtudioso et honesto (c. XX Purgat.) „ ; e nessuna testimonianza precisa ci danno di Poeti Provenzali o stranieri alla corte normanna o sveva. Gl'Italiani che poetarono in provenzale o non vennero nel mezzogiorno, ovvero dimorarono alla corte angioina di Napoli; come Messer Miglior degli Abati di Firenze, e il genovese Percivalle Doria, che fu “ governatore e podestà di Avignone e di Arly per Carlo I° re di Sicilia „ poeta di spiriti guelfi, e autore di un canto contro Manfredi, e morto a Napoli nel 1276 (2). Poi,

(1) La storia de' poeti provenzali è molto confusa, e il Tiraboschi già notava inverosimiglianze e sbagli storici, non solo nel Nostradamus, ma pur nel Millot, seguito dal Crescimbeni, e dal Quadrio.

(2) v. Tiraboschi, *Stor. della Letter. Ital.* t. IV. p. 528.

già è notato dal Bartoli che " nell'Italia nordica i trovatori accorrono direttamente dalla Provenza, e sembra loro di ritrovarvi un'altra patria: affini i dialetti alla loro lingua, le stesse piccole Corti feudali, continue le relazioni fra i due paesi, non dissimile la natura degli abitanti, il clima, gli usi. Invece minori tutte queste affinità tra la Provenza e la Sicilia. Quivi altre genti, più calde, d'immaginazione più fervida, che hanno qualche cosa del greco e dell'arabo. Quivi una gran Corte, una corte di dotti, a capo de' quali sta il grande incredulo del secolo XIII.... E quivi che cosa trovano i poeti della Provenza? Trovano un idioma armonioso, ampiamente vocalizzato, sonoro, parlato da un popolo di subite passioni, dai gesti animati, dalla parola abbondante, facile, che sgorga con impeto dalle labbra; un idioma che il popolo adopera già ne' suoi canti, di cui riempie i campi e le vie cittadine; un idioma che si è fatto strada alla Corte, che qualche poeta ha già tentato di ripolire nel suo verso (Op. cit. t. II, p. 160-61) „ E intanto l'erudito storico della letteratura italiana, dopo questa premessa che dovrebbe a tutt'altro concludere, ci dice che le poesie della scuola siciliana sono imitazione sino a copiare addirittura la frase, oltre il concetto, delle poesie provenzali: ci dice che il Notar Giacomo verseggiò *sulla falsariga* di Perdigon d'Alvergna, che Stefano di Pronto (?) copiò Riccardo il Barbezieu, Guido delle Colonne imitò Gaucelmo Faidit, Pier delle Vigne Pons de Capduelh, Jacopo da Lentino Bernardo di Ventadon, e lo stesso Federico il Faidit. " Insomma, l'arte dei poeti

della scuola che si formò in Sicilia attorno a Federico II, è arte schiettamente e nudamente provenzale. Essi non muovono un passo al di fuori delle teorie cavalleresche; non hanno una individualità loro propria; calcano rigidamente le orme della scuola poetica di Provenza (pagina 165) „. La Sicilia è una seconda Provenza; quando ci si è fatto sapere la poca affinità tra la Provenza e la Sicilia; quando ci si è detto che quì le genti, le immaginazioni avevano qualche cosa del greco e dell'arabo, un idioma armonioso, adoperato dal popolo ne' suoi canti, salito sino in Corte, e certamente non per essere allora scritto ne' diplomi e negli atti de' Parlamenti, ma per servire ai canti e alle gajezze letterarie della Corte! Io non intendo affatto, o signori, tutto questo, tranne il caso che nessuna coltura fosse stata sino alla pretesa venuta de' Provenzali in Sicilia, e la sua corte fosse stata Corte feudale di qualche Signore longobardo, e non Corte regia e imperiale succeduta alla coltura e splendore orientale degli Emíri, i quali se avevano in Palermo trecento moschee in cui s'insegnava la scienza musulmana, non impedivano che monaci e presbiteri di rito greco componessero inni sacri ed omelie greche, tanto che appena posate le armi i due primi Guiscardi, e indi il primo re Rugero, non altrimenti scrissero i loro decreti che nel greco tuttavia vivo nelle popolazioni dell'Isola, come nel latino e nell'arabo, che vi si parlavano insieme a un volgare plebeo, che pur di quando in quando comparisce nel mezzo delle voci e delle frasi de' tre linguaggi officiali, ed indica quello che più difficilmente si

muta cioè la contrada, e il confine dei luoghi o i nomi di persone e i cognomi di famiglie. In Palermo, città *trilingue,* (1) sotto i Normanni e gli Svevi fu una coltura letteraria e scientifica superiore per le sue tradizioni a quella della Provenza, e i *dottori* siciliani che tuttavia sentivano giungere al loro orecchio le modulazioni arabe, non cessate sotto Federico che pur volle che i sudditi musulmani non dimenticassero la loro lingua, materna, disponendo che maestri greci e giudei insegnassero la lingua araba ai fanciulli arabi nati in Sicilia (2); e come Federico oltre il latino sapeva il francese, il greco e l'arabo, così non pochi siciliani parlavano anch'essi l'arabo, e dall'arabo e dal greco voltavano in latino opere mediche e filosofiche; il canto rimato latino e il dolce verso greco, non avevan bisogno per rimare la favella che veniva ammessa in Corte d'imparare da Provenzali l'arte del verso, le imagini, il suono o il contenuto delle loro canzoni, cioè l'amore. Quando prima della Corte Sveva si ha una poesia popolare e una coltura tale della favella volgare, da potersi bene riferire ad essa il Contrasto di Ciullo, non credo affatto ci

(1) Cosi la chiamava Pietro d'Eboli verso la fine del secolo XII:

Urbs foelix populo dotata trilinqui.

E Palermo, se non la popolazione trilingue, ritenne sempre il titolo di città *felice.*

(2) v. Huillard-Breholles, *Introduct. à l' histoire diplomatiq. de Frédéric* II. p. DXL.

sia bisogno di andare *sulla falsariga* della poesia di un altro popolo, inferiore per coltura e per splendore di civiltà e di stato, perchè si possan avere de' componimenti poetici in una lingua che già è sulla bocca del popolo, siccome si scorge dai diplomi sparsi di voci volgari (1), e

(1) Colgo qui l'occasione di notare su questo proposito del volgare usato in Sicilia già sotto i Normanni, quanto segue:

Il prof. Ed. Boehmer venuto in Palermo, volle esaminare le pergamene greche dell'Archivio della Cattedrale di Palermo coi transunti in volgare, che per diversi giudizi si son riferiti alla prima metà del secolo XII, cioè al regno di Rugero re, e per qualcuno sono stati materia di dubbii proponendosi uno studio accurato della grafia, e un esame di fatto delle ragioni che fecero credere al Morso, essere il transunto volgare, sincrono all'atto greco " o certamente d'antichissima data, e dell'inizio della lingua volgare (Morso, *Palermo antico*, pag. 407)". Il Boehmer raffrontando i caratteri con una traduzione dell'arabo fatta fare a Xamet Miudininj ambasciatore arabo nel 1506, e rilevando la trascrizione in fotografia (*), ha trovato che il transunto volgare dei due atti greci è dello stesso carattere della traduzione del 1506: e però la creduta antichità di quei due transunti in volgare del secolo XII non può più essere sostenuta. E in vero che i caratteri siano gli stessi non è a dubitare; ma la lingua usata ne' transunti non risponde alla lingua di altre scritture dei principi del secolo XVI, anzi nemmeno a quella di un secolo innanzi e più. Nel volume pri-

(*) v. *Romanische Studien herausgegeben von* Ed. Boehmer, haft. X, pagine 159-162. Strassburg etc. 1878.

non aspettava che l'arte, per pigliare forma illustre sulle labbra dei *dottori.* Io non dico con questo che i siciliani non ebbero notizia dei Provenzali, e che forse qualcuno di questi non potè trovarsi o alla Corte Normanna, o alla Sveva di Palermo; ma è tutt'altro il dire che i Poeti di Federico non sono che *schiettamente* e *nudamente* imitatori de' *provenzali,* de' quali calcano *rigidamente* le orme, sì che " tutti quei difetti che già si trovano nella poesia provenzale si ripetono esagerati, ingigantiti nella poesia sicula (p. 108) „ o nella *scuola poetica siculo-provenzale,* siccome la chiama il Bartoli.

Il Ginguenè, che dopo il Quadrio, così come il Vilbemain pur riconosce ne' Provenzali argomenti e forme della poesia degli Arabi, vuole che da' Provenzali avessero i siciliani appreso l'arte di poetare nella favella italica, e il Leo ne trova la spiegazione nell'essere stata madre di Rugero re Adelaide, nata marchesa di Monferrato, la cui corte frequentavano i trovatori di Provenza, siccome ben si sa di Bernardo di Ventadoun, che

mo *Filologia e Letteratura siciliana,* pag. 257-58, io ripubblicai i due transunti secondo la lezione del Morso, e nello stesso volume vi sono documenti volgari in prosa degli ultimi del trecento alla fine del quattrocento, senza dire delle prose della fine del duecento e prima metà del trecento pubblicate e nel volume delle *Cronache siciliane dei secoli XIII, XIV e XV* (Bologna 1865), e in questo stesso volume; il raffronto colle quali scritture fa dire che il volgare de' transunti in parola sembra assai più antico.

Chi avrà sott'occhio i testi citati darà da sè il giudizio.

dimorato alla corte di Bonifacio, passò collo stesso in Terrasanta, e lì periva insieme col valoroso Marchese. Ma quest'*influenza* provenzale in Sicilia, fu assai minore secondo lo stesso Leo, delle altre parti d'Italia, ove pur si poetò in provenzale, sì che i Siciliani, per natura speciale del paese, si appropriarono l'arte straniera e tosto ne fecero una cosa loro propria ed indigena. Anche nel Leo ci è un po' d'imbarazzo a trovare provenzali in Sicilia, e a spiegare come nel resto dell'Italia la poesia provenzale è coltivata nella lingua stessa straniera, quando in Sicilia le canzoni che si vogliono prettamente imitate da' provenzali usano il volgare siculo, che più tardi si disse italico, e tosto fanno dimenticare, imitandole bolognesi e toscani le rime Provenzali, creando una nazionale poesia e con essa la letteratura Italiana.

Si dice poi che Rubert da Bec Crespin espulso da Guglielmo il Conquistatore, fu in Sicilia a visitare i suoi concittadini, e trovò nella Reggia di Palermo *canti* e *suoni*, *arpi* e *viole* (1), il che avvenendo prima che fossero saliti in fama i Provenzali, è testimonianza che già alla Corte Normanna di Sicilia si coltivasse una poesia non provenzale, bensì io credo di differenti linguaggi, cioè latina, araba, e volgare, onde uscì appunto un po' adulta la poesia volgare della scuola aulica del regno Svevo.

Se non che questo argomento che riguarda la *influenza* de' poeti Provenzali sopra i poeti Siciliani del

(1) v. Giudici, op. cit. v. 1.

primo secolo della nostra letteratura, è stato largamente e dottamente trattato da' nostri scrittori di storia patria, il Palmeri e La Lumia, e da' due che hanno dato due pregevoli storie della Letteratura Italiana, il Giudici e il Sanfilippo, il quale specialmente vi dedica gran parte del Libro primo della sua Storia esaminando con molto acume le opinioni del Giuguenè, del Leo, e del Villemain sul proposito (1). E però io mi rimetto alle opere loro, che avrei voluto fossero state meglio consultate dagli scrittori non siciliani, che sostengono la tesi contraria sia rispetto al tempo e all'uso del volgare in Sicilia, sia rispetto al provenzalismo della scuola poetica siciliana. Solamente aggiungo che a detta del Fauriel taluni generi di poesia lirica usati da' Provenzali sembrano non essere altro che imitazione dello stesso genere di poesia usato dagli Arabi di Andalusia; sì che tra la *maouhasco* araba e la *canzon* amorosa del trovatore provenzale c'è molta rassomiglianza non solo nel *fondo*, ma pur nella *forma* (di coppie simmetriche); ed è difficile non riconoscere nelle ispirazioni de' trovatori " un qualche leggero soffio delle ispirazioni degli arabi ": che anzi " uno de' generi lirici de' trovatori, di cui è maggiormente probabile avere i Provenzali presa la for-

(1) v. Palmeri, *Somma della storia di Sicilia*, c. XXVIII. — La Lumia, *Storia della Sicilia sotto Guglielmo il buono*. — Giudici, *Storia della Letteratura Italiana*, v. 1. — Sanfilippo, *Storia della Letteratura Italiana*, v. 1. Pal. 1859.

ma generale degli arabi, è quello delle *tenzoni* (1)„. Ora se Ciullo e i siciliani avevano in casa propria l'esempio della tenzone e della canzone di amore araba nella poesia degli arabi di Sicilia, favorita pur alla corte, mezzo musulmana, de' re normanni e svevi di Sicilia, “ai quali, dice l'Amari, forse avvenne d'ascoltare lo stesso giorno de' poeti arabi e de' poeti siciliani, e di largire agli uni come agli altri una manata di tarì d'oro (2) „, perchè debba dirsi che i siciliani imitavano da' Provenzali che l'avevano appreso dagli arabi di Spagna, quello che non era estraneo al loro paese, e si doveva più che in altro conservare nella poesia popolare, colla quale la nobile e illustre ha sempre attinenze? I Provenzali poterono bene portare la loro arte nell'Italia superiore e media; ma per la Sicilia non c'era questo bisogno, quando il *zezel* e le *Kaside* arabe de' poeti musulmani di Butera e di Trapani, celebravano pur i Normanni e i *palagi vittoriosi* di Palermo, e i *giardini ne' quali torna ridente il mondo*, e le *fonti co' lioni che buttan acque di paradiso*, e *le arance mature dell'isola che sembran fuoco che arda su rami di cristallo*, e le *palme de' due mari*

(1) v. *Histoire de la Poesie Provençale* etc. t. III. p. 335-36. Paris 1846.

(2) L'Amari nota che “ legame tra le poesie neolatine e le arabiche sembrano i metri delle *morvascehe* e de' *zegel* „. v. *Storia de' Musulmani di Sicilia*, v. III. p. 889 e 890. (Fir. 1872). E più sopra parlando di questi componimenti *Mowascehât* e *Azgiâl*, riferisce una ballata, *zegel*, di un poeta arabo siciliano del secolo duodecimo (v. III, p. 742-743).

di Palermo, alle quali il poeta innamorato dice: " o palme de' due mari di Palermo! che vi rinfreschino continue, non interrotte mai, copiose rugiade: godete la presente fortuna, conseguite ogni desio, e che dorman sempre le avversità! „; siccome altro poeta musulmano di Mehdin, Ibn Bescrûn, esclamava in lode di re Ruggero in altra Kasida di riscontro a quella di Abd-er-Rahman di Butera: " Evviva la Mansuria, tutta splendente di bellezza, col suo castello saldissimo di struttura, elegante di forma; con le eccelse logge... Che qui s'innalzi (sempre) in sua gloria Ruggiero, re de' cesarei, E goda lungamente le dolcezze dellla vita, ne' ritrovi che fan suo diletto (1) „.

Fra la scuola siciliane e la provenzale ci sono è vero molte rassomiglianze, e trovatori provenzali e poeti siciliani poterono trovarsi insieme alla Corte di Palermo: ma la rassomiglianza viene sovratutto dalla rassomiglianza e parentela di tutte le lingue neolatine o romanze fra loro, siano anche stati antichi volgari latini, che in quel periodo di tempo s'innalzavano a lingue letterarie; e tra provenzali e siciliani particolarmente da quel soffio d'ispirazione o d'intonazione araba che passava nel loro canto volgare pel contatto degli arabi delle due parti di Europa, la Spagna e la Sicilia, ove la letteratura araba non si estinse sotto i Normanni, e popolazioni interamente arabe vi durarono per tutto il regno degli Svevi. A differenza poi de' Provenzali, per le diverse

(1) v. Amari, op. cit. v. III. p. 746-761.

condizioni storiche, noi non abbiamo in Sicilia nè la canzone cavalleresca, nè il romanzo provenzale, francese, inglese o tedesco (1), perocchè non avemmo cavalleria, e l'epica fu trattata nel latino del tempo, che ricordava la tradizione classica, riuscendo intanto più storia narrata in metro che poesia con macchina eroica, quella che fu scritta per volontà de' due Ruggeri da Goffredo Malatarra ne' versi frammisti alla sua Storia della Conquista, e da Guglielmo Appulo nel poema de' Fatti de' Normanni in Puglia, Campania, Calabria e Sicilia (2). Solamente l'amore si sfogava nel linguaggio volgare e nella canzone dell'arte novella, la quale nella rima seguiva l'elegia latina e gli epitalamii per la morte e la nascita dei Principi e de' Re, al che non si reputava degno il linguaggio volgare; della guisa stessa che più tardi il Petrarca cantò di amore in rime volgari, ma il poema dell'*Africa*, onde si prometteva fama immortale scrisse nel verso eroico latino. Che se poi si considera che sulla fine del secolo duodecimo Raimbaldo da Voqueiras componeva il suo famoso *descort* in più lingue, fra le quali l'italiana; e che sulla fine dello stesso secolo fiorivano Gaucelm Faydit, ed Ugues de Bersie e Folquet

(1) Federico era lieto di aver potuto avere pel mezzo del Secreto di Messina il romanzo intitolato *Palamedes*, appartenuto a maestro Giovanni Romanzori; il quale romanzo crede l'Huillard-Bréholles essere stato quello " intitulè aujourd' hui *Guiron le Courtois* ". v. *Introduct. à l' hist. diplomat. de Frédéric II.* p. DXLII.

(2) v. Caruso, *Biblioth. histor. Sicula*, t. 1, p. 87 e 159.

de Romans, i quali pare tutti e due essersi trovati nella Crociata di Federico II (1), questi illustri provenzali anche maestri poterono esser compagni a qualcuno dei nostri, che seguiva l'Imperatore in Oriente, siccome pare di Ruggerone da Palermo, leggendo la canzone sotto il suo nome che fu dettata dopo il ritorno da Soria, ove aveva lasciata la sua donna. E però se bene è detto dal Fauriel che le prime poesie italiane scritte uscirono dalla Sicilia, benchè non si sappia persuadere come siano state scritte in un volgare che ancora non aveva supremazia letteraria in Italia, qual fu il volgare detto toscano (2), non ci par detto ugualmente bene che questi saggi di poesia italiana, cominciati in Sicilia erano non altro che imitazióni de' canti provenzali, *rozze e servili,*

(1) Si attribuiscono meglio al Barbarossa, che al nostro Federico, i versi provenzali che vanno sotto il nome di Federico Imperatore, e si credono composti nel 1154 in Torino. Anzi l'Huillard Bréholles fa questa domanda: « Frédéric II écrivit-il aussi dans l'idiome du Languedoc et de la Provence? L'authenticité des pièces en langue romane qui loi sont attrebuées est-elle bien établie? C'est ce que nous n' oserions décider d'après les monuments fort altérés qui nous restent „ (v. *Introduct. à l'histoire diplomatiq. de l'Empereur Frédéric II.* p. DXLI). Probabilmente Enzo e Manfredi poetarono eziandio in provenzale; ma nulla ci è restato di questi componimenti in lingua straniera, che se furono, dovettero essere ben pochi; benchè di Enzo dica il Diez di essere stato uno de' migliori trovatori del suo tempo, e in molta fama certo di poeta, se il Salimbeni il dice *cantionum inventor*, (cit. dall' Huillard-Bréholles. Op. cit. p. DXLIII).

(2) v. FAURIEL, op. cit. t. III. p. 297. Avrebbe dovuto avver-

e fatte a soppiantare in Italia la poesia straniera donde appunto derivavano (1): e ciò perchè la scuola siciliana a cominciare da Ciullo, è contemporanea ai più illustri trovatori Provenzali, che uscirono o furono noti fuori di Provenza. Nè si può concedere che in Sicilia quanto a lingua ci sia stata una letteratura normanno-sicula, della maniera come ci fu in Inghilterra l'anglo-normanna, attesa la inferiorità in coltura de' normanni che venivano di fuori, ai siciliani, greci, latini, o arabi, ch'erano eredi di un'antica coltura, la quale non lasciò mai l'Isola barbara. Bisantini, latini e arabi composero sotto i normanni quella coltara speciale siciliana, che tuttora ci è manifesta da monumenti d'arte che ci restano, come la Chiesa dell'Ammiraglio, la Cappella Palatina, il Duomo di Palermo e l'altro di Monreale, ne' quali ti vedi raccolte tre arti o tre civiltà composte in una, che chiami arte siciliana del secolo duodecimo, uscita da mani bizantine, latine ed arabe, non senza l'ajuto qualche volta, come nelle porte di bronzo di Monreale, dell'arte italiana. Fu per questo che se nell'Italia superiore si poetò in provenzale da trovatori Italiani, nessuno de' Poeti siciliani scrisse nella lingua de' provenzali, e la poesia che corre sotto nome di Federico Imperatore va piuttosto riferita

tire il dotto professore francese che quel volgare illustre allora usato da' Poeti della Corte di Federico non si era chiamato ancora *toscano*, bensì era detto *siciliano* dagli stessi Toscani, come Dante; ed era appunto il siciliano illustre superiore al volgare plebeo, che restò in linguaggio dialettale dell'Isola.

(1) v. FAURIEL, op. cit. t. 1. p. 49.

dai più al primo Federico che al secondo, figlio della siciliana Costanza. Si vogliono i Siciliani imitatori de' Provenzali ne' componimenti poetici, ma non si vogliono imitatori de' Provenzali quanto all'uso che fecero di un volgare nobile invece del dialettale, siccome fecero appunto i Provenzali per la lingua da loro usata; la quale era *totalmente separata,* dice il Faŭriel, *da' dialetti parlati dalle popolazioni,* era una lingua *letteraria* (1), diversa dalla plebea; del modo stesso come il volgare nobile, aulico, cortigiano usato da' Poeti siciliani, fu diverso dal volgare plebeo, tanto, quanto è diverso nei modi e negli abiti il cittadino dal campagnolo, il popolano dal signore, benchè appartenenti alla stessa nazione e abitanti lo stesso paese. E come le popolazioni di una medesima regione, benchè usino accento diverso nella parlata, e spesso voci speciali e forme locali, non sono pertanto che popolazioni appartenenti alla stessa nazione, così i volgari usati da' primi che ne fecero lingue scritte, ovvero un volgare innalzato a lingua illustre sopra le parlate plebee di una regione, si somigliano tutti nelle fattezze, atteso aver l'origine nello stesso sangue, sì che si vede sul volgare illustre e le parlate plebee l'aria della stessa famiglia e i lineamenti dello stesso padre. Onde quel credere che in certi componimenti, come nel Contrasto di Ciullo ci sia " miscidanza „ di parlate diverse italiane; quando non c'è che la forma primitiva di uno

(1) Fauriel, *Hist. de la Poésie Provençale* ec. t. III, ch. XXXIX. p. 277.

de' volgari italici, che forse riteneva più che altri dell'antico italico, sì che fu facile a poeti nati in Sicilia o accorsi nell'Isola, dal volgare plebeo levarsi all'uso di un volgare illustre; il quale, indi a poco per opera principale degli scrittori toscani, fu lingua di tutta Italia, " totius Italiae „ e forma nobilissima del pensiero novello e della seconda Civiltà del Bel Paese (1).

Epperò quale letteratura straniera, ovvero quale poesia provenzale doveva in Sicilia essere soppiantata dai Poeti siciliani, che cantavano i primi nel volgare italiano? Meno la cavalleria, siccome è stato detto, la Sicilia era nelle stesse condizioni che fecero nascere in Provenza la novella poesia nel volgare romanzo dei trovatori; e non occorreva che fosse giunta a vecchiaja la poesia provenzale perchè la scuola siciliana si appigliasse a un arte *decrepita*, s'invadesse di uno *spirito oramai vecchio e agonizzante*, nè avesse altro merito che " un repertorio di frasi „ così che " levata la frase non trovate più nulla (BARTOLI, op. cit. t. II., p. 166-167) „. È vero che il prof. Bartoli quasi correggendo

(1) Si è notato che *perdèra, tocàra, degnàra, mòvera,* usate da Ciullo siano appunto una forma di condizionale non siciliana, bensì pugliese, non avvertendo che queste parole non sono del condizionale, ma sì del futuro come è usato dai siciliani, e che se pur non si voglia mettere l'accento sull'ultima vocale finale, si tratta di trasposizione, o di accento ritirato, come in altri esempi, o di non uso di accento, come fu frequente ai nostri antichi, che dissero *plachira* per *piacirà, sirra* per *sirrà, andira* per *andrà, forra* per *forà, parra* per *parrà*, e simili.

le parole citate, indi soggiunge a p, 172 del suo libro, che mentre i poeti della scuola siciliana tutti si rassomigliano tra loro " è curioso il trovare in mezzo ad una canzone di maniera affatto cortigiana versi che non hanno nulla che fare col rimanente, e che ricordano invece la forma popolare, riconferma dell'esistenza di una arte indigena del volgo, preesistente alla scuola che tolse a modello i Provenzali (p. 172) „. Ma, ci è altro io credo che *decrepitizza*, che semplice frase e non più, in questa strofe, ad esempio, del Notaro Jacopo:

Donna, eo languisco, e no' so qual speranza
Mi da' fidanza — ch' io non mi diffide:
E se merzè e pietanza in voi non trovo
Perduta provo — lo chiamar merzede;
Che tanto lungiamente ò costumato,
Palese ed in cielato,
Pur di merzè cherire
Ch' i' non saccio altro dire;
E s'altri m'adomanda ched'agio eo,
Eo non so dir, se non: merzè per Deo.

Ovvero in quest'altra dello stesso poeta:

Avendo gran disìo,
Dipinsi una pintura,
Bella, a voi similgliante;
E quando voi non vio
Guardo in quella figura (1).

(1) **Seguo qui la lezione del D'Ancona, benchè una trascri-**

E par ch'io v'agia avante.
Sì com' om, che si crede
Salvarsi per sua fede,
Ancor non à davante.
Così m'arde una dolglia,
Com'om, che ten lo foco
Alo suo seno ascoso;
Che quanto più lo 'nvolglia,
Allora arde più loco,
E non pò stare inchioso:
Similemente eo ardo,
Quando passo e non guardo
A voi, viso amoroso.

Mazeo di Ricco da Messina così parla alla moglie:

Donna, se mi mandate
Lo vostro dolze core
Inamorato sicome lo meo,
Saciate in veritate

zione dello stesso codice Vaticano 3793 fatta dal Matranga, scrittore della Vaticana, per commissione di Agostino Gallo verso il 1845, e che io ho sott'occhio, legga,

Guardo quella pintura:

e più sotto non

Ancor non à davante,

ma, e meglio,

Ancor non va davante.

Sovra questa trascrizione del Matranga darò a tempo opportuno una edizione dei Poeti Siciliani del secolo XIII.

Ca per veracie amore
Immantinente a voi mando lo meo,
Perchè vi degia dire
Com'eo languisco, e sento
Gram pene per voi, rosa colorita;
E non agio altra vita,
Se non solo un talento
Com'io potesse a voi, bella, venire.

E Rugierone di Palermo così dolcemente conchiude una sua Canzone:

Kanzonetta giojosa,
V'a la fior di Soria,
A quella, ch'à in presgione lo mio core;
Dì a la più amorosa,
Ca per sua cortesia
Si rimembri del suo servidore:
Quelli, che per suo amore va penando
Mentre non faccio tutto il suo comando,
E priegalami per la sua bontate
Che la mi degia tener lealtate(1).

Non mi sembrano queste " frasi senz'altro "; se pur frasi senz'altro non debba dirsi il Canzoniere del Petrarca, e se vuoi anche quello di Dante.

(1) Così nella stampa del D'Ancona e Comparetti: in quella dell'Allacci, — " Che a mi degia tenere lealtate " — che mi pare da preferire.

Pertanto, il carattere della poesia di Ciullo (che è cosa tutta singolare, e di un'arte più antica) e de' Poeti della Corte di Federico, è più che altro *siciliano*; più popolare e schietto nel primo, più cortigiano e artificiato ne' secondi. Il Contrasto dell'Alcamese è un componimento nè tutto popolare, nè tutto aulico; poichè se da una parte ci senti il vigore, la spontaneità e la freschezza del canto del popolo, d'altra parte ci si scorge una cotal nobiltà in certe forme che s'accosta di quando in quando alla Canzone delle Corte, e però alla forma del volgare illustre signorile (1) e propria de' poeti aulici di Federico e di Manfredi. Le Canzoni de' poeti aulici, o de' *Doctores* di Dante, hanno quell'aria che potevano e dovevano avere a una Corte, che non è più la Corte novella e militare de' normanni, ma una Corte che viene dopo la caduta

(1) Il D'Ancona si accorge che non può esser bene sostenuto l'assunto dell'uso del volgare dialettale e non illustre; e avverte che pur il dialetto siciliano, usato da' primi nostri poeti nelle loro poesie fu " ridotto tuttavia a forma più eletta, e per la natura de' sentimenti artificiosi che in quelle esprimevansi, e per la condizione signorile de' cantori stessi, e per l'efficacia de' modelli provenzali ": tanto che le rime de' siculi e pugliesi furono amorevolmente " ospitate in Toscana, e specialmente in Firenze... tenute in pregio come primi saggi di quell' idioma volgare onde già il mezzo d'Italia accordavasi il vanto (pagina 294) ". Le quali parole io non saprei intendere, senza il supposto che le poesie de' siciliani siano state appunto scritte nello stesso volgare, cioè nel volgare *illustre*, " del quale già il mezzo d'Italia accordavasi il vanto ".

di una gloriosa dinastia che aveva avuto il *buon* Guglielmo, e l'ardito, ma sfortunato, Tancredi, la cui memorìa Errigo Imperatore tentò affogare nel sangue degl'innocenti figli e de' baroni e prelati che parteggiarono per l'ultimo rampollo di Casa Normanna. Era una grande Corte politica, piena di sospetti e d'invidia, di poca fede e astuta, sì che fa meraviglia come in mezzo alle ambascerie, ai trattati, alle questioni ora di politica e di religione, ora di scienza e di mista legislazione ed amministrazione, ora di libertà municipali ed ora di diritti e privilegi della Corona, abbiavi la poesia gaja ed amorosa tenuto quel posto che vi tenne, quasi si trovasse in piccola corte di marchesi o di duchi sollazzevole e spensierata. Senza le tradizioni della Corte normanna e l'esempio degli arabi; senza i voluttuosi giardini, le immense peschiere, e gli orientali kioschi della Cuba e della Zisa, della Fawarah e di Mimnerno; regie delizie che circondavano Palermo, al dir dell'arabo viaggiatore Djobair, come vezzosa collana di perle adorna il collo di una fanciulla; io credo non avremmo avute le poesie della Corte di Federico: e dal cielo, dalla natura, dagli usi, dalle tradizioni, che tanto si accostano all'oriente, quanto si scostano da' paesi d'Europa, dalla sua posizione geografica e morale tra l'Occidente e l'Oriente, diede appunto la Sicilia ai suoi Poeti del secolo XIII quel carattere singolare che si sente nelle loro composizioni di una cotale mollezza, la quale si ha eziandio ne' canti de' Provenzali non estranei al ritmo e all'arte degli arabi andalusii. E però non mi vorrà credere il prof. D'Ancona (*Antiche*

Rime volgari, p. 258) davvero impacciato a sostenere il mio *asserto* che ci sia negli antichi poeti nostri e in Ciullo qualcosa che ricordi l'araba poesia, se appunto la Tenzone dell'*Alcamese* (1) è un componimento già usato da' poeti arabi, prima che da' provenzali, e se l'araba poesia tuttavia si sentiva pe' monti occidentali di Giatu, di Mirabuth, di Kalataeltiraz, di Rayah, della nostra Isola, quando Ciullo cantava la sua *Rosa fresca aulentissima*, ai piedi del vicino e vago Bonifato.

E ora che ho finito per la questione letteraria, io debbo dire che non so per qual ragione taluni han voluto a fine politico oppugnare questo primato che i siciliani sostengono de' loro poeti, non di merito, bensì di tempo. Si vuole ignorare che nè le lettere, nè l'arte quì in Sicilia si ebbero interruzione dai Bizantini agli Arabi, e dagli Arabi ai Normanni; sì che non passò affatto sopra l'Isola quella che altrove si disse barbarie.

La Sicilia fino alla Corte sveva, che fu centro dell'Italia ghibellina, ebbe una civiltà sua propria, e gli svevi trovarono la sua città capitale *trilingue* e centro di commerci tra l'Oriente e l'Occidente, come di usi e di coltura diversa dal resto di Europa, e dalle altre principali città d'Italia, dalle quali pur aveva tanto differente l'a-

(1) Che Ciullo *da Camo* sia stato una trasformazione di *Jacomo* pugliese, abbiamo letto essere stato pur respinto da un dotto tedesco, il Meyncke, il quale in un articolo degli ultimi numeri del *Magazin für die Literatur des Auslandes* (n. 16-17): non accetta affatto la ipotesi del prof. Caix.

spetto materiale, più orientale che europeo (1). Ora l'antico Regno di Sicilia non è più, perocchè è sorto il nuovo Regno d'Italia: i suoi Ammiragli non tornano da Tiro, da Corinto, da Costantinopoli, e da Tripoli ricchi di oro e di monumenti d'arte, e con compagnie di tessitori di seta, onde impiantare i maravigliosi opificii del Regio Palazzo di Palermo. I suoi Re non intervengono più mezzani di pace tra Papi e Imperatori Germanici, non sono più temuti dai Soldani di Egitto e dagli Imperatori di Costantinopoli, non apprestano più numerose navi al passaggio de' Crociati in Terrasanta; nè le sue galee combattono più nel Bosforo, a Lepanto, a Trafalgar. Non c'è più un potentissimo Imperatore che si chiama Carlo V, che sente il dovere di giurare nel Duomo di Palermo

(1) vedi il *Viaggio* d'Jbn Djobair, Ugo Falcando, *Historia Siciliæ*, presso Caruso *Bibliot. hist. Sicula*, t. I, e De Cherrier, *Storia della lotta de' Papi e degl' Imperatori* etc. v. I, L. II, ediz. cit. L'arabo viaggiatore del secolo XII notava della città di Palermo, " magnifica ed elegante „, che " Uno de' punti di somiglianza che questa città ha con Cordova è il Kasar, città antica in mezzo alla città nuova. Vi si vedono magnifici palazzi con torricelle che si slanciano nell'aria a perdita di vista, e che abbagliano colla loro bellezza. „ E il De Cherrier parlando dell'entrata dell'Imperatore Arrigo in Palermo nel 20 nov. 1194 dice: " I Tedeschi, abituati alle loro città fangose, alle loro case di legno, arredate senza alcun fasto, non si stancavano dall'ammirare i vasti edifizii, i moreschi palagi, le vie ben selciate, le fontane zampillanti, che facevano di Palermo una delle più belle città di que' tempi (L. II, p. 237).

gli antichi Capitoli e Privilegi del Regno, e nell'atto di questo giuramento fu rappresentato nella statua di bronzo di Piazza Bologni. Ma ci si permetta tuttavia dinnanzi alle torri dell'antica Reggia di Palermo, che vide le pompose ambascerie di Papi e di Soldani, e le ricche spoglie di Oriente fare orgogliosi di loro potenza i suoi Re; che sentì risuonare per le sue sale il canto di amore nella novella lingua d'Italia; poter ricordare le innocenti glorie di un tempo che fu: chè quantunque nella miseria sia doloroso il ricordo del tempo felice, pur nella memoria del passato i popoli trovano nutrimento alle speranze dell'avvenire.

Palermo, 22 giugno 1879.

FINE.

INDICE

	ERRORI	CORREZIONI
p. 2, l. 26	*xiamma* (schiantora)	*xiammora* (schiamora e sciammora)
„ 4, l. 2	Nò	Nè
„ 60, l. 7	sine	sive
„ 61, l. 21	appussu	appresso
„ 151, l. 16	debba	della
„ 302, l. 16	E l'onde e l'onde	E l'onde a l'onde
„ 303, l. 22	favellatari	favellatori
„ 306, l. 9	puto	puta
„ 334, l. 23	tre	due
„ 340, l. 7	vocetur	vocatur
„ 356, l. 5	e *coremo'*	in *coremo'*
„ 366, l. 20	secolo secolo	secolo
„ 370, l. 1	Regnum	Regum
„ 376, l. 29	eaa	era
„ 382, l. 13	trovonmi	trovanmi
„ 398, l. 26	il Barbezieu	di Barbezieu
„ 400, l. 14	il canto rimato	col canto rimato
„ 409, l. 12	coltara	coltura